Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Gr. Lata 3-II-2

$\overline{\text{IIII}}$ 3 $\overline{\text{IIII}}$ 1 (2.

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

72058

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

VOLGARIZZATA

DAL CAV. COMPAGNONI

TOMO SECONDO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO

1820.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

LIBRO TERZO.

Capitolo primo.

Argomento di questo libro.

Uno dei due libri precedenti contiene le antiche imprese de' re egizj, e la storia favolosa degli Dei dell' Egitto, e quanto riguarda il Nilo, i frutti e gli animali di quel paese, e la situazione di esso, e le leggi, e i giudizj degli abitanti: l' altro contiene le cose dell' Asia, e ciò che negli antichi tempi fecero gli Assirj, ed in ispecie i natali e la elevazione di Semiramide, e come fabbricò Babilonia e molte altre città, e guidò grande esercito contro gl' Indiani; e tratta pure de' Caldei, e dell' osservare ch' essi facevano gli astri; e dell' India, e degli Sciti, e delle Amazzoni, e degli Iperborei; e quindi dell' Arabia, e delle mirabili cose sue,

ed infine dell' isola trovata al mezzogiorno (1). Ora in questo, che segue, parleremo degli Etiopi, de' Libii, e degli Atlantidi.

Capitolo II.

Antichità degli Etiopi sopra gli altri uomini; e come gli Egizj sono una colonia de' medesimi.

Gli Etiopi dicono d' essere stati i primi di tutti gli uomini, e danno manifeste prove di questa asserzione. Imperocchè per consenso di tutti essi sono indigeni del loro paese, e non venuti in esso da altra parte; e perciò con ragione si chiamano *autottoni*. Che poi abitando la plaga di mezzogiorno sia credibile che fossero i primi ad essere generati alla vita, a tutti è chiaro per la ragione, che avendo il calor del sole ivi prima che altrove asciugata la terra già umida, e nella prima preparazione delle cose avendole data la virtù di vivificare, trovasi consentaneo al vero, che il luogo prossimo al sole sia stato il primo ad avere prodotto le cose animate. Asseriscono ancora, che presso loro furono inventate le

(1) I testi correnti presentano questa enumerazione disordinata e mancante. Il *Vesselingio* ha riconosciuto, che con poche variazioni ed aggiunte si potrebbe mettere ordine al discorso; e nota che il *Rodomano* aggiunse in ultimo l' indicazione della *Taprobana*. Finisce poi dicendo, che a molti una tale opera parrebbe forse troppo *calda*. Io non ho temuto questo giudizio. Ho temuto piuttosto, che mi si facesse il rimprovero di dissimulare l' ingiuria fatta al testo; o per dir meglio a *Diodoro*, quasi fosse stato uomo smemoratissimo.

prime religioni verso gli Dei, e le pompe de' sacrifizj; e le solenni adunanze, e tutti gli altri riti, coi quali i mortali onorano il Nume; quindi tanto celebre presso gli uomini di ogni paese essere la pietà, e stimarsi le sacre cerimonie degli Etiopi, al Nume gratissime sopra tutte (1). In testimonio di che allegano il poeta più antico di tutti, e di somma autorità presso i Greci, il quale nella Iliade rappresenta Giove, e tutti gli altri Dei ire in Etiopia ad un anniversario sacro, e ad un banchetto comune, presso que' popoli preparato ad essi, dicendo di Giove:

E rivide gli Etiopi il dì vegnente
Ito al banchetto, e fur con esso tutti
In debit' ordin gli altri Dei d' Olimpo (2).

Aggiungono poi manifesti premj della pietà loro a que' popoli retribuirsi dagli Dei, poichè mai non furono sottoposti a dominazione straniera; ma godettero di una perpetua libertà, e vissero sempre legati insieme in mutua concordia. Imperocchè quantunque molti e potentissimi re movessero contro loro, a nissuno di essi riusciron bene i tentativi fatti per soggiogarli. Così Cambise, che con grandissime forze li assaltò, perdette

(1) Considerazioni simili ha *Diodoro* riferite rispetto agli *Egizj* nel lib. 1. In quanto agli *Etiopi*, per tutte quelle che qui espone, ha consenziente *Stefano*. È poi facile combinarle anche in proposito degli *Egizj* ove si osservi, che la stirpe di questi originalmente discende dall' *Etiopia*, come il colore, e le forme loro dimostrano. Di che noi parliamo in altra *nota*. *Diodoro* stesso più sotto riferisce anche questa tradizione.

(2) Può vedersi in *Eustazio* la spiegazione storica ed allegorica di questo passo di *Omero*.

l' esercito, e corse pericolo di lasciarvi la vita: e Semiramide, celebre per l' altezza del consiglio, e per la fama delle sue imprese, penetrata appena oltre i confini della Etiopia (1), presto dovette abbandonar la speranza di conquistare tutta quella nazione. Ercole poi e Bacco, dopo avere scorsa tutta la terra, entrambi si astennero dall'invadere il paese d'Etiopia, in grazia sia della pietà de' suoi abitatori, sia della difficoltà del tentativo.

Gli Etiopi dicono ancora, che gli Egizj sono una loro colonia, condottavi da Osiride: ed anzi l' Egitto presente dai primordj del mondo essere stato mare, e non già una parte del continente; la quale nella odierna figura si è colmata di poi a poco a poco in forza del limo al tempo della inondazione strascinato per le acque del Nilo dalla Etiopia. E che la terra d'Egitto siasi formata dalle alluvioni del Nilo, hannosene evidentissimi segni intorno alle bocche del medesimo: imperocchè ogni anno per lo accumolarsi del fango alle foci del fiume si osserva, che il mare resta respinto, e che il terreno si prolunga (2). Ed oltreciò vuolsi, che le leggi dell'

(1) *Svida* ha detto, che *Semiramide* penetrò sino alle ultime parti della *Etiopia*, ma non ha nominato l'autore, a cui così scrivendo riportavasi; nè può essere di molta autorità.

(2) Bisogna intendere ciò del basso *Egitto*, da *Greci* chiamato *Delta*. *Erodoto* dice: *l' Egitto dove approdano i Greci, è una terra acquistata, un dono del fiume, come pure tutto il paese paludoso che si stende rimontando sino a tre giorni di navigazione.... Difatti il terreno, che è un limo nero e grasso, è diverso assolutamente dal suolo dell' Africa, che è sabbia rossa, e da quello di Arabia, che è argilloso e petroso..... Questo limo è trasportato dal Nilo nel suo venire d' Etiopia....., e le conchiglie che si tra-*

Egitto sieno per la maggior parte leggi di Etiopia; appunto perchè le colonie sempre ritengono gl' istituti de' loro maggiori: a tale effetto facendosi considerare, essere tolto dalla disciplina degli Etiopi l'uso di riguardare per Dei i re, di mettere tanto studio nelle sepolture, e di fare tante altre cose simili. E dagli Etiopi pure si asseriscono tolte e le effigie delle statue, e le forme delle lettere: perocchè gli Etiopi tutti indifferentemente usano tanto delle lettere, che gli Egizj chiamano volgari, perchè da ognuno adoperate, quanto di quelle, che chiamano sacre, adoperate soltanto dai sacerdoti, e a questi insegnate come un secreto dai loro genitori. Anche i collegi de' sacerdoti hanno nell' un paese e nell'altro i medesimi ordini; mentre tutti quelli che sono consacrati al culto degli Dei, vivono con purità e santità di costumi; e sono rasi nella stessa maniera, e vestiti di stole simili (1), e portano uno scettro, che s'assimiglia nella forma ad un aratro, del quale anche i loro re fanno uso insieme con certe berrette bislunghe, la cima delle quali ha una specie d'ombilico, e certe giranti spire, che chiamano aspidi, pei quali

vano nel deserto, provano abbastanza, che anticamente il mare si stendeva più avanti nel continente. Le osservazioni de' viaggiatori non lasciano dubbio, che il Delta non fosse anticamente un gran seno di mare.

(1) *Sinesio* dice de' *terapeuti*, o sacerdoti egizj, ch' erano rasi in tutto il corpo, e perfino nelle ciglia, e che vestivano stole di lino. Perciò *Giovenale* chiamò i preti d' *Iside*, *gregge linigero* o *calvo*. In quanto alle berrette qui descritte da *Diodoro*, e proprie degli *Etiopi*, e degli *Egizj*, ne fa fede anche *Eliano*; nè molto diversa n' è la spiegazione, ch' egli ne dà.

simboli vuolsi significare, che chi attentasse alcuna cosa contro la vita del re verrebbe morduto mortalmente. Della loro antichità, e della colonia in remotissimi tempi mandata da essi in Egitto (1), gli Etiopi dicono molte altre cose, delle quali non è necessario qui scrivere.

(1) Che gli antichi *Egizj* fossero una colonia di *Etiopi*, lo prova la fisonomia de' *Cofti* moderni, ne' quali, quantunque sia misto da gran tempo il sangue del paese, e de' *Persiani*, e dei *Greci*, in mezzo ai segni evidenti, che li manifestano mulatti, v' hanno traccie chiarissime di somiglianza colla sfinge famosa, che si vede ancora, e che ha la testa *negra*. E come *Erodoto* dice, che a *suo giudizio i Colchi erano una colonia di Egizj, perchè come gli Egizj avevano la pelle nera e i capegli ricci*; così dee dirsi, che gli *Egizj* erano una colonia di *Etiopi*, perchè si assomigliavano alla sfinge, la cui figura è etiopica. E se gli *Egizj* erano veri negri della specie di tutti i naturali abitanti dell' *Africa*; giacchè le traccie della prima origine attraverso di tante rivoluzioni si sono conservate; e se dagli *Egizj* antichi vuolsi in gran parte derivata tanta sapienza in scienze, e in arti; confessiamo adunque, che i *Negri*, oggi da noi si disprezzati, sono stati i maestri di una gran parte del mondo antico! Non voglio tacere, che il *Vesselingio* si parco in *note* che non sieno grammaticali, dice, che gli *Egizj* potrebbero rispondere alle pretensioni degli *Etiopi*, che anzi gli *Etiopi* sono una colonia degli *Egizj*; e che perciò la cosa resta ancora dubbia. Egli dice ciò dopo aver riconosciute per forti le ragioni degli *Etiopi*, e le osservazioni in questo senso fatte da *Fourmont*, accademico di *Parigi*. Ma basta gittar l'occhio sulla carta geografica, sulla fisonomia degli *Egizj* e degli *Etiopi*, e sulle prime pagine della storia scritta dalla natura, per giudicare della questione.

Capitolo III.

Delle lettere degli Etiopi; e delle loro leggi, ed usi più singolari.

Ma dobbiamo dire qualche cosa intorno alle lettere etiopiche; quelle, che gli Egizj chiamano geroglifici, affinchè nulla s' intralasci per noi delle cose prische (1).

Queste lettere sono simili à varie bestie, a varie membra degli uomini, ed a varj stromenti di arti; e questo per la ragione, che presso loro la scrittura non consiste nella composizione di sillabe, ma nel significato d' immagini, ch' essi descrivono; di maniera che la loro scrittura esprime e rappresenta il discorso mediante un trasporto scolpito a forza di ben esercitata memoria. Perciò ora segnano uno sparviere, un coccodrillo, un serpente: ora qualche parte del corpo umano, come un occhio, una mano, un volto, e tale altra. Lo sparviere per essi significa tutto ciò che si fa rapidamente, perciocchè codesto uccello supera nella velocità quasi tutti gli altri, e il carattere di esso si applica con acconcie metafore a tutte le cose subite, e alle affini a queste, precisamente come se fossero dette. Il coccodrillo è simbolo d' ogni malizia: l' occhio, conservatore della giustizia, e custode del corpo. Fra le parti del corpo

(1) Un passo di *Eliodoro* citato dal *Vesselingio* farebbe supporre, che gli *Etiopi* avessero due specie di lettere, come si è detto degli *Egizj*, in opposizione a quanto dice *Diodoro*. Noi abbiamo osservato, che senza violenza il testo di *Diodoro* può intendersi a modo da escludere l' opposizione supposta.

estreme, la mano destra colle dita stese vuole indicare la somministrazione di vettovaglie; e la sinistra chiusa la conservazione e custodia degli averi (1). Codesto modo di allusione si estende anche alle altre forme del corpo, degli stromenti, e delle cose d' ogni specie. Ed intanto seguendo in ognuna di codeste forme il nascosto senso statovi aggiunto, e con continuo e lungo studio ad esercizio di memoria applicandovi, giungono a leggere, e ad intendere esattamente le cose da ciascheduna di quelle figure adombrate.

Parlando delle leggi etiopiche, parte non piccola di esse assaissimo differisce da quelle di altri popoli; e spezialmente quella che riguarda l' elezione del re. Incominciano dal separare dal loro ordine tutti i sacerdoti riputati migliori, e quello d' essi, qualunque sia, che venga preso dal Nume (il quale in quella circostanza vien portato in processione come a modo di essere condotto a mensa) dal popolo è creato re, e tosto a ginocchia piegate adorato come un Dio, e d' ogni altro onore colmo, come quello a cui per divina provvidenza è commessa la suprema autorità (2). L'eletto poi prende

(1) *Clemente Alessandrino*, dice, che gli *occhi* e le *orecchie* erano simbolo di *Dio*; e *Macrobio*, che gli *occhi* erano simbolo del *Sole*, e di *Osiride*. Ecco il passo di quest' ultimo autore: *Gli Egizj, per indicare Osiride, come pure il Sole, quando vogliono ciò esprimere colle loro lettere geroglifiche, scolpiscono uno scettro, e in esso mettono la figura di un occhio; e con tal segno mostrano Osiride.*

(2) Dà lume a quanto qui racconta *Diodoro* degli *Etiopi* ciò, che leggesi in *Clemente Alessandrino*, e in *Sinesio*, riguardo agli *Egizj*. Questi, portavano intorno le statue d'oro de' loro Dei: massimamente quando dovevasi installare il re; chè alla funzione erano

a vivere secondo che dalle leggi è prescritto; e secondo gl' istituti della patria governa tutte le cose; nè diversamente da che portano le regole dei maggiori sin da principio stabilite, egli dà premio, od infligge gastigo. Hanno questi re per legge di non punire di morte alcuno de' loro sudditi, quand' anche sia giudicato meritevole di supplizio capitale; ma viene al reo mandato un littore portante il segno di morte; veduto il quale colui va a casa, e si ammazza da sè medesimo. Imperocchè non è punto permesso il fuggire alle terre vicine, e mutare, come usano i Greci, la pena capitale in un esilio (1): raccontandosi in tal proposito, che volendosi un tale dare alla fuga dopo che gli era stato dal re mandato il mortal segno, sua madre, che se ne accorse, gli gittò al collo la propria fascia, e sì lo strinse, che non osando egli far colle mani resistenza si lasciò strangolare, onde non lasciare a' parenti dopo di sè una maggiore macchia d' ignominia.

Più strano è poi ciò che presso gli Etiopi succede nella morte del re. Conciocchè i sacerdoti, che in Meroe sono addetti al culto degli Dei (e l' ordin loro gode di autorità sovrana), ogni qual volta loro piaccia,

presenti il *nume*, i *sacerdoti*, e i *profeti*; e quelle statue degli Dei erano sopra barelle, piene di vivande. Siccome poi in tutto dovea esser mistero, s' usavano ceste ben coperte, che per ciò erano *sacre*.

(1) Abbiamo nell'*Ippolito* di *Euripide*, che presso i *Greci* l' omicidio si puniva con un anno di esilio; e da *Demostene* si vede, che questa legge era in vigore in *Atene* per quelli, che casualmente ammazzassero alcuno, dovendosi l' uccisore ritirare dal paese per un anno, e non potendo ritornare se non avuta pace dai parenti del morto.

mandano al re un messo, e gl' intimano che abbia ad uscire di vita: così significando, dicon' essi, gli oracoli degli Dei; nè a ciò, che gli Dei immortali abbiano comandato, può uomo alcuno resistere. Ed aggiungono ancora altre ragioni, che l' ingegno semplice ed assuefatto per vecchia e perpetua consuetudine a morire in tal forma, nè avente argomento di opporsi a comandamenti ancorchè non necessarj, con assai facile credulità ammette. E ne' tempi antecedenti i re di codesto paese si adattarono a tal uso, non costretti a ciò con armi, o con violenza, ma affascinati la mente da pura superstizione: infino a tanto che Ergamene, re degli Etiopi, regnando in Egitto Tolommeo secondo, istrutto nelle discipline, e nella filosofia de' Greci, ardì pel primo sprezzare tal ordine. Conciocchè preso coraggio, quale si conveniva ad un re, con buon numero di soldati portatosi là dove in sito inaccessibile era l' aureo tempio degli Etiopi, tutti ne trucidò i sacerdoti; ed abolita la costumanza antica, le cose istaurò come a lui piacque (1).

Una legge prescritta agli amici del re, quantunque per sè stessa stravagante, dicono essere in vigore sino a questo tempo. È costume presso gli Etiopi, che se il re per qualunque cagione perde alcun membro del corpo, tutti i suoi famigliari da sè stessi si tagliano il corrispondente; stimando essi turpe cosa, che se il re manca di una gamba, gl' intimi suoi le abbiano sane tutte e due; e non piuttosto il debbano tutti accompa-

(1) *Strabone* racconta la medesima cosa.

gnare per via zoppiccando: essendo, secondo essi, indegno di una vera e costante amicizia, che mentre si partecipa per tutti gli altri rispetti dell' avversa e felice fortuna, e si gode, e si piange insieme, non s' abbia poi a partecipare ancora de' dolori, e dei difetti del corpo. Anzi è costume ivi, che gli amici del re abbiano seco lui comune anche la morte; e tengono il morir così per glorioso, e lo esaltano come una testimonianza di sincera amicizia. Perciò presso gli Etiopi non è cosa facile, che in corte si facciano cospirazioni, o si tendano insidie; perciocchè uniti per sì stretti vincoli insieme re ed amici suoi, troppo debbono essere solleciti della comune salvezza. E questi sono gli statuti degli Etiopi, i quali abitano nella principale città di quella terra, e nell' isola Meroe, e nel paese confinante coll' Egitto.

Capitolo IV.

Di altri Etiopi; del modo loro di vivere, e delle opinioni che hanno intorno agli Dei. Dei loro funerali, e dei loro re; e del paese.

Sonovi altre nazioni di Etiopi assaissime, alcune dimoranti sopra entrambe le rive del Nilo, e nelle isole di quel fiume; altre nel paese, che è confinante coll'Arabia. Alcune inoltre hanno il loro domicilio ne' paesi dell' Africa interni. Quasi tutte queste nazioni, e singolarmente quelle che sono sul fiume, hanno gli uomini di color nero, di faccia schiacciata, di capegli

crespi, d' ànimo truce, e di costumi ferini, quantunque tali sieno non tanto per indole quanto per educazione. Costoro sono in ogni parte del loro corpo squallidi, ed hanno lunghe le ugne al pari delle fiere, molto lontani dalla mutua umanità: la loro voce è acuta, e niuno esercizio facendo, come altri, onde trarsi a più mansueto modo di vivere, vengono a differire grandemente da noi ne' costumi. Le loro armi sono diverse. Alcuni portano scudi fatti da crudo cuojo de' buoi, e lancie, ed aste sottili: altri usano dardi di acutissime punte. Alcune volte adoprano archi di legno di quattro cubiti, a' quali fermati col piede mettono le saette; e quando hanno finito di trarne, combattono con grossi bastoni. E costoro armano anche le loro donne, ove siano giunte ad una prefissa età; le quali donne hanno uso di portare per la più parte appeso alle labbra un anello di metallo. Alcuni di essi non hanno vestimento veruno, e vanno nudi tutto il tempo che vivono, in diverse maniere però cercando sollievo contro l' ardore cocente del sole: il perchè ve n' ha di quelli, che distaccano dalle piante de' boschi i ramicelli più teneri, e coll' ombra di quelli cercano di rinfrescare il loro corpo contro il bollor del meriggio. Alcuni per pudore si cingono le reni con code di pecore. Altri usano a quest' effetto pelli di giumenti. Altri infine copronsi il sesso con legaccie fatte di capelli, poichè in que' luoghi le pecore non hanno lana (1).

(1) *Dinone* è quegli, che secondo riferisce *Eliano*, ha detto, che le pecore in *Etiopia* non portano lana; ma aggiunge, che sono coperte di pelo proprio del cammello. *Strabone* dice, che le pecore di *Etiopia* hanno il pelo irto come le capre.

Il cibo di costoro è certo frutto acquatico, il quale nasce spontaneamente intorno agli stagni e alle paludi. Alcuni raccolgono i semi del sesamo e del loto: altri pasconsi delle radici più tenere della canna: nè pochi esercitati nel tirare colle saette cacciando grande quantità d' uccelli provveggono di tale maniera al loro bisogno. Ma la massima parte di queste nazioni, di cui parliamo, cibasi abitualmente di carni e di latte dei loro bestiami, e del formaggio, che ne cavano.

Intorno agli Dei, quelli che abitano al di sopra dell' isola Meroe, hanno due opinioni. Ad alcuni attribuiscono una natura eterna ed incorruttibile; e tra questi mettono il sole, la luna, e tutto il mondo. Di altri dicono, essere stati bensì gli Dei di natura mortale; ma per la loro virtù, e pei beneficj fatti agli uomini, avere conseguiti onori immortali. Così venerano Iside, e Pane, ed Ercole, e Giove, da' quali tengono, che l' uman genere abbia ricevuti beneficj massimi. Vi sono però alcuni pochi Etiopi, i quali credono non esservi assolutamente Dei: e costoro detestando il sole come nemico funestissimo, tosto che nasce, corrono a rifugiarsi nelle paludi (1).

(1) Alcuni viaggiatori in parti interne dell' *Africa* ci hanno rappresentate popolazioni di *Negri* viventi tutto il giorno nascosti entro le paludi per sottrarsi agli ardori del sole. Altri ci hanno raccontato esservi generazioni di tali, che non possono facilmente sostenere la vista del sole: tanto hanno deboli le pupille! Il *Vesselingio* dice di stentare a credere, che vi sieno uomini di tanto stupido ingegno da non sapersi formare l' idea di Dio. Per non dir d' altri, leggasi la descrizione, che *Azara* fa delle varie orde indigene del *Paraguay*. Il *Vesselingio* non avea mai saputo figurarsi, che per formarsi l' i-

E diversamente da quello che usino altre genti, gli Etiopi fanno i funerali ai loro morti, perchè alcuni li gettano nel fiume, credendo questa essere un' ottima maniera di seppellirli; altri investendoli intorno di vetro li conservano nelle case loro, riputando conveniente che le fisonomie dei morti non restino ignote ai parenti, nè che le famiglie si dimentichino de' loro prossimi. Taluni li chiudono in urne di terra cotta, e li sotterrano entro le medesime intorno ai templi; e il giuramento, che sopra questi si presta, è tenuto per santissimo (1).

In quanto al conferire il regno, alcuni lo danno ai più belli, estimando dono della fortuna tanto la monarchia, ossia la regia dignità, quanto l' eleganza delle forme. Altri fanno re i custodi più industriosi de' bestiami, come quelli che soli sieno per ottimamente governare i sudditi. Altri poi danno quest' onore ai più ricchi, pensando, che questi soli possano soccorrere nelle sue miserie la plebe povera, giacchè posseggono molte facoltà. Finalmente altri mettono alla testa del governo i più famosi per fortezza, persuasi, che ai valorosi in guerra debbasi sopra tutti questa preferenza (2).

dea di Dio l' uomo ha bisogno d' essere giunto ad un certo grado di cultura, al quale certe tribù, o nazioni, non sono ancora giunte.

(1) *Strabone* accenna questo degli abitanti di *Meroe*. *Erodoto* indica cosa simile de' *Nasamoni*, e di altri *Barbari*.

(2) *Erodoto* notò, che dagli *Etiopi* si dava il regno al più valoroso; e così disse poi anche *Aristotile*. *Bione*, come troviamo riferito da *Niccolò Damasceno* ne' frammenti pubblicati dal *Valesio*, disse che gli *Etiopi* sceglievano a re il più bello. *Filone ebreo* giu-

Del paese adiacente al Nilo nella Libia v' ha una parte eccellentemente amena, e produttrice copiosa di varie cose buone alla vita. Ivi a togliersi agli eccessivi ardori del sole danno ajuto benigno i luoghi paludosi; e perciò onde ottenerli gli Etiopi e i Libj si fanno, e sempre si sono fatta asprissima guerra (1). Ivi pure convengono dalla Libia superiore, siccome scrivono alcuni, a forma d' armento gli elefanti, a cagione dell' abbondante pascolo, e della piacevolezza del sito; dando loro richiamo le belle ed erbose paludi, che stendonsi lungo le rive del fiume, ove poi vengono intrattenuti dal soave gustare de' giunchi e delle canne, che vi sono, e dalla distruzione che portano a tutto ciò che potrebbe servire per alimento degli uomini.

I tanti elefanti, di cui si è parlato, procedono ivi dai luoghi mediterranei poverissimi di pascoli, poichè in essi presto s' inaridisce ogni produzione della terra pei grandi ardori, e manca l' acqua sì delle fontane, che dei fiumi, così che rado trovasi un fil d' erba, e tutto si fa orrido a vedere. Aggiungono inoltre alcuni, che in sì efferata terra, siccome essi la chiamano, si generano serpenti di grandezza, e di numero stupendi; i quali assaltando a gran forza gli elefanti al moversi che fanno verso dove è acqua, così loro si avvolgono intorno alle gambe, e così li stringono, che non potendo più so-

stifica l' uso di quelli, che costituivano re i pastori migliori; e lo dice nella *Vita* di *Mosè*, che fu pastore in *Madian*, e poscia condottiere degli *Ebrei*.

(1) La stessa cosa è notata da *Giuseppe ebreo* nel suo libro del *Diadema*, e da *Strabone*.

stenersi cadono coperti di spuma; e vinti in tale maniera per l'impedito moto delle loro membra, tosto le loro carni restano divorate. Quando poi per qualunque ragione codesti assalti a que' mostruosi serpenti non riescono, non inseguono mai gli elefanti alle rive del fiume per amor dell' esca loro ordinaria; dicendosi, che rifuggono dai luoghi campestri, e traggonsi alle valli poste alle radici de' monti, e s' acconciano entro profonde caverne; e quindi accadere, che non abbandonino i siti loro convenienti e soliti, per quella ragione che la natura spontaneamente suggerisce ad ogni animale ciò che gli giova e che gli nuoce. Queste sono le cose degne d'essere dette intorno agli Etiopi, e al loro paese.

Capitolo V.

Degli Scrittori delle cose degli Egizj e degli Etiopi.

Ora diremo qualche cosa intorno agli scrittori. Molti riferirono in iscritto le cose dell' Egitto e dell' Etiopia, ai quali con ragione si nega fede, perchè o credettero alla fama mendace, od a capriccio, e per certo loro piacere inventarono il più che vennero narrando. Ma intorno agli abitanti dell' Egitto in quasi tutte le cose dissero la verità Agatarchide di Gnido nel secondo libro delle cose asiatiche, Artemidoro di Efeso nel libro ottavo della geografia, e alcuni altri, che pubblicarono le storie delle cose da noi di sopra riferite. E noi nel tempo, in cui viaggiammo in Egitto, c'intertenemmo con

parecchj sacerdoti, e parlammo ancora con non pochi legati di Etiopia: onde accuratamente ricercata ogni cosa, ed esaminate le relazioni degli storici, componemmo questo nostro scritto a tenore delle cose, nelle quali li trovammo concordi fra loro. Adunque degli Etiopi occidentali bastino i racconti fatti. Degli altri poi, che sono rivolti alla parte australe, ed al mar rosso, diremo ora partitamente. Ma prima conviene che qualche cosa diciamo intorno alle miniere dell'oro, e al modo di trarlo, e di lavorarlo.

Capitolo VI.

Delle miniere d' oro, e degli uomini che vi lavorano.

Ne' confini d'Egitto, della vicina Arabia, e della Etiopia, v' è un luogo abbondante di miniere d' oro, che di là traesi con grande fatica di molti uomini, e con dispendio. Ivi il suolo di sua natura nero ha cavità e vene insigni pel marmo bianchissimo entro cui sono, e nella nitidezza superanti ogni più splendida cosa; e in esse i prefetti agli ergastoli delle miniere con gran numero di operai lavorano l' oro. Imperciocchè i re di Egitto cacciano a quelle miniere i condannati per delitti, i prigionieri di guerra, i miseri oppressi dalla calunnia, o fatti menare in carcere per impeto d' ira; talora essi soli, e talora tutto il parentado: le quali cose fanno, tanto per dare il debito gastigo a' rei, quanto per procacciarsi coll' opera di costoro grandi ricchezze. Or cacciati là dentro, e tutti incatenati quest' infiniti

uomini, continuamente fanno il lavoro; nè alcun riposo sia di notte sia di giorno loro vien dato, nè modo alcuno lasciasi loro di sperare la fuga: perciocchè stanno sempre loro addosso sentinelle tolte da soldati barbari, parlanti lingue differenti; sicchè a nissuno è possibile il ragionare e conversare, e l'insinuarsi nell'animo di quelle per corromperle. La terra piena dell'oro, ov'è dur ssima, si rammollisce col fuoco; ed allora vi si mettono le mani, essendo per tal mezzo la pietra ridotta a dover cedere ad una mediocre fatica; e sono alcune decine di migliaja di que' miseri condannati che vengono ad attaccarla cogli scalpelli, e la rompono. All'opera presiede un artefice, che giudica della pietra, ed insegna a lavoranti ciò che debbano fare; e i più robusti tra quelli, che sono deputati a questa cruda fatica, non coll'arte, ma colla pura forza usando acuti martelli di ferro spezzano la pietra splendente di marmo, e fanno scavi, non a retta linea procedendo, ma seguendo il filone della miniera serpente entro la rupe. E siccome per que' sotterranei giri, e meandri, troverebbonsi nelle tenebre, portano attaccate alle loro fronti certe lanterne, e in varj modi, secondo la natura della pietra, piegato il corpo, i rottami delle pietre, che distaccano, gettano sul pavimento; e ciò fanno senza intermissione sotto il comando severo del prefetto, e a colpi di bastone.

Succedono poi i ragazzi, che cacciandosi per le mine entro gli scavati seni della pietra, con gran fatica ammassano i pezzetti del sasso gittati, e li vanno portando fuor della buca allo scoperto. Quelli che

oltrepassano i trent' anni, con piloni di ferro pestano entro mortaj di sasso una certa quantità della pietra estratta, finchè sia ridotta alla grossezza di un grano di robiglia; e da questi donne e uomini levano i pezzi più grandi, e li mettono sotto macine, delle quali ivi è una lunga serie, e a due o tre insieme attaccati ad un manubrio, vannoli macinando tanto che abbiano ridotta la misura consegnata loro simile ad una farina. E perchè a nissuno d' essi è permesso di fare quanto pur l' esigenza del corpo vorrebbesi, a modo che nemmeno hanno fascia, od altro, che copra le parti, che ognuno vorrebbe nascoste, facile cosa è concepire che acuto senso di pietà debbano fare quegl' infelici a chiunqne vegga l' estrema calamità, in cui sono. Nè a chi tra essi sia ammalato o mutilato, si accorda venia, o remissione di sorte; nè in nissun caso scusa o l' età senile, o la femminil debolezza; e tutti vengono spinti a tirare innanzi il lavoro a furia di flagello, finchè oppressi dalla enormità de' mali spirino sotto la fatica. Così quelle infelicissime creature veggono nell' avvenire mali peggiori de' presenti, e ad ogni istante s'augurano, come lor meglio, la morte, e l'aspettano per loro più desiderabile della vita: tanto acerbo è il supplizio, che si fa d' essi.

Infine i maestri dell' arte prendendo le polveri macinate, procedono alla consumazione delle medesime. Il che fanno stendendo quel marmo stesso sopra una larga tavola, ed alcun poco inclinata, e buttandovi su dell' acqua: che allora tutto ciò che è terreo, renduto liquido dall' acqua scorre abbasso della tavola; e in

essa rimane soltanto l'oro come materia più pesante. E ripetono l'operazione, prima colle mani agitando leggiermente la pasta, poi con leggiere spongie alzando dolcemente la materia terrosa ed inutile, fino a tanto che le pagliette e i minuzzoli dell'oro sieno ben purgati. Al qual segno dell'opera giunti, altri artefici l'oro così ammassato in determinato modo e peso ritirano, e lo mettono in pignatte di terra, e a proporzione della quantità del medesimo vi aggiungono un pezzo di piombo, del sale, un poco di stagno, e della crusca d'orzo; e ben chiuso con un coperchio intonacato all'intorno diligentemente con limo, per cinque continui giorni, e cinque notti lo cuocono nella fornace. E poichè tutto è raffreddato, di ogni altra materia più nessun segno si trova ne' vasi, ma soltanto oro netto e puro, o di assai poco difetto. E questa è la preparazione dell'oro, che si fa verso l'estrema parte d'Egitto; e costa tante fatiche, e tormenti! Per quanto io credo, la natura stessa manifestamente avvisa, che l'oro con fatica si acquista, e con difficoltà si conserva, e mentre esige dappertutto somma cura, finalmente poi l'uso del medesimo sta tra il lusso e la miseria. L'invenzione però de' metalli è antichissima, avendo avuti per autori i prischi re.

Ora parleremo delle genti, che sono sparse per la spiaggia del golfo arabico, e per la Troglodite, e l'Etiopia verso l'austro.

Capitolo VII.

Degli Etiopi Ittiofaghi, e delle loro pesche, e di alcune altre loro particolarità.

E primieramente diremo degl' Ittiofaghi etiopici, che si nutrono di pesci, i quali abitano la contrada marittima dalla Carmania, e Gedrosia fino all' ultimo recesso, che va a finire nel golfo arabico, il quale scorrendo entro terra in uno spazio quasi incredibile, vien chiuso alla bocca dai due continenti, da quello dell'Arabia felice da una parte, e dall' altra dal paese dei Trogloditi.

Alcuni di questi Barbari vanno affatto nudi; ed hanno colle mogli e co' figli quella precisa comunione, che hanno le greggie co' loro animali. Di piacere, e di fatica non conoscono alcun uso fuori di quello, che la natura esige; nè hanno alcuna idea di turpe e di onesto. Abitano non lungi dal mare in certe grotte dei lidi, nelle quali non solamente trovansi profonde cavità, ma anche sbocchi disuguali, e strettissime valli, dalla natura compartite in tortuosi ed angusti giri. Le quali, come spontaneamente si adattano agli usi degli abitanti, essi ne chiudono con ammucchiamenti di grossi sassi l' ingresso, e l' uscita, e di queste chiusure si servono come di reti per prendere i pesci. Imperciocchè quando il flusso del mare inonda la spiaggia del continente, come suol essere due volte al giorno, per lo più circa la terza ora e la nona, tutta la grotta sul lido resta coperta dall' alluvione; e coll' onde incal-

zantisi porta seco sulla terra una grandissima quantità di pesci d'ogni specie, i quali da prima si tengono in vicinanza del mare; poi per bisogno di passare vanno entrando in quelle cavità; e subito che pel riflusso l'acqua si mette ad uscire a poco a poco per gl'intervalli di que' sassi ammucchiati, e per ogni altro foro, i pesci trovansi come imprigionati nelle restanti pozze, nè più possono uscirne. Allora que' Barbari, come chiamati da un segnale, accorrono colà co' figliuoli, e le mogli; e divisi in coorti con orribile strepito vanno ciascuno al posto destinatogli, come se trovandosi a caccia loro s'offrisse d'improvviso la preda. Adunque e donne e fanciulli danno caccia a' pesci piccoli vicini al continente, e presi alla rinfusa li gettano a terra. Gli uomini poi, e i più robusti, danno mano ai grandi, e più difficili da prendere; perciocchè il mare ne caccia fuori de' grandissimi, non solo quai sono gli scorpi, le murene, e i cani; ma eziandio le foche, ed altri di tal fatta, d'aspetto strani, come di nome; e quegli abitanti espugnano codeste bestie non con armi che s'abbiano fabbricate con arte, ma con acutissime e lunghe corna di capre, colle quali li feriscono; e con pezzi di pietra tagliente le mettono in brani: chè la necessità insegna tutto alla natura, la quale, come l'istantaneo bisogno comporta, si accomoda facilmente a ciò, che spera poterle giovare.

Poichè costoro hanno ammassata una certa quantità de' diversi pesci, li trasferiscono altrove, e li arrostiscono sui sassi volti al mezzodì; essendo pel calor grande del sole que' sassi come infuocati; sicchè poco

tempo dopo, che ve li hanno posti sopra, debbono rivoltarli. Finita la quale operazione, li prendono per la coda, e li scuotono fortemente; e le carni cotte cadono. Delle spine gittate in un luogo espressamente determinato formano una grande catasta; e come diremo più abbasso le riservano ad un uso particolare. Quelle carni poi deposte sopra una certa pietra levigata, conciate col seme del paliuro, per alcun tempo vengono diligentemente calcate; e per siffatta operazione riduconsi a formare una massa di un sol colore, che dividono in tanti pezzi bislunghi, come fossero mattoni, e li espongono di nuovo al sole; e tosto che sieno passabilmente prosciugati, con allegro animo si assidono, e mangiano, non a ragione di misura, o di peso, ma a pieno arbitrio, secondo che ognun vuole, dal naturale appetito regolandosi; tanto più, che di tal provvisione hanno sempre tutta la quantità che vogliono: e per essi Nettuno viene a fare l'officio di Cerere. Alcune volte però succede, che il mare getta sì grossi flutti sulla terra, che per molti giorni l'acqua copre le grotte, e nissuno ardisce avvicinarvisi. Perciò quando penuriano di viveri, vanno a raccogliere primieramente conchiglie, le quali sono di tanta grandezza, che alcune giungono sino al peso di quattro mine. Delle quali conchiglie a colpi di grandi sassi spezzano le croste, e ne mangiano cruda la carne, che vi sta entro, nel sapore simile alle ostriche. Se poi per le procelle continue de' venti l'oceano rimane troppo lungamente alto, e vien impedita la pescagione de' pesci; allora se le accennate conchiglie non bastano

a' bisogni, ricorrono al deposito delle spine, di cui abbiamo parlato; e scelte le più fresche e piene di succo, se le dividono partitamente; ed altre vanno ammaccando co' denti; e le più dure mettono in pezzi a forza di battervi sopra co' sassi; indi, come tante bestie intanate, se ne pascono. Così vengono a prepararsi in copia alimento secco.

Ma dell' umido, veramente è miserabile l' uso, che fanno; e supera affatto ogni credenza. Per ispiegare il quale è uopo premettere, che per quattro giorni continui essi si occupano della pescagione, intanto allegramente convittando insieme a turba, e vicendevolmemte divertendosi con certe cantilene strane, e non aventi alcuna determinata significazione. Poi unisconsi per aver prole colle loro donne, secondo che per caso s' abbattono in una più che in altra; nel resto liberi affatto da ogni faccenda e cura, per la facilità, in cui sono di avere abbondante cibo. Ora nel quinto giorno per desiderio di bere muovonsi a truppa verso il piè delle montagne, dove sono sorgenti d' acqua dolce, e dove guidano ad abbeverare le loro greggie i Nomadi, che sono gli Etiopi, che menano vita pastorale. Nè di molto in questo viaggio costoro differiscono da buoi, giacchè tutti odonsi mandar fuori certe voci confuse, che altro non dicono, che un puro suono. In questo viaggio le madri portano in braccio i loro piccioli bambini ancora lattanti; e quelli che non allattano più, vengono portati dai padri. Quelli poi che hanno oltrepassato i cinque anni, in mezzo a' giuochi e al tripudio corrono innanzi come se andassero alla migliore ricrea-

zione del mondo; poichè per felice naturale tengono in conto di sommo bene l' ottenere ciò che loro manca; nè intanto vanno essi cercando alcun piacere avventizio. Adunque tosto che sono giunti alle acque dei pastori, se ne riempiono il ventre in tal modo, che durano assai fatica pel peso a camminare ritornando indietro. Ed in quel dì non gustano alcun' altra cosa; ma buttansi a terra distesi, ed ivi giaccionsi con difficoltà respirando, e in tutto simili ad un ubbriaco. Il giorno seguente poi ritornano a mangiare il loro solito cibo: questo modo di vivere ordinatamente continuando a mano a mano per tutto il tempo che durano sulla terra, con una specie di giro vicendevole. E codesti abitatori del mare, viventi nelle gole de' lidi, siccome abbiamo esposto, a cagione del semplicissimo loro cibarsi, rare volte assai cadono ammalati. Però hanno la vita molto più breve della nostra.

Capitolo VIII.

Di altri Ittiofaghi, singolarissimi per una specie d' insensibilità, e per altri particolari.

Ma quelli, di codesti popoli, che stanno fuori del Golfo, vivono di una più strana maniera; non soffrendo essi pel loro temperamento nè sete, nè passione alcuna. Costoro da luoghi abitabili cacciati per certa loro sorte fatale ne' deserti, vivono bensì abbondantemente di pescagione; ma non cercano nudrimento più liquido; perciocchè mangiando il pesce ancor pieno del

naturale succo, perchè poco differente dal crudo, non solo non desiderano bere, ma ignorano affatto cosa esso sia. Sono adunque contenti del vitto, che la fortuna loro offre, riputandosi beatissimi in questo, che non conoscono il molesto senso della penuria. E ciò che è più mirabile, è, che tanto superano tutti gli altri mortali in questo essere scevri d'ogni perturbazione d'animo, e di sensi, che difficilmente può credersi a questo racconto. Ma attestano la verità del fatto qui asserito, e dell'indole di codesti Ittiofaghi, che niun pensiere, niuna cosa li muove, non pochi mercatanti, che dall'Egitto navigando il mare eritreo sono stati al loro paese. Che più? Tolommeo terzo, che andò colà a far la caccia degli elefanti, mandò un suo cortigiano di nome Simmia a visitar la contrada, ov' essi dimorano; e costui, fornito di buone provvigioni diligentemente esaminò quella gente marittima, siccome riferisce Agatarchide; ed ecco ciò, che fra le altre cose ne riferì. Disse, che quegli Etiopi esenti da ogni bisogno non usavano assolutamente di nessuna bevanda; nè per natural loro ne avevano mai alcun desiderio: e ciò per le ragioni, che si son dette. Affermò inoltre, ch' essi non si adattano a parlare con nissun forestiere; nè muovonsi al vederne alcuno; ma guardanlo, se lor si presenta innanzi, con occhio fisso ed immoto, senza essere tocchi da nissun sentimento, standosi precisamente come se non avessero innanzi nessuno. Anzi, che appuntata contro loro la spada, nemmeno per questo cercavano di sottrarvisi; nè irritavansi della ingiuria, o della ferita, che loro si facesse; nè il volgo vedendo

fare mali trattamenti a questo, o a quello d'essi, sdegnavasi; e perfino, ammazzando più e più volte sotto i loro occhi e figli e mogli, restavano insensibili, come non tocchi da alcun male, nè davano indizio alcuno sia d'ira, sia di compassione. Finalmente, se anche facevansi loro soffrire mali atrocissimi, stavansi quieti, soltanto guardando con occhi irrigiditi cosa si tentava, e col moto della testa quasi accompagnando ogni tratto. Perciò dicesi, ch'essi non usan favella, ma soltanto indicano col gesto quanto è loro di pratica. E v'è un altra cosa, che farà pure meravigliar grandemente; ed è, che le foche stanno in una certa famigliarità con loro; e che al pari degli uomini fanno pescagione per sè medesime; e che queste sì diverse razze conservano fra loro somma fede nella tutela de' covili, e de' figli; e che quantunque sì differenti di natura questi animali vivono insieme pacificamente con ogni verecondia, senza farsi alcuna ingiuria. E questa società di vita sì meravigliosa dura tra essi fino da primissimi secoli, o ciò sia per lunga assuefazione, o sia per istigazione di necessità.

Abitano codesti uomini non come gl'Ittiofaghi, ma in diversi modi, secondo che comportano le circostanze. Alcuni d'essi stanno nelle spelonche, volti per lo più verso l'aquilone, ove giovano loro per rinfrescarsi tanto la profondità dell'ombra, quanto lo spirare da quella parte che fa l'aria: e ciò perchè le spelonche volte a mezzodì restano infuocate come fornaci; e per l'eccessivo bollore, che ivi si sente, gli uomini non possono entrarvi. Alcuni mancando di spelonche rivolte al-

l'aquilone, prendono le ossa delle coste delle balene, che in copia ivi il mare getta sul lido; e unendole in arco, ne fanno capanne, che coprono con alga fresca, e sotto alle medesime nel tempo de' più cocenti calori del sole riposano come sotto una volta ombrosa: il quale artifizio vien loro certamente suggerito dalla necessità. Il terzo modo di farsi un abitacolo presso codesti Ittiofaghi è questo. Nascono nella loro contrada molti abeti, che inaffiati alle radici dalle acque del mare portano molte frondi, e frutto simile alla noce della castagna. Ora di questi ben uniti insieme essi fannosi una buon'ombra; e vivono sotto questo genere di coperto, piacevolissimamente godendo insieme della terra e del mare, schivando i raggi cocenti del sole mercè l'ombra de' rami, mitigando il natural caldo del luogo col continuo andare e venire dell'afflusso dell'onda marina, e ricreando di più i loro corpi col fresco spirare de' venti opportuni. Ma diremo ancora di una quarta maniera, che hanno per alloggiarsi. Da lunghissimo tempo grande quantità di musco marino ivi si è accumolata a guisa di montagna; e il continuo calor del sole ha tanto renduta compatta quella massa, che è diventata durissima, e formante un tutto insieme coll'arena. In codesti ammassamenti adunque come entro collinette, essi hanno scavate delle grotte, alte quanto un uomo; la cui volta viene a formare il tetto; e nell'interno ognuno vi fa degli anditi lunghi di comunicazione; ed ivi riparandosi contro il caldo, stanno senza molestia, uscendone al riflusso del mare per darsi alla pesca. E poichè d'essa si sono infine

pasciuti, tornan di nuovo alle loro grotte. Costoro seppelliscono i loro morti soltanto in tempo del riflusso; e fanno come siegue. Incominciano dal gettare sulla sponda i cadaveri; e lasciano ai flutti il trasportarli al ritorno dell' alzamento dell' acqua. Questa particolare usanza di offrire colla loro sepoltura esca ai pesci, dura appo loro da tutto il tempo, che fin qui è passato.

Del rimanente una nazione degl' Ittiofaghi abita di tal maniera, che il fatto rende assai perplesso chiunque lo consideri. Imperciocchè alcuni stanno in certe valli profonde, alle quali da principio nissun uomo potè avere l'accesso; mentre le serra al di sopra un altissimo scoglio da ogni parte scosceso, ed all'intorno tutto è pieno di precipizj impraticabili: l' altro lato poi termina col mare, pel quale, siccome non può penetrarsi colà a piedi, nemmeno con barche o zattere essi hanno potuto ivi portarsi, non avendo nè uso, nè idea di cose tali. Ora essendo un tal fatto incomprensibile attese le grandi ed insormontabili difficoltà che l' esecuzione sua ne presenta, non altro ci resta a dire, se non che costoro sono aborigeni, come quelli, che senza principio alcuno di generazione sieno stati ivi dal cominciamento de' tempi, appunto come alcuni investigatori della natura non dubitano di affermare intorno a tutte le cose naturali (1). Ma poichè la cognizione di ciò eccede le forze dell'intelletto nostro; che è adunque ciò che impedisce, che,

(1) Non occorre alcuna riflessione per indebolire l' ipotesi qui accennata da *Diodoro*, perciocchè egli medesimo l' indica abbastanza come di pura congettura.

mentre assaissime cose pensiamo, non ne afferriamo nemmeno la minima parte? La probabilità de' ragionamenti alletta le orecchie; ma non trova la verità: questo è quello, che dobbiam dire.

Capitolo IX.

Dei Chelonofaghi, e d'altri Etiopi egualmente barbari.

Noi dobbiamo parlare anche de' Chelonofaghi, cioè di quegli Etiopi, i quali vivono di conchiglie; e dire come questi menino la loro vita. Sono nell' oceano vicine al continente isole in assai numero, ma piccole di estensione, e basse di sito, che non producono alcun frutto, sia per opera di natura, sia per mano d'uomo. E come sono assai strette fra esse, il mare ivi non soffre tempesta; perciocchè le onde romponsi a' promontorj; ond' è che essendo quiete le spiagge, esse vengono frequentate da moltitudine di testuggini marine, le quali colà vanno a mettersi in luogo tranquillo. Queste nella notte stanno nel profondo del mare, colà cercandosi cibo; e nel giorno entrando nelle acque circondanti le isole, mettonsi a dormire alzando verso il sole le loro cappe, simili nell' aspetto a barchette rovesciate. E sono esse di grandezza enormi, non minore de' piccoli battelli de' pescatori. Adunque que' Barbari, quando è tempo, mettonsi a nuoto; e posti gli uni da una parte, gli altri dall' altra, qui abbassano, e là alzano finchè la bestia resti supina; ed allora tenendola ben forte, onde rivol-

tatasi non si metta a nuotare, e non fugga al fondo, dirigono verso terra quella gran mole, come se fosse condotta con un remo da barca. Per il che fare, uno d' essi tenendo in mano una lunga fune, ne stringe con essa la testa dell' animale, e nuotando va al lido; e la tira colà, ajutato per di dietro dai compagni, che seco lui vennero alla pesca. Arrivati poi allegramente mangiano le carni della testuggine mezzo cotte; e della cappa, che ha forma di uno schifo, si servono ad opportuno bisogno, o di passare alla spiaggia del continente per far acqua, o di formarne in luoghi alti una specie di capannuccia. Con che apparisce che la natura con una cosa sola ha provveduto a molti loro comodi, avendo per queste testuggini cibo, vasi, casa, e barca.

In altro luogo non molto distante abitano Barbari; che in diversa maniera debbono sostentare la loro vita. Essi non hanno per alimento, che cetacei per accidente gettati sulla sponda del mare. Alcune volte fanno ampia gozzoviglia, capitando grossissime bestie: ma qualche volta ancora, mancando questo pasto, trovansi in grande angustia. Allora si racoomandano alle cartilagini rimaste attaccate alle ossa già da tempo abbandonate, e lo stimolo della fame li obbliga a servirsi del poco di atto ad essere mangiato o succhiato, che trovano alla estremità delle costole. Tante sono le nazioni degli Etiopi, che si alimentano di pesci; e questo il tenor loro di vita, per restringere tutto in breve.

Digitized by Google

Capitolo X.

Di altri popoli della costa del Golfo Arabico, che vivono di pesci, e del modo particolare, che usano per prenderli.

La spiaggia della Babilonide confina con una contrada coltivata e piena di piante; ed ivi tanta abbondanza è di pesci, che se n'ha più di quanti gli abitanti possano consumarne. Costoro in pescando usano di mettere al lido una grande quantità di canne ben fitte tra esse, che vengono a formare vicino al mare una specie di rete assai prolungata. E in ogni opera di questa fatta hannovi alcune spesse porticine, la tessitura delle quali fatta a graticcio ha questo di proprio, che possono facilmente moversi, e voltarsi dall'una all'altra parte. Ora quando il mare corre verso terra, apre quelle porte; e quando retrocede le chiude; e da ciò nasce, che ogni giorno portati col flusso del mare i pesci per quelle porte all'indentro dello steccatò, al ritirarsi delle acque sieno ritenuti, non potendo uscire. Perciò benespesso veggonsi vicino all'oceano mucchj enormi di pesci palpitanti, che raccolgonsi da quelli, che ne hanno l'incarico; e con questo s'ha non solo grande abbondanza di vitto, ma ancora non piccola rendita. Alcuni abitanti di quel seno, essendo il lido campestre e basso, dal mare alle loro abitazioni tirano larghe fosse, alla estremità delle quali mettono porte fatte di vimini; ch'essi aprono al montare del flusso, e al tempo del riflusso chiudono; e così poi i pesci venuti ne' recinti per quelle

porte conservano ne' vivai, e li tengono quanto tempo vogliono, usandone al bisogno.

Capitolo XI.

Degli Etiopi Rizofaghi; degl' Ilofaghi, degli Spermatofaghi, e di quelli che chiamansi Cacciatori; e loro maniere di vivere.

Avendo ora scorso per tutte le genti, che dalla Babilonide fino al Golfo Arabico abitano i luoghi marittimi, volgeremo il discorso alle altre nazioni.

In Etiopia sopra l'Egitto al fiume, che chiamasi Asa, siede la nazione de' Rizofaghi, (cibantisi di radici). Costoro prendono le radici delle canne tolte dalle vicine paludi, le lavano primieramente con diligenza; indi ben mondate le pestano con pietre, sinchè tutta la polpa siasi renduta leggiera ed impastata: poi formatine tanti pezzetti della grandezza che può stare in una mano, li fanno seccare al sole; e questo è il loro perpetuo cibo. Ma nel mentre che abbondano di vitto, e fra loro vivono in perfetta pace, hanno a sostenere una crudel guerra per parte de' lioni in quel paese numerosissimi. Imperciocchè siccome codeste fiere pel gran bollore dell' aria sono tratte a cercarsi refrigerio nell' ombra, o a girare qua e là per dar caccia a bestie minori, spessissimo accade, che gli Etiopi uscendo delle paludi s' incontrino in essi, e ne restino divorati: poichè spogli d' armi non possono far fronte ai medesimi. E questa nazione d' uomini finalmente resterebbe distrutta, se la

natura non avesse, come di spontaneo suo movimento, trovato un rimedio. Accade adunque, che al nascere della canicola, non spirando allora nessun vento, tanta quantità sorge di zanzare, in forza superiori d'assai alle note e vulgari, che al loro flagello possono bensì sottrarsi gli uomini correndo a nascondersi nelle paludi; ma i lioni, quanti sono, tra pe' morsi, tra per lo stridore, tormentati da primi, e da secondi storditi, abbandonino la contrada fuggendo di là in assai lontani luoghi.

A questi succedono gl' Ilofaghi, e gli Spermatofaghi, così detti dal viver che fanno d'alberi, e di semi. Costoro raccolgono abbondantemente i frutti, che nella estate cadono dagli alberi, e senza altra fatica se ne nutrono. Nelle altre stagioni dell' anno mangiano una certa erba assai dolce, che nasce nelle valli ombreggiate; la quale essendo molto solida, ed avendo il fusto in forma di bulbo, poichè è una specie di navone, supplisce alla penuria del vitto necessario. Ma gl' Ilofaghi usciti colle mogli e i figli per trovar pasto, ascendono sugl' alberi, e ne prendono i ramicelli più teneri, e se ne cibano. E in questo esercizio si assuefanno tanto bene, che vanno tutti sino all' ultima sommità de' rami con una sveltezza e leggerezza, che è incredibile: imperciocchè passano come uccelli da albero in albero, e sostengonsi senza pericolare sui più sottili virgulti dei rami; ed essendo di corpo gracile e leggierissimo, ove restino co' piedi penzoloni s'ingegnano di tenersi fermi colle mani: anzi cadendo dall' alto per la leggerezza loro non si fanno alcun male. Hanno poi anche questa proprietà, che loro è facile tanto il masti-

care co' denti ogni ramuscello che sia pieno di succo, quanto il ben digerirlo. Costoro vivono sempre nudi, ed usano delle donne promiscuamente, e tengono per comuni i figli, che ne nascono. Qualche volta vengono in guerra tra loro a cagione del luogo, che occupano: hanno per armi de' bastoni, coi quali si difendono contro i nemici; ed ammazzano quelli che loro avviene di sottomettere. Essi per la maggior parte muojono di fame, poichè presi negli occhi da forte infiammazione, restando senza vista, non hanno più mezzo di conservarsi.

Abitano il paese vicino a questi gli Etiopi, che chiamansi Cacciatori, il numero de' quali è scarso; ma particolare il modo di vivere, e corrispondente al nome che portano. Costoro, essendo la loro terra infestata da fiere, ed affatto arida, e scarsa di fontane, per timore di quelle fiere dormono accovacciati sugli alberi. La mattina poi vanno armati ove può essere acqua; ed ivi nascosti tra le frondi degli alberi si mettono in aguato; e come al crescere sul mezzodì della forza del sole i buoi selvatici, e i pardi, e altre fiere in grosso numero spinte dal caldo, e dalla veemenza della sete vengono ad abbeverarsi, e tanto s'empiono, che appena possono omai muoversi; gli Etiopi saltando giù degli alberi con bastoni alla estremità induriti al fuoco, e con pietre, e con saette, a torme le assaltano, e senza grande fatica le opprimono. Fanno essi questa caccia distribuiti in tante squadre; e delle carni predate gozzovigliano insieme. Rarissime volte poi accade, che dalle bestie più forti e feroci essi sieno ammazzati, perciocchè prevalgono coll'astuzia anche sopra le forze maggiori.

Digitized by Google

Ove poi manchi loro la caccia delle fiere per nudrirsi, usano supplire al bisogno colle pelli delle già in addietro prese, le quali tenute in molle nell' acqua mettono a un lento fuoco, e purgate dei peli a forza di cenere calda se le spartiscono, con tal mezzo sedando la fame. Costoro ammaestrano i loro figliuoli sino dalla prima età in tirare a segno; e non danno loro a mangiare, se non vi hanno colto: laonde eccitati dalla fame diventano saettatori meravigliosamente sicuri.

Capitolo XII.

Degli Etiopi elefantomachi.

Assai lontani da questi, dalla parte d' occidente, stanno i Cacciatori elefantomachi, cioè una nazione di Etiopi, che combatte cogli elefanti. Costoro abitano entro selve cupe e profonde, dalle vette de' cui alberi altissimi osservano la venuta, e l' andamento degli elefanti. Ma non ne assaltano già le intere torme, perchè niuna speranza ciò facendo aver potrebbero di buona riuscita; ma bensì con un mirabile ardimento li attaccano ad un per uno a mano che si accostano. Imperciocchè mentre la bestia si approssima al destro lato dell' albero, ove l' osservatore sta nascosto, questi al momento, ch' essa passa ne prende colle mani la coda; indi appoggiando i piedi al femore sinistro della medesima, e dato lestamente di piglio colla mano destra ad una ben affilata scure, che tiene attaccata alla spalla, a replicati colpi gli taglia i nervi del garetto intanto che regge il suo

corpo colla sinistra. E in questa operazione mette egli una celerità mirabile, appunto come in cosa, da cui dipende la vita; non trattandosi in fatti (tale è la forza della circostanza) se non, o che l'animale sia vinto, o che l'uomo soccomba. L'animale adunque snervato nella maniera, che si è detta, non potendosi voltare all'assalitore, fatto tardo al moto per quella specie di ferita, alcune volte sullo stesso luogo piegando il gravissimo corpo cade a terra, seco stesso strascinando l'Etiope, e conculcandolo: alcune volte stringendolo contro l'albero, od un sasso, che ivi sia, tanto colla sua mole lo preme, che in fine giunge a schiacciarlo. Alcuni elefanti vinti dal dolore delle ferite, lasciato di vendicarsi dell'insidiatore, si mettono a fuggire per le pianure fin tanto che quei che lo insiegue, e il va ferendo a tergo, col ripetere i colpi sempre alla parte, ove diede i primi, e tagliati i nervi, gli abbia tolte affatto le forze. Allorchè l'animale è a terra, gli uomini gli corrono addosso a torme; e mentre è ancor vivo gli vanno distaccando le carni, e se ne fanno lietissima imbandigione.

Alcuni, che con questi Etiopi confinano, prendono senza alcun pericolo della loro vita gli elefanti, superando la forza coll'arte. Ha questo animale per uso, quando ritorna ben satollo dal pascolo, di mettersi a dormire in modo diverso da quello degli altri quadrupedi: perciocchè non può egli stendere a terra curvando le ginocchia quella tanta mole del corpo suo; ma per porsi a dormire ha bisogno di appoggiarsi ad un albero. Quindi avviene, che l'albero, a cui suole questo

animale di frequente appoggiarsi, si logora, e difformasi. Oltre ciò molte vestigia e molti segni restano all' intorno del medesimo, da' quali chi va in cerca di ciò conosce ove gli elefanti sono usi a posarsi. Adunque, quando i cacciatori incontrano un tale albero, con una sega lo tagliano poco sopra la terra a modo, che pochissimo vogliavi per rovesciarlo; e tolto ogn' indizio del loro essere stati lì vannosi via prima che l' animale soppraggiunga. Questo intanto verso sera ben pascinto viene al suo luogo solito, ed appena ha voluto secondo il suo uso appoggiarsi con tutto il suo corpo, cade rovescio a terra precipitando insieme coll' albero; e in quella positura sta tutta la notte, perchè per natura sua non può sorgere. Al primo ritornar della luce i segatori dell' albero vengono; ed ammazzato l' elefante alzano ivi baracche, e vi stanno entro finchè abbiano terminato di mangiare la loro preda.

Capitolo XIII.

Degli Etiopi Simi, e degli Struzzofaghi.

A queste genti dalla parte ancora occidentale sono uniti gli Etiopi, che chiamansi Simi; e alla parte australe stanno gli Struzzofaghi, nazione, che si ciba degli struzzi: nel cui paese appunto è questa razza di uccelli, che partecipa anche della natura dell' animale terrestre, ed ha il nome, che lo espone per tale. Non cede esso in grandezza alla cerva più grande, che siavi. La natura gli diede lungo collo, e fianchi rotondi,

e coperti di ale; ma testa debole e piccola: molta forza però ha nelle cosce e nelle gambe, ed ha fesse in due parti l' unghie. Il troppo suo peso non gli permette di volare, sebbene poi in compenso esso corra più velocemente d' ogni altro animale, toccando appena il suolo colla estremità de' piedi, e massimamente se a seconda del vento esso apre le ali; chè allora va come una nave spinta dalle gonfie sue vele. Ove poi esso sia inseguito, si difende col lanciar pietre, che scaglia grosse quanto un pugno co' piedi, come si farebbe con una frombola. Ma quando gli vien data la caccia non soffiando alcun vento, a nulla servongli le ale, che improvvisamente si abbassano; ed allora con facilità superato nel corso vien preso. Di questi uccelli gran numero è nel paese, di cui parliamo; e come i Barbari trovano molti modi di cacciarli; così facilmente ne prendono assaissimi; e delle loro carni si servono per cibo, mentre delle loro spoglie usano per vestiario, e letti. Questi popoli sono in guerra coi Simi, contro i quali per difendersi adoprano per armi ne' combattimenti le corna degli origi, le quali sono attissime a ferire di punta; e servono loro di grande uso, poichè molta quantità trovasi delle bestie, che ne sono fornite (1).

(1) *Agatarchide*, e *Strabone* dicono la stessa cosa; se non che, come avverte il *Vesselingio*, il testo di *Strabone* porta, che anche i *Simi* erano armati di queste corna. Il che, secondo lui, non pregiudicherebbe al racconto di *Diodoro*, come ha creduto il *Bochart*. Delle corna degli *origi* parla a lungo il *Causabono*; e della fierezza degli *origi* dice seriamente il *Segneri*, che *tanto si fidano di sè stessi, che si addormentano dentro le reti medesime de' cacciatori*!!

Capitolo XIV.

Degli Etiopi Acridofaghi; e del miserabil fine che hanno.

Poco da questi popoli sono lontani gli Acridofaghi, cioè i divoratori delle locuste. Stanno costoro sul confine del deserto; più bassi di statura degli altri uomini, macilenti, e nerissimi. In primavera i venti favonio ed africo soffiando forte cacciano fuor del deserto un numero infinito di locuste, di grandezza inusitata, e d'ali tinte di un lurido, e squallido colore. Di queste adunque costoro fannosi nudrimento abbondante per tutto il tempo della loro vita. Il modo, con cui le prendono, è singolare: perciocchè stendendosi nel lor paese per molti stadj una valle assai larga e profonda, essi coprono qua e là il suolo di strame, di cui all'intorno dappertutto è grande abbondanza; e poi quando cacciate dal vento vengono a passare a modo di nube quelle locuste, danno il fuoco a quella materia ne' diversi luoghi, che prima tra loro si sono scompartiti; così che il denso ed acre vapore alzato in aria soffoca col suo fumo le sopravvolanti locuste a tal segno che non potendo tirar più innanzi il volo cadono a terra morte. Per molti giorni dura questa uccisione, e se ne fanno amplissimi mucchi; e siccome poi il paese abbonda di sale, ne mettono buona dose su que' mucchi, e con opportuna macerazione fanno, che migliore sia il sapore di quel cibo, e salvo da putrefazione duri per

lunghissimo tempo (1). Ecco adunque come con questi insetti procacciansi alimento pel resto dell' anno: nè essi hanno altro con che sostenere la vita; perciocchè non esercitano pastorizia; nè, essendo troppo lontani dal mare, possono industriarsi colla pesca. Costoro sono smilzi di corpo, e velocissimi di gambe; ma vivono poco; e i più attempati fra loro non oltrepassano i quarant' anni. Il modo poi, con cui finiscono, è nel tempo stesso mirabile, e miserabilissimo. Giunti alla loro vecchiezza, nascono ne' loro corpi certi pidocchj alati, non solo diversi di razza, ma di figura orridi, ed insignemente deformi. Questa peste, che incomincia ad uscire del ventre e dei precordj, in brevissimo tempo rode tutto il corpo; e quegli che n' è afflitto, principia a sentirsi irritato dolcemente da una prurigine come quella, che cagiona la rogna, con un misto di piacere e di dolore: ma poichè quegli insetti vanno venendo verso la superficie, tra cute e pelle si addensa, e vien fuori una grande quantità di marcia con incredibile dolore del paziente; il quale grattandosi, e graffiandosi a tutta forza colle unghie, e lacerandosi

(1) *Agatarchide* e *Strabone* parlano di questa razza di Etiopi non diversamente da *Diodoro*. In *Plinio* si legge: *una parte di Etiopi vive soltanto di locuste, col fumo e col sale conservate per alimento di tutto l' anno. Costoro non oltrepassano l' anno quarantesimo della loro età.* Il *Vesselingio* dopo avere osservato, che molti e molti uomini si sono nudriti di locuste, e che in Etiopia, e in Arabia ve n' ha quantità infinita, sospetta che fossero locuste gli uccelli, di cui gli Ebrei si cibarono nel deserto, parendo a lui, che più alle locuste, che alle quaglie, o coturnici, si adatti il testo dell' *Esodo*, e de' *Numeri*.

in ogni parte, non fa che gemere miserabilmente. E dalle mani esulcerate tanta quantità prorompe di vermi, che venendo fuori gli uni dietro gli altri a guisa di zampilli d'acqua, ch'esca da una botte forata a modo di crivello, rendono inutile affatto l'opera di chi si mette a coglierli. Questa è pertanto la maniera, colla quale per l'accennata consumazione del corpo infelicemente finiscono la loro vita codeste sciagurate creature: il che se venga dalla natura del cibo, o dalla temperatura dell'aria, non si sa dire.

Capitolo XV.

Di popoli cacciati dai loro paesi nativi per opera di animali infesti.

Confina con questa gente una terra, assai ampia in estensione, e bella per la varietà de' pascoli; ma deserta; e di niun accesso. E non è già, che da principio fosse senza uomini; ma dicesi, che in processo di tempo un'improvvisa pioggia sopravvenuta produsse tanta quantità di certi ragni, e di scorpioni; che cresciuti enormemente obbligassero gli abitanti dapprima a far loro la guerra come a nemico comune; poscia, perchè i loro morsi erano sì velenosi, che uccidevano immantinente, essendo il male senza rimedio, ad abbandonare disperati il paese, e il vitto, che in esso avevano, e a fuggire altrove. Nè ciò che qui si riferisce, dee parere meraviglioso ed incredibile a segno da non prestarvi fede; poichè dalle vere storie è manifesto, che

cose più strane di queste sono accadute nel mondo. Imperciocchè sappiamo, che in Italia tanta copia una volta nacque di sorcj selvatici, prodigiosamente propagatisi ne' campi, che obbligò gli abitanti del contado, in cui tal cosa successe, ad espatriare (1). Così nella Media una moltitudine di passeri, che devastavano tutti i seminati, costrinse gli uomini a ritirarsi in altro paese. I popoli, che chiamansi Autariati (2), furono costretti a fuggire nel luogo, ove ora soggiornano, a cagione di una quantità sterminata di rane create nelle nubi, e cadute giù in vece delle solite goccie d' acqua. E chi dalle memorie dell' Antichità non udì, che tra le imprese d' Ercole, assunte da lui per amore di ottenere l' immortalità, annoverasi anche quella, per la quale cacciò dalla palude Stimfalide gli uccelli che ivi erano enormemente infesti? E per la irruzione di lioni usciti dai deserti, alcune città della Libia non restarono esse vuote di cittadini? Sieno queste cose dette contro coloro, che voglion togliere la fede alla storia per la ragione, che le cose da essa narrate suppongonsi avvenute in certa inusitata maniera. Ora ritorniamo al primo contesto del racconto.

(1) Questo fatto succedette agli abitanti di *Cosa*; ne fanno menzione *Rutilio* nel suo *Itinerario*, il *Bochart*, e il *Causabono*.

(2) Questo popolo appartenne all' *Illirio*: e parlano del fatto qui notato da *Diodoro* anche *Giustino*, ed *Eraclide Lembo* presso *Ateneo*, ed *Appiano*, che aggiunge quel popolo essersi ritirato dal suo paese nativo per la pestilenza nata dalla moltitudine di quelle rane.

Capitolo XVI.

Dei Canimulghi, e dei Trogloditi, e delle loro costumanze.

La sponda australe viene abitata da uomini, che i Greci chiamano Cinamini, cioè Cinamulghi, o Canimulghi (1); e i Barbari vicini dicono nel patrio loro idioma agresti, o rustici. Costoro portano barbe lunghissime; e per comodità di vitto nudrono greggie di feroci cani, per la ragione, che siam per dire. Dal principiare del solstizio estivo sino alla metà dell' inverno il paese di costoro viene invaso da una innumerabile moltitudine di buoi indiani: del qual fatto la cagione è ignota, non sapendosi, se fuggano d' innanzi a bestie sanguinarie, da cui vengono attaccati a torme, o se ad abbandonare i loro luoghi li astringa inopia di pascolo, od altro accidente che la natura, madre di cose mirabili, produce, e che la mente dell' uomo non può intendere. Ora questi popoli, non potendo colle proprie forze rendersi padroni di cotesti buoi, prevalenti pel troppo numero, si servono a ciò del mezzo de' cani, che mandano loro addosso, e in questa maniera ne prendono assaissimi, di parte de' quali mangiano fresche le carni, e d' altri salandole ne fanno conserva. Coll' ajuto di codesti bravi cani danno finalmente la caccia ad altre fiere; e così

(1) *Strabone* e *Plinio* li chiamano così, come pur fa *Eliano* per la ragione, dic' egli, che mancando loro la carne de' buoi, *succhiavano il latte dalle mammelle delle cagne*. Lo stesso avea detto *Agatarchide*.

vivono sostentando la vita con mangiar carni. Onde possiam dire, che le ultime nazioni confinate al mezzodì sotto la forma d'uomini traggon loro vita a modo di bestie. Ma rimane da dover parlare ancora dei Trogloditi (1).

Questi dai Greci chiamansi Nomadi, i quali attendendo alla pastorizia vivono al modo de' pastori, benchè da certi loro capi reggansi divisi in determinate tribù: ed hanno mogli e figli comuni, eccettuatone il capo, che tiene una moglie da sè, colla quale, se alcuno prendesse a meschiarsi, verrebbe dal Principe multato di un certo numero di pecore (2). Allo spirare delle etesie, cadendo allora nel loro paese assai grosse pioggie, essi nudronsi di sangue e di latte misti insieme, e alcun poco cotti. Dipoi pel calor forte del sole abbruciandosi i pascoli, ritiransi nelle paludi, ove i pastori si battono insieme contendendo de' luoghi atti a pascolare le greggie. Sogliono ammazzare per cibarsi quelle bestie, che o sono vecchie, o sono ammalate; e questo è per tutta la loro vita il nutrimento loro; e per ciò, mentre non danno il titolo di genitori a nissuna creatura umana, lo danno al toro e alla

(1) Il testo corrente dice: *Ma rimane da dover parlare ancora di due altre generazioni, cioè degli* Etiopi, *e dei* Trogloditi; *e siccome degli* Etiopi *si è fatta già menzione altrove, qui scriveremo dei* Trogloditi. Se si è parlato già degli *Etiopi*, non resta dunque da doverne parlare. La ripartitura del testo è chiara, quantunque sia stata dissimulata dai Commentatori.

(2) *Agatarchide* e *Strabone* suppongono la multa di una sola pecora: ma parlandosi di pastori, che debbono averne in generale gran numero, è probabile, che il testo di *Agatarchide* sia stato alterato, e che *Strabone* non vi abbia badato.

vacca, e all' ariete e alla pecora, chiamando padri gli uni, e madri le altre, appunto perchè da essi, e non da veri loro genitori traggono il giornaliero sostentamento della vita (1). Il volgo ha per bevanda comune il liquore tratto dal paliuro. I maggiorenti usano un succo cavato da un certo fiore, e che viene ad essere simile al nostro mosto meno buono. Costoro andando dietro ai loro bestiami, passano da un luogo all' altro; ed hanno diligenza, di non fermarsi lungo tempo ne' luoghi medesimi. Vanno nudi di tutto il corpo, eccettuato che cingonsi le reni con pelli: tutti i Troglodìti si circoncidono, come fanno gli Egizj, salvo però quelli, che dall' accidente chiamano mutili; perciocchè a questi soli, fra quanti abitano que' loro paesi, tagliasi dalla prima infanzia con un rasojo tutto ciò, di che agli altri si fa circoncisione (2).

Fra i Troglodìti quelli che chiamansi Megabarei (3), usano per armatura scudi rotondi fatti con pelli crude di buoi, e clave coperte di certi globetti di ferro: gli altri portano archi ed aste. Particolare ad essi, e strano è il rito, che usano ne' funerali. Costoro aggomitolano, stringendolo con vimini di paliuro, il cadavere del morto in maniera, che la testa tocca le gambe; poi depostolo sopra un qualche colle, in mezzo a schiamazzo di risate incominciano a trargli addosso tanti sassi, quanti bastino a farne una massa, che lo cuopra; e fi-

(1) *Agatarchide* e *Strabone* dicono lo stesso.

(2) Gli *Abissinj* anche al dì d' oggi usano la circoncisione, quantunque cristiani.

(3) *Tolomeo* li chiama *Megabradi*, o *Megabardi*.

nalmente piantatovi sopra un corno di capra, se ne partono, non dando segno di alcun dolore (1).

Questi popoli si fanno guerra insieme, non per ira, o per alcuna cagione, come succede tra' Greci, ma puramente pei pascoli che vanno rinverdendo. Nel combattimento da prima si gettano a vicenda de' sassi, finchè restandone feriti alcuni si viene a dar mano agli archi. In un batter d'occhio si veggon gli uomini cadere a torme, perchè abituati per lungo uso tirano i loro colpi sicuri; e non essendo le persone coperte di alcun' armatura, restano troppo esposte. Le donne alquanto attempate, sono quelle, che mettendosi di mezzo fanno por termine alle zuffe; e que' popoli le tengono in riverenza, poichè per legge è stabilito, che non si possano ferire in nissuna maniera; ed è appunto per questo, che appena esse lasciansi vedere, si cessa dal tirare saette. Quelli tra questi Trogloditi, che per vecchiezza non possono seguire le greggie, si tolgono la vita immantinente legandosi la gola alla coda di un bue; e se per questo mezzo alcuno tarda a morire, ognuno che voglia, può privarlo di vita, mettendogli un laccio al collo; ma però prima come per benevolenza avvisandolo. Così per legge è stabilito di toglier di vita quanti od hanno perduto un qualche membro, o sono attaccati da morbo incurabile: stimando essi il massimo de' mali quello di vivere quando non si è buoni a far nulla. Perciò veggonsi i Trogloditi tutti uomini di bella cor-

(1) Anche *Agatarchide* avea narrato questo modo di seppellire de' *Trogloditi*.

poratura, e di età robusta, niuno eccedendo mai i sessant' anni. Ma basti il fin qui detto di essi. Che se alcuno de' nostri lettori per la novità delle cose, e pel mirabile di ciò, che qui si descrive, ricusasse fede alla nostra storia; ve la presterà sicuramente qual' ora egli voglia paragonare o considerare quanto tra loro differiscano il clima della Scizia, e quello de' Trogloditi. E tra il nostro, e quello de' popoli, de' quali esponiamo la storia, tanta è la diversità, che la differenza, se a parte a parte si esamini, è maggiore di ogni credere. Imperocchè in alcuni luoghi per la forza intensa del freddo i più grandi fiumi si gelano a modo, che il ghiaccio sostiene il passaggio degli eserciti, e il trasporto de' carri; e lo stesso vino, e gli altri liquori, s' induriscono a modo, che convien romperli col coltello; e quello che di queste cose è più mirabile, le estremità delle membra degli uomini per l' attrito delle vesti si logorano; e si offuscano gli occhi; nè il fuoco ha forza di riscaldare, e le statue di bronzo si spezzano: alcune volte ancora la densità delle nubi fa, che in que' luoghi non s' abbia nè folgore, nè tuono; e parecchie altre cose incredibili per chi le ignora, e per chi n' è pratico intollerabili, succedono in que' paesi. Nei confini poi dell' Egitto, e de' Trogloditi, mercè l' ardore enorme del sole al mezzodì, l' aria troppo condensata non lascia che gli astanti possano vedersi a vicenda, e nissuno senza scarpe può camminare sicuro; altrimenti le piante de' piedi si esulcerano, empiendosi tosto di pustule: e gli uomini, se non hanno pronta acqua per estinguer la sete, immantinente svengono;

poichè il calore consuma in pochi istanti il naturale umore del corpo. E dirò più, che se alcuno espone al sole in un vaso di metallo insieme con acqua, p. e. un pezzo di carne, questa senza legna, e senza fuoco in un batter d' occhio si cuoce (1). Eppure gli abitanti dell'uno e dell'altro paese non solo non hanno volontà di evitare sì grandi incomodi di vita, ma spontaneamente anzi perdono la vita piuttosto che essere costretti a vivere in altra maniera. Tanto è l' amore che l' assuefazione e l' uso sino da' primi anni della vita ispirano ad ognuno per la terra, ove è nato! e la lontananza del diverso clima fa sostenere le incomodità del proprio. Sebbene non è poi somma la distanza de' luoghi; tra quali osservasi sì gran differenza di cose; poichè dalla palude Meotide, lungo la quale alcuni Sciti abitano in mezzo al gelo, e ad un immenso freddo, molti con navi da trasporto tratti da buon vento in dieci giorni arrivano a Rodi; indi in quattro passando ad Alessandria, da questa città risalendo il Nilo, in dieci giorni al più pervengono in Etiopia. Laonde il passaggio dalle freddissime contrade del mondo alle caldissime si compie in ventiquattro giorni di navigazione. In così piccolo intervallo tanta adunque essendo la diversità del clima, non è meraviglia, che anche il vitto, i costumi, e i corpi sieno assai differenti dei nostri.

(1) *Sulpizio Severo*, parlando dei deserti d'Egitto, dice: *Ivi io vidi quello che voi, o Galli, forse non crederete, un' olla piena d' erbaggi destinati per nostra cena, bollire senza fuoco. Tanta è la forza del sole, che ad ogni cuoco basterebbe per preparare le vivande de' Galli.*

Capitolo XVII.

Delle varie fiere dei deserti della Troglodite, e dei serpenti. Storia di un serpente portato in Alessandria al tempo di Tolommeo II.

Ma dopo avere partitamente parlato de' popoli, e de' costumi per ciò, che pareano avere alcuna cosa di strano, dobbiamo anche dire con qualche particolarità degli animali di quelle regioni. Ivi n'è uno, che dalla cosa stessa vien detto rinoceronte, cioè cornuto di naso, il quale minore di mole dell' elefante, è però da paragonarsi ad esso per la fortezza e robustezza. Ha il rinoceronte durissimo il cuojo, e del colore del bosso; e alla punta del naso ha un corno dritto di forma, e per durezza simile al ferro. E poichè tra esso e l'elefante è perpetua guerra a cagione de' pascoli, quel suo corno aguzza a qualche grosso sasso; e nel conflitto gittandosi alla mira del ventre del suo nemico, gli apre le carni con quel corno, come farebbe con una spada: col qual genere di combattimento lo dissanguina; e molti elefanti ammazza di questa maniera. Ma se l' elefante può prevenire il rinoceronte così che non gli si accosti, e colla sua proboscide avvilupparlo, siccome e per l'urto dei denti, e per la forza del corpo è a lui superiore, facilmente lo vince.

Verso la Troglodite e l'Etiopia trovansi le sfingi, non disimili nella forma da quelle che i pittori rappresentano; se non che differiscono soltanto nell' essere irsute. Sono esse d'indole placida, e di astuto ingegno,

e capacissime di ogni arte che sia semplice. Quelli che chiamansi cinocefali perchè hanno la testa di cane, sono come gli uomini più deformi di corpo che possano trovarsi; e tutta la loro voce consiste in un sordo borbottamento. Questo è un animale feroce, che non ammette alcuno addomesticamento, ed ha dalle sopracciglia in giù un aspetto assai fiero. Le femmine di questa razza hanno la particolarità, che la loro vulva sta sempre fuori del corpo (1). Il cepo, o vogliam dire orto, che così chiamasi, ha tal nome per la bellezza del corpo, e l'avvenenza della statura sua. Si rassomiglia nella faccia al leone, e alla pantera nel resto del corpo, eccettuato che nella grandezza, nella quale è uguale alla dorcade. Tra gli animali fin qui ricordati il toro carnivoro è notabile per la sua fierezza, poichè non v'è forza alcuna che possa domarlo. Pel corpo esso è maggiore dei tori domestici; e non cede nella velocità ai cavalli. La sua faccia è piatta sino agli occhi; è di vivo color rufo, d'occhi cesii più di quelli del lione, e che di notte risplendono. Le sue corna poi hanno la particolarità, che muovónsi non meno delle orecchie; e intanto quando combatte le tiene immote e ferme: i suoi peli sono posti al rovescio di quelli delle altre bestie. È questo animale di tanta ferocia e forza, che non teme di far fronte a qualunque altro per robusto che sia: perciò vive delle carni di quelli che ammazza.

(1) Bisogna leggere *Oppiano*, *Eliano*, ed altri antichi per vedere quanto fossero inesatte le loro cognizioni in fatto delle varie razze di scimie, che noi distinguiamo perfettamente.

Esso dà il guasto alle greggie degli abitanti; ed in orrenda maniera si mette a contrastare con tutte le ciurme de' pastori, e cogli stormi de' cani; dicendosi che la sua pelle non si ferisce: quello che è sicuro si è, che quantunque molti si sieno provati di prenderlo, nissuno è stato buono per tale impresa; dovendosi sapere, che se per avventura esso cade in una fossa, od è con altro ingegno preso, si soffoca per impeto d'ira, ne' cambia colla libertà i benefizj della mansuetudine. Per questa ragione i Troglodíti riguardano questa fiera per la più potente di tutte le altre, come quella appunto, alla quale la natura ha dato la fortezza del lione, la velocità del cavallo e la robustezza del toro, e che non è vinta nemmeno dal ferro, che pure è la cosa più potente di tutte (1). Gli Etiopi hanno un altro animale, che chiamano crocuto, il quale unisce in sè miste le nature del cane e del lupo, più terribile per la ferocia di entrambi, e a tutti superiore nel morso dei denti; poichè esso stritola le ossa qualunque sieno, e le fa in minutissime bricciole, ed inghiottite mirabilmente le digerisce (2). Alcuni, che spacciando portenti

(1) *Plinio* ne parla in questi termini: *Ma i più crudeli animali, che abbia questo paese* (l'Etiopia) *sono i tori selvatici, maggiori assai che i domestici, velocissimi sopra gli altri, di color fulvo, d'occhi cerulei, e col pelo al rovescio, e colla bocca che arriva sino alle orecchie, presso le quali hanno corna mobili. La pelle di questi animali è dura come pietra, che non riceve colpo veruno. Cacciano ogni fiera; e non si possono pigliare se non colle fosse; ma sempre muojono per fierezza.*

(2) *Plinio* del *Crocuto* dice, che digerisce le ossa subito che le ha inghiottite. Il *Crocuto* è una specie di *Jena*. *Plinio* parla inoltre

nelle storie, dicono, che questa bestia imita la favella degli uomini, non meritano fede da noi.

Gli abitanti del paese deserto, ed occupato dalle fiere, dicono esservi ancora varie specie di serpenti, ed alcuni di una grandezza da non credere. Ma quelli, i quali altamente protestano di averne veduti di lunghi cento cubiti, vanno posti e da noi e da tutti gli altri nel numero degl' impostori. Si aggiunge però racconto anche più assurdo, e che porrebbe in disperazione chiunque avesse voglia di loro prestar fede. Dicono costoro, che in quella pianura, della quale parleremo, quando que' serpentacci enormi s' intralciano gli uni gli altri, formano un tal volume coi loro corpi insieme aggruppati, che la massa per chi li vede viene a formare una specie di collina. Ma chi sarà sì corrivo ad ammettere bestie di sì mostruosa grandezza? Non ostante noi, perchè ogni cosa abbia la sua speciale menzione, parleremo di que' serpenti grandissimi, che furono in certe gabbie a tal uso fatte portati ad Alessandria, e veduti da tutti. E dunque a sapersi, che Tolommeo secondo (1), dilettandosi assaissimo, ed assaissimo spendendo

del *Leuerocuto*; ed è di esso, che riferisce la credenza, che contraffaccia la voce dell' uomo. Lo descrive poi in questa maniera. *Bestia velocissima, grande quasi quanto un asino, colle gambe di cervo, e col collo e petto di lione, e il capo di tasso: ha l'ugna fessa in due parti, la bocca divisa fino agli orecchi, e un osso tutto intero in luogo di denti.* I nostri naturalisti non conoscono questa bestia.

(1) Fu curiosissimo ricercatore de' più rari prodotti della natura; e degli animali spezialmente. Al qual genio più facilmente forse si arrese, essendo cagionevole di salute, e bisognoso di distrarsi coi

per la caccia degli elefanti, e in ogni maniera gratificando magnificamente i cacciatori, non solo giunse a procacciarsi una grande quantità di elefanti da guerra, ma fece di più, che i Greci imparassero a conoscere molte specie di bestie non vedute prima, e stranissime. Perciò alcuni, che per lui cacciavano, vedendo quanto fosse generoso in regalare, unitisi in discreto numero stabilirono di portar vivo al re in Alessandria anche con pericolo della loro vita almeno uno di quegli stupendi serpenti. L' impresa invero era ardua e difficile ad eseguirsi; ma la fortuna secondò il tentativo, e guidò a buon termine la presa risoluzione. Trovarono adunque dopo molte e molte ricerche un serpente lungo trenta cubiti, il quale posta aveva sua stanza negli stagni, e che in ogni altro tempo giacendosi immoto nel suo raggruppamento, subito però che vedeva avvicinarsi all' acqua le fiere del bosco per dissetarsi, di un salto quale coll' aperta bocca afferrava, quale colle sue spire sì strettamente avvolgeva, che nissuna più poteva scappargli. Ora avendo coloro sperato, attesa la lunghezza del suo corpo, e il pigro suo moversi, di potere prenderlo con lacci e catene, preparate tutte le cose occorrenti con grande fiducia si misero all' opera. Ma quanto più s'accostavano al serpente, tanto più gl' invadeva il terrore, per l'ardere, che come fuoco facevano gli occhi di quella bestia, pel vibrar della lingua, per l' orrendo stre-

piaceri dello spirito. Egli contribuì molto allo studio della storia degli animali, creata già da *Aristotile* coi grandi soccorsi, che gli diede *Alessandro*.

pito delle aspre sue squame, e quello de' cespugli e virgulti da esso calcati e rotti a mano a mano che procedeva, non meno che per la grandezza degli enormi suoi denti, e per l'aspetto truce della fisonomia, e pel volume de' ravvolgimenti del suo corpo, che lo facevano comparire a loro occhi non meno alto di un colle. Costernati per la paura, timorosamente gli gettano un laccio alla coda, il quale tosto che ebbe toccato il corpo del mostro, questo torcendosi con orrendo fischio, ed alzandosi sulla testa del primo, colla fiera bocca lo afferra, di lui vivo ancora dilaniando le carni; e il secondo, mentre pure colla fuga s' allontanava, trae abbrancato nelle sue spire, e a mezzo il ventre sel tiene stretto: gli altri spaventati cercano scampo correndo via.

Non per questo però deposero il pensiero di pigliare la bestia; superando spezialmente la speranza di avere un gran premio dal re il timore de' pericoli, che aveano avuto sotto gli occhi. Perciò si misero a cercare di riuscire coll' artifizio e l' inganno, ove non potevano valere colla forza; ed ecco il partito, a cui si appigliarono.

Composero con treccie di giunchi ben tessuta una specie di nassa; e di tanta grandezza e capacità, che vi potesse star entro tutta la bestia. Quindi osservato ov' essa nascondevasi, e in che tempo uscisse a cercar pasto, e ritornasse, subito che venne fuori per gire alla caccia delle varie fiere, chiusero la bocca della spelonca con grandi sassi, e con terra: poi fecero nel vicino luogo uno scavo sotterraneo, in cui posero quella

rete di giunchi, volta in maniera alla bocca della spelonca, che fosse ovvio in essa l' ingresso della bestia. Intanto, mentre questa ritornavasi dalla pastura, saettatori, e frombolieri, e uomini a cavallo, con sonatori di trombe, e con altro simile apparato incominciarono a venirle addosso: ed essa, quando fu alcun poco più vicina, avea la testa assai più alta di quella degli uomini a cavallo. Ma la turba de' cacciatori non ardiva accostarlesi, poichè l' infortunio primo li rendeva cauti: bensì stando lungi le andavano a piene mani scagliando dardi, procurando di atterrirla colla vista degli uomini a cavallo, con una moltitudine di cani, e collo strepito delle trombe; e in tal modo, mentre a poco a poco moveva al suo covile, l' accompagnarono, guardandosi che provocata troppo non dovesse maggiormente irritarsi. E già si avvicinava alla bocca della spelonca dianzi chiusa; e allora raddoppiossi lo strepito delle armi, la mostra della moltitudine, e lo squillo delle trombe: per lo che la bestia non trovando aperto l' adito, e percossa dal rumore de' cacciatori, fuggì nell' altra apertura, che s' era fatta in vicinanza. Intanto mentre per lo distendersi de' suoi ravvolgimenti la rete si riempie, alcuni subitamente corrono, e l' orifizio bislungo della rete già fatto dianzi in modo da così rapidamente maneggiarsi, stringono con corde, prima che la bestia si rivolga per uscire. Poi quella grandissima rete con ordigni messivi sotto sollevano, e portano fuori. Ma stretta dentro di essa la bestia metteva fuori fischj sopra natura orrendi; e co' denti strappando il giunco, ed agitandosi per ogni verso, già già era per iscappare.

Del che temendo quegli uomini, pongono a terra il serpente; e col frequente pungerne la coda, i morsi dei denti di essa distraggono verso la parte affetta dal dolore. Finalmente, portatolo ad Alessandria, offrono al re questo strano mostro, ed incredibile a chi ne sente a parlare. Al meraviglioso, che ha per sè stesso questo fatto, si aggiunge la circostanza anche più meravigliosa, che a forza di digiuno ne fu domata la ferocia a segno, che a poco a poco si fece mansueto; e Tolommeo, che a' cacciatori diede premj degni della cosa, e di sè, quel serpente così mansuefatto nudrì, e ne fece vago e mirabile spettacolo a tutti i forestieri, che capitavano nel suo regno. Or come sì enorme animale di questa natura fu veduto da tutti, non v'è ragione di non credere agli Etiopi, o di tenere per favola quanto in tale argomento essi dicono, raccontando, che nel paese loro si sono veduti serpenti sì grossi, non solo da inghiottirsi le vacche e i tori, ed altre bestie egualmente grandi; ma da combattere ancora cogli elefanti. (1). Perciocchè colle giravolte delle loro spire sì strettamente si avvolgono intorno alle gambe de' medesimi, ch' essi non possono in nissuna maniera più moversi; ed intanto rizzato il collo sotto la proboscide presentano

(1) È notissimo il *boa constrictor*, che appostato tra le frasche di un grosso albero afferra per la testa la tigre, ne schiaccia e stritola l' osso, e la divora in un momento. *S. Girolamo* nella *Vita d'Ilarione* dice: *un drago di prodigiosa grandezza, che in lingua del paese chiamano* boa, *poichè gli animali di questa razza sono sì grandi, che sogliono inghiottire i buoi, devastava tutta intorno la provincia.*

agli occhi dell' elefante la testa con quelle loro pupille infuocate, che quasi fossero fulmini li acciecano, e li fanno cadere a terra; e caduti poi ne rimangono sbranati.

Capitolo XVIII.

Descrizione del Golfo Arabico dalla parte d' Etiopia. Dell' isola Serpentaria, e delle navi, che trasportano gli elefanti.

Ma noi, dopo avere con chiara narrazione detto quanto ci è sembrato sufficiente intorno alla Etiopia, alla Troglodite, e alle altre confinanti regioni verso la parte pel calore inabitabile della terra, e alle spiagge, e ai climi del mar-rosso verso il mezzodì, ora descriveremo l' altra parte, che è quella del Golfo Arabico, siccome dai regj commentarj di Alessandria per alcune cose, e per altre da ciò, che udimmo da chi fu sui luoghi, abbiamo potuto apprendere. Questa parte del mondo abitato, come pur sono e le Isole Britanniche, e i luoghi sotto l' orsa, non è ancora messa alla comune cognizione di tutti. Ma delle contrade poste sotto l' orsa, le quali toccano la zona inabitabile pel freddo, come pure delle Isole Britanniche, parleremo allora che, verremo descrivendo le imprese di G. Cesare. Imperciocchè questi, estesi per lunghissimo tratto i confini dell' imperio romano, fece, che potesse entrare come parte della storia anche tutto quel tratto, che prima era incognito. Il Golfo Arabico dunque ha le sue bocche stese verso l' oceano australe, la lunghezza delle

quali corre a parecchi stadj: l'intimo recesso è chiuso entro i confini dell'Arabia e della Troglodite; e la larghezza sua tanto nel recesso, quanto nelle bocche, s'inoltra fino ai sedici stadj (1). Però dal porto Panormo al continente opposto vuolsi un giorno di navigazione spedita. La distanza più grande ch'abbiano tra esse le sue sponde è presso il monte Tirceo, e Macaria, luogo esposto al più profondo e tempestoso pelago, ove i continenti non veggonsi nè da una parte, nè dall'altra (2). Indi la larghezza si diminuisce, e si restringe poi fino alla bocca. Nel suo stretto s'incontrano qua e là alcune grandi isole, fra le quali il corso delle navi diventa angusto; e il flusso del mare violento e pericoloso. Tale è in compendio la situazione di questo Golfo. Dalle cui estremità incominciando, verremo brevemente a descrivere le spiagge d'entrambi i continenti, e le cose più particolari, che in ciascuna di esse trovansi; e faremo capo dalla destra spiaggia abitata dai Trogloditi sino ai vasti deserti, che sono oltre.

Adunque dalla città di Arsinoe andando innanzi sul

(1) Qual sia la larghezza dello stretto di *Babelmandel*, può ognuno vederlo dai più accreditati geografi moderni. Perciò che appartiene al testo di *Diodoro*, il *Vesselingio* non è senza timore che i numeri degli stadj qui accennati sieno guasti; considerando, che gli antichi scrittori, *Strabone*, *Arriano*, *Agatemero*, lo fanno largo di sessanta stadj, misurandolo dal promontorio di Dirce. *Plinio* lo fa largo di settemilacinquecento passi.

(2) Nè del porto *Panormo*, di cui qui parla *Diodoro*, nè del monte *Tirceo* gli antichi scrittori parlano. *Tolommeo* nominando *Maccaria*, la indica come un' isola.

lido destro, s'incontrano in assaissimi luoghi fiumi, che cadono precipitando dalle rupi in mare, le acque dei quali hanno il sapore di salsedine amara (1). Oltrepassati i fonti di questi presentasi un monte, che domina la vasta pianura, e che è di color rosseggiante; la cui vista, quando vi si fissi intensamente lo sguardo, offende gli occhi. All'estreme radici di quel monte giace un porto di tortuoso ingresso, che chiamasi di Venere; e dentro il porto sono tre isole, due delle quali sono piene di fichi e di olivi; ma la terza non ha questo vantaggio: ha però grande abbondanza delle così dette meleagridi. Di là il Golfo è immenso, ed ha nome d'immondo, presso il quale sta una penisola assai sporgente, pel cui stretto collo, direm così, trasportano le navi nel mare al di là (2). Superati questi luoghi tro-

(1) È degno d'essere notato, che i *Lagidi*, fatta una diversione del Nilo, la quale fu chiamata *fiume* de' *Tolommei*, resero dolci le acque, che prima erano amare. Ne aveva lungamente parlato *Agatarchide*. Ma perchè *Diodoro* dissimula questo fatto, e mostra di credere, che al suo tempo sussistesse la cosa nello stato, in cui era prima dei *Lagidi*? Potrebbe sospettarsi, che per non togliere alla fecondi a dell'Egitto una porzione d'acqua per lo più necessaria, il fiume dei *Tolommei* al tempo di *Diodoro* fosse stato messo a secco.

(2) Il *Vesselingio* ha dubitato di alterazione nel testo in questo passo: e seguendo lui dapprima io avea scritto: *per la cui acuta punta le navi trapassano al mare opposto*; lezione facile ad ottenersi omettendo alcuna parola, e sostituendone altra. Ma nell'antica navigazione non era strana la pratica del trasporto delle navi, che d'altronde non erano molto grosse, quando, come qui indica *Diodoro*, il tratto non era guari lungo, nè l'arte abbastanza perfezionata per vincere la forza de' venti e de' marosi, appunto formidabili al passaggio di certe punte di terra.

vasi un' isola, lunga ottanta stadj, e cinta da un mar profondissimo, la quale si chiama Serpentaria; ed indi venne voce, che anticamente fosse piena di varj e terribili serpenti (1): ma ne' tempi posteriori per cura dei re d' Alessandria fu sì ben coltivata, che niun vestigio più vi si vede di tali bestie. Nè deesi tacere per qual motivo essa fosse con tante spese ripurgata. Il motivo adunque fu, che in essa si trova il topazzo, pietra diafana, e di bell' aspetto, simile al vetro, e del color dell'oro, e mirabilmente lucente. Per questo ne fu proibito ad ognuno l' adito, a modo, che se alcuno naviga ad essa, dalle guardie dell' isola viene immediatamente punito con supplizio capitale. Poche sono queste guardie, e vivono una vita miserabilissima: perciocchè, onde nissuna di codeste pietre sia portata fuori nascostamente, non si lascia ivi alcuna nave; e se v' ha chi per quelle vicinanze navighi, pel timore del re prende il largo quanto più possa. Così accade, che assai presto manchi la vettovaglia a que' miseri, che sono là confinati; nè la terra li soccorre di alcun frutto. Il perchè quando incominciano i viveri a scarseggiare gli abitanti sedenti sul lido ansiosamente aspettano l' arrivo di chi dee portar loro provvigione; il cui ritardo, come

(1) Il *Salmasio* pretende, che *Agatarchide*, *Diodoro*, e *Strabone* si sieno lasciati sorprendere dalle favole de' mercatanti greci; poichè, secondo lui, che a tal effetto si fonda sul vocabolario ebraico, non dai serpenti (ophus), ma dai topazzi (paz), quell' isola traeva il nome. Il *Vesselingio* però oppone, che *Agatarchide* scriveva di cosa del tempo suo, e che al tempo suo i re di *Alessandria* l' avevano purgata da' serpenti, che l' infestavano.

possa metterli in disperazione, è cosa facile da comprendere. La pietra di cui parliamo nasce nelle rupi; nè durante il giorno si vede, restando il suo splendore come soffocato da quello del sole; ma alla notte brilla essa di bella luce in mezzo alle tenebre a modo, che anche da lontano mostra il luogo ove sta. Le guardie dell' isola, distribuite ciascuna in posti determinati, vanno in cerca di queste pietre; e dovunque ne veggono splendere alcuna, vi mettono sopra per segnale un vaso grande tanto, quanto possa comprendere lo spazio, che occupa la pietra lucente: venuto poi giorno vanno a tagliare cogli scalpelli il sasso coperto da quel vaso; e tagliato che l' hanno, lo consegnano a coloro, che per mestiere puliscono le pietre.

Se vai oltre i luoghi fin qui accennati, si offrono sparse per la spiaggia molte genti ittiofaghe, e molti pastori trogloditi; e con essi vedi montagne sino al porto Sotere, che vuol dire salutare, o salvatore, così chiamato da' Greci, i quali colà pe' primi sani e salvi approdarono. Ivi il golfo incomincia a restringersi, ed a voltarsi verso l' Arabia; e la natura de' luoghi rende in certo modo diverso tanto il mare, quanto la terra. Imperciocchè il continente apparisce basso, non rotto in nissuna maniera da prominenze; e il mare è palustre e fangoso, non più profondo di tre orgie, e tutto quanto verde: della quale verdura la cagione dicesi essere, non la natura dell' acqua, ma la copia del musco e dell' alga, che traspariscono dall' acqua stessa. È adunque quel luogo opportuno alle navi, che hanno remi; poichè non viene a batterle coll' onde

succedentisi il mare, e intanto presenta copiosa pescagione. Ma le navi, che trasportano gli elefanti, mettono i marinaj in gravi ed atroci travagli, tanto perchè s' approfondano molto, quanto perchè sono costrutte assai pesantemente: d' onde avviene, che andando a gonfie vele, e dall' impeto de' venti prese di notte tempo, ora vanno a naufragare sugli scogli, ora ad arenarsi sui banchi fangosi. Nè possono i marinaj sperare di scendere a terra, poichè il guado è profondo più dell' altezza di un uomo; nè alcun sussidio traggono da remi per ispingere la nave. Quindi è, che quantunque gettino tutto in mare, eccetto i viveri; pur restano in angustia somma, ancorchè abbiano di che nutrirsi; poichè nè isola, nè promontorio, nè altra nave veggono, che loro dia rifugio, essendo il paese affatto inospite, e rare volte passando a quelle parti alcuna nave. E a tutte queste disgrazie ancora si aggiunge, che in un istante gli spessi flutti portano tanta quantità di sabbie contro i fianchi della nave, che se le creano intorno grandi mucchi, ai quali, come se ciò fosse fatto per arte, la nave s' attacca. Gittati in tanta miseria quegl' infelici cominciano con moderate querele come a cantare alla sorda solitudine, in cui sono, il loro infortunio: ma non sono allora per anche al colmo della disperazione. E sovente accade, che la furia de' marosi alzando la nave, come se un Dio venisse con qualche macchina in loro soccorso, in mezzo all' estremo pericolo li conserva in vita. Ma se questo divino ajuto non sovviene, mancando le provvigioni, i più robusti di essi cacciano in mare i più deboli, onde

i viveri restanti per alcuni giorni ancora possano servire ai pochi. Se non che distrutta in fine ogni speranza, questi ultimi muojono più miserabilmente dei primi, poichè quelli finirono la vita in brevi momenti; e questi bevono la morte a sorsi, e col prolungare le loro miserie, e col dividerle in certo modo a varie porzioni, provano fino la difficoltà crudele del morire. Le navi poscia, prive in sì sciagurata maniera de' loro condottieri, e fatte inutili sepolcri, durano per lungo tempo, inchiodate ivi dagli argini delle sabbie, e mostrando gli alberi e le antenne quasi chiamino sopra gli estinti la commiserazione e il pianto di chi da lungi le vegga. Ed è per editto del re, che que' monumenti dell' accennato caso si lasciano intatti, onde gli altri naviganti conoscano que' luoghi disastrosi. Presso gl' Ittiofaghi abitanti di quelle adjacenze è fama per lunghe età conservata, che tutto il tratto di quel golfo, che presenta tanta verdura, una volta per un grande riflusso restasse a secco, essendosi il mare portato alla parte opposta; e che il fondo di quella parte rimanesse scoperto, poi che di bel nuovo fosse occupato dall'acqua sopraggiunta con grande impeto (1).

(1) Il *Vesselingio* non ha dubitato punto, che in questo passo non si alluda al passaggio famoso dell' Eritreo fatto dagli *Ebrei* fuggenti d' *Egitto*; e cita *Grozio*, e *Bochardo*, come quelli, che videro in questo aspetto la cosa. Così, dic' egli, i barbari abitanti di que' luoghi conservarono la memoria di quel miracolo, e la tramandarono ai loro posteri. Se ciò fosse, avrebbero certamente fatto meglio de' sacerdoti egizj, i quali mentre avevano conservata memoria della sommersione dell' Atlantide, e del sole alzatosi due volte dalla parte, in cui tramonta, nulla dissero de' tanti prodigj di

Capitolo XIX.

Continuazione della descrizione del Golfo dalla parte d' Arabia.

La navigazione da Tolemmaide al promontorio Toro è stata da noi descritta alla occasione che parlammo delle caccie degli elefanti fatte sotto il re Tolommeo (1). Da quel promontorio la marina si volge all' oriente; ed ivi sotto il circolo del solstizio estivo le ombre si gettano dalla parte di mezzodì, al contrario di quanto succede fra noi, fino a che torni l' altra stagione dell' anno (2). Questa terra è inaffiata da' fiumi scendenti giù

Mosè. Ma ciò, che può farci esitare a credere questo passo allusivo a quel famoso fatto, si è, ch' esso si fece in luogo di gran lunga distante da quello, di cui parla l' *Esodo*: e che succeduto per la divisione delle acque, e non pel ritiramento di esse, i suoi effetti non corrisponderebbero alla tradizione di questi barbari.

(1) Questo promontorio anche oggi si chiama *Thor*. *Strabone* indica perchè avesse quel nome. Considerando il poco in questo argomento detto di sopra, e il fermo tuono, con cui *Diodoro* dice qui d' averne parlato, viene gran dubbio, che il testo sia stato interpolato.

(2) *Il Rodomano* aggiunse le parole: *fin che torni l' altra stagione dell' anno*, per rendere chiaro ciò, che *Diodoro* intendeva dire. *Plinio* parlando della posizione di Tolemmaide, fabbricata dal *Filadelfo* per comodità della caccia degli elefanti dice: *nella quale per quarantacinque giorni prima del solstizio, e per altrettanti dopo, all' ora sesta le ombre spariscono; e nelle altre ore cadono verso mezzogiorno: negli altri giorni dell' anno cadono verso settentrione*. È sì facile intendere *Diodoro* nel suo vero senso, che non ho creduto necessario conservare l' inutile superfetazione del *Rodomano*.

Digitized by Google

de' monti che chiamansi Psebei, e ne' vasti campi, in che essa è partita, produce malva di straordinaria grandezza, e cardamomo, e palme, e varj frutti poco saporiti, e a noi incogniti. Nella parte poi, che volge al mezzodì, essa è piena di elefanti, di tori salvatici, di lioni, e di altre fiere. Rompono il tragitto isole, che non producono cose migliori; ma bensì hanno uccelli di nuova specie, e di mirabil bellezza. Incominciando di là, il mare è profondissimo, e genera varj cetacei di stupenda grandezza, i quali però non recano agli uomini nissun danno; se si eccettui il caso, che qualcuno per sorte, e contro sua voglia non urti nelle ritte pinne del loro dorso; chè del resto non sono atti ad inseguire nissuno, per la ragione che se s' alzano sulla superficie del mare, i raggi del sole rendono i loro occhi ebetati. Questa parte estrema della Troglodite, circoscritta dai promontorj, che chiamansi Psebei, è da noi conosciuta, siccome l' abbiamo indicata.

Ora veniamo alla spiaggia opposta, che pende verso l' Arabia, incominciando di nuovo dal Golfo. Chiamasi Nettunio il primo luogo, perchè Aristone, mandato da Tolommeo a discoprire le terre dal littorale d' Arabia sino all' oceano, ivi consacrò un altare a Nettuno. Poi sul Golfo stesso v' è un sito marittimo, che gli abitanti grandemente onorano a cagione della utilità, che ne traggono; e chiamasi il Palmeto (1): perchè è tutto

(1) Questa selva di palme viene rammemorata da varj scrittori, sebbene con qualche diversità. *Teofrasto* la suppone parte di una gran valle stendentesi dai confini della Siria sino al Golfo Arabico. *Procopio*, e *Nonnoso* la dicono abitata dai *Saraceni*. *Cosma Indi-*

pieno di palme, che danno copiosi frutti, sì per delizia, che per vitto. Ma tutta la campagna nella vicinanza è priva d' acque correnti; e perchè è volta a mezzogiorno, patisce gli ardori di un sole cocentissimo. Perciò non senza ragione i Barbari tennero per sacro un luogo tanto fertile, e tanto abbondante di nutrimento, quantunque situato in terre rimotissime da ogni frequenza d' uomini; mentre ivi scorrono non piccole fontane, e ruscelli, le cui acque per la freschezza non cedono alla neve; per le quali dall' uno ed altro lato della terra tutto verdeggia, e prende l' aspetto della più grata amenità. Ivi è ancora un antichissimo altare fatto di duro sasso, con iscrizione in lettere vecchie ed incognite (1); e vi presiedono un uomo ed una donna, che ne esercitano per tutta la loro vita il sacerdozio. Sono beati gli abitatori di quel luogo; e per essere sicuri dalle fiere tengono le loro casuccie sopra gli alberi. Chi passa oltre quel Palmeto trova presso il promontorio del continente un' isola, che dal nome delle bestie che ivi si annidano, chiamasi delle Foche; e di queste infatti essa è tanto piena, che chi le vede non può non esserne meravigliato. Il promontorio steso innanzi a questa isola

copleuste la trova indicata nell' *Esodo*, non lungi dal paese di *Elim*, ove si accenna, che gli Ebrei trovarono molte fonti, e molte palme.

(1) Il *Vesselingio* presume, che quest' altare, e queste iscrizioni fossero opera degli Arabi, nè può negarsi, che gli Arabi non sieno stati antichissimi abitatori di codesti luoghi. Ma come poi le lettere chiamerebbonsi da *Diodoro* incognite? le lettere degli Arabi erano al tempo di *Diodoro*, ed anche prima assai di lui notissime a tutti i popoli confinanti.

guarda l'Arabia Petrea, e la Palestina; e a questa i Gerrei, e i Minnei portano, per quanto dicesi, dall'Arabia superiore l'incenso, ed altre droghe odorifere.

La costa, che siegue, anticamente era abitata dai Maranei, e dopo questi dai Garindanei (1), tra loro vicini, i quali la occuparono in questo modo. Ad ogni cinque anni radunavansi da ogni parte i popoli circonvicini nel Palmeto accennato per celebrarvi una festa, tanto immolando agli Dei presidi della luce una ecatomba di cammelli, quanto per recare alle patrie loro alcuna porzione delle acque ivi scorrenti, il bere le quali correva fama, che giovasse alla salute. Per questa ragione andati i Maraniti a quella solennità, i Garindanei trucidarono quanti erano restati alle case di quelli; e di più tese loro insidie al ritornar che facevano, li uccisero tutti: con che estinti gli abitanti della terra si divisero a sorte le fertili loro campagne, e i pascoli sì propizj per greggie ed armenti. Questa costa però ha pochi porti a cagione dello stesso spingersi che fanno verso il mare i vasti monti: onde viene dell'apparenza di colori varj, che fanno mirabile spettacolo di sè ai naviganti. Più oltre v'è il seno Laianite (2), pieno di borgate d'Ara-

(1) *Strabone* chiama i primi *Maraniti*, e i secondi *Garindei*. Il diverso modo di esprimere i nomi di un medesimo popolo si osserva parecchie volte in *Diodoro* medesimo; il che io credo nascere dall'eterno storpiare, che i Greci facevano tutti i nomi forestieri, e dal servire costante al loro orecchio nell'armonia del periodo, piucchè alla conveniente precisione della espressione.

(2) Anche di questo nome s'hanno variazioni, che potrebbero recar confusione. *Tolommeo* chiama gli abitanti *Laianiti*, e *Strabone* li chiama *Elaniti*. Gli *Ebrei* chiamarono il paese *Aelat*. Ecco

bi, che chiamansi Nabatei; e questi tengono molto tratto sul mare, e molto ancora dentro terra: così che il paese è pieno d' uomini, e di bestiame. Una volta vivevano essi onestamente contenti del vitto, che loro somministrava la pastorizia: ma dappoichè i re d' Alessandria resero navigabile il Golfo ai mercatanti, que' popoli non solo uccisero i naufragati; ma inoltre si misero a corseggiare, e a derubare i naviganti, imitando con empia scelleraggine i fieri abitatori della Tauride sul Ponto (1). Però infine pagarono il fio della loro iniquità, essendosi mandate triremi a distruggerli. Viene in seguito una pianura irrigata d' acque, la quale appunto per la copia de' fonti produce in abbondanza l'acroste, la medica, e il loto dell' altezza di un uomo; e a cagione degli ubertosi e buoni pascoli produce oltre una quantità infinita di bestiami d' ogni specie, anche cammelli salvatici, e cervi, e dorcadi; l' abbondanza de' quali chiama poi dai deserti lioni, lupi, e pardi, co' quali per difendere i loro armenti i pastori sono obbligati di combattere giorno e notte. Così ciò che rende felice il paese, volgesi in cagione di male agli abitanti: chè la natura per lo più dà agli uomini colle utili le cose nocive.

come ne parla *Plinio*. *Il golfo intimo*, *in cui sono* i Leaniti, *che gli diedero il nome*: *Agra è la loro reggia*; *e nel golfo* Leana, *o come altri dicono*, Elena; *perciocchè i nostri dissero il golfo stesso* Elanitico, *altri* Elenatico. *Artemidoro lo disse* Alenitico, *e Giuba* Leauitico. S. *Girolamo* ne parla diversamente. *Ivi risiede*, dic'egli, *una legione romana*, *che chiamasi* decima. *Anticamente i vecchi la dicevano* Ailath, *ed ora si appella* Aila.

(1) E noto, per quello che ne hanno lasciato scritto i poeti greci, che gli Sciti della Tauride usavano sagrificare all' ara di *Diana* i forestieri che capitavano a quelle parti.

Trascorsi questi campi viene un seno di natura veramente mirabile; perciocchè esso internandosi nella terra si stende per cinquecento stadj: ed è circondato da vaste rupi tutto all'intorno, ed ha un ingresso assai dubbio, e difficile a superarsi, a cagione di uno scoglio che ne fa sbarra, e il quale ai naviganti non permette nè d'entrare, nè d'uscire. Lo sbattere infatti frequentissimo de' flutti, e lo stesso cangiar de' venti, fanno, che gli alzati marosi empiano tutto di un fragore spaventoso; e ne risuonino da ogni parte i sassi fieramente colpiti. Gli abitanti del paese, che chiamansi Banizomeni, vivono delle carni di fiere da essi prese alla caccia. Ivi poi è un tempio sacratissimo, tenuto in somma religione da tutti gli Arabi. (1) Adiacenti al lido della terra sono tre isole, che presentano parecchj porti. Dicesi, che la prima, la quale è deserta, sia consacrata ad Iside. Restano in essa avanzi di edifizj, che un giorno v'erano, come fondamenta di sasso, e colonne con iscrizioni in caratteri barbari. Le altre due non sono meno desolate: i nostri però di tratto in tratto vi piantano degli olivi. Oltre queste isole il lido rotto, e difficile da passare, si estende per mille stadj; nè in tutto quel tratto si trova porto, nè sito, in cui gittar l'ancora; nè o darsena, od altro, in cui, mentre manchino di tutto, e sieno di sè medesimi incerti, i poveri marinaj possano sperare un asilo. La costa è formata del fianco di un monte, aspro

(1) Potrebbesi facilmente ravvisare in questo tempio la famosa *Kaaba* della *Mecca*, essendo noto, ch'essa era un santuario celebre fino da remotissime età.

orribilmente di sassi e dove l'onda abbasso ribatte in vortici, e dove al dissopra minaccian caduta: il quale monte molto innanzi spinge nel mare le scogliose sue radici, scendenti in assai spesse ed acute pietre; ed apre nel seno rotte caverne, e tortuose, che avendo l'una coll'altra comunicazione, ed ivi l'acqua essendo profondissima, fanno che per l'urtare dei flutti spinti dalla procella, e pel rimbalzare indietro, un frastuono ne sorga simile a fremito spaventoso. Ed una parte de' marosi rotta a quegli scogli s'increspa, e tutto copre d'immensa spuma; una parte assorta entro que' vortici presenta grande spezzamento d'onde, ed una voragine tremenda; così che chi malgrado suo vien tratto a quei luoghi, molto è, che per la sola paura non manchi. In questa costa abitano gli Arabi tamudeni. Accanto ad essa v'ha un seno, che qua e là bagna molte isole, non dissimile dalle Echinadi; e il lido, per quanto esso è lungo e largo, è seminato di monticelli di sabbia di color nero, che il vento forma, e guasta, e rifà. Indi vedesi una penisola avente un porto, il più bello, che gli storici mai descrivano, e che si chiama Carmuta (1). Perciocchè giace sotto un lungo fianco dalla parte, che s'abbassa verso zefiro, e viene a presentare un seno, non tanto mirabile per la forma, quanto per la comodità eccellente sopra tutti gli altri. Il monte, che gli sta sopra, e che è coperto di boschi, scorre per cento stadj da ogni parte: la bocca del porto è di due plettri; e può dare sicuro ricetto a due mila navi.

(1) *Strabone* lo chiama *Carmota*, con poca differenza di suono.

Oltre ciò abbonda ancora di buone acque, somministrate da un grosso fiume che vi cade entro; e nel mezzo s' alza un' isola tutta piena di sorgenti, ed attissima alla coltura de' giardini. In somma esso è in tutto simile al porto di Cartagine, che chiamasi Cotone (1), e della cui comodità parleremo in particolare a suo luogo. Una quantità poi immensa di pesci, a cagione della tranquillità sua, e della dolcezza delle acque, che vi affluiscono, viene ivi dall' oceano.

Passati questi luoghi s' ergono a certi intervalli cinque monti assai alti, le cui vette a guisa delle piramidi di Egitto vanno a finire in una sola punta. Indi v' è un seno rotondo, cinto da grandi promontorj, nel cui mezzo s' alza un colle simile ad una tavola, nel quale trovansi tre tempj di mirabile altezza, consacrati a Dei incogniti a' Greci, ma che gli abitanti venerano con molta divozione. Dopo s' incontra un littorale pieno di fontane, e rotto da ruscelli d'acqua dolce; ivi è il monte Cabino, coperto di varj e fitti boschi. La terra piana è abitata dagli Arabi, che chiamansi Debi (2); e che pascono armenti di cammelli, adoperati da essi in ogni maggiore affar della vita. Infatti combattono co' nemici montati su questi animali; con questi trasportano ogni sorta di cose; con questi fanno tutto quello che loro occorre; ne bevono il latte, e ne mangiano le carni. Per iscorrere poi il paese usano quella razza, che chia-

(1) Il porto di Cartagine chiamavasi in lingua punica *Cothon*, cioè *fatto a mano*. *Appiano* ne ha data la descrizione; ma di quella data da *Diodoro* non restano che pochi cenni.

(2) Quasi abitanti di paese, che dà oro.

masi de' dromedarj. Corre per mezzo a questa terra un fiume, che porta colle sue acque in tanta quantità pagliuzze, e frammenti d'oro, che presso la foce vedesi tutta la sabbia risplenderne: quegli abitanti però nol sanno lavorare. Del resto essi sono cortesi di ospitalità, non ad ogni forestiere, ma soltanto ai Beozj, ed ai Peloponnesj, in grazia dell' antica parentela contratta con questa gente da Ercole, e che favolosamente asserisce da' suoi maggiori essere ad essa derivata. Accanto a questi è il paese abitato dagli Alilei, e dai Gasandi, popoli arabi; il quale non abbruciato dal calor cocente del sole, siccome i vicini, ma sempre è coperto da molli, e dense nubi, che danno rugiade (1) e pioggie comode ed opportune, per cui l' estate assai bene resta temperata: perciò la terra ivi è attissima a produr tutto, ed è eccellentemente benigna; ma per l'ignoranza degli uomini non è coltivata come dovrebbe essere. Grande abbondanza d' oro si trae da grotte fatte dalla natura, non che si prendano a liquefare le pagliuzze, e i frammenti d'esso, ma si raccoglie come spontaneamente è nato; e per questo chiamasi apiro, che significa non avente sofferto fuoco. La pallottolina più piccola, che d' esso trovisi, è grossa come un nocciolo; e la maggiore non eccede di molto una noce regia. Usano questi

(1) Il testo porta *nevi*, e non *rugiade*; ed è corrotto per miglior ragione facile a vedersi, di quella del *Vesselingio*, che dice: chi crederebbe nevi in Arabia? Il *Vesselingio* ha veduta la parola, che facilmente dai copisti è stata scambiata: ha osservato di più, che il testo di *Agatarchide*, in tutta questa descrizione seguito da *Diodoro*, porta *rugiade* e *pioggie*; e non ha avuto l'ardimento di correggere sì grossolano errore. Tanta è la coscienza de' commentatori!

popoli di portare codeste pallottole d'oro tramezzate con pietre diafane, così al polso delle mani, come al collo. Quanto poi abbondano d'oro, altrettanto scarseggiano di rame, e di ferro; onde permutano coi mercatanti questi due metalli coll'oro a ragione di peso eguale (1).

Vengono dopo questi i Carbi; e dopo i Carbi i Sabei, che sono i più numerosi tra i popoli dell'Arabia; perciocchè questi abitano l'Arabia Felice, ricchissima delle cose, che da noi tanto s'apprezzano, e fecondissima sopra ogni altro paese di ogni specie di bestiame. In tutta questa contrada sentesi una certa naturale fragranza, perciocchè nascono in essa senza eccezione per la maggior parte tutte quelle cose, che danno squisitissimi odori. Ne' luoghi marittimi cresce il balsamo, e la cassia, ed altre piante di particolare indole, che sono piacevolissime a vedersi verdi, ma che invecchiando svengono. Entro terra sono boschi foltissimi d'alti alberi dell'incenso, della mirra, della palma, del calamo, del cinamomo, ed altri egualmente odorosi. E chi può riferire le proprietà, e la natura di tanta moltitudine di cose, e di tanta eccellenza di ogni genere? Perciocchè quella fragranza, che colle sue esalazioni invade i sensi d'ognuno, è assolutamente cosa divina, e superiore ad ogni ragionamento che voglia farsene,

(1) A questo luogo *Diodoro* si allontana da *Agatarchide*, il quale dice, che i popoli, di cui qui si parla, *danno un triplo d'oro pel rame, e un duplo pel ferro*: cosa invero, che sarebbe meno credibile della prima, se non si dovesse osservare, che il baratto era tra oro greggio, e rame e ferro lavorati in utensili ed istrumenti assai comodi.

e gli stessi, che in vicinanza navigano, ne sono dolcissimamente colpiti, poichè in primavera un vento di terra porta sul mare le odorose esalazioni, che colà tramandano e gli arbusti della mirra, e tutti gli altri: chè non sono ivi gli aromi di quella scarsa e svenevole natura, che hanno presso noi; ma sono pieni di una virtù sempre nuova, e nel fiore stesso vigorosissima, la quale sottilmente penetra sino all' intimo dei sensi. Sicchè mentre i venticelli trasportano per l' aria le più delicate parti de' fragrantissimi germi, avviene che a chi s' accosta a quella spiaggia portisi un misto di ottime cose, giocondo, e copioso, ed alla salute propizio, e non mai da esso provato. A confermazione di che uopo è considerare, che quell' odore non procede già dal tagliarsi che si faccia un frutto; il cui vigore già spirò, o dall' aprirsi un vaso, in cui sia riposta materia che abbia fragranza; ma sibbene dalla recente maturanza, e dalla natura divina di una stirpe sincera: di modo che quelli, che di questo bene son fatti partecipi, vengono in certo modo a godere dell' ambrosia decantata nelle favole; giacchè codesta soavità di odori non può con più degno nome accennarsi.

Però la fortuna non diede agli abitanti di questo paese sì piena questa felicità, e scevra da incomodi: perciocchè pure aggiunse a tante belle cose un certo nocumento, onde per esso noi, che siamo soliti a sprezzare gli Dei quando siamo ridondanti costantemente di beni, ci rivolgiamo a migliore consiglio. Adunque i boschi, che tanti odori tramandano, sono pieni di serpenti di colore di porpora, della lunghezza di una

spanna, e di un morso, che non ha rimedio. Feriscono essi saltando, ed insanguinano il corpo per l' impeto forte, con cui s' alzano. Altronde poi agli abitanti debilitati da lunga malattia succede questo di particolare, che gonfiandosi il corpo per la forza penetrante dello smoderato respirare di tanti odori, e rilassandosi tutte le parti, ne viene infine uno sfacellamento, che appena può curarsi. A questo effetto essi fanno all' ammalato un suffumigio di bitume, e di peli della barba dell' irco, onde espugnare le forze soverchie della fragranza dell' odor contrario: essendo noto, che le cose buone, usate con giusta misura e con ordine conveniente, ajutano e dilettano gli uomini; ma che oltrepassando la debita proporzione, e la opportunità del tempo, rendonsi infruttuose. La città capitale di questa nazione chiamasi Saba, ed è addossata al monte. I re governano per ordine di successione della loro famiglia (1); e ad essi il volgo presta onorificenze miste di beni e di mali. Imperciocchè pare, è vero, che vivano una vita beata, dando legge agli altri, e non rendendo essi ragione di quel che fanno ad alcuno: ma la loro condizione è infelice, non potendo uscir mai della reggia. Che se per avventura facessero diversamente, la plebe, a tenore di un vecchio oracolo, li opprimerebbe con una pioggia di sassi (2). Questa

(1) Abbiamo dallo *Scultenio*, che con particolare vocabolo nominavansi presso gli Arabi i chiamati a questa successione, parlandosi degli antichi e potenti re, che dominavano in *Hadramant*, in *Saba*, e in *Himjar*.

(2) Cose simili leggonsi in *Agatarchide*, in *Strabone*, e in *Era-*

nazione supera nelle ricchezze, e nell' abbondanza di ogni cosa preziosa, non solo gli Arabi confinanti, ma tutti gli uomini dell' universo. Imperciocchè quando nel mercatare vendono qualche cosa, per una piccola quantità di loro merce esigono un prezzo grandissimo in paragone di tutti gli altri, che cambiano con denaro i loro prodotti. Laonde siccome a memoria d' uomini per la lontananza del loro paese non furono mai soggiogati da nissuno, ed immensa, per così dire, presso loro è l' abbondanza dell' oro e dell' argento, massimamente in Saba, residenza de' loro re; tutti i loro vasi e tazze sono d' argento e d' oro; e i letti, e i tripodi hanno i piedi d' argento; e tutta la supellettile loro è sontuosa oltre ogni credere. Così pure i loro portici veggonsi avere le colonne dorate, e ne' capitelli figure d' argento; e i lacunari, e le porte sono ornate di lampade d' oro e di pietre preziose; facendo essi spese prodigiosissime nella fabbrica delle loro case, ed empiendo tutto d' oro, di argento, d' avorio, di gemme, e d' ogni cosa dagli uomini più apprezzata, con disposizioni e lavori squisitissimi. Nel che poterono per molte età progredire, avendo avuta la felicità d' essere remotissimi da tutti quelli, che per la loro avarizia cercan guadagno negli averi altrui. Il mare presso questa regione è di color bianco, cosa che desta meravi-

clide di *Cuma* presso *Ateneo*. Quest' ultimo aggiunse, che il re costituisce i giudici; e se crede che qualcheduno di essi non abbia giudicato rettamente, tira questo tale per una finestra posta nel più alto piano del palazzo, a ciò servendosi di una catena; ed ivi sel fa presentare per domandargli ragione dell' operato.

glia e per essere inusitata, e per non sapersene la cagione. Sonovi presso alcune isole fortunate, pienissime di castella affatto aperte, ove tutte le greggie, e gli armenti sono del color della neve, nè alcuna delle femmine nelle une, o negli altri, si conosce, che abbia corna. A queste isole concorrono da ogni parte mercatanti, spezialmente da Potana (1), che Alessandro fabbricò sull' Indo, onde avere in quella spiaggia dell' oceano una stazione comoda per le navi.

Ma di questo paese, e de' suoi abitanti, si è detto abbastanza.

Capitolo XX.

Dei singolari fenomeni celesti, che accadono in Arabia.

Ora non dobbiamo lasciar di esporre le cose meravigliose, che ivi veggonsi in cielo. La meraviglia più grande in questo proposito, e che mette in non mediocre esitazione i naviganti, si è quanto dicesi intorno all' orsa celeste; perciocchè nel mese, che i Greci chiamano mematterione, e i Romani dicembre, fino alla prima vigilia non si vede al settentrione in nissun modo l' orsa; e in posideone, che è il gennajo dei Romani, non si vede sino alla seconda vigilia: nei seguenti poi non vedesi nemmeno per poco. Rispetto alle altre stelle, quelle, che chiamansi erranti, non

(1) Forse dovea leggersi *Pattala*, città fortificata da *Alessandro*.

compajono ad essi (1); altre pajono ad essi maggiori, che a noi; ed altre non ascendono, nè discendono nella maniera che noi veggiamo. Così il sole presso loro non premette, come fa presso noi, quel piccolo splendore, che stende al suo nascere; ma tutto ad un tratto, essendo ancor notte, col subito suo apparire luminosamente risplende; e perciò ad essi non si fa giorno giammai per fino a tanto che tutto il sole non si vegga sfolgoreggiantissimo. Dicono, che vien fuori di mezzo al mare simile ad un carbone acceso, e che getta da ogni parte ardenti scintille; nè apparisce di forma rotonda a modo di disco, siccome il veggiam noi, ma in figura di colonna, la cui testa sembra alquanto più grossa; e di più che sino all'ora prima non manda nè splendore, nè raggi; ma che fa l'effetto di un fuoco senza luce in mezzo alle tenebre. All'entrare della seconda ora prende la forma di uno scudo; e sparge un improvviso lume, e sopra ogni misura fervente. Verso il tramontare succede il contrario: perciocchè non meno che per due ore, o come scrive Agatarchide, per tre, a chi il riguarda apparisce illuminare il mondo con nuovi raggi: il qual tempo agli abitanti riesce sopra ogni altra parte del giorno giocondissimo, mentre pel tramonto si diminuisce il calor solare. Dei venti, favonio ed affrico, come pure argesto ed euro, spirano nel modo stesso che da noi. Ma l'austro non soffia in Etiopia, nè vi si conosce in

(1) Chi legge farà qui un' ovvia riflessione, che io credo inutile indicare.

alcun modo. Però nella Troglodite, e nell'Arabia, portano spirando tal calore, che accendono anche le selve; e quantunque gli uomini vadano a rifugiarsi entro i loro tugurj, soffrono un gran languore. Per questa ragione borea passa pel migliore di tutti i venti, come quello che scorrendo tutto il globo conserva perpetua la forza rinfrescativa.

Capitolo XXI.

De' popoli dell' Africa vicini all' Egitto; e di un fenomeno singolare del deserto.

Esposte queste cose non sarà alieno dall' istituto nostro il parlare anche degli Africani vicini agli Egizj, e scorrere i luoghi limitrofi a quelli. Quattro razze di Africani abitano Cirene, e le Sirti; e sono sparse per le terre interne. Stanno nelle parti esposte all' austro quelli, che chiamansi Nasamoni: abitano verso occidente gli Auchisi: i Marmaridi posseggono il lungo tratto, che è tra Cirene, e l'Egitto sino alle coste marittime; e i Maci, che sono i più numerosi fra le razze africane, sono confinati nelle Sirti. Fra tutti questi Africani sono coltivatori quelli, ai quali toccò un terreno atto a dare ubertosi raccolti: gli altri sono nomadi, attendendo alla pastorizia, e da essa traendo il loro vitto. Gli uni, e gli altri ubbidiscono al loro re, e vivono vita non affatto selvaggia, nè molto lontana da civiltà. La terza razza però nè ubbidisce ad un solo re, nè conosce guari il giusto e l' ingiusto, poichè vive continuamente

ladroneggiando: il che fa sbucando improvvisamente della solitudine, saccheggiando e portando via tutto ciò che trova, e ritirandosi poscia ne' suoi deserti. Tutti questi Libj vivono a cielo scoperto, a foggia di bestie, ed hanno bestiali costumi. Essi non cercano nè vitto, nè vestito alcun poco proprio d' uomo; e si coprono le membra con pelli di capra. I loro principali non hanno città di sorte alcuna, ma soltanto alcune torri (1), vicine a qualche acqua corrente; e in esse nascondono la preda, che avanzano. Questi principali fanno ogni anno giurare ai loro sudditi di prestar loro ubbidienza; e quelli, che ubbidiscono loro, tengono in conto di alleati, e li proteggono e difendono: quelli, che negano loro ubbidienza, sono giudicati degni di morte, ed inseguiti ostilmente come ladroni. L' armatura di codesti popoli corrisponde ottimamente alla patria loro, e ai loro costumi; perciocchè essendo agili di corpo, ed abitando per lo più campagne piane, vanno alla guerra con tre dardi, e con alcuni sassi, che portano entro una borsa; nè hanno oltre ciò nè spada, nè elmo, nè altra specie di armi; e tutta l' arte loro sta in inseguire, e in retrocedere secondo l' occasione, con una lestezza ammirabile: ond' è che sono valentissimi sì in correre, che in iscagliar sassi; in ciò abituandosi coll' esercizio continuo. Del resto verso gli stranieri non osservano principio alcuno di diritto, nè mantengono fede, ancorchè avessero patteggiato.

(1) Vuolsi che di qui abbiano origine le molte torri, delle quali parlando dell' Africa fanno frequente menzione gli antichi Geografi.

Il paese presso Cirene è di buona terra, e produce molti frutti; ed è eccellente non solo per frumento, ma ancora per abbondanza di viti, di olivi, e di altre piante ed erbe; e per la comodità inoltre di fiumi. Ma il paese, che si stende verso le parti australi, ove nasce il nitro, non ammette seminagione, essendo privo affatto d'acqua. Esso presenta l'aspetto di un mare, ove niuna varietà vedesi; ma tutto è all'intorno incolto e deserto, così che non si sa ove finisca, nè come potrebbesi passare; e perciò ivi non trovasi nè uccello, nè quadrupede; se si eccettui la dorcade, e il bue: anzi non s'incontra nè pianta, nè altra cosa simile, che possa alcun poco rallegrare la vista dell'uomo; poichè a mano a mano che la terra s'avanza nell'interno, per lunghissimo tratto è coperta di mucchj di sabbia. Ma quanto meno dà essa di cose necessarie alla vita, tanto poi abbonda di serpenti di grandezza e forma diversa; e massimamente di quelli, che chiamansi ceraste. Sono queste velenosissime, e il loro morso è mortale; ed oltre ciò sono del color della sabbia medesima; onde non distinguendosi gran fatto dal suolo, e perciò facilmente mettendovisi sopra i piedi, avviene, che chi cammina in que' luoghi corra improvviso pericolo di vita. È fama, che questi serpenti avendo una volta fatta un'invasione in Egitto, privassero una gran parte di quel paese di abitanti.

Una curiosa singolarità succede tanto in questa terra, quanto nell'interno della vasta contrada, che sta rimpetto alla Sirte; ed è, che alcune volte, e per lo più quando non soffia alcun vento, veggonsi in aria corpi,

aventi le forme di varj animali, alcuni de' quali stanno fermi, ed altri si muovono: spesso ancora essi fuggono d' innanzi a chi li mira, e spesso gli corrono dietro; ed avendo una grandezza mostruosa mettono stupore e paura a chi non sa, che sono mere apparenze; e quelli, che inseguono gli uomini, appigliandosi in certo modo ai loro corpi, destano in essi senso di freddo, e palpitazione. Laonde i forestieri non usi a tale fenomeno corrono pericolo di morir di paura; mentre quelli del paese, che vi sono avvezzi, non ne fanno caso (1).

Di questo strano fatto, non dissimile da un racconto favoloso, alcuni fisici si sono ingegnati di dare una spiegazione. Essi dicono: o in quella regione non soffiano venti, o se ne soffiano, essi sono leggieri e deboli; e l' aria inoltre spessissimo è sommamente quieta, ed affatto immobile, non essendo in vicinanza nè boschi, nè ombre di valli, nè colline, nè alcun grosso fiume che scorra, nè finalmente seminato di sorte. Per

(1) Anche *Strabone* parla di questo fenomeno. Ma più chiaramente lo hanno esposto alcuni moderni viaggiatori. È desso un giuoco d' ottica cagionato dall' atmosfera del deserto, per cui una paglia, un fuscello, un grano più grosso di sabbia, e tale altra ancora tenue cosa prende l' apparenza di grande ed enorme oggetto ora vicinissimo, ed ora lontano, e realmente inganna. Nissuno però de' nostri viaggiatori ha detto, che questi spettri s' appiglino al corpo di alcuno; nè ciò può succedere attesa la natura d' essi, che abbiamo spiegata. Onde *Diodoro* ripete qui una esagerazione, se per avventura non fu creduto il fatto in grazia degli effetti prodotti da una immaginazione troppo eccitata per la paura. La spiegazione, che di questo fenomeno riferisce *Diodoro*, dimostra facilmente il grado a cui trovavasi la fisica nel secolo di *Augusto* anche tra Greci stessi, i cui sistemi non crederei che *Diodoro* ignorasse.

questo non si fa ivi nessuna svaporazione; e non v' è cosa alcuna di quelle, che danno ai venti principio, e forza. Come adunque quel suolo arido vien circondato da un' aria soffocata, lo stesso succede ne' contorni della Libia, ove veggiamo ne' dì piovosi girar nelle nubi le apparenze di varie figure; perchè, cioè, l'aria fatta densa prende varj aspetti, come quella che alzata da deboli, e tenuissime aure, e dal frequente essere spinta e rispinta qua e là attaccandosi ad altri adunamenti di simile fatta, viene portata ora a questa, ora a quella parte. Ma quando il vento è tranquillo, essa per la sua gravità si posa verso terra con quelle qualunque sieno figure, ch' eransi in essa per caso formate; e mentre nulla v' è, che la rompa, si attacca a qualunque animale, su cui cadde. Ma quel moto ora per un verso, ora per l'altro, di cui si parla, dicono non essere altrimente effetto di volontà, non essendo possibile, che abbiano volontà di fuggire, o d' inseguire, cose che sono senz' anima; e sono gli animali medesimi, ai quali quelle figure si attaccano, quelli, che occultamente danno cagione al moto, ed alla elevazione, che si osserva. Perciocchè col loro avvicinarsi evidentemente spingono l' aria innanzi; e per questo il simulacro nell' aria formato cede a poco a poco, e prende l' aspetto di fuggitivo. Il caso di que' simulacri, che sembrano inseguire chi gli osserva, viene spiegato per la ragione contraria; mentre chi fugge da esso tira verso il suo corpo quella vana, e leggerissima figura. Ed un reciproco attraimento così si esercita. Onde non è fuor di ragione, che coloro, i quali fuggono,

sia, che volgansi indietro, sia che resistano fermandosi, dal volume dello spettro, che gl' insiegue, vengano presi, e che esso, accolto, direm così, in un corpo solido, si attenui, e col diffondersi tutto intorno al medesimo produca una sensazione di freddo.

Capitolo XXII.

Delle Amazzoni africane.

Esposte queste cose, sembra conveniente, che qui riferiamo quanto intorno alle antiche Amazzoni della Libia si è detto. Molti sono stati nell' errore, che anticamente non sieno vivute altre Amazzoni, che quelle che abitavano sul Termodoonte al Ponto. Ma diversamente vuole che si creda la verità del fatto; chè anzi le africane e per la lontananza de' tempi, e per la grandezza delle imprese superarono di gran lunga le altre. Nè ignoriamo noi, che al comune de' leggitori parrà inudito, ed affatto strano il racconto, che siamo per fare di queste. Perciocchè, essendosi la razza di queste Amazzoni estinta molti secoli prima della guerra di Troja; e quelle, che abitarono sul Termodoonte essendo vivute non molto tempo prima di quell' avvenimento; che meraviglia v' ha, se le posteriori a cagione della più fresca memoria, che d' esse avevasi, sieno succedute nella eredità della gloria delle prime, dalla troppo remota antichità fatte oscure ed ignote alla massima parte degli uomini? Perciò noi, che consultato abbiamo molti antichi poeti e storici, ed alcuni inoltre

de' più recenti, che tutti fanno menzione di esse, c'ingegneremo di comprendere in alcuni capi le loro imprese; siccome ha fatto Dionigi (1), il quale scrisse le storie degli Argonauti, e di Bacco, ed altre molte cose avvenute ne' vecchi tempi.

In Africa adunque non fiorì una stirpe sola di donne fattesi chiare per fortezza e per guerre: imperciocchè abbiamo inteso essere state di grande valore le Gorgoni (2), contro le quali Perseo ebbe a combattere: e quanta fosse l'eccellenza, quanta la forza e la potenza di esse, può facilmente congetturarsi da questo, che quel figliuolo di Giove, il più valoroso di tutti i Greci del tempo suo, prese a fare la spedizione contro loro come l'impresa massima, a cui potesse aspirare. Ora la virtù delle Amazzoni, di cui qui tesseremo la storia, è di gran lunga eminentissima, se si paragoni coll'indole delle donne nostre.

Nelle coste occidentali della Libia, a' confini della terra abitabile, fu anticamente una certa nazione soggetta all'imperio delle donne, e che abbracciato aveva un modo di vivere affatto diverso dal nostro. Questo

(1) Questo *Dionigi* fu di Mileto, e per attestazione di *Svida* scrisse sette libri intitolati *Cielo Storico*. In quell' opera aveva raccolto tutto ciò che gli antichi lasciarono detto intorno a *Bacco*, alle *Amazzoni*, agli *Argonauti*, alla *Guerra* di *Troja*, e ad altre cose simili; ed aveva per ciò trattato anche delle imprese e vittorie delle smammellate africane, o vuolsi dire Amazzoni di questa parte di mondo.

(2) V' hanno molte ragioni per credere, che le tanto famose *Gorgoni* degli Antichi non fossero che una razza di grosse scimie, oggi chiamate da noi *Orang-Otang*, o *Pongos*, e simili.

loro modo di vivere viene descritto nella seguente maniera. Le donne si applicano agli esercizj della guerra; e ad un determinato tempo esse si danno alla milizia, senza onta alcuna della loro verginità. Passati poi gli anni della milizia si uniscono ad uomini per aver prole; ma tengono assolutamente per sè i magistrati, e tutti gli officj pubblici. Gli uomini, come le matrone da noi, hanno cura delle cose domestiche, dipendendo nel maneggio degli affari di famiglia da quanto le loro mogli prescrivono loro; nè vengono ammessi a parte sia della milizia, sia del governo, sia di qualunque autorità pubblica; onde potere alzarsi contro il giogo, in che le donne li tengono. Tosto che i figli sono nati, vengono consegnati agli uomini, onde con latte, ed altre cose convenienti alla età loro sieno nudriti. Alle femmine si abbruciano le mammelle, perchè nell'adulta età non crescano; giudicando esse, che sarebbero di non lieve impedimento nell'esercizio della milizia; e dalla privazione appunto delle mammelle i Greci chiamarono codeste donne col nome di Amazzoni. Raccontasi, avere esse abitato in un'isola, la quale, perchè era situata a sera, cioè presso la palude Tritonide, fu detta Esperia: questa palude essere vicina all'oceano, che circonda la terra; essere così chiamata da un certo fiume Tritone, che mette foce nella medesima; ed essere adjacente alla Etiopia (1), sotto un monte, il maggiore di tutti in que' luoghi, e sporgente

(1) Questo passo dimostra come gli antichi per Etiopia intendevano confusamente un gran paese di circoscrizione indeterminata. I nostri lettori possono avere fatta questa osservazione anche prima.

alto sull' oceano; il quale monte da' Greci vien detto Atlante. Dicono che quest' isola è spaziosa, e piena di alberi fruttiferi di molte sorte, onde somministra agli isolani il vitto necessario. E s'aggiunge di più, che in essa è copia di armenti, e greggie di capre e di pecore, del latte e delle carni delle quali si nutrono. Ma quella gente non aveva uso alcuno di frumento, perchè nissuno l'avea ancora ad essi insegnato. Or queste Amazzoni, piene di valore, e bellicose, primieramente si fecero padrone delle città dell' Isola, salva una, chiamata Mena, e tenuta per sacra, la quale è abitata dagli Etiopi ittiofaghi, ed è abbruciante per le grandi esalazioni di fuochi, e ricchissima per pietre preziose, che i Greci chiamano antraci, e sono i carbonchj, le sardie, e gli smeraldi. Ed avendo quindi debellati molti altri popoli nelle vicinanze degli Africani, e de' Numidi, fabbricarono nello stesso lago del Tritone una città, che dalla sua figura fu chiamata Chersoneso.

Quindi codeste donne volgendo nell' animo grandi imprese, e il loro valore a ciò stimolandole, invasero molte parti del mondo; e la guerra incominciò contro gli Atlantidi, uomini, come appunto trovavansene in que' luoghi, dolcissimi d'indole, e che possedevano una terra fortunata, e non piccole città. I Greci favoleggiano, che presso de' medesimi avessero nascita gli Dei, cioè ne' luoghi vicini all' oceano; e di ciò si farà più abbasso particolare menzione. Comandava allora alle Amazzoni Mirrina (1), la quale mise insieme un eser-

(1) Di questa *Mirrina* dice il *Vesselingio* non averne trovata traccia che presso *Agazia*; e pensa, che questi l' avesse attinta da

cito di tre mila di esse a piedi, e di due mila a cavallo, giacchè con molto studio attendevan esse a maneggiare cavalli per l' uso della guerra. Le armi, di cui coprivansi, erano fatte della pelle di grandi serpenti; essendo l'Africa abbondantissima di tali fiere d'incredibile grandezza: avevano inoltre per attaccare spada, lancia, ed arco; ed erano ammaestrate nell' adoperare queste armi, non solo per combattere di fronte, ma ancora per ferire a colpo sicuro correndo dietro a' fuggiaschi. Avendo dunque assaltate le terre degli Atlantidi, batterono in aperto campo quelli, che abitavano Cerne (1); e mescendosi alla turba che fuggiva, entrarono con essa nella città, e l' occuparono. Per incutere poi terrore a' vicini, trattarono atrocemente i vinti; perocchè trucidarono tutti quelli, che passata avevano la pubertà, e condussero in ischiavitù le donne co' figli, dopo avere distrutta la città. Sparsasi la fama della strage de' Cernei commessa da tal gente, tutti gli altri Atlantidi percossi da paura resero le loro città pattuendo di fare quanto le Amaz-

Diodoro. Ma tanti sono gli scrittori antichi, le cui opere sono andate perdute, che questo rilievo del *Vesselingio* non può togliere la fede in ciò al nostro autore.

(1) *Polibio*, citato anche da *Plinio*, aveva detto, che *Cerne* era distante otto stadj da terra ai confini estremi della Mauritania in faccia al monte Atlante. Cose simili aveva detto *Dionigi*; ma *Eustazio* osserva, che gli Antichi non erano d' accordo sulla vera situazione della medesima. Il che io non credo essere provenuto, come pretende il *Vesselingio*, dall' essere codesti racconti quasi tutti favolosi, ma bensì da quella confusione, che gli Antichi misero in molte parti della geografia, e dalle memorie mancate o per la distruzione de' popoli, o per cataclismi in varie contrade accaduti.

zoni avessero loro comandato. Con essi Mirrina operò clementemente, e fatta con loro amicizia in luogo della città distrutta un'altra ne fabbricò imponendole il suo nome, e collocò in essa i prigionieri, e quanti del popolo di quel paese volessero stabilirvisi. E siccome poi gli Atlantidi le fecero regali magnifici, e le decretarono pubblici onori; essa non solamente gradì tal cortesia, ma promise, che cercato avrebbe di ben meritare di essi ad ogni opportunità. Perciò venendo eglino assai spesso infestati dalla vicina ed emula gente, che chiamano Gorgoni, Mirrina aderendo alle istanze degli Atlandidi invase coll'esercito le terre delle Gorgoni; e venuta a battaglia, che fu fierissima, le Amazzoni prevalendo uccisero gran numero di Gorgoni, nè meno di tre mila ne presero; e poichè le altre andarono a rifugiarsi ne' boschi, Mirrina volendo estirparne la razza, cercò di attaccar fuoco a'medesimi. Il che non essendole riuscito, ridusse il suo esercito ai confini del regno.

Ivi per la fidanza della impresa prosperamente compiuta, trascurando le Amazzoni d'invigilare, com'era d'uopo, le prigioniere tolte le spade alle guardie, che dormivano, ne trucidarono molte; ma dalla moltitudine ben presto accorsa per ogni parte dopo un fierissimo conflitto furono ammazzate (1). Allora Mirrina

(1) Questa circostanza, e quella della ritirata nei boschi delle *Gorgoni* rimaste dopo l'accennata battaglia, fortificano in certo modo il sospetto ch'esse non fossero che una razza di grosse scimie. E di fatti, se le *Gorgoni* erano donne, perchè *Diodoro*, e gli storici più antichi di lui, giacchè parlarono tanto delle *Amazzoni*, non parlarono anche di queste guerriere, il cui valore infine non meritava

fatti tre roghi vi abbruciò sopra con funerea cerimonia i corpi delle morte, che le erano state compagne nella guerra, e alzò loro tre monumenti con grandi mucchj di terra, i quali anche oggi chiamansi i sepolcri delle Amazzoni. Però le Gorgoni furono per molto tempo ancora potenti, finchè, essendo loro regina Medusa, Perseo le debellò un' altra volta. In fine poi, ed esse, e le Amazzoni furono con generale uccisione distrutte da Ercole in quel tempo, in cui ito alle parti occidentali piantò in Africa una colonna. Imperciocchè non pareva a lui, che cercava di ben meritare di tutto il genere umano, che dovessero più lungamente nazioni intere rimanere soggette all' imperio di donne. Dicesi pure, che la palude tritonide, essendosi per un tremuoto aperto un tratto di terreno verso il mare, venisse inghiottita dall' oceano. In quanto a Mirrina, essa scorse la maggior parte dell' Africa, ed ita in Egitto, fece amicizia con Oro, figliuolo d' Iside, il quale allora ivi comandava. Portò ancora la guerra contro gli Arabi; e molti ne uccise; poscia, soggiogata la Siria, perchè i Cilici le andarono incontro con doni, dichiarandosi pronti a prestarle ubbidienza, in premio della fede addimostratale, li lasciò liberi; ed è per questo, che anche presentemente si chiamano Eleuterocilici (1). Quin-

d' essere inonorato? Io dico questo perchè sembrami, che a ciò non corrispondano bastantemente i pochi anni, che rispetto ad esse pongonsi tra le spedizioni di *Perseo* e quelle di *Ercole*.

(1) *Cicerone*, senza ricorrere ai fasti delle *Amazzoni*, dà a questo sopranome de' Cilici un' altra ragione, ed è, ch' essi erano fieri, e sdegnosi del giogo di qualunque. Abitavano presso il monte Amano; e la loro città principale era *Pindenisso*.

di domate le nazioni abitanti presso il monte Tauro, che pure erano valenti per forza di corpo, e per coraggio, per la Frigia maggiore scese al mare; e giunta al paese marittimo, pose per termine della sua milizia il fiume Caico. Delle terre poi da essa colle armi ottenute scelse le più opportune ad essere abitate, e vi edificò parecchie città, ed una celebre pel suo nome, chiamando intanto le altre col nome delle principali Amazzoni dell' esercito, poichè le chiamò Cime, Pitane, Priene. Furono queste presso il mare; ma parecchie altre ne edificò entro terra. Essa occupò eziandio alcune isole, e tra le altre Lesbo, ove fondò Mitilene, detta così dal nome di una sua germana, che guerreggiava in sua compagnia (1). Nel mentre, che andava soggiogando altre isole fu colta da tempesta, nella quale facendo voto alla madre degli Dei per essere salva, venne ad approdare ad una certa isola deserta, che avvertita in sogno consacrò alla Dea accennata; ed erettivi alcuni altari, vi fece sacrificj magnifici. Fu questa l' isola di Samotracia, che in greco suona lo stesso che isola sacra. S novi però tra gli storici alcuni, i quali scrivono, che prima era detta Same, e che ricevette il nome, di Samotracia dai Traci, che girono ad abitarla (2).

(1) Siccome sulle origini di queste città, e de' loro nomi alcuni contendono; e *Diodoro* stesso non sembra molto costante; il *Vesselingio* opportunamente osserva, che *Diodoro* qui non fa che riferire le tradizioni trasmesse da altri, e non l' opinione sua propria. La quale avvertenza giova avere presente anche in altri passi delle sue Storie.

(2) Nelle antiche lingue asiatiche, e scitiche *Samin* e *Same* non vuol dire che *terra*. I Greci antichissimi per *Samos* intesero *terra elevata*.

Finalmente dicesi, che essendo le Amazzoni ritornate sul continente, la madre degli Dei si compiacque tanto di quest' isola, che in essa collocò oltre altri i suoi figli, che chiamansi i Coribanti (1); i quali chi avessero per padre, questa è cosa, che si manifesta soltanto nelle sacre cerimonie de' misterj: cerimonie, le quali essa medesima istituì, come essa ivi istituì un bosco augusto ed inviolabile, che i Greci dicono asilo. Circa questi tempi, per ciò che narrasi, un certo trace di nome Mopso, da Licurgo, re de' Traci, mandato in esilio, fece una invasione coll'esercito ne' paesi delle Amazzoni in compagnia di Sipilo anch' egli sbandito dalla Scizia, che è vicina alla Tracia. Venutosi a battaglia i Sipilani, e i Mopsani vinsero; e Mirrina, condottiera delle Amazzoni, restò sul campo insieme con molte. Ed in processo di tempo, continuando la guerra, e restati sempre i Traci superiori, il rimanente delle Amazzoni, che ivi erano, ritornò nella Libia; e questo è il fine, che raccontasi della spedizione delle Amazzoni fuori dell' Africa.

(1) Alcuni dicono, che questi *Coribanti* non fossero se non se i *Dei grandi*, i *Cabiri*, o *Dioscuri*, nel senso, in cui *Orfeo* parla dei *Cureti* ne' suoi inni: denominazione, che nel succedere de' tempi si arrogarono i due famosi *Tindaridi*, *Castore* e *Polluce*.

Capitolo XXIII.

Delle tradizioni degli Atlantidi intorno alla origine degli Dei. Storia di Urano, e dei Titani. Origine del culto della madre degli Dei presso i Frigj. Avventure di Marsia.

Ma poichè si è fatta menzione degli Atlantidi, penso non essere fuori di proposito l' aggiungere quanto intorno alla nascita degli Dei essi raccontano, il che non sembra molto diverso da ciò che raccontano i Greci.

Adunque gli Atlantidi, abitatori dell' oceano, e posseditori di una terra felice, vengono riputati per pietà ed ospitalità distinti sopra tutti i popoli loro circonvicini. Ed essi si vantano, che presso loro siano nati gli Dei; e dicono ciò confermarsi ancora dal più illustre poeta de' Greci, là dove introduce Giunone a dire:

Per me si va a vedere della terra
I remoti paesi, l' Oceàno,
E Teti; madre l' una degli Dei,
E l' altro padre . . . . . (1).

Pongono per primo loro re Urano, ossia Cielo; il quale gli uomini, che vivevano qua e là sparsi, indusse ad abitare entro le città; e dalla vita, che prima menavano a modo delle fiere, e senza alcuna legge, li guidò a civili costumi, insegnando loro come seminare i dolci frutti della terra, e raccogliere quelli degli al-

(1) Anche gli Egizj citavano questi versi di *Omero* in prova, che gli Dei erano nati presso il Nilo.

beri; ed inventò altri non pochi presidj della vita. Egli fu padrone della massima parte del mondo; ma spezialmente di quella che guarda l'occidente e il settentrione. E come assai dedicossi ad osservare gli astri, molte cose predisse, che dovevano succedere nel mondo superiore; e del moto del sole insegnò al volgo come l'anno procedesse; ed inoltre secondo il corso della luna fissò i mesi, e certe ore ne' singoli anni (1). Onde è, che i popoli non sapendo ancor nulla intorno all'ordine perpetuo degli astri, molto ammirarono quel suo certo predire gli eventi; ed invalse opinione, che appunto profetizzasse così, perchè fosse partecipe della natura divina; e quando fu tolto alle cose umane, a cagione de' benefizj fatti, e della scienza degli astri, gli tributarono divini onori. Di più, il nome suo (Cielo) applicarono al mondo, tanto perchè pensavasi ch' egli avesse famigliarmente conosciuto il nascere, e il tramontare degli astri, e le altre cose, che nel mondo etereo succedono, quanto perchè chiamandolo per tutti i secoli re dell'universo, dalla grandezza degli onori venissero i suoi meriti superati.

Dalle molte mogli, che Urano, o Cielo, ebbe, di-

(1) In mezzo a tante oscure tradizioni degli antichi popoli accennate fin qui da *Diodoro*, nissun passo più chiaramente addita l'istituzione del Calendario, quanto questo, sia che debbasi attribuire agli *Atlantidi* l'invenzione dell'astronomia, sia che vogliasi supporre ch' essi la traessero da popoli più antichi di loro. È da dolersi, che *Diodoro* sì diligente indicatore di molte altre cose, abbia trascurato questo punto, uno de' più importanti nella storia del genere umano, giacchè è probabile, che al suo tempo si potessero avere memorie più chiare di quelle, che sono venute insino a noi.

cono, che gli nascessero quarantacinque figliuoli; e che diciotto di questi avesse da Titea, ciascuno de' quali ebbe un proprio nome; ma da quello della madre ne trassero uno comune tutti, e fu quello di Titani. Titea, che per prudenza, e per utili opere si distinse, cessata di vivere fu annoverata tra gli Dei da quelli, che essa colle opere sue avea beneficati; ed ebbe il nome di Tellure (terra). Da Urano, e da Titea nacquero molte figlie, tra le quali due fra le altre divennero chiare, e furono Basilea, che i latini dicono Regina, e Rea, da alcuni detta Pandora. Basilea, maggiore delle altre per età, per castità e per prudenza, amando con materno affetto i fratelli, li allevò tutti, e perciò acquistò il soprannome di madre grande; la quale, dopo che suo padre dagli uomini fece passaggio agli Dei, per suffragio de' popoli, e de' fratelli ebbe il regno, poichè essa era ancora vergine, e per amore di castità non voleva sposarsi a nissuno. Non ostante desiderando di lasciare eredi del regno da sè stessa generati, fu presa in moglie da uno de' suoi fratelli, ch' essa amava sopra tutti, e che chiamavasi Iperione. Dal quale avendo avuti due figli, Elione, e Mene, che per lo splendore della loro bellezza, e pel decoro del pudor casto rapivano tutti a meraviglia; i fratelli di lei, parte invidiandole la felicità di tal prole, parte temendo, che Iperione traesse a sè il regno, vennero a commettere un orribile delitto. Imperciocchè avendo congiurato insieme trucidarono Iperione, ed Elione ancor fanciullo soffocarono, e lo cacciarono nell' Eridano (1). Il quale mi-

(1) È una gran pietra d' inciampo questo *Eridano* nella storia

sfatto saputosi, Mene, che vivamente amava il fratello, si precipitò giù del tetto; e la madre, mentre stava cercando alla riva del fiume il figlio, svenutasi vide in sogno Elione appresentarlesi, e confortarla, dicendo, che non si abbandonasse a troppa angoscia per la morte de' figli; perchè i Titani pagato avrebbero il fio di tanta sceleraggine; e che egli, e la germana, per divina provvidenza andavano ad essere trasformati in nature immortali, così che quello, che prima chiamavasi fuoco in cielo sacro (Eliano), ora chiamerebbesi Elio (sole) e quella, che prima dicevasi Mene, ora avrebbe il nome di Selene (luna). Destatasi, ed esposto alla moltitudine il sogno, e l'infortunio suo, chiese, che i morti figli fossero venerati come Dei; e che nissuno da indi in poi toccasse il suo corpo. Poi colta da un estro furibondo, presi i sonagli della figliuola, e sparsa i capegli, si mise a scorrere vagabonda il paese, e a modo d'invasata a riempiere tutto dello strepito de' timpani e de' cembali; così che divenne orribile spettacolo a chiunque la vedeva. E mentre tutti erano tocchi d'alta pietà per sì acerbo caso, ed al-

degli *Atlantidi*, singolarmente collocati nella già accennata isola. Il *Vesselingio* domanda se per avventura abbiasi a supporre dietro a quanto leggiamo in *Platone*, che l'imperio degli *Atlantidi* si fosse esteso sino in *Europa*, e in *Italia*. Senza imbarazzarsi in troppo oscure questioni, e senza perdersi in congetture assai poco fondate, non gioverebbe per avventura considerare, che il vocabolo *Eridano* prima d'essere applicato al fiume, che ne porta il nome, espresse una idea astratta e generica; e perciò potè avere un significato comune? Afferrando questo principio quante contraddizioni, ed oscurità non sarebbero tolte dalla storia antica?

cuni vollero metter le mani sul corpo di lei; ecco che improvvisamente sorse un fierissimo temporale di pioggia e di fulmini; e fu quella l'ultima volta, che Basilea si vide sulla terra. Il popolo intanto meravigliato di tal prodigio, Elio, e Selene, cioè il sole e la luna, pose e pel nome, e per onore tra gli astri del cielo; ed alla madre, creduta già fatta Dea, eresse altari, e col battere de' timpani, e de' cembali, e coll' imitare ogni altra cosa, che veduta si era intorno ad essa nell' accennato avvenimento, sacrifizj, ed onori dedicò.

Vuolsi però, che questa Dea nascesse in Frigia. Imperciocchè dicesi, che anticamente in Frigia, e in Lidia regnasse Meone, il quale toltosi in matrimonio Dindima, da essa ebbe prole femminile, che non volendo allevare, espose nel monte Cibelo. Ivi per disposizione del nume del loro latte nudrirono la bambina i pardi, ed altre bestie feroci. Il quale mirabil fatto osservato avendo alcune donne, che ivi pascevano greggie, la presero, e seco portatala, dal luogo, in cui la trovarono, le diedero il nome di Cibele. La fanciulla, poichè crebbe di forza e d'anni, mirabilmente si distinse per bellezza, per continenza, e per vigore d' ingegno; perciocchè essa fu la prima ad inventare la zampogna fatta di parecchie canne insieme unite (1), e i cembali, e i timpani, onde accompagnare i balli e le danze. Insegnò pure il modo di guarire con purgagioni le malattie de' bestiami e de' fanciulli (2). Ond'è, che per

(1) Altri però, come *Virgilio*, attribuirono questa invenzione a *Pane*.

(2) Per questo motivo *Cibele* da *Diogene* il tragico viene chiamata *Medichessa*.

la singolare diligenza sua, e per la tenera affezione, ch' ebbe pe' fanciulli, i quali con certi suoi incanti risanava, e spesso teneva in braccio, fu chiamata Madre Montana. Era assiduo intorno a lei, e primo tra domestici, quel Marsia frigio, che fu uomo di mirabile ingegno e castità. E dell'ingegno suo argomentasi, che imitando i suoni della zampogna, composta di parecchie canne, tutta l' armonia dei medesimi seppe trasferire nella tibia (1). In quanto poi alla sua castità, se ne dà per prova l' essersi egli sino al fine di sua vita astenuto dall' unirsi a donne. Giunta intanto Cibele agli anni della pubertà, prese ad amare un giovine del paese, prima chiamato Ati, e poi Papa (2), con cui nascostamente si unì; e divenuta incinta, in quel tempo stesso venne ad essere riconosciuta da' suoi genitori.

Condotta pertanto nella reggia, il padre da principio la teneva per vergine; ma poi conosciuto lo stupro, fece uccidere le nudrici, ed Ati, e ne gittò insepolti i cadaveri. Allora Cibele non reggendo alla strage del giovine da lei sì amato, e delle nudrici, che le erano care, presa da furore si mise a correre per le campagne; e andando sola colle chiome sparse, degli ululati suoi, e dello strepito de' timpani riempì tutto il paese. Marsia avendo pietà della disgrazia di lei, per l' amicizia che le professava, si pose a seguirla ovunque correva;

(1) *Plutarco*, e i marmi di Paro attribuiscono l' invenzione della tibia ad *Iagnide*, padre di *Marsia*; ed a lui quella delle arie usate nelle feste della gran madre attribuisce *Pausania*.

(2) In lingua della Bitinia il vocabolo *papa* significava *Giove* e *Ati*.

ed essendo andati a Bacco in Nisa, trovarono ivi Apollo in grande estimazione, per essere il primo, che sapesse suonare la cetra inventata da Mercurio. Marsia allora venne a gareggiar con Apollo nella eccellenza dell' arte; e giudici furono gli abitanti di Nisa. Fu Apollo il primo, che suonò colla cetra un'aria semplice; ma tosto che Marsia diè fiato alla tibia, e fece sentire i nuovi suoni, parve a tutti, che nella soavità del modulare superasse di gran lunga l' emulo suo. Allora si convenne di fare una nuova prova, al cui confronto i giudici dovessero un' altra volta sentenziare; ed Apollo prendendo a tasteggiare la cetra, al suono della medesima unì il canto; ed in tal modo vinse l' applauso, che dato erasi prima al suono della tibia. Il che mal soffrendo Marsia, disse agli ascoltanti, che ingiustamente gli si negava il primo onore; perciocchè la sfida era fatta, non sul confronto della voce, ma su quello dell' arte di suonare; e dovevasi porre in esame quale fosse armonia migliore, se quella della tibia, o della cetra; nè andar bene, che si paragonassero due arti con una. Dicesi, che Apollo a questo rispondesse, a lui nulla costare di più l' una e l' altra cosa: Marsia fare lo stesso quando dava fiato alla tibia; e doversi accordare ad entrambi di potersi far giudicare a condizione eguale, in quanto, cioè, o nissuno usi del sussidio della bocca, o col mezzo delle mani soltanto dimostri il suo valore. Parve agli ascoltanti, che Apollo proponesse cosa più giusta; e perciò venutosi alla terza prova, Marsia fu vinto. Ivi il vincitore troppo inasprito pel contrasto, che facea Marsia, lo scorticò vivo; di che tosto pen-

tito, e non potendo sostenere il rimorso di tanto fatto, rotte le corde della cetra, abolì l'armonia, che avea inventata: le muse però trovarono in seguito la mesi, o media; e Lino di Licanone, Orfeo, e Tamiri, trovarono l'ipate, e la peripate (1). Dipoi Apollo, consacrate la cetra, e la tibia nell'antro di Bacco, dicesi, che acceso d'amore per Cibele andasse con lei fino agl'Iperborei. Intanto essendo accaduto, che certa morrìa invadesse la Frigia, e che la terra fosse colpita di sterilità; fu consultato l'oracolo intorno al rimedio di tanto male; e l'oracolo comandò, che si desse sepoltura al cadavere di Ati; e Cibele si onorasse come Dea. Laonde i Frigi, perchè il tempo disperso avea ogni avanzo di quel cadavere, fecero una statua del giovine, che con lamentazioni, e pianto, ed altri onori accompagnarono, celebrandone i funerali; e così mitigarono le Furie, espiando il commesso delitto; e quest'uso dura costantemente sino alla età nostra (2). Ed anche onorano con sacrifizj annui Cibele, perchè anticamente alzò altari agli Dei; e ad essa in processo di tempo edificarono in Pessinunte, città della Frigia, un tempio magnifico, ed istituirono solenni olocausti, e cerimonie, diligentemente a ciò cooperando il re Mida (3); e presso

(1) Sono questi intervalli musicali, di cui parlano *Aristosseno*, *Tolommeo*, ed *Aristotile*.

(2) È degno di osservazione, che tanto fu ne' varj paesi dell'Asia propagata la dolente festa di Ati, che gli stessi Mussulmani la celebrano sotto il titolo di morte d'*Ibraim*.

(3) *Mida* fu tra gli antichissimi re celebratissimo; ed è famosa presso *Plutarco* la risposta fattagli da *Sileno*. Di lui dice *Giustino*: *Dopo lui* (Gordio) *regnò Mida suo figliuolo, che iniziato da Or-*

al simulacro della Dea posero pardi e lioni, perchè si credeva, che fosse stata da essi nudrita. E queste sono le cose, che intorno alla madre degli Dei i Frigi, e gli Atlantidi, abitatori dell'oceano, secondo le tradizioni dall'antichità derivate, raccontano.

Capitolo XXIV.

Continuazione delle tradizioni degli Atlantidi intorno alla origine degli Dei. Di Atlante, di Saturno, e di Giove.

Del resto, dopo che Iperione fu morto, i figliuoli di Cielo si divisero tra loro il regno. I più celebri tra essi furono Atlante, e Saturno. Ad Atlante toccarono i paesi limitrofi all'oceano; e dal suo nome chiamò Atlantidi que' popoli, e Atlante pure il monte maggiore della terra. Dicesi ch'egli avesse esatta cognizione dell'astrologia; e che fosse il primo a dimostrare la sfera: d'onde nacque poi l'opinione, ch'egli sostenesse colle sue spalle tutto il mondo: favola, che appunto significa avere lui inventata e descritta la sfera esprimente la costruzione del mondo (1). Fra i molti suoi figli (2), si distinse Espero per pietà, per giustizia, e per umanità verso i suoi sudditi. Narrasi di

feo empì la Frigia di solenni riti, pe' quali fu in sua vita più felice, che per le armi.

(1) Erudito da *Atlante*, *Ercole* fu il primo, che insegnò a'Greci lo studio della sfera.

(2) Più abbasso *Espero* vien detto fratello di *Atlante*.

lui, che essendo salito sulla vetta del monte Atlante per osservare i moti degli astri, da un improvviso nembo colto sparisse: onde il popolo suo tocco di compassione, l'onorasse come immortale; e da lui chiamasse la bellissima stella, che con tal nome veggiamo in cielo. Atlante ebbe ancora sette figlie, che con nome comune del padre son dette Atlantidi; ma i loro proprj nomi sono, Maja, Elettra, Taigeta, Asterope, Merope, Alcione, e Celano l'ultima. Queste unitesi ad eroi d'indole generosissima, ed agli stessi Dei, diedero principio a molte nazioni, avendo partoriti figliuoli, i quali per virtù furono eroi, e si nominano Dei. Così Maja che fu la maggiore, ebbe da Giove Mercurio, inventore di molte arti; e nella stessa maniera anche le altre Atlantidi ebbero illustri figli, parte de' quali furono padri di nazioni, e parte fondarono città; e perciò non solamente fra alcuni popoli barbari, ma anche fra Greci, molti degli antichi eroi da esse ripetono l'origine della loro stirpe. Oltre ciò furono esse d'insigne integrità e prudenza: onde avvenne, che morte avessero dagli uomini onori immortali; e che fossero messe in cielo coll'assegnar loro la costellazione delle Plejadi. Alle Atlantidi fu eziandio dato il nome di Ninfe, perchè in quel paese le donne con vocabolo comune chiamansi Ninfe.

Intorno a Saturno, fratello di Atlante, raccontasi, che fu di enorme empietà ed avarizia, e che presa avendo in moglie Rea, sua sorella, ne generò Giove, chiamato poscia Olimpio. Però si aggiunge, che eravi stato anche un altro Giove, fratello di Cielo, e re di

Creta, ma assai inferiore in gloria a quest' ultimo, il quale ebbe sotto il suo imperio tutto il mondo. Quell' antico fu principe dell' isola nominata, e generò dieci figli, che chiamano Cureti (1); e all'isola diede il nome d' Idea sua moglie: nella quall' isola ebbe sepoltura, e se ne veggono anche oggi gli avanzi. Nondimeno i Cretesi raccontano diversamente la cosa, sicoome accenneremo, quando faremo a parte la storia loro. Saturno poi, secondo che narrasi, regnò in Sicilia, in Africa, e in Italia; e finalmente stabilì il suo imperio nelle parti occidentali del globo; e dappertutto con presidj posti in rocche, e luoghi sicuri, tenne fermi nella ubbidienza i suoi sudditi. E di qui avviene, che per le parti occidentali, e per quella della Sicilia, anche oggi i luoghi più alti qua e là si chiamano Cronj, cioè castelli di Saturno. Saturno ebbe per figlio, siccome dicesi, Giove, il quale diversamente comportandosi dal padre, fu giusto ed umano con tutti; per lo che anche sotto il nome di Padre venne ubbidito; ed o spontaneamente il genitore gliel concedesse, o in odio del genitor suo gliel conferissero i sudditi, egli prese il regno; e sebbene poi coll' ajuto dei Titani Saturno gli movesse guerra,

(1) Della origine, del numero, e delle imprese de' *Cureti*, tutto è pieno di oscurità presso gli scrittori. Lo stesso *Diodoro*, che qui ne ammette dieci, e li suppone figli del Giove cretico, nel libro v ne ammette nove, e dice credersi o posteri degl'*Idei dattili*, o terrigeni. Secondo *Ennio* citato da *Lattanzio*, *Giove mutò in Creta la vita, e andò ad unirsi agli Dei, ed i Cureti suoi figliuoli lo curarono, e lo decorarono; e il suo sepolcro è nella città di Gnosso... e sul sepolcro suo vedesi scritto in vecchie lettere greche* ZAN KPONOY, *cioè in latino: Giove figlio di Saturno.*

Giove rimasto vincitore diventò padrone dello stato; e tutto il mondo di poi scorrendo ben meritò degli uomini. La robustezza del corpo, e le virtù d'ogni specie, di che era fregiato, gli rendettero facile la conquista; ed era suo stile di mettere la principale sua cura in punire gli empj, e gli scellerati, ed in beneficare il popolo. E perciò, ove cessò dalle cose umane, fu nominato Zena dal vivere, il che in greco dicesi Zen; e così chiamossi, perchè avea fatto vivere bene gli uomini; e coloro, che erano stati da lui così beneficati, gli fecero l'onore di porlo Dio nel mondo superno, e di proclamarlo signore perpetuo di tutto l'universo. Questo è in ristretto ciò, che riguarda le le cose degli Dei presso gli Atlantidi (1).

Capitolo XXV.

Di Bacco. Alcuni lo tengono per un personaggio simbolico. Altri diversamente nè fanno uno, o più individui reali. Imprese dei tre Bacchi.

Ora, perchè di sopra, parlando delle cose degli E-

(1) In mezzo a tanta confusione di mal composte ed informi tradizioni, qualche barlume si presenta, onde poter congetturare come gli *Atlantidi* vennero in Italia, dovendosi riportare tal fatto ad un'epoca, in cui di là dallo stretto eravi quella gran terra, della quale probabilmente non sono che rottami, le isole sparse pel mare Atlantico: epoca, in cui la Sicilia non era ancora distaccata dall'Italia. Perchè poi chi legge abbia degli *Atlantidi*, come nazione, e del loro antico paese, le poche notizie, che ci restano, aggiungo in fine del presente libro ciò, che ne ha lasciato scritto *Platone*.

gizj; abbiamo riferita la nascita, e le imprese nella storia di quella nazione di Bacco, che i Greci chiamano Dionisio, crediamo conveniente l'aggiungere in questo luogo anche ciò, che di tal Dio i Greci lasciarono scritto. Ma siccome gli antichi favoleggiatori, ed i poeti, scrissero intorno a Bacco cose tra loro non concordanti, esponendo molti mostruosi racconti; riesce assai difficile lo spiegar chiaramente la generazione sua, e le sue gesta. Imperciocchè alcuni tengono, che vi sia stato un solo Bacco, o Dionisio; ed altri ne ammettono tre. Sonovi ancora alcuni, i quali negano, che mai sia stato al mondo un uomo così fatto, sostenendo, che sotto il nome di Bacco dee intendersi il dono del vino. Noi pertanto brevemente scorreremo le cose, che da ciascheduno sono state dette, comprendendole in certi capi.

Coloro, i quali parlano di questo Dio in senso fisico, e chiamano Bacco il frutto della vite, dicono, che la terra spontaneamente, siccome tutte le altre piante, così pure produsse anche la vite, non piantata prima da nissuno inventore. Della quale asserzione loro recano per prova, che in molti luoghi anche oggi giorno trovansi viti incolte, le quali danno spontaneamente il loro frutto, non diversamente da quelle, che per cura della umana industria sono coltivate. Dicono anche dagli antichi Bacco chiamarsi Bimatre, perchè deesi riputare una sola generazione, la prima, cioè quella della pianta, che deposta in terra prende incremento, e la seconda, quando mette fuori le gemme, e quindi forma il frutto, e porta i grappoli alla maturanza. Onde

così doversi stimare una la nascita del Dio dalla terra, e l'altra dalla vite. Gli autori delle favole danno a Bacco una terza nascita, in quanto lo suppongono generato da Giove e da Cerere; poi dagli abitatori della terra fatto in pezzi (1), e lessato; e indi rigenerato da Cerere coll'avergli messe a posto, e ben ordinate le membra. La quale finzione riducono ad un senso fisico, dicendo chiamarsi figlio di Giove e di Cerere, perchè la vite crescendo coll' ajuto della terra e della pioggia produce il liquore del vino espresso dai grappoli: dirsi dagli abitatori della terra quel giovine fatto in pezzi, per significare, che questo frutto viene vendemmiato dai coltivatori della terra; giacchè gli uomini pensano, che la terra sia Cerere. Il favoloso lessar le membra, di cui si è parlato, indica l'uso di molti, che cuocono il vino, onde dargli maggiore fragranza, e renderlo di miglior gusto (2). Il dire, che le membra, dagli abitatori della terra messe in pezzi, con acconcia ricomposizione sono restituite alla pristina loro natura, non altro dimostra, se non che la terra dopo fatta la vendemmia, e dopo la potatura, riconduce la vite al primo vigore di fertilità. Perciocchè è certo, che dagli antichi poeti, e favoleggiatori, sotto il nome di

(1) Che *Bacco*, figliuolo di *Giove* e di *Proserpina*, fosse messo a pezzi dai *Titani*, lo riferiscono fra gli altri *Clemente Alessandrino*, ed *Igino*.

(2) In *Palladio*, e ne' *Geoponici* abbiamo la ragione e il modo della cottura del mosto per fare i vini. Quest'uso incomincia omai nell' Umbria, e luoghi adjacenti a declinare, dopo che colà ha potuto penetrare l' *Enologia* del co: *Dandolo*. Vedi *Storia del governo de' bachi* nel 1818. Parte II. *Corrispondenza*.

Cerere s' intende la madre terra. E a ciò sono consentanee le cose, che vengono indicate negli inni orfici, e che nelle cerimonie de' misterj si espongono; ma che è proibito di riferire partitamente ai profani (1).

In simile maniera spiegano il parto di Semele secondo principj naturali. Incominciano dal dire, che dagli Antichi la Terra ebbe il nome di Tione (2); e che Semele si chiama così, perchè semnè, cioè augusta, è la cura e la venerazione di essa. Che Tione è così detta da' quei sacrifizj, e da quelle primizie, che i Greci chiamano tisie, e tiele. Che si finge nato da Giove due volte, perchè credendosi nel diluvio di Deucalione perita la vite cogli altri frutti, dipoi rigermogliò; e perciò essendo questo Dio quasi con un secondo nascere ricomparso in cospetto degli uomini, lo dicono uscito del femore di Giove. Questo è il parere di quelli, i quali prendono per Bacco l' uso, e il modo di fare il vino.

Ma que' favoleggiatori, i quali suppongono in Bacco un Dio in figura umana, a lui con unanime consenso attribuiscono l' invenzione del piantar la vite, e tutta la fattura del vino: essi però non sanno se siavi stato più di un Bacco. Alcuni dicono, che ve ne fu uno

(1) È celebre un passo di *Euripide*, in cui *Bacco* domandato da *Penteo*, onde gli spieghi la ragione mistica delle Orgie, ricusa di compiacerlo. Il non comunicare ai profani i misterj è stato canone fondamentale presso tutta l' Antichità. Vedi *Luciano*.

(2) Secondo lo stesso *Diodoro* al lib. IV, e secondo *Pindaro*, *Semele* fu chiamata *Tione* dopo ch' ebbe ottenuto d' essere posta nel numero delle Dee: il quale epiteto, a quello che ne hanno detto i Critici, equivale al *portarsi con impeto*. *Semele* poi è detta perchè il vino rende le membra vacillanti.

solo; e quegli appunto, il quale insegnò il modo di raccogliere l' uva dalla vite, di farne il vino, e di berlo; e che con un esercito corse per tutto il mondo, ed instituì i misterj, le iniziazioni, e i baccanali. Altri, come dissi di sopra, asseriscono, che tre ne furono in diversi tempi; e ad ognuno attribuiscono imprese particolari e sue proprie: fra' quali il più antico credono quello che nacque in India. Questi, dicono, siccome per la benigna temperatura dell' aria e del suolo quella contrada è fertile di viti, fu il primo, che compresse con torchio i grappoli, e ne cavò il vino. E con eguale studio egli coltivò i fichi, e gli altri alberi di maggior frutti; e comunicò alle genti il modo di coltivarli. Perciò si chiama Leneo, che vuol dire torculiere, e catapogono, che è lo stesso che barbato, perchè è usanza degl' Indiani il nudrire la barba diligentemente tutta quanta la vita. E questo è quel Bacco, secondo essi, che portò le sue armi tutto all' intorno pel mondo, che insegnò l' arte di piantare le vigne, e di cavare dall' uva il mosto, mettendola sotto il torchio, d' onde gli è venuto il cognome, che porta; e che a tutti comunicò le sue invenzioni. Coi quali benefizj tanto si affezionò gli uomini, che dopo ch' ebbe pagato il debito della natura, ottenne onori divini. E gl' Indiani mostrano tutt' ora il luogo, ov' egli nacque; e molte città portano nella lingua popolare il nome di lui: oltre che altri monumenti anche oggi attestano, ch' egli nacque fra loro. Ma sarebbe troppo lunga cosa il ragionarne.

Dicono poi, che il secondo Bacco nacque di Giove e Proserpina, o secondo altri di Cerere. Egli fu il

primo, siccome raccontano, ad attaccare i buoi all'aratro, mentre prima gli uomini lavoravano la terra colle mani; e molte altre comodità nell' arte dell' agricoltura trovò, onde alleggerire le troppo gravi fatiche de' coltivatori. E per questi sì cospicui benefizj tanto favore procacciossi, che per divozione comune consacrato alla immortalità ebbe feste particolari, e solenni vittime. Alle immagini di lui o dipinte, o scolpite, furono aggiunte le corna, tanto per ispiegare la natura di questo secondo Bacco, quanto per dinotare i vantagi grandi da esso lui procurati agli agricoltori colla invenzione dell' aratro (1).

Il terzo Bacco vuolsi nato in Tebe di Beozia di Giove e Semele, raccontandosi, che innamorato Giove della singolare bellezza di quella fanciulla spesso iva a trovarla: di che gelosa Giunone meditò di prenderne vendetta sulla medesima. Quindi messasi in figura di una delle ancille di Semele, cercò d'ingannarla dicendole, essere cosa giusta, che quando Giove venisse a giacersi con essa, prendesse le sembianze stesse, che aveva allorchè giaceasi con Giunone. Nel qual pensiero l' incauta entrò; e quindi avendo a forza di preghiere indotto Giove a trattare con essa come con Giunone, a lei discese armato di tuoni, e di fulmini, la violenza

(1) Fra le molte denominazioni di Bacco, che trovansi presso gli scrittori greci, e tutte aventi la radicale di *tauros*, v' è quella ancora di *tauros* semplicissima ed assoluta. Tocca agli Archeologi il dire, se le corna date a *Bacco* vogliono dinotare i due manichi dell'aratro, siccome alcuni pensano, non potendosi negare, ch' essi non abbiano una certa somiglianza alle corna per l' andamento ricurvo, oppure se vogliano dinotare i buoi da lui attaccati all'aratro.

de' quali non potendo essa sostenere, se ne morì abortendo. Allora Giove pose entro il suo femore il bambino, il quale, quando fu giunto al termine dell'incremento debito, messo alla luce, da Giove fu portato a Nisa di Arabia, ove lo consegnò da educare alle Ninfe; e dal padre insieme e dal luogo ebbe il nome di Dionisio, che significa Nisio figliuolo di Giove. Ora essendo egli sommamente bello, la prima sua età passò tra le danze e i tripudj delle donne, e tra ogni genere di piaceri e di divertimenti. Poi messo insieme un esercito di donne, che in vece d' asta portavano un tirso, fece una spedizione per tutto il mondo, insegnando i riti delle iniziazioni, e comunicando i suoi misterj soltanto agli uomini pii, e che menavano vita giusta. Istituì pure dappertutto le panegiri, celebri assemblee d' uomini, e spettacoli musicali: intanto che dall' altra parte faceva cessare i litigj delle nazioni e delle città, e dove prima erano sedizioni e guerre, ordinava e consolidava la concordia, e la pace.

Or come s' era dappertutto sparsa la fama dell'arrivo di questo Dio, ed egli mostravasi mite con tutti, ed assaissimo giovava nelle cose appartenenti alla vita civile; i popoli a torme gli uscivano incontro con grande allegrezza. Ed i pochi, che per una certa superbia ed empietà lo rigettarono, spargendo che per cagion sola di libidine conducevasi d' attorno quelle baccanti, e da lui per fomentare gli stupri di quelle donne forestiere insegnavansi i riti delle iniziazioni, e i misterj, furono immantinente puniti. Perciocchè a vendetta degli empj usando della naturale sua potenza, ora li fece cadere

in furore, ora li fece sbranare per mano delle donne; ed alcune volte gli avversarj ammazzò sull' istante con certo ingegnoso mezzo proprio di condottiere d' armata; perciocchè dava alle baccanti in vece di tirsi lancie, le cui punte erano coperte da ellera, e colle quali improvvisamente assalivano e trafiggevano i re non consapevoli di quell' artifizio, ed a cagione del sesso da loro disprezzato non preparati a guardarsene (1). Fra quelli, che così furono puniti, distintissimi sono Penteo greco, Mirrano (2) re degl' Indiani, e Licurgo presso i Traci. Perciocchè Bacco essendo per condurre dall' Asia in Europa il suo esercito fece alleanza con Licurgo, signore della Tracia bagnata dall' Ellesponto; ma non sì tosto ebb' egli trasportate le baccanti nel paese, che credeva amico, che colui ordinò a' suoi soldati di assaltare le Menadi, e di ammazzarle tutte insieme con Bacco. Delle quali insidie avvisato Bacco da certuno del paese, chiamato Tarope, non poca paura ebbe ad avere, perciocchè il resto del suo esercito era ancora all' altra sponda; ed egli non era passato che seguito da pochi amici. Perciò nascostamente ripassò all' esercito suo. Ma intanto Licurgo eseguì il suo crudo disegno; e dando addosso alle Menadi, le ammazzò tutte, quante erano in un luogo, che chiamasi Nisio. Ma Bacco venne ben presto colle sue truppe, e data battaglia, vinse i

(1) *Polieno* ne' suoi *Stratagemi* non ha mancato di far menzione degli artifizj militari di *Bacco*; e poco diversamente da quello che ne dice qui *Diodoro*, ne parla *Luciano*.

(2) Questo *Mirrano*, o forse meglio *Mirranone*, deve essere il *Morreo*, di cui parla *Nonno* nei *Dionisiaci*.

Traci, e fatto Licurgo prigione, prima gli cavò gli occhi, poi fattolo scarnificare con ogni genere di tormenti lo crocifisse: a Tarope in premio del benefizio fattogli, diede il regno di Tracia, istruendolo inoltre ne' riti delle iniziazioni, che chiamansi le Orgie del padre Libero. Da Tarope insieme col regno ereditò Eagro, suo figliuolo, la scienza di questi misterj; e dal padre suo le imparò poi Orfeo, il quale superando tutti nell' ingegno, e nella dottrina, molte cose mutò nelle Orgie; e quindi avvenne, che i riti fondati dal padre Libero si chiamarono orfici. Alcuni poeti però, tra quali è Antimaco, scrivono, che codesto Licurgo non fu re di Tracia, ma di Arabia; e che tese insidie a Bacco, e alle baccanti in Nisa, città arabica. Del resto raccontasi, che Libero avendo dappertutto puniti gravemente gli empj, e trattati con benignità tutti gli altri, dall'India ritornò a Tebe montato sopra un elefante; e perchè la spedizione avea durato tre anni, i Greci dicono celebrare le Trieteridi; e che Bacco fu il primo di tutti, il quale carico di spoglie trionfalmente rientrasse in patria.

Capitolo XXVI.

Di ciò che è stato detto della nascita di Bacco. Avventure di Ammone e di Amaltea.

Queste per comune consenso degli antichi sono le generazioni di Bacco. Ma intorno al luogo ove nascesse, non poche città de' Greci tra loro contendono. Gli Elei,

i Nassi, gli abitanti di Eleutera, (1) ed i Tej, e molti altri pretendono, che nascesse nel loro paese. E i Tej, in prova di quanto asseriscono, dicono, che ancora nella loro città in un dato tempo una fontana, che spontaneamente scaturisce, manda fuori della terra un vino odorosissimo (2). In quanto agli altri, gli uni si gloriano, che la loro terra sia sacra a Bacco; gli altri mostrano con memorie antichissime, che presso loro furono a Bacco solennemente dedicati boschi, e templi. Ma siccome questo Dio in molte parti del mondo lasciò segni di sua benignità e presenza, non è punto da meravigliarsi che ognuno assicuri, che la propria terra e città, fu cara al padre Libero. E suffraga a noi colla testimonianza sua il Poeta negl' inni, ove parla di quelli che dubitano in qual luogo Bacco nascesse; poichè dicendolo nato in Nisa d' Arabia, così si esprime:

V' ha chi Dracano a te per patria assegna,
E chi la sublime Icaro, e chi Nasso.
Altri favoleggiando afferman anco

(1) *Diodoro* nel libro IV dice, che *Bacco* fabbricò la città di Eleutera in Beozia alle radici del Citerone. *Stefano* al contrario suppone, che quella città fosse fabbricata da *Eleutero*, figliuolo di *Apollo*. Però è certo, che in Eleutera si venerava *Bacco* con singolar divozione.

(2) Più che la fontana, di cui qui parla *Diodoro*, la quale, se sussistè, non fu certamente, che per artifizio, sembra che la tradizione de' Tej fosse provata ancora per le medaglie della loro città, che per lo più rappresentano *Bacco*. I Tej inoltre, cercando, che la loro città fosse insieme col contado riguardata come sacra a *Bacco*, ed esente da saccheggio, in una imbasciata spedita agli Etoli, ed a varie città di Creta, altamente dichiararono i titoli singolari, che a ciò loro dava la memoria di questo Dio.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

AMMONE.

Piranesi inc.

Digitized by Google

Come in riva all' Alfeo i primi rai
Della luce vedesti, oppure in Tebe.
Mentiscon tutti: chè in secreto al mondo
Ti diè di Nisa sul selvoso monte,
Lungi dai campi di Fenicia, e presso
L' egizio fiume egli medesmo, il padre
Degli Dei, e degli uomini; e i Mortali
Non videro tal fatto; nè lo vide
Essa neppur la candida Giunone.

So, che anche gli Africani abitanti sull' oceano attribuiscono a sè il luogo natalizio di questo Dio; e dicono, che le imprese predicate di lui avvennero nel paese loro, mostrando molti monumenti, che sussistono anche al tempo nostro. Noi perchè parecchj tra gli antichi favoleggiatori della Grecia, e poeti, e gran parte de' recenti scrittori sostengono questo racconto, onde non omettere alcuna cosa intorno alla storia di Bacco, raccoglieremo qui in alcuni capi le cose che diconsi e dagli Africani, e dagli scrittori greci, che co' medesimi consentono; e finalmente anche da Dionigi, che infarcì la sua opera delle antiche favole, perciocchè egli scrisse la storia di Bacco, e delle Amazzoni, e la spedizione degli Argonauti, e i fatti seguiti a Troja, e molte altre simili cose, sulla fede de' Mitologi e de' Poeti.

Egli attesta adunque, che Lino fu il primo di tutti i Greci, il quale trovasse i ritmi, e la melodia; ed il primo pure, che le lettere, le quali Cadmo recò di Fenicia, trasportasse alla pronunciazione de' Greci, dando a ciascheduna di esse il particolare suo nome, e

fissandone il carattere proprio, quindi per comun modo di parlare chiamate fenicie, perchè cioè trasportate dalla Fenicia; ma dette nondimeno in seguito separatamente pelasgiche, perchè i Pelasghi erano stati i primi a far uso di lettere (1). Ora quel Lino, eccellente in poesia,

(1) Il testo, come corre, preso letteralmente dice: *ma dette nondimeno in seguito pelasgiche perchè i Pelasghi delle* trasportate *erano stati i primi a far uso*. Quindi il *Bouhier* prese motivo di accusare *Diodoro* e *Dionigi*, che in questo racconto da *Diodoro* è seguito, di grosso errore, essendo noto, che i Pelasghi furono di molti anni più antichi di *Cadmo*, ed ebbero le loro lettere prima che quell' avventuriere arrivasse in Grecia. Il *Vesselingio* queste ed altre osservazioni esponendo fatte dal *Bouhier* si è contentato di concludere, che debbasi togliere dal testo la parola *trasportate*, come quella, che da copista imperito veduta poche linee sopra fu qui ripetuta senza proposito. Seguendo, come ho fatto io, l' indicazione del *Vesselingio* si sopprime un error madornale intruso nel testo, e si risparmia una infinita serie di chiacchiere erudite, che non concludono niente. Per altro debbesi osservare, che il chiamar pelasgiche le lettere introdotte da *Cadmo* non fu che un modo improprio e volgare, a meno che con qualche eccezione, dalla moltitudine non rilevabile, le lettere degli uomini venuti dal mare, che così vuol dire *Pelasghi*, non coincidessero con quelle introdotte da *Cadmo*, o queste a quelle non venissero per qualche modo ad accostarsi quando ebbero quell' alterazione, che diventò necessaria nell' adottarle in Beozia. Le antiche lettere pelasgiche erano le sole cognite nella Grecia prima dell' arrivo di *Cadmo*. Alcuni hanno scritto, che un fratello di costui uccise proditoriamente *Lino* perchè ricusò di approvare le lettere fenicie quali *Cadmo* aveva introdotte. Gli scrittori greci hanno sovente preso per uno solo uomini diversi, aventi il nome medesimo. Così fa *Apollodoro* quando dice, che *Lino*, a cui *Ercole* tebano spezzò la testa, era fratello di quell' *Orfeo*, che andò cogli *Argonauti*. *Pausania* ha riconosciuto, che *Lino*, il quale dicesi che lasciasse scritte varie cose in lettere pelasgiche, fu molto più antico di questo *Ercole*; e perciò l' *Orfeo*, di cui fu maestro, non è il compagno degli *Argonauti*, ma un altro assai più vecchio.

e in melodia, ebbe molti discepoli; tra quali riuscirono celebratissimi tre, che furono Ercole, Tamiri, ed Orfeo. Ercole si mise allo studio della cetra, perchè grosso d' ingegno non fu capace d' apprendere altra disciplina. E narrasi di lui, che sferzato dal maestro per tanta idiotaggine, montato in collera gli spezzò la testa. Tamiri, pieno d' intendimento si esercitò nella musica; e perchè assai riusciva nelle melodie, vantavasi di cantare più soavemente che le Muse. Per lo che quelle Dee sdegnate contro lui gli tolsero l' uso della musica e degli occhi, come Omero attesta dicendo:

..... Qui dove le nemiche Muse
Fèr Tamiri di Tracia orbo degli occhi.

ed altrove:

Arser le Dee di sdegno; e i lumi a un tempo,
E del canto divin gli tolser l' arte,
Ed immemore il fèr sin della cetra.

In quanto ad Orfeo, che fu il terzo dei discepoli di Lino, parleremo di lui in particolare, quando saremo a trattare delle sue imprese.

Lino adunque descrisse in lettere pelasgiche i fatti di quel primo Bacco; e lasciò dopo di sè ne' commentarj altre favole. Usò dello stesso genere di lettere anche Orfeo; e così fecero Pronapide (1), precettore di

(1) Questo *Pronapide* ateniese di nascita da *Taziano* è detto *Prosnautide*, o *Prosmantitide*. Scrisse un poema intitolato il *Protocosmon*, ossia *principio del Mondo*. Dicesi, che fosse il primo a scrivere da sinistra a destra, mentre prima si scriveva all' opposto. Ciò, che di più intorno a *Pronapide* dice il *Fabbrizio*, può forse dar ragione del perchè *Diodoro* qui ha notato, che *Orfeo*, *Pronapide*, *Melico*, e *Timoete* usarono delle lettere pelasgiche.

Omero, Melico, uomo di acuto ingegno, e Timoete, figlio di Timoeta di Laomedonte, che visse al tempo di Orfeo, e che scorsi varj luoghi del mondo venne anche alle parti occidentali della Libia sino all'oceano. Egli fu pure a Nisa, ove secondo quegli antichi abitanti Bacco fu allevato; ed informatosi ivi di ogni impresa di quel Dio per opera de' Nisei, compose una poesia, che chiamasi frigia, tanto per lingua, quanto per lettere esprimente l'antichità.

Ora fra le altre cose dice, che Ammone regnante in una certa parte della Libia prese a moglie Rea, figliuola di Cielo, e sorella di Saturno e degli altri Titani: il quale Ammone visitando le provincie del suo regno, presso i monti Ceraunii incontrò una vergine di nome Amaltea, bellissima oltre modo di persona: della quale innamoratosi ebbe un figlio, insigne per robutezza e per bellezza. Dopo di che egli diede ad Amaltea il governo della regione vicina, la quale rassomigliando nella sua figura ad un corno di bue, chiamasi il corno d'Espero. Ivi il terreno è ubertosissimo, e ridonda di viti, e di altre piante portanti frutti ottimi a mangiarsi. Perciò la donna divenuta signora del paese, del suo nome lo chiamò il corno di Amaltea; ed è per questo, che i posteri vedendo un qualche suolo geniale, e pieno di frutti d'ogni fatta, lo chiamano similmente corno di Amaltea. Intanto Ammone temendo la gelosia di Rea, occultò quanto gli era con Amaltea occorso; e portò nascostamente il fanciullo alla città di Nisa, di là assai lontana. Giace questa in una certa isola piena di scogli, che il fiume Tritone asconde; e in un luogo solo,

per certe anguste gole, che chiamansi porte nisee, vi si può trovare ingresso. Il terreno ivi è di una felicissima fertilità; vi abbondano molli prati, ed orti feracissimi d'ogni buon prodotto: e qua e là veggonvisi alberi portanti ogni specie di frutta; e le viti spontaneamente nascenti per la più parte crescono a foggia di assai grossi arbusti. Tutto il luogo poi gode del mite soffiare di dolci aure, quanto fia desiderabile salubri. Perciò gli uomini, che ivi stanno, vivono assai più lungamente dei circonvicini.

Il primo adito dell' isola ha la forma di una valle bislunga, adombrata da spessi ed alti alberi a modo, che i raggi del sole non vi penetrano; e vi regna soltanto una temperatissima e bassa luce. Nel passaggio frequenti rivi s' incontrano d' acque dolcissime, cosicchè a chi ivi vuol soggiornare nulla può essere più giocondo. Indi si presenta una spelonca amenissima, rotonda di figura, e di grande capacità. La sua cima d' immensa altezza pende sull' ingresso, composta da ogni parte di rotti macigni, che splendono di varianti colori; perciocchè ora offrono quello della porpora, ora quello del ciano, ora d' altri; nè ve n' ha alcuno in nissuna parte del mondo, che qui non veggasi. Alla bocca poi hannovi alberi meravigliosi, alcuni fruttiferi, altri sempre verdi, creati dalla natura a solo diletto della vista. E su quegli alberi ogni specie d' uccelli viene a far nido; uccelli, che coi bei colori delle loro piume, e col canto dolce e diverso delle loro voci danno piacer soavissimo: ond' è, che tutto quel tratto non tanto per la vista, quanto pel suono, che colla

naturale dolcezza della voce supera d' assai l' armonica modulazione dell' arte, presenta un certo non so che di divino. Entrato che siasi nella spelonca trovasi la cavità d'essa tutta aperta, e da ogni lato irradiata dalla luce del sole. Ivi nascono fiori di diverse specie, e principalmente la cassia, ed altre piante aromatiche di soavissimi, e continui odori. Ivi veggonsi parecchi letti di Ninfe, tutti ornati di fiori; letti non fatti dall' arte, ma dalla stessa natura così disposti, che possono servire anche agli Dei; ed in tutto quel recinto non vien sott' occhio nè un fior marcio, nè una foglia appassita. Onde non la vista sola diletta i riguardanti, ma anche la fragranza li riempie di mirabile voluttà.

Adunque in questa spelonca fu portato il fanciullo, e consegnato da allevare a Nisa (1), una delle figliuole di Aristeo; ed Aristeo fu incaricato di educarlo come precettore. Era egli uomo eccellente per ingegno, per buon criterio, e per dottrina. E perchè il fanciullo fosse più sicuro dalle insidie della matrigna, ne fu fatta custode Minerva, che poco innanzi a questi tempi la Terra aveva messa in luce sul fiume Tritone; onde le venne il nome di Tritonide. Narrasi, che questa Dea si dedicò ad una virginità perpetua; e perchè oltre la castità essa valeva ancora sopra ognuno per ingegno, dicesi, che inventasse molte arti; e che come era dotata di forza d' animo e di cuore, si applicasse

(1) *Plinio*, *Servio*, *Igino* ripetono, che la nudrice di *Bacco* fu *Aristea*. *Apollonio Rodio* gli dà per nudrice una figlia di *Aristeo*, ma la chiama *Macri*, e suppone, non si sà con qual fondamento, ch' essa lo allevasse nell'isola Eubea.

ancora alle cose di guerra. E fra le altre sue gesta, vi è questa, che uccise la così detta Egida, mostro terribile, ed affatto indomabile. Era questo un parto della terra, spirante dall' aperta bocca un orrendo volume di fiamme; e primieramente scorrendo per la Frigia aveva abbruciato tutto quel paese, che anche oggi si chiama Frigia abbruciata (1): poi volta la sua furia al monte Tauro, tutti i boschi di là sino all' India desolò con vasti, e continui incendj. Si rivolse indi al mare; ed attaccò fuoco in Fenicia alle selve del Libano; e girando per l' Egitto devastò la Libia fino alle sue contrade occidentali, tanto che in ultimo a guisa di fulmine si cacciò ne' monti Ceraunii. Essendo adunque così da un capo all' altro messa in fiamme la terra, e gli uomini in parte distrutti, ed in parte per la paura cacciati fuori de' loro paesi, Minerva, come sta nelle favole, fatta superiore tanto per la prudenza, quanto per la forza dell' animo, e del corpo, uccise codesta bestia; e della sua pelle si coprì il petto, e perchè le fosse di difesa al corpo, e in ogni altro pericoloso incontro la sostenesse, e perchè le servisse di monumento del valore dimostrato, e della meritata gloria (2). Ma

(1) Della Frigia abbruciata, o Frigia *catacaeaumana*, *Strabone* assegna un' altra cagione. Ciò, che ragionevolmente si dee dire, si è, che queste favole sono fondate sopra un qualche cataclismo sofferto in remotissimi tempi dalla terra, e di cui si trovano tante indicazioni.

(2) Ecco adunque l' origine dell' *Egida*, che da' nostri poeti ed oratori comunemente vien presa per uno scudo, e lo stesso fanno i pittori. Ma *Servio* ne parla in questi sensi. *L' egida propriamente è un armatura del petto di metallo, avente in mezzo la testa della*

Tellure, madre del mostro, terribilmente sdegnata, mise fuori del suo grembo i fieri nemici degli Dei, che chiamansi Giganti; i quali di poi furono distrutti da Giove, da Minerva, e da Bacco, col soccorso di tutti gli altri Dei. Ritornando intanto alla storia di Dionisio, educato egli in Nisa, ed istrutto in ottimi studj, crebbe bello di persona, e robusto, e diventò valentissimo nella forza dell'ingegno, e nell'applicazione sua ad ogni cosa di utile uso. Quindi essendo ancora giovinetto, e considerando, che i grappoli della vite nata spontaneamente s'empiono di succo, e che quando sono maturi possono seccarsi, e riporre per usarne di poi, venne a vedere, che possono anche ammostarsi; e conobbe con ciò la natura del vino, e l'uso, a cui è atto a servire. A poco a poco inoltre trovò il modo di piantare la vite comodo ad ognuno; e desideroso di procacciarsi un nome immortale, disegnò in pensier suo di comunicare al genere umano il benefizio di queste invenzioni sue.

Cresciuta frattanto la gloria delle virtù di lui, Rea in collera con Ammone, meditò di aver nelle mani Dionisio. Nel che non avendo potuto riuscire, essa si dipartì da Ammone, e ritornata ai Titani suoi fratelli, si unì in matrimonio con uno di loro, che fu Saturno; il quale per impulso di lei, insieme cogli altri Titani mosse guerra ad Ammone; e datagli battaglia, Saturno restò vittorioso. Ammone rimasto in penuria di vetto-

Gorgona: la quale armatura, se è sul petto di un nume, chiamasi egida; e chiamasi lorica, se è sul petto di un uomo, come vediamo nelle antiche statue degl' Imperadori.

vaglia fu costretto a rifuggirsi in Creta; e sposata ivi la figlia di un certuno della casa de' Cureti, (ed essa avea nome Creta) con quella ebbe il dominio dell' isola, che prima chiamavasi Idea, e che dal nome della moglie egli chiamò Creta. Saturno in questo mezzo occupato avendo il regno d' Ammone, lo governò aspramente; e marciò verso Nisa coll'esercito, volendo far guerra a Dionisio; il quale udita la rotta del padre, e la venuta contro lui de' Titani, raccolse in Nisa soldati, dugento dei quali educati con esso lui distinguevansi per valore, e per l' attaccamento, che avevano alla persona sua; e chiamò a prendere parte con essolui nella guerra i vicini Africani, e le Amazzoni, le quali già si è detto di sopra di che valore fossero, e come avessero mandato fuori del lor paese gran numero di truppe, e si fossero insignorite colle armi di molte parti del mondo. Minerva spezialmente fu quella, che indusse a ciò le Amazzoni, come cultrice de' medesimi loro studj, giacchè anch' esse professavano e militare virtù, e verginità. Divise pertanto le forze, comandando Dionisio agli uomini, e Minerva alle donne, d' accordo attaccarono valorosamente i Titani; e combattendosi con somma forza, e cadendo molti dall' una parte, e dall' altra, rimasto ferito Saturno, ebbe la vittoria Dionisio, il cui valore in quest' azione spiccò sommamente sopra gli altri. I Titani fuggendo andarono a ritirarsi nel paese, ove Ammone avea prima regnato: Dionisio ritornò co' prigionieri a Nisa; ove avendo messo i medesimi in mezzo alle armi, istituendo una formale accusa contro i Titani fece nascer sospetto di voler tagliare a pezzi tutti

quelli, ch' erano stati presi in guerra; ma poi immantinente assolti dal delitto rinfacciato loro, e messi al partito di liberamente risolvere, se volessero militare secolui, o piuttosto partirsene, tutti deliberarono di volere seguir lui; e pel sì improvviso dono della vita, che loro faceva, l'adorarono tutti come un Dio; sicchè ad uno ad uno chiamati innanzi a sè, e dato loro a libare il vino, con giuramento se gli obbligò a modo che professarono di voler servire senza fraude sotto i suoi ordini, e che ove occorso fosse di guerreggiare, si sarebbero sino al fine comportati con fede e con valore. E perchè mediante questa cerimonia que' primi si diedero fede reciproca, i posteri, che ne imitarono l'esempio, chiamarono le triegue, con un vocabolo, che vuol dire libazioni.

Capitolo XXVII.

Continuazione delle imprese del primo Bacco; e notizie intorno ai due ultimi.

Dopo queste cose avendo Dionisio intrapresa la guerra contro Saturno, nel condur fuori di Nisa le truppe, Aristeo, statogli suo precettore quand' era ragazzo, con solenne apparato di religione, a lui come a Dio, primo di tutti sacrificò. In quella guerra si unirono a lui anche i Sileni (1). Dicesi, che il primo a regnare in

(1) Comunemente per *Sileni* s' intendono i *Satiri* tanto nell' antichità nominati dai poeti. Intorno alla loro origine, alcuni la riferono a *Deucalione*, altri ai *Centauri*: cose di pura immaginazione.

questa isola fosse Sileno, il quale di che stirpe fosse nato, per la troppa antichità della cosa s'ignora affatto da tutti. Solo si sa, ch'egli avea protratta dal filone della schiena la coda; e che tutta la sua posterità portò questo segno della comune prosapia. Dionisio adunque incamminatosi coll'esercito, dopo essere passato per molte terre prive di acqua, e per altre non poche deserte, ed infestate da bestie feroci, finalmente pose gli accampamenti sotto Tabirna (1), città della Libia. Qui uccise un mostro generato dalla terra, e chiamato Campe (2), il quale divorato avea molte persone; e presso gli abitanti del luogo ottenne grande commendazione di fortezza. Egli intanto per lasciare a' posteri un monumento immortale della sua virtù, sul sito, ove la fiera rimase, fece un grande alzamento di terra, che durò fino a tempi prossimi. Poscia mosse contro i Titani, comportandosi nel cammino in ogni luogo con assai modestia, mostrandosi a tutti gentile e benigno, e dichiarando, non per altro avere intrapresa quella spedizione, se non per punire gli empj, e per beneficare tutto l'uman genere. Laonde i popoli di Libia ammirando la moderazione, e grandezza dell'animo suo, correvano a gara a recar vettovaglia al suo esercito; e volonterosi si unirono a' suoi soldati. E già essendo l'esercito prossimo alla città degli Ammonii, Sa-

Uomini aventi una prolungazione della spina vertebrale sono stati veduti anche dai viaggiatori moderni. Se si aggiunga vita silvestre, la razza de' *Satiri* ha quanto basta per essere stata creduta esistere.

(1) Di questa città non si ha traccia presso alcun altro scrittore.

(2) Abbiamo in *Nonnio* la descrizione di questo mostro.

turno condotte fuori le sue truppe venne a battaglia, e fu vinto di nuovo. Il perchè volendo distruggere affatto la reggia paterna di Dionisio, di notte tempo attaccò fuoco alla città; e tolta seco Rea, sua moglie, ed alcuni compagni de' suoi pericoli, nascostamente si fuggì. Ma non avea simil cuore Dionisio; chè essendogli caduti nelle mani Saturno, e Rea, non solamente in vista del parentado gli assolse dalla colpa, di che s' erano fatti rei; ma inoltre li pregò che volessero indinnanzi amarlo come genitori, e vivere seco lui amichevolmente. E Rea infatti, infin che visse, lo amò, come se fosse suo figliuolo; ma la benevolenza di Saturno fu falsa. Ad essi circa quel tempo nacque un figlio, che fu chiamato Giove; il quale onorato assai da Dionisio, in contemplazione della sua virtù fu poi creato re di tutto.

Prima della battaglia i Libj avevano indicato a Dionisio come, quando Ammone dovè ritirarsi, avea predetto, che dopo un certo intervallo di tempo suo figlio Dionisio avrebbe ricuperato il regno paterno; e che estesa la sua signoria per tutto il mondo, conseguito avrebbe gli onori divini. Or vedendo egli, che il vaticinio si era verificato, edificò al padre un tempio fatidico, ed insieme una città; e stabiliti al nome di lui onori quali debbonsi ad un Dio, installò presso l' oracolo i sacerdoti convenienti. Quell' Ammone avea la testa d' ariete, perchè in guerra portava l' elmo ornato di tale figura. Non manca però chi favoleggia, che realmente, ed in modo naturale gli erano uscite le corna dalle tempia; ed è venuto di qui, che anche suo fi-

gliuolo mostrasi in simile aspetto; e che i posteri dicono per cosa certa, che questo Dio ebbe le corna. Ora fabbricata che Dionisio ebbe la città, e fondato l'oracolo, egli pel primo consultò il nuovo Dio intorno alle sue spedizioni; ed ebbe risposta dal padre, che beneficando gli uomini sarebbe giunto a possesso della immortalità. Per lo che fatto animo primieramente invase l'Egitto; e mise re di quella provincia Giove, nato di Saturno, e di Rea, quantunque fosse ancora fanciullo; ma gli diede Olimpio per ajo, da cui Giove ben istrutto, e guidato al grado sommo della virtù, riportò poi il soprannome; e fu detto Olimpio. Quindi Bacco dicesi avere insegnato agli Egizj il modo di piantare la vite, e di fare il vino, e quello di conservare i pomi, e certe altre frutta. E poichè tanta buona fama di lui spargeasi dappertutto, niuno prese le armi contro esso come nemico; chè anzi facendo spontaneamente quanto egli comandava, tutti con inni e sacrifizj lo accoglievano come un Dio. In tal maniera percorrendo tutto il mondo, empiè di utili piante la terra; e gli uomini in perpetuo si obbligò colla somma sua beneficenza. E da ciò viene, che mentre i popoli tutti del mondo diversamente pensano rispetto agli altri Dei, tutti però convengono d'accordo in testificare l'immortalità del padre Libero, e potrebbesi quasi dire di lui solo; perciocchè non v'è nè Greco, nè Barbaro, che della munificenza e grazia sua non partecipi; ed anzi coloro, che hanno terreni incapaci di ricever la vite, impararono di fare coll'orzo una bevanda in bontà inferiore di poco al vino. Dicono poi, che Dionisio venendo a grandi gior-

nate dall' India verso il mediterraneo, trovò, che i Titani con grosso esercito erano passati in Creta per combattere Ammone; e che mentre, avendogli Giove frattanto portato soccorso, si era accesa una gran guerra, Dionisio insieme con Minerva, e cogli altri Dei tolti da' loro paesi, senza frapporre indugio accorse; e data battaglia superò i Titani, che furono esterminati. Dopo ciò Ammone e Libero dalla compagnia degli uomini passarono all' immortalità: e Giove, giacchè estinti i Titani, nissuno fu empio a segno di movergli lite pel regno, occupò l' imperio di tutto il mondo.

Tutte queste cose fece quel primo Dionisio, nato di Ammone e di Amaltea, secondo che alcuni Libj asseriscono. Dell'altro, nato di Giove, riferiscono, che regnò nell' Egitto, ed insegnò i riti delle iniziazioni; e che il terzo Dionisio nacque in Grecia di Giove e di Semele, e fu emulo degli antecedenti: il quale avendo applicato l' animo ad imitare l'uno e l' altro, anch' egli con buon esercito corse pel mondo, e lasciò non poche colonne piantate ai termini delle sue spedizioni; e rendette le terre più colte con utili piantamenti. E come quel Bacco prese a militar seco le antiche Amazzoni, il secondo prese seco anch' egli a questo effetto delle donne; e molto si adoprò nelle orgie, e nelle iniziazioni, ove introdusse di nuovo quanto ai riti ed ai misterj apparteneva. Ma la grande distanza dei tempi è cagione, che cancellatasi nelle menti degli uomini la memoria delle invenzioni di que' primi, quest' ultimo sia rimasto come erede della loro industria, e siasi usurpato il possesso della loro gloria. Il che è avvenuto non sola-

mente ad essolui, ma di poi anche ad Ercole: perciocchè essendo stati anticamente due del medesimo nome; uno d' essi, che è il più antico, dicesi renduto celebre presso gli Egizj, ed avere, dopo soggiogata gran parte del mondo, piantata una colonna in Africa. L'altro oriondo di Creta è messo tra gl' Idei dattili; e questi fu operatore di prodigj, illustre ancora per scienza militare, ed istituì i giuochi olimpici. L'ultimo nacque poco prima della guerra trojana, e per eseguire i comandi di Euristeo scorse per molte regioni del mondo; e mandato avendo a prospero fine tutte le imprese assunte, piantò una colonna in Europa. Ma la simiglianza del nome, e delle cose fatte fu cagione, che la posterità dopo la morte degli antichi attribuisse a questo solo tutte le imprese degli altri, come se non altro che un Ercole in tutto il corso de' tempi fosse stato al mondo. E fra le altre prove, che i Dionisj, o Bacchi, sieno stati più, v' è anche questa della battaglia dei Titani; poichè confessando tutti, che Dionisio assistette a Giove nella guerra de' Titani riguardasi come indecente ed assurda cosa porre l'età de' Titani, in quella di Semele, e dire Cadmo figliuolo di Agenore più antico degli Dei celesti.

E queste sono le cose, che i Libj dicono intorno a Bacco. Noi adunque, avendo soddisfatto alla promessa fatta da principio, porrem qui fine al terzo libro.

NOTA SUPPLETORIA

AL CAPITOLO XXIV DEL LIBRO III

DI DIODORO SICULO.

Il perchè intorno agli *Atlantidi* non abbia *Diodoro* tenuto conto di quanto *Platone* aveva scritto sulle tradizioni lasciate da *Solone*, che di quell' antichissimo popolo era stato informato dai *Sacerdoti* d' *Egitto*, non saprebbesi facilmente accennare; se per avventura non vogliasi supporre, che ne avesse parlato in alcuna delle parti della *Biblioteca*, le quali sono ite perdute. Certo è, che di tale o perdita od omissione abbiamo a dolerci, dappoichè il tempo ci ha tolto quanto all' intero racconto della catastrofe da quel popolo subita *Platone* ci aveva conservato nel *dialogo* intitolato il *Crizia*. Il poco, che di tale argomento ci resta, verrò qui riferendo per una specie di supplemento a *Diodoro*.

Dicesi dunque in quel *dialogo*, che nove mil' anni innanzi alla età, in cui *Platone* viveva, una guerra assai aspra era stata fra tutti i popoli, che abitavano al di là delle colonne d' *Ercole*, e quelli ch' erano all' intorno di esse: che in quella guerra fu capo di questi *Atene*, la quale riputavasi avervi messo termine; e capi degli altri furono i re dell' isola *Atlantide*, che si teneva essere stata maggiore della *Libia* e dell' *Asia* prese insieme: isola, nel cui posto, essendo poi stata sommersa per gagliardo scotimento della terra, restò un

fango intransitabile a modo, che a' naviganti in alto mare non era più possibile passar oltre. E volendo scendere alle particolarità riguardanti gli uomini dell' isola, *Platone* fa dire a *Crizia*, che nissuno abbia a meravigliarsi, s' essi vengono indicati con nomi greci; perciocchè *Solone* avea su di ciò dichiarato, che i *Sacerdoti d' Egitto* aveano tradotti nella loro lingua i nomi originali, secondo che venivano a significare; e che nello stesso modo li avea tradotti dalla lingua egizia nella greca *Solone* medesimo. — Così poi viene esposta la storia degli *Atlantidi*. — Gli Dei si divisero anticamente la terra, e ne toccò a ciascheduno una porzione, a chi più ampia, a chi meno; e l' *Atlantide* toccò a *Nettuno*, ch' ebbe da donna mortale de' figli in un certo luogo dell' isola, il quale vien descritto in questa maniera. « Dietro il mare, ma nel mezzo dell' isola, eravi una pianura, la più amena, ed ubertosa, che mai si vedesse; e in quella pianura, e precisamente nel mezzo della medesima, eravi una collina distante cinquanta stadj. Questa collina veniva abitata da certo *Evenore*, uno di quelli, che da principio erano nati dalla terra, il quale da *Leucippe*, sua moglie, avuto avea una figlia unica di nome *Clitone*. Questa *Clitone* era già in età nubile, e n' erano morti i genitori, quando *Nettuno* vedendola se ne innamorò, e la fece giacer seco. Egli poi cinse la collina, in cui pose sua dimora, con molti canali d'acqua all'intorno, e molti argini intramezzati, gli uni e gli altri parte larghi assai, parte stretti; e venne costruendo una specie di fortificazione consistente in due giri di terreno, e in tre d' acqua, così che rese inaccessibile affatto agli uomini quella collina; poichè allora non conoscevansi barche, nè era nota l' arte di navigare. Siccome poi egli era un Dio, gli fu cosa facile abbellire più che fosse prima l' isoletta artefatta, così che vi fece sbucar fuori fontane d' acque tanto freschissime, quanto calde, e vi suscitò piante producenti copiosamente ogni specie

di cose nutritive; e da *Clitone* intanto ebbe in cinque parti dieci bei figli maschi: onde venne poi, che divise tutta l'*Atlantide* in dieci regioni, assegnando al primogenito l'abitazione della madre, e il paese all'intorno, che fu la porzione maggiore e principale; e lo costituì re sopra tutti; e fece gli altri principi delle altre parti, ciaschedunno nella sua, le quali erano piene di abitatori. *Nettuno* chiamò il primogenito col nome d'*Atlante*; e questi poi, come re di tutto il paese, diede il nome d'*Atlantico* al mare, che bagnava la grande isola: al secondogenito, nato nello stesso parto d'*Atlante*, diede il nome di *Gadiro*, vocabolo del paese, che equivale in lingua greca ad *Eumelo*; e costui ebbe in dominio le terre estreme dell'isola, che riguardavano le colonne d'*Ercole*, onde quella parte di paese fu detta *Gadirica*. Ai due nati del secondo parto pose nome *Anfere* ed *Eudemone*: quelli che nacquero del terzo, chiamò *Mneseo*, ed *Autottone*; quelli del quarto *Elasippo*, e *Mestore*: quelli del quinto *Azae*, e *Diaprepe*. Costoro e i loro posteri abitarono ivi per molti e molti secoli, e dominarono sopra molte altre isole, e sopra quelle ancora, che volgevansi verso l'*Egitto*, e la *Tirrenia*. Tutta la generazione di *Atlante* fu in somma venerazione, e sempre il vecchio re lasciava il regno al suo primogenito; nè per molti secoli fu mai interrotta questa successione, e questo imperio. E tanta ebbero costoro e ricchezza e potenza, quanta non ebbero mai re nè più antichi, nè susseguenti. Tutto e nella loro città, e nell'universo regno era mirabilmente ordinato quanto potesse giovare ad ogni uso della vita; e molte cose traevano per la loro potenza da' paesi stranieri, e molte ne somministrava l'isola stessa. Singolarmente ebbero grande abbondanza di metalli; ed in ispezie quel nobilissimo, che chiamasi *oricalco*, il quale traevasi da parecchi luoghi del paese, più prezioso d'ogni altro metallo, se se ne eccettui l'oro. Ogni selva prestava materiali eccellenti agli architetti:

nè si saprebbe dire quanto abbondanti fossero i buoni pascoli per ogni genere di animali sì domestici, che salvatici. Enorme quantità ancora ivi era di elefanti; e le paludi, i laghi, i fiumi, i monti, le campagne, piene erano d'ogni genere d'animali, anche di grandissimi, e voracissimi; e la terra offriva quante e radici, ed erbe, ed alberi, e scorrenti succhi, e fiori, e frutta, possano immaginarsi nel più felice clima; nè mancava il dolce umor della vite, nè sorta alcuna di solido alimento, di cui noi siamo soliti nutrirci; e v'era tutto ciò, che ad ogni maniera di lautezza, e di delizie può l'uomo desiderare, fino unguenti e balsami. Tutte queste cose produceva quell'isola, sacra, superba, mirabile, fecondissima, finchè sussistette. Per lo che gli abitanti godendo d'esse vennero poi edificando facilmente e templi, e palazzi regi; e costrussero porti, ed arsenali; e di quel ricetto, che prima fu la già accennata collina, con que' canali, ed argini messa da *Nettuno* in difesa, formossi la metropoli dell'imperio. E prima di tutto si fecero molti ponti su que' canali, onde agevolare i passaggi; e si costruì la reggia precisamente ove il nume, e gli antichi successori de' primi principi aveano riseduto; e di generazione in generazione ognuno fabbricando a gara alcuna parte, tutto il luogo erasi empiuto di edifizj per grandezza, e magnificenza mirabilissimi. Erasi singolarmente tratta un'ampia fossa dal mare sino all'esterno canale circondante, la quale stendevasi in larghezza per tre jugeri, ed avea cento piedi di profondità, ed era lunga cinquanta stadj: per essa dal mare passando le navi come in porto a quel canale esteriore, che dicemmo circondar la città, ov'erasi scavato un gran bacino, sicchè le più grosse navi potessero trovarvi luogo. E perchè le galee avessero facile adito per tutti que' canali, e s'accostassero all'uopo alle interne abitazioni, i ponti furono fatti assai alti, ed alti n'erano sopra il livello del mare gli argini. Il circuito, per cui il mare veniva bagnando la città,

era di larghezza tre stadj: di larghezza eguale era quello del terrapieno, che girava intorno; i due più in dentro, di terra, e d'acqua, erano larghi due stadj; e quello, ch'era prossimo all'isola, era largo uno stadio. L'isola, nella quale era la reggia, aveva un diametro di cinque stadj; ed erano ed essa e i canali ed argini circondanti e il ponte largo un plettro, cinti di un muro di pietra; e ad ogn'ingresso dei ponti v'erano porte e torri. Il marmo adoperato per tutti questi edifizj, e per gli argini de' canali, che era nero, bianco, e rosso, traevasi da scavamenti fatti nell'isola stessa, volti poi a formare due superbi bacini per le navi; e questi edifizj eran in parte costrutti con semplicità, ed in parte graziosamente composti per la varietà dei colori del marmo adoperato. Aggiungevasi, che la parte esterna del muro circondante era coperta tutta di una sottil lastra di bronzo, e di stagno la parte interna; e il muro, che cingeva la rocca, splendeva di fiammante oricalco. Dentro la rocca poi, ecco com'era stata fabbricata la reggia. Nel mezzo d'essa sorgeva il tempio sacro ed inaccessibile di *Clitone* e di *Nettuno*, la cui chiusura all'intorno era d'oro. Ivi dimoranti da principio essi aveano generati i dieci re; ed ivi ogni anno radunavansi dalle dieci regioni, che di que' re, e de' loro discendenti abbiamo detto essere state patrimonio, i posteri loro per festeggiare solennemente la memoria di ognuno d'essi. Il tempio di *Nettuno* era lungo uno stadio, largo tre jugeri, ed alto a proporzione della lunghezza e dell'altezza: barbarica n'era la forma, e l'apparenza. Tutta la parte esterna, eccettuata la cupola, era ornata d'argento: la cupola, e il pinnacolo erano d'oro. Al di dentro i soffitti erano tutti d'avorio, d'oro, d'argento, d'oricalco, messi ingegnosamente a figure; e le muraglie, le colonne, i pavimenti, erano ornati d'oricalco. V'aveano erette statue d'oro; quella del Dio era rappresentata sedente sopra un cocchio, e tenente le redini di cavalli alati; ed essa era

sì grande, che toccava colla testa il soffitto. Intorno vedevanvisi le cento Nereidi a cavallo di delfini, credendosi allora, che le Nereidi fossero cento; e v' erano anche statue, e donativi molti di persone private. Al di fuori v' erano immagini in bronzo di tutte le donne reali, e degli uomini discendenti dalle dieci stirpi accennate; e v' erano molti e giganteschi simulacri, ed altri donativi di re e di privati tanto della metropoli, quanto delle altre città dell' imperio. Eravi pure un altare, per ampiezza, e per artificio corrispondente a tutti gli altri ornamenti, non meno che alla possanza, e grandezza del regno. Oltre queste cose vedeansi fontane perenni d'acque sì fredde, che calde, mirabilmente soavi all' uso, e salubri; intorno alle quali erano costrutte abitazioni, e piantati alberi; e raccogliendosi in vasche, le une all' aria aperta, e le altre entro le case, servivano ai bagni, secondo che la stagione comportava. Nella reggia erano ancora appartamenti pe' privati, che volevansi alloggiarvi, e per le donne; siccome pur v' erano scuderie, e stalle pe' cavalli, e pe' giumenti; ed ogni altra comodità conveniente. Una fontana era stata condotta nel bosco di *Nettuno*, per la fecondità del suolo pieno d' alberi di diverse specie, e per altezza e bellezza meravigliosi; e quelle acque per mezzo di chiaviche sboccanti presso i ponti scolavano nel canale dell' ultimo circondario: nel quale molti templi, e cappelle degli Dei, e giardini, e ginnasj, tanto per gli uomini, quanto pe' cavalli sorgevano da entrambe le parti; e verso il mezzo dell' isola maggiore la cosa, che più faceva colpo, era l' ippodromo inserviente agli esercizj cavallereschi, la cui larghezza era di uno stadio, ed era lungo quanto comportava tutto il circuito. Intorno a questo ippodromo stavano le case de' palafrenieri, e de' custodi; come nel circuito più interno, e prossimo alla rocca, stavano i soldati, che n' aveano la custodia; e quelli, che più degli altri credeansi fedeli, alloggiavano nella rocca stessa, ed aveano le loro stanze vicine

ai re. Vicini pure ai re erano gli arsenali pieni di galee, e di quanto al servigio delle medesime apparteneva; e questo era in complesso l'apparato delle case reali. A chi poi passava pei porti, ch'erano tre, posti al di fuori, rendevasi cospicuo da ogn'intorno un muro, che cominciava dal mare a modo di fortificazione, distante per ogni parte dal circondario maggiore, e dal porto per cinquanta stadj, e che ritornava al luogo ove in mar cadeva l'acqua portata dalla gran fossa, e tutto il tratto era abitato; e il resto ancora degli spazj interposti era pieno di molti begli edifizj. E il gran bacino, e il porto stesso larghissimo, erano tutti ingombri di navi, e di mercatanti, ivi affluenti da ogni dove; e tanta era la turba delle persone in que' luoghi, che giorno e notte sentivasi un clamor continuo, ed un altissimo strepito. »

« Questo è quanto riguarda la città capitale. Or siegue ciò, che concerne in generale il paese. Prima di tutto convien dire, com'esso presentavasi eccellentemente aperto per ciò, che portava l'esposizione sua; e nel tempo stesso dalla parte del mare cinto di scogli e di rupi. Il territorio poi, che circuiva la città, era una bella campagna, piana ed amena, contornata da monti, lunga tre mila stadj, e larga due mila. La posizione dell'isola volgeva all'austro, ed altri monti le facevano riparo dalla parte di borea; i quali monti, e gli altri tutti, per numero, per altezza, e per bellezza superavano quanti al presente possan vedersi; e codesti monti erano coperti di bei villaggi, ricchissimi d'ogni buona cosa: nè mancavano qua e là fiumi, laghi, prati a copioso alimento d'animali salvatici e domestici; e boschi qua e là sparsi, e pieni d'alberi d'ogni specie, somministravano ogni opportuna materia a' lavori. Così era il luogo disposto dalla natura, e per diligenza di molti re da lungo tempo fatto bello e ricco. Avea il paese una forma quadrata, ma assai estesa pel lungo; se non che per la fossa scavata all'intorno la retta linea s'era

perduta; ed intanto la profondità, la lunghezza, e l'ampiezza della fossa erano tali, che il dirlo sarebbe cosa da non trovare credenza; perciocchè parea impossibile, che sì vasta opera, confrontata con altre, fosse stata fatta dalle mani degli uomini. Diremo nondimeno ciò, che ne udimmo. Di un jugero era essa profonda, larga uno stadio, e come veniva condotta per tutta la campagna, la lunghezza sua era di dieci mila stadj. Accoglieva essa tutte le acque, che venivano giù dai monti, e girando pe' campi, e dopo aver bagnata la città, giva a buttarsi nel mare: però conviene aggiungere come al di sopra d'essa erano stati scavati a retta linea canali larghi ciascuno cento piedi, che venivano a metter capo ad essa in vicinanza del mare; ed ogni canale era distante dall'altro cento stadj. Pe' quali canali e dalle selve, e da ogni altro luogo conducevansi alla città a' tempi opportuni sopra barche e i legnami e tutte le altre cose necessarie, poichè essi piegavano tutti, ed obbliquamente s'intersecavano, per comunicare con essa. Due volte ogni anno gli abitanti raccoglievano dalla terra frutta, e biade: perciocchè per benefizio di *Giove* era essa nell'inverno bagnata da pioggie, ed irrigata nella estate da ruscelli per rivi ed acquedotti maestrevolmente derivati. Rispetto al numero degli uomini d'armi abitanti in quella campagna, questo era l'ordine, che tenevasi. Ogni distretto della medesima eleggeva il proprio capitano; ed ogni distretto comprendeva cento stadj; e in tutto erano sessantamila uomini. Ma infinita era la moltitudine degli abitanti nelle montagne, e ne' luoghi più lontani; e tutti erano distribuiti in corpi sotto i capitani rispettivi; e questa era la regola. Ogni capitano, avendosi a marciare, dovea condur seco la sesta parte de' carri da guerra, che tutti insieme erano dieci mila, e condurre inoltre due cavalli, e due cavalieri, e una biga senza sedile, su cui stesse e un uomo atto a discendere armato di piccolo scudo, ed un altro, che reggesse i cavalli.

Di più doveva avere due scudieri, due saettatori, e due frombolieri da ambe le parti; poi da ambe le parti ancora tre soldati armati alla leggiera, e tre scagliatori di sassi, e tre di giavelotti: poi quattro nocchieri per compiere l'armamento di dugento mila navi. Così nella città reale erano disposte, e provvedute le cose da guerra: nelle nove altre città dell'imperio in altro modo erano le cose ordinate; e troppo lungo sarebbe il parlarne. In quanto a' magistrati, e agli onori, così da principio fu stabilito. Ognuno dei dieci re nella sua provincia, e nella città sua comandava e faceva le leggi, e a sua volontà puniva, e condannava a morte. Però, secondo che *Nettuno* avea prescritto, tutto era fra essi partecipato, avendone i maggiori fatto incidere l'ordinanza in una colonna d'oricalco, collocata nel tempio di quel nume, ch'era in mezzo all'isola; ed ogni quinto, o sesto anno, que' principi venivano insieme a congresso, distribuendosi tra loro parte maggiore, o minore d'ispezioni, e deliberando de' pubblici affari, e con diligente esame giudicando, e condannando chi per avventura in cosa alcuna avesse prevaricato. Ed occorrendo giudicare, facevano prima giuramento di questa maniera, che essendo nel tempio di *Nettuno* molti tori liberi da ogni legame, i dieci separati da tutte le altre persone consacravano al nume una vittima qual egli aggradisse, da prendersi da essi senza adoperar ferro. Il perchè con soli legni e lacci cacciavano; e qualunque toro avessero preso, lo traevano alla colonna; e ad essa, come dal rituale scritto prescrivevasi, subitamente strozzavanlo. In quella colonna, oltre le leggi, che abbiamo detto esservi incise, v'era ancora il giuramento, e la formula di esecrazione, per cui s'imprecavano terribili cose a chi non ubbidisse. E quando, compiuti i sacrifizj, secondo il rito, stavano per abbruciare tutte le membra del toro, dopo aver riempiuta la tazza di sangue, ognuno ne spargeva una goccia; e il resto gittavasi sul fuoco, bagnandone però la co-

lonna. Fatte le quali cose, prendendo vino con ampolle d'oro da una tazza, e facendone libazione sopra il fuoco, con giuramento si davano fede di giudicare secondo le leggi scolpite sulla colonna, e di punire quelli che avessero per lo addietro peccato; siccome di non essere giammai per violare spontaneamente quanto nella scrittura sacra veniva ordinato: aggiungendo di più, che nè avrebbero comandato mai, nè mai avrebbero ubbidito oltre i termini che erano stati segnati dal padre loro. Dopo queste cose accompagnate da imprecazioni contro sè stesso e i proprj figliuoli, ognuno bevendo, ed offrendo al Dio l'ampolla, andava a cena, e a provvedere ad ogni altra necessità; poi ov'era giunta la notte, ed omai estinto il fuoco, che abbruciato avea le vittime, ognuno d'essi vestitosi d'un bellissimo abito di color celeste, ponendosi a sedere in terra presso le ceneri di quelle vittime, e finendo di smorzare ogni avanzo di fuoco, veniva giudicato, e medesimamente giudicava, se per avventura vi fosse stato chi avesse accusato alcun di loro d'avere trasgredite le leggi. Il qual giudizio pronunciato, e venuto giorno, incisa la sentenza in una tavola d'oro, appendevano questa insieme colle loro vesti, onde servisse di monumento ai posteri. Ognuno dei re avea in particolare le sue leggi e molti regolamenti riguardanti le cose sacre; principalmente aveano per massima di non farsi mai guerra a vicenda; ma anzi di darsi soccorso gli uni agli altri, se alcuno in qualche città sorgesse a volere estinguere la loro stirpe; e quando avessero deliberato in comune sia d'intraprendere guerra, sia di fare alcun' altra impresa, davano il supremo comando a chi era della famiglia di *Atlante*. Ma non davano al re l'autorità di far morire alcuno de' loro cognati se non vi concorresse tra i dieci una pluralità di voti. — Or tale e tanta potenza, che a que' tempi era nel paese, il nume avea radicata ivi con cert'ordine ben fisso. E per molti secoli, finchè in essi durò la natura divina,

obbedivano tutti alle leggi stabilite, e si amavano cordialmente coll' affezione, che i vincoli del sangue loro divino ispiravano. Ed erano tutti pieni d' alti sensi, e di pensamenti magnifici; e perciò governavansi con modestia e prudenza in qualunque cosa, che o tra loro, o per parte d' altri fosse accaduta. Per le che sprezzando tutto, fuori delle virtù, poco le cose presenti curavano, nè s' insuperbivano mai del loro grado. L' abbondanza dell' oro risguardavano come un peso; nè, come fanno gli ebrj satolli di cibo e di vino, per incontinenza lasciavansi cadere in fallo; ma, come i sobrii acutamente intendevano, che la sola amicizia comune, unita alla virtù poteva dare nobile incremento al loro stato; e questo essere in gravissimo pericolo di ruinare, ove l' amicizia, e la virtù, cessassero. E fino a tanto che così pensarono, e in essi visse in sua forza la natura divina, crebbero felicemente in prosperità, in ricchezza, e potenza, siccome abbiamo narrato. Ma poichè per lungo abusare del loro stato, e per l' essersi affezionati a cose mortali, vennero ad avere imbrattata la loro condizione divina, e in essi prevalsero i costumi dell' uomo, principiarono a non poter soffrire le cose presenti, e caddero della loro dignità, veggendosi da chi poteva considerarli da vicino, pieni di turpi affetti, e già spogli delle più preziose doti, che dianzi li ornarono; mentre al contrario da quelli, che non conoscevano in che la vera beatitudine consista, erano riputati egregi uomini, e felicissimi; poichè a più iniqua cupidigia d' avere, e ad ogni genere di violenza abbandonavansi. E allora fu, che *Giove*, il Dio degli Dei, il quale tutte le cose colle sue leggi governa, e che può vedere quanto si opera, avendo osservato come sì generosa stirpe erasi corrotta, e volendo punire quegli uomini, onde fatti temperanti, diventassero più modesti, e più placidi, convocò tutti gli altri Dei nella loro onoratissima sede, da cui come dal trono posto in mezzo al mondo veggonsi tutte le cose soggette a generazione, e così parlò. »

Manca il resto del *dialogo*. I discreti lettori in questa, che giustamente potrebbe prendersi per una delle *Novelle arabe*, o altra simile, vedranno parte almeno delle cose, che intorno agli antichissimi *Atlantidi* spacciavano gli uomini sapientissimi d' *Egitto* e di *Grecia*: e tenendo conto di quel poco, che può realmente appartenere alla storia, sopprimeranno umanamente il senso troppo naturale di sorpresa e di scandalo, che io credo doversi eccitare in ognuno, che abbia il più lieve principio di ragione in sua mente, considerando, che chi ha scritto questa massa di finzioni puerili, piena di contraddizioni, di assurdità, e di disordine, è.... il *divino Platone*!!

LIBRO QUARTO.

Capitolo Primo.

Difficoltà che s' incontrano nello scrivere la storia de' tempi antichissimi. Soggetto, che l' Autore si propone da trattare in questo libro.

Non ci è ignoto, che agli scrittori di cose antiche succede di tralasciarne molte ne' loro racconti. Perciocchè la vetustà de' fatti, che debbonsi riferire, rendendo assai difficile il giungere a saperli, fa che lo scrittore abbia a trovarsi spesso esitante; e siccome l'epoche dei fatti, che riferisce, non possono fissarsi con esatti calcoli, chi legge sprezza la storia. Ed altra difficoltà pure lo storico incontra; ed essa proviene dalla tanta varietà e moltitudine degli eroi e semidei, de' quali spiegar debbesi la generazione. Ma quella, che è maggiore di tutte, e seco porta inconvenienti gravissimi, si è la difficoltà, che presentasi per parte di coloro, i quali lasciarono scritte le imprese degli Antichi, e le favole intorno ad essi raccontate; perciocchè assaissimo veggonsi discordare tra loro. E questa è la cagione, per cui quelli tra i più recenti storici, i quali hanno distinto nome, tralasciando di trattare delle prische cose, a quelle più volentieri si applicarono delle età prossime

ad essi. E così fece Eforo di Cuma (1), discepolo d'Isocrate, poichè essendosi posto a scrivere la storia delle cose su e giù avvenute, omesse le antecedenti, incominciò il suo racconto dal ritorno degli Eraclidi. Così anche Callistene, e Teopompo fecero, vivuti nel medesimo secolo, perchè si astennero dal riferire le cose succedute ne' tempi rimoti. Ma noi all' opposto di quanto essi fecero, abbiamo voluto accingersi al grave incarico di spiegare con ogni studio quello che appartiene a tutta l' antichità. E siccome parecchie imprese, e di gravità somma, sono state fatte da' eroi, da' semidei, e da altri uomini illustri, da' posteri poi, a cagione che ben meritarono di tutti, chi con divino culto di sacrifizj, chi con ossequio conveniente agli eroi, onorati; e le giuste loro lodi per tutto il volger de' secoli vengono dalla eloquenza della storia predicate; ne' tre libri, che questo precedono, abbiamo narrato quanto appartiene ai fatti e agli Dei delle altre nazioni; ed esposto ancora la posizione de' luoghi ne' singoli paesi delle medesime, e le bestie che in essi sono, tanto domestiche, quanto selvaggie; e tutto ciò, che degno fosse di memoria, o mirabile a dirsi. Ora in questo libro svolgeremo quello, che riguarda le antichità de' Greci, tratte dalle più lontane memorie, che ci sieno restate intorno agli eroi, e semidei, e quanti altri sieno stati chiari sia per fatti di guerra, sia per ritrovamento in pace di cose utili alla vita umana, sia per leggi stabilite; e

(1) Di questo *Eforo* l' autore parla più distintamente nel libro XVI.

principieremo da Dionisio, ossia Bacco, perciocchè questi ed è antichissimo, e il genere umano obbligò con massimi benefizj. Ne' passati libri abbiamo già detto come alcuni de' Barbari attribuiscono ai loro paesi la nascita di questo Dio. Gli Egizj sostengono, che quello, ch' essi chiamano Osiride, è lo stesso che il detto da Greci Dionisio; e che corse per tutto il mondo, e che trovò l' uso del vino, ed insegnò agli uomini il modo di piantare le viti: il qual benefizio per consenso universale gli acquistò l' immortalità. Nè vogliono gl' Indiani esser da meno; chè anch' essi dicono, che questo Dio nacque tra loro, ed istessamente, che mostrò agli uomini la coltivazione della vite, e loro comunicò l' uso del vino. Le quali cose avendo già noi indicate separatamente, or diremo quello, che intorno a questo Dio nel loro particolare riferiscono i Greci.

Capitolo II.

Nascita di Bacco. Sua educazione. Sue invenzioni, ed imprese. Onori prestatigli dagli uomini.

Cadmo, al dire d' essi, figliuolo di Agenore, da suo padre, che era re di Fenicia, fu mandato a cercare Europa, con ordine positivo, che avesse o da ricondurre a casa la donzella, od egli a non ritornare in Fenicia mai più. Avendo girato per molti paesi, nè trovatane traccia, caduto d' ogni speranza di ritornare, portossi in Beozia, ove per comando dell' oracolo edificò Tebe; ed ivi piantata sua dimora prese a moglie

Armonia (1) figlia di Venere; e da essa ebbe Semele, Ino, Autonoe, Agave, e Polidoro. Con Semele, chè di sua bellezza s' innamorò, Giove si giacque; ma come a lei veniva quieto e senza splendore di nume, credendo che ciò fosse per una specie di disprezzo, cominciò a pregarlo, onde volesse giacersi con esso lei in quella maniera, che usava fare con Giunone. Giove adunque entrato a lei in tutta la pompa maestosa di un Dio, con tuoni e fulmini, in apertissima luce con essa praticò; e Semele, che già era incinta, non potendo sostenere intorno a sè tanta violenza di fiamme, abortì, nel tempo stesso restando consunta dallo incendio (2). Allora Giove levando il bambino, lo consegnò a Mercurio, ordinandogli, che portatolo nella spelonca di Nisa, la quale giace tra la Fenicia, e il Nilo, il desse alle Ninfe, sicchè con ogni cura l' avessero ad educare. E quindi è, che da Giove, che i Greci chiamano Dio, e da Nisa, perchè in essa fu nudrito, venne poi detto Dionisio. Anche Omero testifica negl' Inni la cosa dicendo:

. . . . . di Nisa sul selvoso monte,
Lungi dai campi di Fenicia, e presso
L' Egizio fiume . . .

(1) Anche *Apollodoro* dà *Venere* per madre ad *Armonia*, egli le dà poi per padre *Marte*. Questa allegoria è profondamente pensata. Sono i piaceri dell' amore e l' allegrezza della vittoria, che ispirano la musica agli uomini. Altri però tra gli antichi hanno data ad *Armonia* una genealogia diversa. Veggasi il lib. v. dell' autore.

(2) Questa favola viene diversamente esposta da *Apollodoro*, e da *Ovidio*.

Fu dunque educato dalle Ninfe; trovò il modo di fare il vino; ed insegnò agli uomini come innestare la vite. Quindi scorrendo quasi per tutto il mondo, ridusse la maggior parte de' paesi a civiltà; onde presso tutti ebbe sommi onori. Egli trovò anche la maniera di fare una bevanda coll' orzo, da alcuni detta zito (birra), per sapore e fragranza non molto inferiore al vino (1); la quale additò a quelli, la cui terra non può portare le viti. Egli condusse seco un' esercito non solo di uomini, ma eziandio di donne, per mezzo del quale puniva gli scellerati e gli empj. Egli per gratificare la sua patria, pose in libertà le città tutte di Beozia, e fabbricò Eleutera, dandole il nome, che indicasse lo stato suo di libertà.

Avendo consumati tre anni nella sua spedizione in India, ritornò in Beozia con molte e ricchissime spoglie, e fu il primo a trionfare montato sopra un elefante indiano. D'onde poi venne, che i Beozj, e gli altri Greci, e i Traci, per conservare la memoria di quella spedizione istituirono le trietetiche, cioè le feste triennali di Bacco; nel qual tempo si crede, che questo Dio venga a conversare cogli uomini. Ed è per questo, che in parecchie città della Grecia in ogni triennio si

(1) E' osservabile un epigramma dell' imperatore *Giuliano*, il quale riprova l'odore, e il sapore della birra; e non deve nissun italiano meravigliarsi, se un olandese, com' è il *Vesselingio*, dice, che *Giuliano* dovea avere cattivo naso, o essersi imbattuto in birra cattivissima. Ciò, di che ci meraviglieremmo più naturalmente noi, sarebbe del gusto di *Diodoro*, se non sapessimo, che gli Antichi avevano molti gusti diversi dei nostri. Ma forse egli parlava per opinione d' altri, e non per fatto proprio.

celebrano dalle donne i baccanali, e che le vergini portano con rito solenne i tirsi; girando su e giù con furente ebrietà festosamente, e venerando in tal modo questo Dio. Le matrone vanno a schiere a far sacrifizj, rumoreggiando a gran clamore, e quel nume con festevoli carmi lodando, come se fosse presente: nel che imitano le Menadi, che diconsi avere anticamente accompagnato Bacco. Egli gastigò aspramente con altri molti d' empia condotta, in particolare Penteo, e Licurgo. E perchè l' invenzione, e il regalo del vino agli uomini maggiormente fosse grato ed accetto, tanto come gioconda bevanda, quanto come corroborante atto a mantenere in forza i corpi di chi lo beve, s' introdusse l' uso, che nelle cene, quando si porge a tutti il vin pretto, pronunciasi, e s' intuona il nome del buon genio; e quando finita la cena si tempera coll' acqua, s' invoca il nome di Giove conservatore: e ciò perchè dal soverchio bere vin puro nascono cattive affezioni; laddove bevendosi vin temperato, s' ha una certa gioconda voluttà di letizia, ma non si corre danno di alterazione veruna. Finalmente gli autori, che abbiamo di sopra accennati, dicono, che il padre Libero, e Cerere meritarono tra tutti gli Dei dagli uomini onori massimi, perchè furono quelli, che colle loro invenzioni apportarono loro i maggiori beni: avendo quegli trovata una bevanda soavissima, e l' altra dato al genere umano il più sostanzioso fra quanti sono alimenti asciutti.

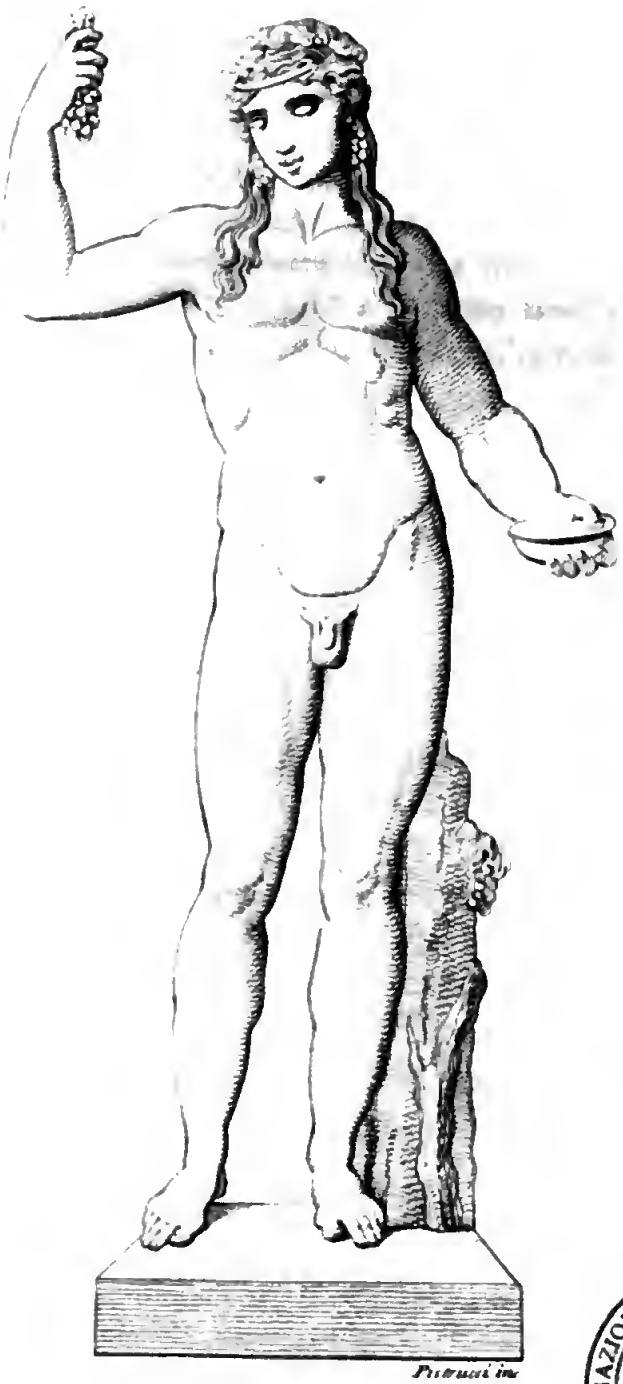
Capitolo III.

Di un Bacco più antico: paragone tra questo, e quello, di cui si è parlato di sopra. Nomi diversi di Bacco. Altre sue istituzioni.

Dicesi, che vi fosse un altro Dionisio più di questo di gran lunga antico; il quale nato di Giove e di Proserpina, da alcuni vien chiamato Sabazio (1). Ad onore della sua nascita fannosi i sacrifizj e le altre cerimonie di notte tempo, e secretamente; così consigliando il pudore compagno di turpi congiungimenti. Del resto tiensi stato di acutezza di mente, e il primo ad avere seminato, attaccando al giogo i buoi; d'onde gli sono date in testa le corna. Al contrario affermasi, che quello, che nacque di Semele, venuto al mondo assai dopo del primo, fu di temperamento tenero, e delicatissimo; e sopra gli altri bellissimo di forme e grandemente portato ai piaceri di Venere (2): nel cui esercito molti drappelli erano di donne aventi aste, alle quali stavano intrecciati i tirsi. E gli si aggiunge anche nelle sue peregrinazioni la compagnia delle Muse, vergini assai erudite, le quali con melodiosi canti, e

(1) Mentre generalmente si conviene di questo o nome o sopranome dato a *Bacco*, è da notarsi, che questo figlio di *Giove* e di *Proserpina*, da molti è detto *Zagreo*, perchè *Giove* lo generò sotto la forma di un drago.

(2) *Filocoro* sembra dire cosa simile: ecco a un di presso le sue parole: *Pingesi Libero di corpo femminile e delicato, a cagione delle donne militanti nel suo esercito, poichè insieme cogli uomini chiamava alle armi anche le donne.*



Pistrucci inc.

BACCO

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

tripudj, ed altre piacevolezze d'arte dilettavano il Dio. E gli danno per pedagogo, ed allevatore e compagno nelle imprese, Sileno, autore e maestro di ottimi studj, che molto conferì a guidarlo alla virtù, ed alla gloria (1). Bacco ne' combattimenti era armato d'armi guerriere, e vestito di pelli di pantere. In pace, celebrando adunanze solenni, e giorni festivi, portava un abito fiorato, e mollissimo. A reprimere il dolor di testa procedente dal troppo vino bevuto usò una mitra; e per questo fu chiamato mitrifero. Questa mitra servì poi di esempio ai re per portare il diadema. Egli chiamasi bimatre, perchè ambedue i Dionisj hanno bensì un padre solo, ma diverse madri. Ma il più giovine succedette nella gloria delle imprese del maggiore: ond'è che i posteri ingannati dalla ignoranza della verità credettero, che fosse stato al mondo un solo Dionisio, perchè v'era un solo nome. Ecco poi la ragione, per cui attribuiscono a Bacco la ferula. Da principio trovatosi il vino, non per anche si temperava coll'acqua; e perciò si usava di berlo puro: laonde accadde, che nelle congreghe, e ne' conviti pel troppo riempirsene gli uomini montati in furore si battessero gli uni gli altri con bastoni di legno, che allora portavano. Per lo che ferendosi, ed anche ammazzandosi, Dionisio punto di tali accidenti, senza proibire affatto il bere vin pretto,

(1) Gli antichi hanno fatto di questo *Sileno* precettore di *Bacco*, un capo d'opera d'ogni scienza umana e divina; e ne parlano molto il *Causabono*, e il *Perizonio* tra gli altri. A tale tradizione si attenne senza dubbio *Virgilio* introducendo in una delle sue *Egloghe* a cantare di argomenti filosofici il suo *Sileno*.

a ciò distogliendolo l' esimia soavità del liquore, introdusse in vece de' grossi bastoni di legno l' uso delle ferule.

Molti cognomi gli diedero quegli uomini, tolti dalle circostanze, o qualità sue. Lo dissero Bacchèo dalla compagnia delle Bacche, o Baccanti: Leneo dal calcare le uve nel torchio, che i Greci chiamano leno; Bromio dal fragore del tuono sentitosi circa il tempo della sua nascita; pel qual motivo vien detto anche Ignigeno. Porta egli eziandio il nome di Triambo, perchè fra tutti quelli, de' quali resta memoria, fu il primo, che ritornando dalla sua spedizione dell' India alla patria, con molto bottino trionfasse. Altri epiteti pure s' ebb' egli egualmente, il riferire i quali sarebbe cosa e troppo lunga, ed aliena dall' istituto della storia. La ragione poi, per la quale è detto biforme, si è, perchè due furono i Dionisj; cioè quell' antichissimo, il quale portava barba (1); giacchè tutti gli antichi solevano portarla; e codesto più moderno, giovinetto elegante e delicato, siccome si è già innanzi detto. Alcuni a cagione delle due affezioni degli ebbrii, l' iracondia cioè, e la ilarità, dicono assegnarglisi questa doppia forma. Gli si aggiungono inoltre i Satiri, che co' salti, e co' giuochi tragici, muovono il Dio al riso, e allo scherzo; imperciocchè, siccome le Muse colle loro liberali discipline hanno materia di confortarlo, e dilettarlo; così i Satiri colle loro rappresentazioni, e gesti, ed atti diretti a promovere il riso, rendongli beata la vita, e graziosa. Anzi egli in-

(1) *Isacco Causabono* ha parlato assai del *Bacco barbato*.

ventò anche gli spettacoli timelici; eresse i teatri; ed istituì le scuole di musica, esentando dai pubblici officii coloro, i quali nelle spedizioni militari sapessero eseguire alcuna parte dell'arte musicale. D'onde i posteri istituirono le congreghe musicali degli artefici scenici (1); e rendettero esenti dalle gravezze pubbliche quelli, che ne facessero professione. Ma, per non oltrepassare i limiti convenienti, noi finiremo questo racconto di Bacco, e delle antiche sue imprese.

Capitolo IV.

Di Priapo. Opinioni diverse sopra di esso, e diversi suoi nomi. Di Ermafrodito, e delle cose scritte intorno a lui.

Diremo dunque ora quanto anticamente si è ragionato di Priapo, essendo l'istoria di questo a quella di Bacco in qualche modo connessa. È favola antica, che Priapo fosse figliuolo di Bacco e di Venere (2); e se ne spiega tale origine con un probabile argomento, dicendosi, che le persone piene di vino naturalmente vengono ec-

(1) Chi volesse notizie assai diffuse sopra questi antichi artefici scenici presso varie nazioni, non ha che da consultare le *antichità asiatiche* del *Chishul*, opera di grande e d'utile erudizione per chi ne sappia approfittare.

(2) I Lampsaceni, grandi veneratori di *Priapo*, detto per ciò il *Dio* di *Lampsaco*, secondo che indica *Pausania*, tennero con molto impegno ferma la fede di questa sua origine. Però altri lo fecero figliuolo di *Bacco* e della ninfa *Chione*: altri lo supposero uno dei *Titani*, o degl' *Idei dattili*.

citate alle cose di Venere. Altri favoleggiatori dicono, che gli Antichi, allorchè volevano nominare la parte, che costituisce nell' uomo il sesso, usavano chiamarla priapo (1). V' ha chi assicura, che le parti genitali, perchè sono cagione del generare, e servono alla perpetua propagazione del genere umano, ebbero culto divino. Gli Egizj intorno a Priapo raccontano questa favola, che i Titani anticamente preso per insidie Osiride lo trucidarono, e che, avendone tagliato in tanti pezzi eguali il corpo, ognuno d' essi ne portò fuori di corte quello, che gli era toccato, e s' erano gittate nel fiume le sole parti genitali, non essendosi nissuno d'essi degnato di prenderle. Ma Iside, dopo aver fatto accurato processo della morte del marito, e dato a' Titani il meritato supplizio, tutte le sparse membra raccolse dell' ucciso, e ricomposte a forma del corpo umano, le consegnò a' Sacerdoti, onde avessero a seppellirle; ed ordinò, che Osiride fosse venerato come un Dio (2). Ed allora fu, che la parte del cadavere, che sola non erasi trovata, consacrò nel tempio in atteggiamento della naturale sua forza, onde fosse con divino culto onorata. E queste sono le cose, che gli Egizj favoleggiano intorno alla nascita di Priapo, e al culto prestato al medesimo. Il qual Dio alcuni chiamano Itifallo, altri Ticone (3); nè a questo Dio prestasi culto soltanto ne'

(1) Veggasi, se a ciò venga a riferirsi il passo di *Giovenale*: *egli beve in un priapo di vetro*. Abbondantemente tratta di questa materia il *Begero* nel suo *Tesoro Brandenburghese*.

(2) Di ciò *Diodoro* ha parlato ampiamente nel lib 1.

(3) *Ticone* era uno degli Dei minori presso gli *Attici*; e alcuni

templi delle città, ma eziandio nelle campagne, e nelle ville, ove è fatto custode dei vigneti e degli orti; e dicesi, ch' egli gastiga coloro, che cogl' incanti guastano qualunque buona cosa; ed a lui si dà onore non solo nelle iniziazioni di Bacco, ma eziandio in tutte le altre cerimonie sacre, nelle quali vien rappresentata l'immagine sua in forma burlevole, e provocante al riso.

Origine simile dicesi avere avuto anche Ermafrodito, che nato da Ermete, e da Afrodite, cioè da Mercurio e da Venere, ebbe il nome composto da quelli di entrambi i genitori. Altri dicono, che questo è un Dio, il quale offerendosi in certi tempi al cospetto degli uomini, nasce in tal maniera, che ha unita in sè la natura del maschio e della femmina, nella candidezza delle forme e nella mollezza del corpo rappresentando la donna, ed esprimendo l'uomo nella faccia, e nella fortezza. Altri riguardano l' unione delle due separate nature come mostri, i quali nascendo assai di rado, sono presaghi or di mali, ed ora di beni (1). Ma di ciò basti.

lo confusero con *Mercurio*, altri con *Priapo*, altri con un compagno di *Venere*. Tutti poco o meno riferivanlo ad una stessa idea generale.

(1) *Plinio* dice in proposito: *Si generano di entrambi i sessi quelli che chiamiamo Ermafroditi, anticamente detti Androgeni, e tenuti tra i prodigj; ora però molto ricercati.* La superstizione degli Antichi, facendoli tenere per cose di mal augurio, guidava gli uomini o ad annegarli, od anche ad abbruciarli: oggi d' essi non si occupa più che il teologo moralista.

Capitolo V.

Delle Muse. Del loro numero. Della significazione de' loro nomi.

E qui giova dire brevemente anche delle Muse, delle quali nella storia di Bacco si è fatta menzione. La maggior parte degli scrittori di antichità, e quelli spezialmente che hanno più credito, fanno le Muse figlie di Giove e di Mnemosine, che è la memoria. Pochi tra poeti, e fra que' pochi v'è Alcmano, le dicono generate dal Cielo e dalla Terra. Così v'è disparere intorno al loro numero; mentre alcuni ne contano tre sole, ed altri nove (1). Però prevalse l'opinione, che le fa nove, confermata dalla testificazione di autori chiarissimi, di Omero, cioè, e di Esiodo, e di altri di tal condizione. Omero dice:

Verseggiando rispondonsi a vicenda
Le nove Muse colla bella voce.

Ed Esiodo espone i loro nomi ne' seguenti versi:

..... *Clio, Euterpe, Talia*
Melpomene, Tersicore, ed Eràto,
E Polinnia, ed Urania, e tal che a tutte
Sovrasta, ed è Calliope nomata.

Aggiungono ad ognuna di esse la proprietà, o distintivo di uno studio particolare: per esempio la modulazione poetica, il ballo, la danza, l'astrologia, ed altri esercizj. Diconsi dai più vergini, parendo che le

(1) Anche *Plutarco* dice, che gli Antichi ne contavano tre, e che fu *Esiodo* quello che ne accrebbe il numero.

belle arti siano virtù incorrotte (1). Il loro nome è tratto da tal voce greca (2), che significa insegnare le belle ed utili cose, che sfuggono alla cognizione degl' idioti. Danno anche una conveniente ragione di ciascun nome di esse. Dicono Clio nominarsi così, perchè quelli che vengono celebrati colle lodi de' poeti, restano presso gli uomini come inclusi nella gloria: Euterpe, perchè diletta chi l' ascolta col frutto di dottrina onesta. Talia, perchè per lungo tempo fioriscono quelli, che vengono celebrati coi canti. Melpomene trae il suo nome dalla melodia, la quale s' insinua con piacere nelle menti degli ascoltanti. Tersicore, perchè diletta i suoi discepoli co' beni provenienti dalla erudizione: Erato perchè presso tutti concilia ai dotti amore e desiderio: Polinnia, perchè quelli, che per mezzo de' carmi si tramandano a gloria immortale, rendonsi illustri con copioso canto d' inni. Urania perchè i ben istrutti, e dotti, sollevansi sino al cielo; perciocchè mediante la gloria, e il pensar sublime gli animi s' alzano appunto sino allo stesso vertice del cielo: finalmente Calliope, perchè mette fuori il bel pieno della voce; vale a dire, che merita l' onorevole approvazione degli ascoltanti per la eccellenza del carme. Esposte fin qui quanto basta codeste cose, passeremo col discorso alle imprese d' Ercole.

(1) Non mancano però quelli, che a ciascheduna delle Muse appongano qualche intrigo amoroso. Veggasi *Eustazio* e *Tzetze*.

(2) La voce greca, di cui parla *Diodoro*, è *myein*. Altri hanno tratto il nome delle Muse da *omu usas*, siccome vedesi presso *Plutarco* e *Sinesio*. *Platone* lo ha dedotto da voce equivalente ad *investigatrici*; ed è seguito da *Cornuto*, e da *Elladio*. Questo è un affare, che lascieremo volentieri ai filologi grecisti.

Capitolo VI.

Di Ercole. Difficoltà di narrarne le imprese. Sua nascita, e singolari sue prime avventure.

Io non dissimulo, che molte difficoltà si affacciano a quelli, i quali prendono ad esporre storicamente le gesta degli Antichi, e spezialmente di Ercole. Imperciocchè egli solo viene predicato siccome quegli, che per la grandezza del suo carattere di lunga mano abbia superate quante mai alte imprese di altri in qualunque età del mondo sono rimaste nella memoria degli uomini. È dunque ardua cosa e difficile il degnamente descrivere tutto quello, che quel grand'uomo operò, e l'eguagliare colla gravità del discorso la grandezza degl'illustri suoi fatti. Perchè, siccome per la vetustà, e singolarità delle cose accade, che presso molti i racconti delle medesime non trovin fede; necessariamente siegue, o che l'estimazione del Dio si scemi ove in silenzio preteriscansi le imprese massime da lui fatte, o che tolgasi la credenza alla storia, se le imprese tutte di lui si espongono. Ed hannovi alcuni lettori, i quali pretendendo ingiustamente ne' racconti antichi quella stessa esattezza, che vuolsi nelle cose al nostro tempo accadute; e dei fatti, che la stessa grandezza loro rende dubbj accadute; giudicando con que' principj, coi quali di quelli della presente età si ragiona, le forze d'Ercole estimano sul paragone della debolezza propria degli uomini, che attualmente vivono. Così togliesi alla storica narrazione la debita fede in grazia della immensa grandezza

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

ERCOLE

Pistrucci

Digitized by Google

delle cose, che espone: mentre intanto ne' racconti favolosi non vassi con siffatto scrupolo a cercare la verità: perciocchè, per esempio, ne' teatri, quantunque non crediamo, che sieno stati mai ne' mezzo cavalli e mezzo uomini, quai sono i Centauri, nè un Gerione avente tre corpi; pure ascoltiamo cotali favole favorevolmente, e co' nostri applausi le glorie amplifichiamo del Dio. Ma come non sarebbe assurdissima cosa, che mentre vivendo tra mortali Ercole colle fatiche sue diede all' universo mondo tranquillità e pace, gli uomini di tanto benefizio dimentichi calunniassero le lodi a così insigni meriti dovute; e che dove i nostri maggiori a pieni voti alla eminenza di tanta virtù tributarono onori immortali, noi non conservassimo verso questo Dio nemmeno la pietà, ch' essi ci trasmisero? Ma lasciate queste considerazioni, noi prendendo le cose dal loro principio, riferiremo quanto gli antichissimi cronicisti e poeti raccontano delle sue imprese.

Dicono, che da Danae, figliuola di Acrisio, e da Giove nacque Perseo: che a questo da Andromeda, figliuola di Cefeo, di legittimo matrimonio nacque Elettrione: che da Elettrione, e da Lisidice (1), figliuola di Pe-

(1) Il *Rodomano* è quegli, che corresse qui il testo, il quale portava invece *Euridice*, notando, che *Plutarco* apertamente pone *Lisidice*, figlia di *Pelope*, e d'*Ippodamia*, e che altronde deve essere stato facile a' copisti lo scambio delle prime quattro lettere, che vengono a comporre questo nome. E queste cose tutte ammette il *Vesselingio*, sebbene egli abbia rimesso *Euridice* per la sola ragione, che così portano i codici, ragionando con una vera petizione di principio. Osservisi poi, che *Apollodoro*, e qualche altro, danno ad *Alcmena* per marito *Anasso* figliuolo di *Alceo*.

lope, nacque Alcmena; e da questa Giove, che vi s' introdusse per inganno, generò Ercole. Così a riguardo di entrambi i genitori suoi Ercole ebbe l' origine e il sangue suo dal massimo degli Dei. E dell' alta sua virtù si ha argomento non solo dalle grandi sue imprese, ma eziandio dalle cose avvenute prima ch'egli fosse generato. Imperciocchè mentre Giove si giacque con Alcmena, fece la notte tre volte lunga quanto essa è d' ordinario; e collo spazio di tempo impiegato in procrearlo fece sentire di quanta fortezza esser dovesse tal prole. Nè l' aver voluto Giove giacersi con quella donna vuolsi ripetere da desiderio di amore, come alcune volte egli fece con altre; ma precisamente da quello d'aver figli, come fece per lo più. Laonde volendo, che l' unione sola con lei fosse legittima, s' astenne da ogni violenza, e veggendo, che attesa la singolare castità di essa l' avrebbe tentata invano, ricorse all' inganno, prendendo con Alcmena le sembianze di Amfitrione. E già era prossimo il tempo destinato dalla natura alle donne incinte per isgravarsi, quando Giove pensando al nascer d' Ercole annunciò in presenza di tutti gli Dei, che avrebbe creato re de' Perseidi un fanciullo nato in quel giorno. Per lo che Giunone accesa di gelosia, presa a parte de' suoi concerti la figliuola Iliziia, sospese il parto d' Alcmena, e fece nascere, quantunque non maturo ancora, Euristeo. Ma Giove, sebbene dalle arti di Giunone circonvenuto, perchè quanto avea annunciato avesse il debito effetto, nulla intralasciò di quello che potesse illustrare Ercole. Perciò dicesi, ch' egli inducesse Giunone a contentarsi, che permesso ad Euristeo,

il regno, Ercole soggetto a lui, mandate a termine dodici faticose imprese, che Euristeo gli avrebbe imposte, godrebbe del consorzio degli Dei immortali, com' egli aveva promesso. Alcmena intanto, posciachè ebbe partorito, temendo l' invidia di Giunone, espose il fanciullo in un campo, che da ciò fu detto erculeo (1). Nel qual tempo Minerva, che uscita era con Giunone, veduto non senza ammirazione quel fanciullo, indusse Giunone ad appressarselo alle poppe, alle quali essendosi egli attaccato, e stringendole più che l' età sua comportasse, pel dolore, che a Giunone recava, essa dispettosamente il gittò; e Minerva pigliandolo, e portandosel via, lo consegnò alla madre perchè l' allevasse. E qui giustamente potrassi ammirare un caso singolar di fortuna; perchè la madre, che per naturale istinto amar dovea il proprio figlio, lo andò a perdere: laddove quella, che come madrigna l' odiava, non conoscendolo, lo lasciò in vita, mentre pure per natura gli era nemica.

(1) I Tebani mostravano a' forestieri il luogo, in cui *Giunone* presentò ad Ercole bambino la mammella. Così nota *Pausania*. Però *Eratostene* suppone questo fatto seguito in cielo in occasione, che *Giunone*, come si dirà in seguito, lo adottò per figlio.

Capitolo VII.

Prime prodezze d' Ercole. Invidia di Euristeo, che gli ordina imprese di gran pericolo. Lione nemeo. Idra di Lerna, Cinghiale di Erimanto. Combattimento coi Centauri.

Accortasi però Giunone della condizione di lui, mandò contro il fanciullo due draghi, che avessero a divorarlo. Ma egli nulla di ciò atterrito, prendendone stretto al collo uno per ciascuna mano, li soffocò entrambi; e per tale cagione gli Argivi informati del fatto, chiamarono il fanciullo Ercole (1): il qual nome significa la gloria di Giunone; appunto perchè a cagione di Giunone egli acquistò gloria: dianzi chiamavasi Alceo. Nel che è da osservarsi, che mentre agli altri i genitori sono quelli, che loro impongono il nome; questi è il solo, a cui lo impose la propria sua virtù. Dopo queste cose accadde, che Amfitrione cacciato via da Tirinta si riparò in Tebe; e qui viene Ercole educato; qui viene istrutto, e nelle scuole esercitato a modo, che supera tutti nella forza del corpo, e diventa celebre per l' indole distinta della mente. E già toccando gli anni della pubertà, incominciò dal rendere alla patria un degno tributo di gratitudine, restituendo Tebe alla libertà: imperciocchè Tebe allora ubbidiva al re de' Miniotti, Ergino, il quale non senza contumelia di

(1) *Eustazio*, e *Tzetze* dicono ch' egli ebbe il nome di *Ercole* per una risposta dell' oracolo.

Pitrucci inc.

CENTAURO

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

que' cittadini esigeva ogni anno da essi per patto un tributo (1). Pertanto Ercole nulla paventando la potenza di coloro, che con servil giogo oppressa aveano la città, si mise alla onorevole impresa di liberarnela; e il fece di questo modo. Incominciò dal mutilare (2), e cacciar di città coloro, che erano stati mandati a riscuotere il denaro, presa occasione dall' arroganza, colla quale in ciò fare diportavansi. E come avendo Ergino domandato il supplizio dell'autore del fatto, Creonte, principe de' Tebani, temendo fortemente la grande potenza del re, inclinava a consegnare il reo; Ercole suscitò i giovani della città a ricuperare la libertà della patria, andando a distaccare dai templi le armi, che i loro maggiori come trofeo di vinti nemici avevano ivi appese, e consacrate agli Dei; perciocchè armi private non s' aveano, avendo i Miniotti disarmata già la città, onde a' Tebani non potesse venir pensiero di ribellarsi. Ora udito, che Ergino marciava coll' esercito, Ercole va a porsi ad un certo stretto passo, ove un gran numero di guerrieri non poteva operare; e di lì dando addosso al nemico, uccide Ergino (3), e quasi tutte distrugge le truppe di lui. Nè perdè tempo: chè improvvisamente andò a piombare sopra Orcomeno; ed introdottosi per le porte incendiò la reggia de' Miniotti,

(1) Questo *Ergino* era re d'Orcomeno. *Pausania* ed *Apollodoro* riferiscono i motivi della guerra fra le due città.

(2) Tagliò loro il naso e le orecchie, per la quale crudeltà *Pausania* dice, che fu chiamato *rinocoluste*.

(3) *Pausania* poi suppone, che *Ergino* sopravvivesse a questa rotta per molti anni.

e spianò la città. La fama del fatto divulgossi tosto per tutta la Grecia, maravigliato ognuno di un' impresa tanto inaspettata; e Creonte stesso ammirando il valore del giovine, gli diede a sposa sua figliuola Megara, e il governo della città, come se fosse stato suo proprio figlio. Ma Euristeo, che tenea il regno degli Argivi, avendo per sospetti gli avanzamenti di Ercole, lo chiamò a sè per mandarlo alle imprese, che meditava. Al che rifiutandosi egli, Giove gli ordinò che ubbidisse. Ercole adunque ito a Delfo, ed interrogato il nume sull' affare, ebbe un oracolo, che lo avvertì, avere gli Dei stabilito, che avesse a sostenere per comando di Euristeo dodici grandi prove di valore; compiute le quali otterrebbe in premio l' immortalità.

Per queste cose Ercole cadde in una profonda malinconia; perciocchè da un lato giudicava essere cosa indegna della sua virtù il servire ai comandi di chi era a lui inferiore; e dall' altro conosceva essere, non che inutile cosa, anzi impossibile, il sottrarsi dall' ubbidire al padre Giove. Mentre stava su ciò perplesso, Giunone il rendè rabbioso: laonde per la troppa tristezza d' animo preso da insania, e per la crescente indisposizione divenuto quasi matto, prende a volere ammazzare Jolao; e sfuggitogli di mano questi, volgesi contro i proprj figli avuti da Megara, i quali, come per avventura gli si presentarono vicini, egli trafisse con dardi, quasi fossero nemici (1). Finalmente poi liberato

(1) Fra gli Antichi fu grande questione nel numero e nome di questi figliuoli. Può vedersi *Tzetze*.

da quel furore, quando potè conoscere l'error suo, dolorosissimamente sostenne tanta calamità, per la quale tutti il compassionavano; e lungo tempo si stette chiuso in casa, togliendosi al consorzio degli uomini, e schivandone ogn'incontro. E poichè il tempo ebbe mitigato il suo dolore, risolutosi di esporsi ai pericoli, che gli si erano imposti, andò a trovare Euristeo.

Egli primamente gl' impose di gire ad ammazzare il Lione in Nemea (1). Era questa belva smisuratamente grande; e perchè nè con ferro, nè con altro metallo, nè con sassi potevasi ferire, il solo mezzo che restasse onde vincerla, era quello di usare della forza delle mani. Vagava esso questo lione fierissimo imperversando frequentissimamente tra Micene e Nemea, intorno al monte, che dal fatto chiamasi Treto, che vuol dire forato: perciocchè era alle radici di quel monte un'ampia caverna, in cui il mostro usava ripararsi. Ercole ivi appunto presentandoglisi, venne per mettergli le mani addosso; e mentre il mostro voleva prender la fuga, valorosamente il fermò, chiusa in prima una delle bocche della caverna; ed assaltatolo d'appresso, e strettolo colle braccia, il potè soffocare. Della pelle della belva, la quale era tanto grande, che gli copriva tutto il corpo, Ercole si cinse, e se l'ebbe di poi come difesa incontro ai pericoli, che incontrò.

(1) *Igino* dice: *ammazzò nella spelonca anfitreta il leone nemeo, che la Luna aveva nudrito; e quella spelonca chiamavasi così, perchè era nel monte Treto, e forata da ambe le parti. Eliano* rende ragione del perchè quel lione si dicesse nudrito dalla Luna.

La seconda prova, ch' ebbe a sostenere, fu quella di uccidere l' Eccetra, ossia l' Idra lernea. Questa aveva sopra un sol corpo cento colli, e cento (1) teste di serpente; ed ogni volta che una di queste tagliavasi, due ne uscivano: perciò tenevasi un tal mostro per invincibile; nè senza ragione, poichè ogni parte, che rimanesse abbattuta, ristauravasi da sè medesima doppiamente. Or contro tanta difficoltà ecco il ripiego, che Ercole meditò. Egli ordinò ad Iolao di abbruciare ogni parte, ch' egli avesse recisa, onde si fermasse con ciò il flusso del sangue; ed in tal modo vinta la belva, tinse nel fiele di essa le sue saette, onde le ferite fattene colle punte delle medesime rimanessero senza rimedio.

Il terzo comando, che gli venne dato, fu di condur vivo ad Euristeo il Cinghiale d' Erimanto, che stava nelle campagne di Arcadia; e questa era una impresa di assai grande difficoltà, perchè bisognava, che chi mettevasi a combattere con questa bestia, sapesse prendere in mezzo alla lotta un certo contrattempo oppor-

(1) *Ovidio* non dubitò di ripetere, che questa idra avea cento teste. *Gregorio* di *Nazianzo* si è contentato di assegnarlene nove; e sono stati più discreti altri, che le ne hanno date sette. È inutile dire, che per questa idra lernea si presume significata una palude, che *Ercole* disseccò, la quale con molte foci inondava il paese. Così ad un senso di verità fisica sono stati riferiti gli altri travagli d' *Ercole*; e merita d' essere riconosciuta anche l' ingegnosa applicazione, che fa il *Dupuis* delle famose fatiche d' *Ercole* al corso del sole. Non essendo del nostro istituto l'abbracciar qui tali cose, le indichiamo, come facciamo pure di altre simili, per norma di chi abbia bisogno di ciò.

tuno; atteso che se presa le rimaneva ancora forza, sovrastava pericolo di cadere sotto i suoi denti; e se le si toglieva la forza restando morta, la prova non era più quale volevasi. Ercole nondimeno in tal modo condusse il combattimento, che potè presentare vivo al re questo Cinghiale; di cui, vedendoselo portare innanzi tenuto sulle spalle, Euristeo ebbe tanta paura, che corse a nascondersi entro una botte di bronzo (1).

Ercole circa questo tempo debellò anche i Centauri; e questo accadde per le cagioni seguenti. Era tra Centauri un certo Folo, da cui ha avuto nome il vicino monte Foloè. Costui dando ospizio ad Ercole dissotterrò un' orcia di vino, già da gran tempo sepolta, la quale vien detto, che presso un certo Centauro fosse anticamente depositata da Bacco; e che questi ordinasse, che soltanto si dovesse aprire quando fosse capitato Ercole. Ora essendo Ercole capitato ivi la quarta età dopo Bacco, e Folo ricordando ciò che era stato prescritto, si pose ad aprire quel vaso, da cui tanta fragranza uscì e perchè quel vino era assai vecchio, e perchè era dotato di particolare virtù, che l' odore pervenne ai vicini Centauri, i quali presi da una specie di estro subitaneo, in folla con gran tumulto, e terrore assaltarono la casa di Folo; anelando a far loro preda quel vino. Folo spaventato cercò di mettersi in salvo in qualche luogo nascosto: ma Ercole venne alle mani cogli assalitori, senza pensar troppo chi fossero: perciocchè avea a com-

(1) *Apollodoro* dice, che *Euristeo* andò a nascondersi nella botte di bronzo quando *Ercole* gli presentò il Leone nemeo.

battere con nemici, ai quali la madre data avea la natura di Dei, la velocità di cavallo, le forze di fiere da due corpi e l'intelligenza e bravura di uomini (1). Ed alcuni di costoro correvano alla zuffa con pini strappati fino dalle radici, altri con enormi sassi, alcuni con fiaccole accese, alcuni armati di grandi scuri. Con essi però Ercole si affrontò intrepidamente; e sostenne un combattimento degno della gloria prima acquistatasi. E quantunque Nafele, loro madre, che è lo stesso che dire Nube, venisse in loro soccorso mandando giù pioggia a diluvio, per la quale niun incomodo proveniva a chi avea quattro gambe, e gravissimo a chi doveva sostenersi sopra due sole, a cagione della lubricità del terreno; Ercole con maraviglioso valore li debellò, non ostante che tanti e sì grandi vantaggi avessero sopra di lui; ed uccisine molti cacciò in fuga i rimanenti. Tra gli uccisi sono celebri singolarmente Dafni, Argeo, Anfione, Ippozione, Oreo, Isople, Melancheta, Teneo, Dupo, Frisso (2). Quelli poi, che presero la fuga, tutti in pena della loro malvagità capitaron male. Ed Omado tra gli altri pagò colla testa la violenza che in Arcadia fece ad Alcione, sorella di Euristeo: nel qual fatto fu grandemente ammirata la virtù di Ercole, in quanto che, quantunque odiasse in particolare Euristeo come suo nemico, stimò debito di umanità l'aver compassione di una donna stata vittima di oltraggi contu-

(1) Del carattere e della origine de' *Centauri* l'autore parla diffusamente più abbasso.

(2) Gli Antichi variano assai intorno al nome de' *Centauri*. *Pausania* parla del combattimento con *Ercole* di *Oreo*.

meliosi. Anche a Folo, amico d' Ercole, accadde cosa singolare; perciocchè mentr'egli per officio di parentado seppelliva i Centauri morti in zuffa, feritosi casualmente colla punta di una saetta, che avea cavata dal corpo di uno di essi, essendo la piaga mortale, dovette succombere. Ercole lo seppellì sotto il monte; e ciò gli fruttò maggior fama, che alcun illustre cippo, mentre quel monte d' allora in poi fu chiamato Foloe, non per alcuna iscrizione, che vi fosse posta, ma per la somiglianza del nome; ed in tal modo ivi conservasi la memoria di colui, che vi fu sepolto. Anche Chirone avuto in rinomanza per la sua perizia nell' arte medica, morì punto involontariamente di una di quelle saette. Ma queste cose bastino intorno ai Centauri.

Capitolo VII.

Imprese d'Ercole della Cerva, degli uccelli Stinfalidi, della Stalla di Augea, e del Toro di Creta. Sua istituzione de' giuochi olimpici: onori avuti dagli Dei.

Dopo questi fatti, Ercole ebbe ordine di condurre al re una Cerva velocissima, la quale avea le corna d'oro (1). A questa impresa voleasi non minore ingegno che forza di corpo. Alcuni dicono, che l' avesse in mano, aven-

(1) Secondo il maggior numero degli scrittori questa cerva avea le corna; e naturalmente le si dovevano fingere d' oro, onde più grande fosse la meraviglia. Però *Aristotile* ne li riprende; il che è facile vedere in qual senso debba intendersi.

dola presa nelle reti; altri che ben esplorata, le fosse andato addosso mentre dormiva; altri che l'avesse vinta inseguendola nel corso. Checchè sia, è certo, che in questa prova riuscì senza usar forza, e senza esporsi a pericoli; ma soltanto servendosi dell' acutezza dell' ingegno.

Poi comandatogli di cacciare gli uccelli, che infestavano la palude stinfalide, anche in ciò egregiamente riuscì coll' arte, e l' ingegno. Erasi ivi cacciata una moltitudine innumerabile d' uccelli, che davano qua e là il guasto a tutte le biade, e tanto era il continuo affluire di tal moltitudine, che niuna forza poteva distruggerli. Ercole intendendo, che a ciò volevasi un mezzo artifiziale, immagina un certo istromento di bronzo, atto a dare acuto suono, col quale battuto, eccitando appunto uno strepito fragoroso, venne a spaventare quegli uccelli, che atterriti dal frastuono si volsero in fuga, nè più infestarono la palude.

Finita questa fatica, Euristeo come per avvilirlo gli ordina di nettare egli solo, senza l' ajuto di alcuno, la Stalla di Augea, nella quale da molti e molti anni era raccolta immensa quantità di stabbio. Ercole per evitar l' ignominia dell' avvilimento, con cui Euristeo pretendeva di mortificarlo, sdegna di caricarsi sulle spalle lo sterco, che avrebbesi dovuto portar fuori; ma tratta sul luogo l' acqua del Peneo, che così chiamasi il vicino fiume, in una giornata sola, senza soffrire infamia, netta le immondezze della Stalla. Tal che è da ammirarsi l' ingegno dell' eroe, il quale di tal maniera eseguisce il comando del superbo suo padrone; che in-

tanto nulla fa di turpe, nè commette cosa indegna del nome immortale.

Poi gli viene dato incarico di condurre da Creta il Toro, di cui dicesi, che Pasifae fosse innamorata. Passa egli adunque in quell' isola; e coll' ajuto del re Minosse trasporta nel Peloponneso quella bestia, colla quale navigò sul mare, come se fosse stata un vascello.

Compiuta questa prova egli istituì i giuochi olimpici, e alla maestà di tanta adunanza, qual dovea farsi in tale occasione, scelse un bellissimo luogo, cioè i campi, che stendonsi presso il fiume Alfeo. Ivi adunque egli consacrò al padre Giove codesti giuochi solenni, proponendo per premio a' vincitori non altro che una corona, appunto perchè anch' egli fatto avea tanti benefizj al genere umano senza cercare alcuna mercede. In ogni sorta di gare, fuori del combattimento, (nè alcuno pretese di poter vincere col paragone di un eroe di tanto valore) (1), egli ottenne vittoria, quantunque le varie prove sostenute fossero circa cose

(1) A questo passo il testo, com' è, porterebbe, siccome il *Rodomano* ha tradotto, e il *Vesselingio* ha approvato: *nissuno fu ardito di mettersi al paragone di un eroe ec.* E contro chi adunque avrebbe Ercole ottenuto vittoria? Anche quì si è fatto più conto di un testo apertamente fallace, che del buon senso di *Diodoro*, e di chi doveva leggere. Dice in una *Nota* il *Vesselingio*, che non essendo alcuno stato ardito di affrontarsi con *Ercole*, onde questi non restasse vincitore senza avversario, venne *Giove* prendendo la figura di un pugilatore, e si battè con esso lui. Ma oltre che di tale supposizione non adduce per ammetterla autorità conveniente, trattandosi qui di un fatto tutto umano e naturale, che appena ai poeti è permesso di difformare con favole, nel contesto di *Diodoro* manca ogni elemento di questa dichiarazione.

affatto tra esse contrarie. Imperciocchè è difficile, che il corridore dello stadio sia superato dal pugile, ossia pancratiaste; ed è arduo similmente che coloro, i quali riescono i primi ove vuolsi leggerezza della persona, strappino poi la palma a quelli, che distinguonsi ove bisogna gran forza. In tutti codesti giuochi adunque egli giustamente ebbe i primi onori, ed ogni ottimo concorrente gli accordò il primato.

Nè dobbiamo poi tacere i doni, che in contemplazione della sua virtù gli vennero offerti dagli stessi Dei. Perciocchè allorquando dalle guerre si ritrasse all' ozio, alle fiere, alle feste, e ai giuochi, ogni Dio l' onorò di presenti. Minerva gli diede il suo peplo, Vulcano la clava, e il torace; e fra que' due era contesa secondo le arti, a cui presiedevano, quella destinando i suoi doni all' uso, ed ai godimenti della pace, questi a sussidio contro i pericoli della guerra. Nettuno poi gli diede cavalli; Mercurio una spada; Apollo l'arco; e gli aveva egli stesso insegnato l' arte di tirar le saette. Cerere ad espiazione della strage de' Centauri, istituì in onore di lui i piccoli misterj (1).

Ma è da dirsi come circa il tempo, in cui questo Dio nacque, succedette cosa singolare. La prima delle donne in terra, con cui Giove si giacque, fu Niobe,

(1) Anche lo *Scoliaste* di *Aristofane* dice, che i piccoli misterj furono istituiti in grazia di *Ercole*. In essi fu egli appunto purificato, ed istrutto in cose stategli poi utilissime in seguito. Egli non fu iniziato ne' misterj maggiori se non all' occasione, che dovette discendere all' inferno. Questi celebravansi in Eleusi, e gli altri in un luogo vicino ad Atene, chiamato Agri. (Agrais).

figlia di Foroneo; e l'ultima fu Alcmena, che gli scrittori delle cronache collocano nella decima sesta età posteriore a Niobe (1). Dai maggiori adunque di Ercole Giove incominciò a generare uomini; e finalmente cessò in esso medesimo; nè dappoi volle più conoscere alcuna mortale, nè procreare altra prole; appunto per non sostituire alle più eccellenti cose le deteriori.

Capitolo IX.

Ercole dà ajuto agli Dei contro i Giganti. È mandato a prendere le cavalle di Diomede, la fascia della regina delle Amazzoni, e le vacche di Gerione. Prima di quest' ultima spedizione va in Libia, e uccide Anteo.

Dopo tutte le esposte imprese, quando i Giganti al Pallene si posero a guerra cogli Dei immortali, Ercole diede ajuto agli Dei; e dopo la grande strage ch' egli fece de' figli della Terra, meritò favori sommi. Perciocchè Giove ad assisterlo in quella guerra chiamò soltanto gli Olimpj; onde coll' onore di questo cognome si distinguesse il valoroso dal poltrone; e quest' appellazione concedette anche a Bacco, e ad Ercole, quantunque avessero avuto entrambi madri mortali: nè fece ciò Giove soltanto perchè fossero progenie sua, ma eziandio perchè avendo imitato gli affetti suoi, aveano som-

(1) Tutte le cronologie antiche, che abbiamo, confermano esattamente quanto qui *Diodoro* accenna.

mamente cooperato a fare viver bene gli uomini. Se non che Giove avea messo in catene Prometeo, per avere insegnato agli uomini l'uso del fuoco; e un' aquila gli stava continuamente sul petto a mangiargli le viscere. Di che avendo Ercole compassione, nè potendo soffrire, che quell' infelice fosse in tal modo punito per tanto benefizio fatto agli uomini, trafisse con una delle sue saette l' augello; e placata l' ira di Giove rendè salvo colui, che avea ben meritato di tutti.

In appresso gli si ordinò di condur via dalla Tracia le cavalle di Diomede. Aveano esse presepj di bronzo; e per la loro ferocia, e forza, tenevansi legate con catene di ferro. Nè davasi loro per pasto quello che la terra produce; ma vivevano della morte d' uomini miserabili, giacchè si davano ad esse tagliate a pezzi le carni de' forestieri. Ercole, onde impossessarsene, presentò loro il proprio padrone che era Diomede; e satollate colle carni dell' uomo, che le avea usate al nefando cibo delle carni, le ebbe di poi a sua disposizione. Euristeo, tosto che gli furono condotte innanzi, le dedicò a Giunone; e la loro razza durò sino al regno di Alessandro (1).

Finita anche questa impresa navigò con Giasone in Colchide per conquistare colle armi il vello d' oro. Ma di ciò, che Ercole facesse in tale occasione, si dirà quando esporremo la spedizione degli Argonauti.

Intanto parleremo di un' altra impresa datagli dopo,

(1) *Apollodoro* nega, che la razza di queste cavalle durasse fino al tempo di *Alessandro*. È facile vedere come potrebbesi combinare l' asserzione d' entrambi codesti scrittori.

la quale fu quella di portar via la fascia dell'amazzone Ippolita. Messa perciò insieme gente di guerra, egli fece vela verso il Ponto, che da lui chiamasi Eusino; ed entrato nelle foci del fiume Termodoonte si accampò vicino alla città di Temiscira, in cui era la reggia delle Amazzoni; e per prima cosa domandò, che gli si consegnasse la cintura famosa. La quale essendogli stata ricusata, venne al fatto d'armi colle Amazzoni. La battaglia fu fierissima, nella quale il grosso dell' esercito di quelle donne fu addosso al volgo de' soldati greci; ma le più valenti si opposero ad Ercole. La prima, che venne alle mani con esso lui, fu Aella, così chiamata dalla sua velocità; ma trovò un avversario più veloce di lei. La seconda fu Filipide, la quale al primo incontro avuta una ferita mortale dovette soccombere. A questa succedette Protoe, la quale dicesi, che sette volte avesse vinto un nemico, che altrettante volte era venuto seco alla prova dell' armi. Avendo Ercole uccisa anche questa, per quarta gli si presentò Euribea, la quale tanto fidava nella militare sua bravura, che vantavasi di non avere ne' combattimenti bisogno dell' ajuto di nessuno. Ma come s'incontrò in uno più forte di lei, ebbe a comprendere essere falsa cotale sua giattanza. Dopo questa furonvi Celeno, Euribia, e Fobe, compagne nella caccia a Diana, nè mai in fatto di colpire con dardi sbaglianti. Ma in un solo bersaglio esse non colpirono; e sebbene si soccorressero scambievolmente, caddero tutte. Ercole vinse inoltre Dejanira, Asteria, Marpe, Tecmessa, ed Alcippe. Quest' ultima avea fatto voto di perpetua verginità; e mentre mantenne il suo voto,

non potè mantenere la vita. Anche Menalippe, che era la regina delle Amazzoni, la cui fortezza le conciliava massima ammirazione, allora perdette il principato. Sicchè estinto il fiore della nobiltà delle Amazzoni, la restante moltitudine fu volta in fuga; e per questa loro grandissima calamità, tutta la razza delle medesime restò affatto distrutta. Delle cadute prigioniere Ercole donò a Teseo Antiope (1); e mandò libera Menalippe, essendosi riscattata col consegnare la sua cintura.

Il decimo combattimento, che da Euristeo gli fu comandato, fu quello di condur via le vacche di Gerione, che pascolavano in luoghi della Iberia volti all' oceano. Ercole vedendo, che questa impresa non potevasi fare senza molti patimenti, e con grande apparecchio, mise insieme un grosso naviglio, e radunò truppe degne di spedizione sì grande. Era divulgato per tutto il mondo, qualmente Grisaore, così nominato dalla opulenza dell' oro (2), regnava sopra tutta l' Iberia; e che avea in sua difesa tre figliuoli, distintissimi tanto per la robustezza de' corpi, quanto per militari imprese, ciascheduno de' quali avea seco grosso numero di truppe composte d' uomini bellicosi. E per questo motivo appunto Euristeo lo aveva impegnato in questa prova, stimando

(1) Gli antichi scrittori sopra le particolarità di questi fatti delle *Amazzoni* sono discordi. *Filocoro* conviene su quanto dice l'autor nostro; ma *Plutarco* suppone data a *Teseo Ippolita*. Un antico poeta dice, che *Menalippe* restò uccisa, ed *Apollonio Rodio* conviene che si riscattasse colla zona d' *Ippolita*. *Apollodoro* in fine racconta, che *Ercole* spogliò della sua zona *Ippolita* dopo averla ammazzata.

(2) *Esichio* lo dice chiamato così dalla *spada d' oro*.

tale spedizione maggiore delle sue forze. Ma Ercole assunse questa con non minore fidanza, che fatto avesse le altre; ed ordinò, che i soldati, i quali doveano seguirlo, si radunassero in Creta; e da quell' isola, come pel sito suo opportunissima a qualunque spedizione ad ogni parte del mondo, stabilito avea di partire per quella, che gli era commessa. Nel tempo, in cui stette ivi prima della sua partenza, gl' isolani l' onorarono magnificamente; ai quali volendo egli corrispondere con gratitudine, purgò la loro isola da ogni fiera, a modo che in essa più in avvenire non si videro nè orsi, nè lupi, nè serpenti, nè animali di simil genere. E volle anche far ciò per dare a Creta una testimonianza di riverenza, essendo in essa, secondo che la fama ne celebra, nato ed allevato Giove. Di là partito approdò in Libia. Ivi per primo suo fatto uccise Anteo (1), famoso per la forza di corpo, e per la perizia sua nella lotta. Costui ammazzava i forestieri da esso lui vinti nella palestra; ed Ercole non dubitò di sfidarlo. Quindi l' Africa, la quale era piena di feroci belve, ammazzatone pe' deserti gran numero, rese sicura e colta a modo, che potè su e giù portare utili seminagioni, e piantamenti fruttiferi, e dappertutto avere vigne ed oliveti. Così che, a dir breve, un paese, che prima per la moltitudine delle fiere non poteva abitarsi, fu ridotto da esso lui a stato di non avere nella felicità a cedere

(1) Si è veduto nel lib. 1, che gli *Egizj* raccontavano intorno ad *Anteo* cose diverse da queste. *Pindaro* ha celebrato il valore di *Ercole* tebano, e la feroce crudeltà di *Anteo* in una delle sue *Odi*.

ad alcun altro del mondo: a ciò aggiungendo la distruzione degli uomini scellerati, e de' tiranni insolenti; sicchè le città poterono godere di beatissima tranquillità. E' fama, ch'egli perseguitasse odiandoli e combattendoli, ogni razza di feroci animali, e di malvagi uomini, perchè fin da quando era bambino in culla, era stato assaltato da' draghi, e fatto grande sofferto aveva la tirannia di un ingiusto monarca.

Capitolo X.

Viaggio d'Ercole in Egitto, e in Africa. Sue colonne. Conquista della Iberia. Spedizione nella Celtica. Passaggio delle Alpi.

Dopo avere ucciso Anteo Ercole si portò in Egitto; ed ivi mise a morte il tiranno Busiride (1), il quale si contaminava le mani col sangue degli ospiti, che colà capitavano. E mentre per portarsi a quella regione ebbe a passare per le sabbie della Libia, in mezzo alle medesime trovò una terra piena di sorgenti, e fertile (2), nella quale fabbricò una città di notabil grandezza, da lui nominata Ecatompile, per le cento porte, che ebbe. Questa città fiorì prosperamente sino alle susseguenti età, venuta poi in potere de' Cartaginesi, che l'assaltarono con grande esercito, condotto da egregj capitani.

(1) *Busiride*, di cui altrove anche *Diodoro* ha parlato, visse molto tempo prima di *Ercole tebano*: il che, siccome altri fatti simili, prova che a questo, che fu l'ultimo, si applicarono le imprese di *Ercoli* antecedenti.

(2) È questa probabilmente la grande *Oasi*.

Scorso avendo Ercole in tal modo gran parte d' Africa, giunse all' oceano gaditano; e sulla spiaggia dell' uno e dell' altro continente piantò colonne. Indi passato nella Iberia, ove trovò i figliuoli di Grisaore con grandi eserciti, che divisi s' erano in tre accampamenti diversi, gli sfidò a duello, e li vinse; così che prese possesso della Iberia, e ne trasse le vacche famose. Intanto che poi si mise a scorrere il paese, avvenne che un picciol re, pieno di pietà e di giustizia, devotamente l' onorò, quanto le forze sue il permisero, e a questo re lasciò in dono una parte di quelle vacche, le quali tutte però egli consacrò ad Ercole stesso; ed ogni anno gli dedicò un bellissimo toro da immolarglisi. Quelle vacche ben mantenute conservaronsi nella Iberia sino al nostro secolo.

Ma poichè si è fatta menzione delle colonne d'Ercole, ragion vuole, che qualche cosa diciamo intorno alle medesime: imperciocchè quando egli ebbe tocchi i lidi estremi sporgenti all' oceano d' entrambe i continenti, d' Africa cioè, e d' Europa, deliberò d' alzarvi colonne in monumento della sua spedizione. Adunque per rendere in eterno memorabile quest' opera egli ampliò con grandi alzamenti di terra per assai lungo tratto i promontorj dall' una e dall' altra parte; e dove prima erano fra essi distanti per un certo intervallo; egli ne ridusse sì stretto lo spazio, che i grossi cetacei non potessero più per quella gola, poco profonda, ed angusta, passare dall' oceano al mare mediterraneo; e che nel tempo stesso perpetua durasse negli uomini la memoria di chi fatto avea tanta opera.

V' è però chi crede il contrario; cioè, ch' egli rompesse il continente, il quale prima era unito; e che apertone lo stretto l' oceano sgorgasse fuori, e confondesse le sue acque con quelle del mediterraneo. Ma ognuno può a suo talento abbracciare l' opinione, che più gli piaccia (1). Ben diremo simile cosa narrarsi come fatta da lui prima nella Grecia. Perciocchè veduto avendo, che vicino a Tempe il paese piano presentava una grande palude, fece lungo i vicini monti un'ampia fossa, che ricevesse tutte le acque stagnanti, e con tal diversione mise a scoperto gli amenissimi campi della Tessaglia lungo il fiume Peneo. Al contrario in Beozia avendo presso Orcomeno miniotto chiuso il fiume (2), fece, che questo devastasse colla sua inondazione tutto il paese. Ma con quell' opera fatta in Tessaglia volle gratificare i Greci; con questa di Boezia intese di punire gli abitanti del territorio miniotto, poichè oppresso aveano col giogo della servitù i Tebani.

Del rimanente avendo Ercole affidato il regno della Iberia a uomini ottimi tra i popolani, col suo esercito andò nella Celtica; e scorrendola tutta, mise fine alla scostumatezza perversa, che ivi dominava, e al macello che facevasi de' forestieri. Ed unendosi spontaneamente

(1) È meraviglia, che *Diodoro* abbia qui omesso di dire, che v' erano alcuni, i quali ripetevano la rottura dell' antico istmo da quel terremoto, che sommerse *l' Atlantide*.

(2) Questo fiume era il Cefiso, il quale scorrendo pel territorio degli Orcomeni miniotti, scaricavasi nel lago Copaide. Secondo una tradizione dei Tebani, quel fiume perdevasi in una voragine; ed *Ercole* la chiuse, onde procedendo il Cefisso andasse a sommergere il territorio degli Orcomenii.

all' esercito suo una grande moltitudine d' uomini d' ogni nazione, vi fabbricò una città di singolare grandezza, alla quale per significare i viaggi del suo esercito pose nome Alesia. E perchè poi molti barbari dei vicini luoghi s' erano misti a' cittadini, avvenne che gli altri abitanti della città, inferiori di numero, prendessero costumi barbari. Questa città anche al presente è in grande onore presso i Celti, poichè è la principale sede di tutta la Gallia, e la madre delle città; e da Ercole in poi sempre la libertà sua difese, nè mai fu presa da alcuno, se non quando finalmente espugnata da Cesare, che per la grandezza delle imprese sue è chiamato Divo, venne in poter de' Romani insieme cogli altri popoli della Gallia.

Ercole dal paese de' Galli passò in Italia; e dovendo camminare pe' monti delle Alpi, in mezzo a queste, ch' erau' aspre e difficili, aprì comode strade, onde le sue truppe, e i convogli passassero. I Barbari, che abitavano que' monti, erano soliti ad uccidere gli eserciti, che per avventura toccassero que' luoghi, e ad infestarli co' rubamenti nelle angustie de' siti, e delle boscaglie. Ma egli li mise al dovere, e punì i loro capi del supplizio, che meritano i malvagi; con che rendette in seguito sicuro ai posteri il viaggio da quella parte. E già uscito dell' Alpi, attraversando il paese, che ora chiamasi Gallia (1), giunse in Liguria.

(1) Cioè Cisalpina.

Capitolo XI.

Viaggio di Ercole in Liguria, e in Toscana. Sua fermata al luogo, ov' è Roma. Sue imprese a Flegra, e al Lago Averno. Miracolo delle Cicale. Suo passaggio in Sicilia.

I Liguri abitano un paese aspro, e quasi affatto infruttifero: se non che a forza di fatiche, e di continuo ed ostinato lavoro, lo sforzano a produrre biade, sebbene scarsamente. Perciò essi sono di corpo scarnato e macilente; ma però pel costante esercizio, a cui si dedicano, ben compatto, e nerboruto: chè vivon essi senza lusso, e fuori d' ozio; e per questo sono di una speditissima mobilità, e forti egregiamente ne' combattimenti. Siccome poi il terreno loro domanda molta opera, motivo per cui sempre travagliano, usano di far lavorare anche le donne. E al pari degli uomini, le donne stesse andando a lavorare a giornata, accadde anche al mio tempo ad una donna un singolare accidente, meritevole d' essere inteso. Essendo essa incinta, mentre lavorava insieme con varj uomini, sentitasi premere dalle doglie del parto, andò senza strepito a porsi entro un cespuglio, ed ivi avendo messo alla luce un bambino, lo nascose tra gli arbusti coprendolo con foglie: dopo di che, ritornata ad unirsi agli altri, continuò il suo lavoro, senza dare indizio veruno del parto. Ma siccome pel vagir del fanciullo la cosa non potè stare molto tempo occulta; nè colui che sopravvegliava ai lavori, avea autorità veruna di farla de-

sistere dall' opera, vi continuò finchè mosso a pietà di lei il conduttore non le ebbe conceduto d' andar via, pagandole la giornata, come se l' avesse compiuta (1).

Ercole dalla Liguria passò in Toscana; e giunto al Tevere pose il suo accampamento nel sito, ove oggi è Roma, fabbricata dopo molte età da Romolo, figliuolo di Marte. Allora abitavano sul colle, che presentemente chiamasi Palatino, in un picciolo castelletto gli Aborigini; tra quali Cacio, e Pinario, de' più nobili di quel popolo, accolsero Ercole nelle loro case con ogni genere di ospitalità, e con distintissimi doni. Anche oggi in Roma sussistono monumenti di questi uomini; durando tutt' ora fra Romani la generosissima famiglia, che chiamasi de' Pinarj; e che per antichità supera tutte le altre. Nel Palatino è vicina all' antica casa di Cacio la discesa per la scala di pietra, la quale ritiene il nome del medesimo (2). Pertanto Ercole, che molto gradì la benevolenza de' Palatini, predisse, che chiunque dopo la sua gita agli Dei avesse votato

(1) Avevano delle donne liguri de' loro tempi dette cose simili *Aristotile* e *Possidonio*. Simili cose racconta *Eliano* delle donne egizie.

(2) Il tanto celebrato fatto di *Caco*, che rubò i buoi di *Ercole*, e la spelonca, in cui li avea tratti quel ladro, hanno messo in angustia alcuni traduttori; e il *Poggio* pose *Potizio* invece di *Cacio*, forse singolarmente riferendosi a *Dionigi* di *Alicarnasso*. Per noi basta aver fatta menzione della cosa: se restasse il libro VII di *Diodoro*, in cui parlato avea della fondazione di Roma, avremmo di che meglio assicurarci della integrità, od alterazione del testo in questo passo. *Solino* parlò delle *scale di Caco*; e la differenza del nome suppone differenza di persona.

ad Ercole la decima de' suoi beni, godrebbe la maggiore felicità della vita. E ciò si è costantemente confermato col fatto sino alla nostra età; perciocchè molti de' Romani, non quelli solo di scarso censo, ma ricchissimi, pel voto di decima fatto ad Ercole avendo accumolate grandissime sostanze, giunsero a decimare sopra una facoltà di quattro mila talenti. Così Lucullo (1), che forse fu al suo tempo il più ricco de' Romani, fatta la stima de' suoi averi, di tutti ne consacrò ad Ercole la decima; e con essa istituì a larghe spese i banchetti. In seguito i Romani innalzarono a questo Dio un tempio magnifico presso il Tevere, nel qual tempio ordinarono, che colle decime si facessero i sacrifizj.

Ercole levato di là il suo campo, e scorrendo il paese marittimo dell' Italia, come ora si chiama, scese sulla pianura Cumea, dove favoleggiasi essere stati uomini di enorme forza, ed infami per la violenza delle loro azioni, che vengono chiamati Giganti. Quel luogo dicesi anche Campo flegreo, dal colle, che a modo dell' Etna di Sicilia, mandava fuori gran fuoco; ed ora si nomina Vesuvio (2), avente molti segni dell'incendio primiero. Or que' Giganti, inteso l' arrivo d' Ercole, unite insieme le loro forze, con ordinato esercito gli furono incontro; e fatta una fiera battaglia, qual com-

(1) *Plutarco* espone le cagioni di questa decima, e non *Lucullo* solo, ma *Silla* e *Crasso* pagarono queste decime.

(2) Da questo passo comprovasi, che il Vesuvio avea arso in rimoti tempi, indi erasi estinto; e poi s' incendiò ai tempi di *Plinio*.

portavano il nervo e la ferocia de' Giganti, Ercole ajutato dalla compagnia degli Dei ottenne vittoria, e trucidatane la maggior parte rese tranquillo quel paese. Codesti Giganti a cagione della stupenda altezza de' loro corpi dicevansi terrigeni. Queste sono le cose, che dello sterminio de' Giganti presso Flegra alcuni raccontano, seguiti anche da Timeo.

Lasciati i Campi di Flegra, Ercole volto al mare fece alcune opere presso il lago, che chiamasi Averno, e che si tiene come sacro a Proserpina. Questo lago è posto tra Miseno e Dicearchia, presso le acque calde; ed ha cinque stadj di circuito, ed una profondità incredibile. Purissima n' è l' acqua, a cui l' enorme fondo della voragine dà un colore ceruleo. Raccontasi, che ivi fosse una volta l' oracolo de' Mani, il quale l' età nostra ha abolito. Siccome poi quel lago spandevasi nel mare, vien detto, che Ercole fattovi un grande argine, lo chiudesse, per ivi costruire presso il mare stesso una strada, che da lui chiamasi eraclia. Questo è ciò che fece in que' luoghi (1).

Di là partito giunse a certa pietra, che era nel contado de' Possidoniati, ove vuolsi che succedesse un miracolo insigne; e fu questo. Un certo cacciatore chiaro per la bravura de' fatti della caccia, ne' passati tempi usato avea di appendere agli alberi le teste e le zampe delle fiere, consacrandole a Diana. Ma avendo preso uno smisurato cinghiale dichiarò, non senza sprezzo della Dea, di volerne dedicare la testa a sè medesimo;

(1) *Strabone* dice cose simili intorno al lago d' Averno.

e come disse, immantinente l'appese all'albero. Era allora per avventura assai caldo; ed essendosi sul meriggio abbandonato a dormire sotto quell'albero, la testa del cinghiale da sè stessa si sciolse; e cadendo sopra di lui lo ammazzò. Nè v'è da far meraviglia di questo accidente, perciocchè molti fatti di simil natura si raccontano, pe' quali si prova, che la Dea ha così gastigati gli empj. Ma il contrario dicesi avvenuto ad Ercole a cagione della sua pietà. Imperciocchè all'occasione, che perveniva a' confini di Reggio, e di Locri, sentendosi stanco e bisognoso di riposo, per lo strepito delle cicale impedito dal prender sonno pregò gli Dei, che volessero levar di mezzo quegli animali, che tanto l'inquietavano; e così accetta fu agli Dei la sua preghiera, che non solamente fecero allora sparir le cicale da quel luogo, ma non soffrono, che ivi più se ne vegga alcuna (1). Intanto Ercole giunto allo stretto, ove il mare è angustissimo, mandò innanzi a sè in Sicilia i buoi, che avea seco; ed egli attaccatosi alle corna di un toro passò con esso a nuoto, avendo scorso, come dice Timeo, un intervallo di tredici stadj.

(1) Si noti, che alcuni scrissero, che nel territorio di Reggio oltre il fiume Alece le cicale non cantano, e che di quà del fiume, ove il territorio è di Locri, cantano, come altrove. Veggasi *Pausania*, *Eliano* con qualche diversità, e *Strabone*.

Capitolo XII.

Ercole vince Erice guadagnandone il paese, poi dopo ricuperato da uno de' suoi discendenti. Sue avventure, e suoi fatti in varie parti dell' isola. Sua partenza di là, e ritorno nel Peloponneso.

Dopo di che desiderando di girare intorno tutta l' isola, prese la strada da Peleriade ad Erice; e mentre scorrea il lido, dicesi, che le Ninfe stesse vennero ad aprir bagni di acque calde (1), affinchè potesse alleviare la stanchezza contratta dal viaggio. Due di questi bagni, detti dai luoghi, gli uni imerj, e gli altri egestani, sussistono anche presentemente. Poichè Ercole fu giunto alle campagne sottoposte a Erice, Erice, figliuolo di Venere e di Buta (2), signor del luogo, sfidò l' Eroe alla lotta: onde depositato dall' una e dall' altra parte il pegno della sfida, che per Erice furono le campagne, e per Ercole le vacche, Erice sul bel principio andò in collera pretendendo, che fosse ingiusta cosa il voler mettere quelle vacche a paragone colle sue campagne. Ma Ercole all' opposto dichiarò di tal pregio essere quelle vacche, che quando venisse a perderle, verrebbe a perdere l' immortalità. Laonde finalmente Erice acquietatosi a tal condizione, scese alla prova; e vinto da

(1) *Ibico* attribuì a *Vulcano* il benefizio di queste acque termali, e *Pisandro* a *Minerva*. *Pindaro* però le suppose uscite fuori per cura delle *Ninfe*.

(2) *Apollodoro*, e *Tzetze* danno a quest' *Erice* per genitori *Venere* e *Nettuno*. *Servio* siegue *Diodoro*.

Ercole perdette il possesso del suo paese, il quale intanto Ercole consegnò come un deposito agli abitanti in usufrutto, fino a tanto che alcuno de' nati da sè venisse a domandarlo. Il che infatti dipoi si verificò. Perciocchè dopo molte età Dorico lacedemone (1) ito in Sicilia, e ricuperato il paese avito, fabbricò ivi Eraclea; la quale presto cresciuta destò invidia, e timore ai Cartaginesi, sicchè col tempo prevalendo a Cartagine potesse levare ai Peni il principato. Perciò assaltatala con grandi forze, e finalmente presa, la distrussero da capo a fondo. Ma di queste cose si parlerà separatamente a tempo opportuno (2).

Adunque Ercole avendo fatto il giro intorno alla Sicilia, siccome si è detto, ed arrivato alla città, che ora è de' Siracusani, ove intese quanto riguardava il ratto di Proserpina, offrì solenni voti alle dee, ed immolato in Ciane un bellissimo toro, insegnò agli abitanti come dovessero celebrare presso Ciane l' anniversario rito, e la festa solenne di tal sacrifizio. Quindi voltosi nell' interno col suo armento, con gran battaglia conquise i Sicani, che gli si opponevano in molta forza, ed assais-

(1) Fu questi figliuolo di *Anassandrida* rè di Sparta, e fratello di *Cleomene*, il quale malcontento, che *Cleomene* gli fosse stato preferito nel regno, condusse una colonia in Sicilia, ristaurò Minoa, e la chiamò *Eraclea*. Il fatto seguì nella 68.a olimpiade. Vedi *Erodoto* e *Pausania*.

(2) Egli ne avea parlato ne' libri, che sono andati smarriti. Il *Cluverio* suppone, che Eraclea fosse presa e distrutta da *Amilcare* vent' anni dopo la sua restaurazione, circa il tempo della spedizione di *Serse* contro la Grecia; ma non se ne ha cenno in antichi scrittori.

simi ne uccise: tra quali diconsi essere stati capitani di assai specchiata virtù, venerati anche oggigiorno, Leucaspi, cioè, Pedicrate, Bufona, Gaugate, Cigeo, e Critida.

Quindi andando pel territorio leontino, ne ammirò la bellezza; e per gli onori, che gli abitanti del medesimo gli fecero, volendo in singolar modo favorirli, lasciò loro un eterno monumento della sua presenza. Ma è singolare ciò che gli accadde presso gli Agiriesi (1). Anch' essi lo trattarono al pari degli Dei celesti con doni magnifici, con feste, e con sacrifizj; ed egli, quantunque per lo innanzi non avesse mai accettato alcun sacrifizio, allora però per la prima volta li accettò, e li approvò, venendogli già dal Nume presagita la divinità. Laonde, come non lungi dalla città in una certa strada petrosa vedevansi le orme di buoi impresse al pari che se fossero in cera; la stessa cosa accaduta essendo a lui pure dopo la decima prova, stimando, che gli concedesse già parte della immortalità, non ricusò l' annuo onore del sacrifizio per esso lui istituito dagli abitanti. Adunque in contraccambio degli onori attributigli scavò d' innanzi alla città un lago del circuito di quattro stadj, celebre pel nome suo. Così pure diede il suo nome alle orme impresse dalle unghie de' buoi; ed un bosco consacrò a Gerione come ad eroe; e di più inalzò ivi un celebre tempio ad Iolao, compagno della sua spedizione; e prescrisse il modo, con cui dovevasi onorare

(1) Questi erano i concittadini di *Diodoro*, il quale si è già veduto essere nativo di *Agirio*.

con festa anniversaria, che anche oggi si osserva. Su di che è da sapersi, che tutti gli abitanti di questa città fino dal nascer loro dedicano ad Iolao le loro chiome, affine di propiziarsi il Dio con magnifico olocausto. E tanta è la santità, tanta la maestà di questo tempio, che quelli, i quali non fanno i sacrifizj stabiliti, perdon la voce, e diventano come ombre: ma tosto che uno depositato il pegno dichiara di voler eseguire il debito voto, per quello che dicesi, gli ammalati vengono ristabiliti nella pristina sanità. Laonde i cittadini chiamarono eraclea la porta, ove sacrificando gli andarono incontro. Inoltre con molta diligenza celebrano ogni anno giuochi ginnici ed equestri; e perchè vi concorrano a gara di tutto il popolo ingenui e servi, istruirono anche questi ultimi intorno al privato culto del Dio, onde essi pure solennizzino le feste a lui dedicate, e separatamente congregati insieme facciano i banchetti, e compiano i riti sacri.

Ercole dopo queste cose fatto passare di bel nuovo in Italia il suo armento, mentre egli teneva la strada della costa marittima punì di morte un certo Lacinio, che gli andava rubando qualche bue; ed avendo per accidente ucciso Crotone, gli fece splendidi funerali, e gli eresse un monumento, predicendo inoltre agli abitanti, che la loro città pel nome del defunto sarebbe divenuta illustre.

Finalmente avendo girato intorno all' Adria, e scorse a piedi tutte le coste del golfo, per l' Epiro passò nel Peloponneso.

Capitolo XIII.

Ercole è mandato a pigliare il Cane cerbero. Digressione sopra Orfeo. Ultima fatica d' Ercole all' Orto delle Esperidi. Notizie sulle medesime.

Euristeo dopo la decima fatica una nuova altra gli impose, e fu di trarre Cerbero dall' Orco, e condurlo di sopra. Ercole dovendosi accingere a questa impresa, portossi ad Atene per farsi iniziare ai misterj Eleusini; a quali presedeva Museo, figliuolo di Orfeo (1).

Perchè poi abbiamo fatta qui menzione di Orfeo, non sarà inopportuno, che diciamo qualche cosa di lui. Fu Orfeo figliuolo di Oeagro, e trace di patria; ed a memoria d' uomini tutti superò nella erudizione, e nella scienza della melodia e dell' arte poetica. Imperciocchè egli compose un poema meraviglioso, ed eccellente per la soavità ben adattata de' versi; e tanto crebbe la gloria sua, che fu creduto blandire dolcemente, e a sè inclinare e fiere e piante co' suoni armoniosi de' suoi carmi. Ma egli di più applicossi a conoscere la ragione delle cose; ed essendosi assai bene istrutto nella teologia degli Antichi passò in Egitto, dove molte altre cose imparò; così che poi tra tutti i Greci fu tenuto maestro eccellentissimo tanto delle iniziazioni, e della teologia, quanto dell' arte di far poemi, e di cantarli. Egli fu pure della spedizione degli Argonauti; e stimolato dal-

(1) Alcuni danno a *Museo* per padre *Eumolpo*: altri gli danno per padre *Antifemo*. Alcuni dicono chiamarsi *Museo* figliuolo di *Orfeo*, perchè suo discepolo.

l' amore verso la moglie, con meraviglioso ardimento penetrò sin nell' inferno, ove siffattamente col soave suo canto seppe toccare Proserpina ch'ella secondando il desiderio di lui gli concesse di poter seco condurne via la sposa dilettissima, la quale poco prima era morta: in quella maniera, che dicesi avere Bacco anticipatamente tolta dalle ombre Semele, e fatta immortale, averle dato il nome di Tione. Dette le quali cose per modo di digressione intorno ad Orfeo, or ritorniamo ad Ercole.

Andato egli alla corte di Dite, siccome portano le favole, fu accolto benignamente da Proserpina, poichè le era fratello; la quale gli accordò di liberare Teseo e Piritoo, colà confinati (1). In quella occasione appunto fuori dell' aspettazione di tutti trasse al cospetto degli uomini seco incatenato il cane famoso.

Finalmente gli fu intimato per ultima prova di andare a prendere i pomi d' oro delle Esperidi: al qual fine egli ritornò di nuovo in Africa. Gli scrittori delle favole non si accordano insieme parlando di questi pomi. Alcuni, è vero, dicono, che in certi orti delle Esperidi erano pomi d' oro, che un drago terribile notte e dì custodiva. Altri però applicano questo racconto alle greggie dell' Esperidi, le quali dicono essere state di una bellezza singolarissima, e chiamarsi poeticamente auree, come simile epiteto si dà a Venere per lo splendore della sua forma. Altri vogliono, che quelle pecore avessero un certo singolar colore scintillante al pari

(1) Altrove ha detto, che *Piritoo* restò negli eterni tormenti dell' inferno.

dell' oro: e intendono per drago il guardiano di quelle pecore, il quale doveva essere uomo di grande forza, e coraggio; ed amazzava chiunque avesse l' audacia di venire a predarle. Su di questo ognuno può pensare quanto gli paja meglio. Ercole intanto ucciso il drago portò ad Euristeo o i pomi, o le pecore, che dir vogliamo, sperando che compiute le prove, a cui erasi voluto esporre, secondo l' oracolo di Giove sarebbe stato rimunerato colla immortalità.

Intanto non è da omettersi ciò che le favole rammentano intorno ad Atlante e alla razza delle Esperidi. Nella terra, che chiamasi Esperide, vissero due illustri fratelli, Espero ed Atlante. Aveano essi pecore maravigliosamente belle, e di color rubicondo, ed alla vista simili all' oro: per lo che i poeti le chiamarono mele auree, perciocchè i Greci dicono *melon* tanto le pecore, quanto le mele, o poma. Atlante ebbe in moglie Esperide figliuola di Espero; e da essa trasse il nome il paese. Del qual matrimonio nacquero sette figlie, che dal padre furono dette Atlantidi, ed Esperidi dalla madre. E come erano d' insigne bellezza e prudenza, Busiride, re degli Egizj, essendone divenuto vago, mandò corsari con ordine, che rapite quelle giovanette a lui le conducessero. Successe ciò nel tempo, in cui Ercole mise a morte Anteo, che sforzava i suoi ospiti a battersi seco nella palestra; e punì del meritato supplizio Busiride, che sacrificava a Giove in Egitto i forestieri. Dopo tal fatto andando su pel Nilo si trasse in Etiopia; ed ivi fece morire Emazione re degli Etiopi (1), che

(1) *Apollodoro* parla di un *Emazione* da *Ercole* ucciso in Arabia.

gli voleva far guerra. Il che eseguito ch' egli ebbe, si mosse alla prova, la quale eragli stata ordinata. Quei corsari intanto rapite le donzelle, mentre stavano giuocando tra loro in un orto, erano rapidamente fuggiti alle navi; i quali Ercole, informato del ratto, potè sorprendere nel tempo che senza timore di alcuno gozzovigliavano sul lido, e li ammazzò, restituendo le figlie ad Atlante. Per rimeritarlo di tanto benefizio, Atlante non solo gli concedette affettuosamente quanto a' corsari avea tolto, ma volentierissimamente ancora lo istruì nella scienza dell'astrologia. Erasi Atlante molto applicato a questa scienza; e perchè con bello artifizio formata aveva una sfera rappresentante i moti delle stelle, dicevasi ch' egli portasse sulle spalle il mondo. E nella stessa maniera avendo Ercole portata tra Greci la scienza della sfera, ottenne distintissima estimazione, riguardato essendo come se tolto avesse da Atlante il peso del mondo: con tale oscuro discorso significandosi ciò, che era accaduto di vero.

Capitolo XIV.

Spedizione delle Amazzoni nell'Attica. Colonia de' Tespiadi in Sardegna. Imprese d' Iolao in Sardegna e in Sicilia. Particolarità de' Greci del seguito d' Iolao, che vollero restare in quest' ultima isola.

Frattanto che Ercole occupavasi in queste cose, le Amazzoni, le quali erano rimaste dopo le sofferte stragi di già accennate, si congregarono tutte presso al Ter-

modoonte, e mettevansi in gran moto per vendicarsi sopra i Greci dei danni, che da Ercole aveano avuti. Portavano esse poi un odio particolare agli Ateniesi, perchè Teseo aveva condotta prigioniera Antiope, o come scrivono altri, Ippolita, regina loro. Per lo che cogli ajuti degli Sciti fatto un grosso esercito, di cui esse erano le condottiere, passarono il Bosforo cimmerio, ed inoltratesi per la Tracia, dopo avere di colà scorsa una gran parte d'Europa, finalmente andarono a porre gli accampamenti nell' Attica, in un sito, che da esse al presente chiamasi Amazzoneo (1). Teseo inteso ch' ebbe l' arrivo loro, messi in armi i suoi oppidani, e seco conducendo Antiope, dalla quale avea già avuto Ippolito, mosse contro esse; e venuto poscia a battaglia, essendo gli Ateniesi assai valorosi, vinse; e delle Amazzoni parte restò morta sul campo, e parte fu cacciata in fuga fuori dell' Attica. In quella occasione Antiope, che erasi nella battaglia sostenendo le parti del marito diportata con grande animo, finì la vita eroicamente. Le Amazzoni superstiti, disperando di conservare la patria, si unirono agli Sciti, già loro alleati nella guerra, e girono a stabilirsi nel paese di questi. Ma avendo detto abbastanza di loro, ritorniamo ad Ercole.

Finite già le prove, a cui era stato posto; ed avvisato dall' oracolo, che prima di salire agli Dei dovesse mandare in Sardegna una colonia, mettendo al governo della medesima chi nato gli era dalla unione colle Te-

(1) *Plutarco* dice, che questo sito fu entro Atene medesima; ed *Eschilo* pone il campo delle *Amazzoni* nell' Areopago.

spiadi (1), egli mandò colà Iolao, figliuolo di suo fratello, coi giovinetti a quel governo destinati, essendo essi ancora di età immatura. E qui del come essi fossero nati, diremo qualche cosa, onde più chiaro di poi riesca il racconto di quanto appartiene a quella colonia.

Tespio nato di nobilissima famiglia di Atene, cioè avente per padre Eretteo, e principe del paese chiamato dal suo nome, da molte mogli, ch' egli ebbe, generò cinquanta figliuole. E vivamente desiderando di aver prole da Ercole, allora bensì giovinetto, ma sopra l'ordinario modo della natura pieno di forza, lo invitò a certi banchetti sacri; e trattatolo con lautezza, lo fece giacere partitamente con ognuna delle sue figlie. Da ciò avvenne che egli diventò padre di cinquanta figliuoli (2).

Questi adunque furono quelli, che chiamati colla denominazione comune di Tespiadi, poichè furono grandi, seguendo l'oracolo, egli destinò alla colonia di Sardegna: e perchè Iolao era prefetto di tutta l' armata, e stato a lui compagno in quasi ogni spedizione, a lui raccomandò la colonia dei Tespiadi. Due di que' cinquanta

(1) *Pausania* parla delle *Tespiadi*, come *Diodoro*. Egli però chiama il loro genitore *Testio*, e non *Tespio*, come pur fanno *Ateneo* e *Gregorio Nazianzeno*. Sembra potersi domandare perchè, se il loro genitore era *Testio*, e non *Tespio*, si chiamarono dunque *Tespiadi*, e non *Testiadi*, denominazione, che non si trova loro attribuita. *Tzetze* ed *Igino*, al pari di *Diodoro* e di *Pausania*, usano *Tespio*.

(2) Secondo *Apollodoro* e *Pausania* codeste donzelle partorirono tutte un figlio maschio ciascheduna; e la maggiore, e la minore di età partorirono ciascheduna due gemelli.

si stabilirono in Tebe, i cui posteri, dicesi, che ivi sieno sino a questo giorno in onore; sette restarono nella città di Tespi in qualità di demuchi, che vuol dire presidenti, o capi del popolo; e i loro discendenti furono principi di quella città sino a memoria recente. Iolao presi seco tutti gli altri, ed ognuno inoltre, che volle aver parte nella colonia, fece vela per la Sardegna; e vinti in battaglia gl' indigeni, divise a sorte un bellissimo tratto dell' isola, massimamente di pianura, il che anche oggi porta il nome d' Iolao. Da esso lui quella terra fu in maniera coltivata, e piantata d' alberi fruttiferi, che a gara di poi l' isola venne appetita da molti. Imperciocchè per l' abbondanza delle biade fu sì celebre, che i Cartaginesi in processo dei tempi acquistate grandi forze, intrapresero molte guerre per farsene signori; e noi ad opportuno luogo ne faremo menzione.

Stabilita ivi la colonia, che abbiamo detta, Iolao chiamando Dedalo di Sicilia si applicò a fare edificj ed opere magnifiche, che anche oggi resistono al tempo, e dal nome dell' architetto chiamansi dedalee (1). Fondò inoltre grandi ginnasj con non mediocre dispendio; ed istituì tribunali, e molte altre cose al ben della vita opportune. Anzi i cittadini chiamò dal suo nome Iolai, ciò concedendogli i Tespiadi, i quali, come a padre loro, vollero tale onorificenza accordargli: poichè infatti

(1) Anche *Aristotile* fa menzione delle opere state erette in Sardegna da *Iolao*; e *Pausania* riprende quelli, i quali aveano detto, che *Aristeo* fosse stato il conduttore della colonia greca in quell' isola.

per gli egregi servigi, che ad essi prestati avea, tanto bene gli vollero, che padre il nominarono. E quindi è avvenuto, che quelli, i quali ne' susseguenti tempi sacrificano a questo Dio, lo chiamano Iolao padre; come i Persiani fanno riguardo a Ciro. Dopo ciò nel suo ritorno in Grecia essendo approdato in Sicilia, ivi si fermò qualche tempo. Ed accadde in quella occasione, che alcuni de' suoi compagni, presi dall' amenità di quell' isola, vollero piantare ivi il loro domicilio, e misti ai Sicani furono dagli abitanti dell' isola molto onorati. Ma più lo fu Iolao stesso, a cui per benefizj, che a moltissimi fece, vennero dedicati qua e là boschi, e nelle città istituite al suo nome cerimonie, e riti competenti agli eroi. La colonia, che ivi si stabilì, è memorabile per un singolare avvenimento. Imperciocchè dall' oracolo del Dio fu significato, che tutti gli abitanti di essa, e i loro posteri avrebbero conservata in perpetuo la libertà. La qual cosa in fatto si è verificata fino a questo tempo; poichè essendosi ad essa misti molti barbari, pel decorso lungo de' tempi è avvenuto, che tutto quel popolo prese i costumi di quelli, e trasportate le loro sedi su' monti, abitarono certi ardui luoghi, e di accesso difficile, ove assuefatti a nudrirsi di latte e di carni, perchè si occupano della pastorizia, non hanno bisogno di biade; e perchè abitano sotto terra, scavandosi caverne in luogo di case, con facilità scansano i pericoli delle guerre. Perciò, quantunque i Cartaginesi e i Romani soventi volte gli abbiano inseguiti colle armi, non poterono mai ridurli alla loro ubbidienza. Ma d' Iolao, e de' Tespiadi, e della loro colo-

nia in Sardegna, basti. Ora diremo quelle cose, che hanno relazione colle già accennate intorno ad Ercole.

Capitolo XV.

Ercole per la morte d' Ifito venduto schiavo serve Onfale, e la sposa. Suo ritorno nel Peloponneso, e spedizione contro Laomedonte re di Troja.

Compiute le già accennate prove, Ercole avendo per sospetto il trar figli da Megara, stante il fatto già succedutogli con quelli che ne aveva avuti, la diede in isposa a Iolao; e si cercò altra moglie per aver prole meno disgraziata: quindi domandò in matrimonio Iole, figlia di Eurito, che regnava in Ecalia. Ma questi temendo l'infelice caso di Megara, rispose, che vi avrebbe pensato: ond'è, che mal soffrendo il rifiuto, Ercole per vendicarsi dell' affronto portò via ad Eurito i cavalli. Ifito, figliuolo di Eurito, avuto sospetto, che l'abigeato fosse opera di Ercole, venne a Tirinta per accertarsene. Dove Ercole condottolo sopra un' alta torre, gli ordinò che guardasse all' intorno, se in alcun luogo vedesse cavalle pascere: e come il giovine non potè veder nulla, Ercole querelandosi d'essere stato imputato a falso di furto, cacciò giù Ifito di quell' altura. Ma per l' uccisione di lui Ercole fu preso da malattia di spirito, per liberarsi dalla quale andò a Pilo a ritrovar Neleo, e il pregò, che, volesse purgarlo del delitto di quell' omicidio (1). Neleo consigliatosi co' suoi figliuoli, raccolse

(1) Presso gli Antichi gli omicidi erano fuggiti da tutti come scel-

i voti di tutti, fuorchè di Nestore, ch' era il più piccolo d' essi; e fu concluso non doversi ammettere alla espiazione. Allora Ercole andò da Deifobo, figliuolo d' Ippolito, il quale gl' inculcò che cercasse di mondarsi. Per lo che non avendo ancora trovato il modo di farlo, e di guarire del morbo, che lo tormentava, consultò Apollo, il quale rispose, che più facilmente sarebbesi liberato da quel morbo, se vendutosi a giusto prezzo, colla somma ritrattane pagata avesse ai figliuoli d' Ifito la multa. Egli adunque per secondare il detto dell' oracolo, e forzato dalla insistenza pertinace del morbo, passò con alcuni amici in Asia; ed avendo data ad uno dei suoi consanguinei facoltà di venderlo, diventò servo di Onfale, figlia di Jardano, e regina de' Meonii, che così chiamavansi allora quelli, che ora son detti Lidii; e il prezzo, che il venditore ne trasse, da lui fu pagato, secondo che l' oracolo indicava, ai figliuoli d' Ifito. Allora Ercole ricuperò la sua sanità; e comportandosi da valoroso servo di Onfale, gastigò i ladroni, che infestavano quella terra. Imperciocchè in parte uccise, ed in parte condusse legati alla regina i così detti Cecropi, i quali erano ladroni famosi, e pieni di ogni genere di scelleratezza. Egli ammazzò ancora con una vanga Sileo, che arrestando i forestieri, i quali per

lerati ed impuri: ed o il rimorso del fatto, o lo slegamento loro dal consorzio comune, turbava il loro spirito, e li metteva nell'angoscia, che qui ed altrove *Diodoro* chiama malattia o morbo. Non v' era altro rimedio che quello delle lustrazioni. Secondo *Pausania Ercole* per farsi purgare del delitto commesso andò non solo da *Nileo*, ma anche dalla famiglia d' *Ippocoonte* a *Sparta*.

quelle parti viaggiavano, li obbligava a lavorare nelle sue vigne. Di più agl' Itoni, che andavano saccheggiando la maggior parte del regno, ritolse le prede; e la loro città, dalla quale facevano le scorrerie, espugnò, e distrusse, e gli abitanti condusse in ischiavitù. Onfale meravigliata di sì valorosi fatti, e di tanta virtù, cercò chi fosse codesto suo servo, e di che stirpe nato; e poichè lo seppe, il mise in libertà, e sel prese per marito, avendone poscia un figlio, che si chiamò Lamone (1). Ercole alquanto prima da una donna, che serviva anch' essa in casa d' Onfale, avea avuto Cleolao (2).

Di là ritornato nel Peloponneso condusse l' esercito contro Laomedonte, re d' Ilio, a cagione di certe ingiurie ricevutene. E la cosa fu così. Laomedonte avea negato ad Ercole i cavalli, quando questi andò con Giasone alla conquista del vello d' oro, pattuiti per la morte del mostro marino, del quale parleremo a parte nella storia degli Argonauti. Perciò, non avendo potuto dianzi volgersi contro Troja, perchè le truppe di Giasone erano destinate altrove, vi si mosse dopo con diciotto navi lunghe, siccome alcuni dicono; ovvero con sei in tutto, come scrive Omero, il quale introducendo a parlare Tlepolemo gli fa dire:

Qual' è fama, che un giorno ei, che m' è padre,
Ercole, d' ardimento e di fortezza
Gagliardo più, che non lion, con sei

(1) Detto anche *Laomede*. *Apollodoro* lo chiama *Agelao*.

(2) *Apollodoro* lo chiama *Cleodao*. *Pausania* nomina un *Cleodeo* nipote di *Ercole*.

Navi, e soldati pochi, qua venisse
I destrier pattuiti domandando
A Laomedonte, e presa Ilio poi
Di cittadini vedova la fèa.

Adunque essendo Ercole approdato nella Troade, andò con uno stuolo di valorosissimi a dirittura alla città; e lasciò di riserva Oicleo, figliuolo di Antifato (1), prefetto delle navi. Colto Laomedonte fuori della città da questo improvviso assalto del nemico, non potendo radunare un buon esercito, mise insieme all' infretta le truppe, che nell' angustia del tempo potè; e le condusse verso le navi, sperando, che se gli riuscisse d'incendiarle, presto avrebbe finita quella guerra. Oicleo, che co' suoi andò incontro a Laomedonte, al primo menar delle mani cadde sul campo; e gli altri spinti alle navi, fecero vela, di molto allontanandosi da terra. Ma nel ritorno che Laomedonte fece, venuto alle prese coi soldati d' Ercole, fu ucciso colla maggior parte de' suoi; ed Ercole, presa la città colla strage di molti Trojani, collocò nel paterno regno Priamo, rispettando in esso lui i sensi di giustizia, che espressi aveva, essendo stato il solo tra figliuoli di Laomedonte a consigliare il padre di dare ad Ercole i cavalli pattuiti. Nel tempo stesso a Telamone, come premio singolare del valor suo, diede Esione, figlia del morto re. Era stato Telamone il primo, che nell' assalto si era aperta con forza la

(1) Il testo ha *Anfiarao*. Ma il *Palmerio* fa vedere, come *Oicleo* fu padre di *Anfiarao*, e non figliuolo. D'altronde la ragione de' tempi nol permetterebbe, poichè la spedizione di Troja fatta da *Ercole* precedette di molti anni quella dei *Sette* a *Tebe*.

via ad entrare nella città, mentre Ercole batteva il muro fortissimo della rocca.

Capitolo XVI.

Imprese di Ercole all' Istmo, e a Sparta. Avventura di Auge, e di Telefo. Ercole sposa Deianira. Avventura di Meleagro, e di Peribea.

Ercole dopo il ritorno nel Peloponneso mosse guerra ad Augea, perchè lo avea defraudato della promessa mercede; e venuto a battaglia cogli Eliensi, per allora lasciò imperfetta l' impresa, e ritornò ad Oleno, ivi ospitalmente accolto da Dessameno. Questi allora faceva sposa sua figlia Ippolita (1) con Assane; e veggendo Ercole, che Eurizione voleva con violenza impedire le nozze, alle quali per accidente trovavasi, ammazzò questo centauro. Poscia ritornato a Tirinta, Euristeo prendendo a pretesto, non si sa che insidie tese al suo regno, lui obbligò insieme con Alcmena, sua madre, ed Ificle, e Iolao, ad arare la terra. Cacciato quindi in esilio, andò a Feneo in Arcadia (2): di dove, avendo udito farsi da Elide con solenne pompa una spedizione all' Istmo sacro, sotto la condotta di Eurito, nipote di Augea (3), egli improvvisamente assaltando presso Cleo-

(1) Non convengono gli scrittori sul nome di questa donzella. *Apollodoro* la chiama *Mnesimache*: *Igino Deianira*.

(2) *Pausania* racconta le molte cose, ch' *Ercole* fece a vantaggio de' Feneiti.

(3) Il testo dice *figlio*: ma, come ha osservato il *Palmerio* sulla

na, ove ora è il tempio d' Ercole, il drappello, uccise Eurito. Poscia armata mano invadendo Elide, ammazzò lo stesso re Augea (1), e presa quella città la consegnò insieme col regno a Fileo, a questo effetto richiamato alla patria Fileo era stato espulso da suo padre Augea all' occasione, che fatto arbitro nella controversia tra il medesimo ed Ercole intorno alla mercede, che questi domandava, aveva pronunciato giudizio a lui favorevole.

Dopo queste cose accadde, che Tindaro fu cacciato in bando da Sparta per Ippocoonte suo fratello, e che i figliuoli d' Ippocoonte uccisero Eono, figlio di Licimnio, ed amico di Ercole. Contro costoro adunque andò Ercole: in una gran battaglia ne ammazzò il più gran numero; e presa Sparta ricondusse nel regno Tindaro, padre dei Dioscuri, con questa condizione, che avendolo Ercole conquistato colle armi, Tindaro lo tenesse in deposito per conservarlo intero ai figliuoli di lui. In quella battaglia pochi de' seguaci d' Ercole perdettero la vita, fra quali furono di uomini distinti Ifielo, e diciassette figliuoli di Cefeo: tre soli, di venti che ne aveva, essendo restati salvi. Ma dell' esercito nemico morirono Ippocoonte con dieci figli, ed una turba grande di Spartani.

Da questa guerra ritornando in Arcadia, ed avendo

fede di *Apollodoro*, e di *Pausania*, non fu *Eurito* figlio di *Augea*, ma figlio di *Attore*. Piuttosto dunque, che attribuire a *Diodoro* un errore, che probabilmente non è che de' copisti, si è ridotta la lezione al giusto senso.

(1) Questo fatto è negato da *Pausania*, ma ammesso da *Apollodoro*.

alloggiato presso il re Aleone, furtivamente si giacque con Auge sua figliuola, e la lasciò incinta, partendo intanto per Stimfalo. Aleone ignaro della cosa, veggendo ingrossarsi il ventre della fanciulla incominciò a cercare l'autor del fatto, e dicendole essa, che questa era stata opera di Ercole, non volle crederle; ed ordinò a Nauplio, uno de' suoi intimi, che avesse a portarla al mare, ed ivi annegarla (1). Mentre Auge conducevasi al suo destino, presso al monte Partenio colta dai dolori del parto ritirossi come per qualche bisogno in una selva vicina; ed ivi diede alla luce un bambino, che lasciò nascosto tra i cespugli. Venuta poi col suo condottiere a Nauplia, porto dell' Argolide, ivi inaspettatamente trovò salute; perciocchè Nauplio non essendo di parere, che avesse ad eseguirsi l' ordine di annegarla, la donò ad alcuni viaggiatori di Caria, che stavano per far vela verso l' Asia: i quali condottala a Teutrante, re di Misia, a lui la vendettero. Intanto il bambino lasciato da Auge presso il monte Partenio, dai pastori del re Corito. (2) fu trovato suggere il latte di una cerva. Essi lo presentarono al re; e il re, che con vivo piacere lo ricevette, lo fece allevare come figlio proprio, e la nudrice gli pose nome Telefo. Divenuto grande

(1) *Ecateo* ha lasciato scritto, che *Auge* per ordine del padre fu chiusa in una cassa, e gittata in mare; ed *Euripide* aveva seguito questo racconto. In *Pausania* però trovasi attestato il fatto raccontato qui da *Diodoro*, e lo conferma *Alcidamo*.

(2) Lo stesso racconta *Apollodoro*: onde il *Vesselingio* prende occasione di credere, che da questo re prendessero il nome di *Corti* alcuni di *Tegea* accennati da *Pausania*.

Telefo si pose a cercar di sua madre, e portatosi a Delfo, ebbe dall' oracolo per risposta, che andasse da Teutrante, re di Misia. Ivi trovata la madre, e saputo qual padre avesse, fu tenuto in gran conto, a segno che Teutrante, che non aveva eredi maschj, gli diede in moglie sua figliuola Argiope, e lo fece successor suo nel regno.

Intanto Ercole il quinto anno, dacchè era andato a Feneo, mal soffrendo l'indegna morte di Eono figlio di Licimnio, e del fratello Ificlo, spontaneamente si diparti dall' Arcadia, e da tutto il Peloponneso; ed accompagnato da molti Arcadi si riparò in Caledone, città della Etolia. Siccome poi egli non avea nè moglie, nè figli legittimi, sposò Deianira figliuola di Oeneo, essendo già morto Meleagro, di cui era stata moglie. E qui non sembra fuor di proposito esporre in breve per modo di digressione le avventure di Meleagro. Oeneo avuto un copiosissimo raccolto di frumento, rendendone con sagrifizj le debite grazie a tutti gli altri Dei, aveva trascurata la sola Diana. Per lo che sdegnata la Dea, suscitò il tanto celebrato cinghiale caledonio, il quale devastando il paese vicino rovinava orribilmente tutte le campagne. Ora Meleagro, figlio di Oeneo, che trovavasi sul fior della età, e che a nissuno era secondo in robustezza e coraggio, condusse seco non pochi degli ottimati per dar la caccia a quella belva; ed essendo egli medesimo stato il primo a ferirla, giustamente per consenso di tutti fu a lui dato il premio della vittoria, che consisteva nella pelle del cinghiale. Fra i compagni, ch' egli aveva in quella caccia, eravi Atalanta, figliuola

di Sceneo (1). A lei le spoglie, e a lei anzi l' intera lode della bella impresa concedette Meleagro, ch' era di essa inamoratissimo: il che mosse ad invidia i figliuoli di Testio, compagni anch' essi della caccia, mal soffrendo, che senza riguardo alla parentela, che avevano con Meleagro, fosse loro preferita una donna estranea. Quindi restato fermo quel dono, all' occasione, che Atalanta passando per l' Arcadia andavasi a casa, coloro le tesero insidie, ed assaltatala sulla strada, le rapirono la pelle contesa: del che irritato vivamente Meleagro e per l' amore che portava alla donzella, e pel dolore della offesa fatta a lui medesimo, preso il patrocinio di lei, prima si volse colle esortazioni a chiedere, che fosse a lei restituito il premio toltole; indi non avendo potuto ciò ottenere, li mise a morte. Erano costoro fratelli di Altea, della cui trista fine questa dogliosissima, con funeste esecrazioni imprecò al figlio ruina, e gli Dei esaudendola posero fine alla vita di lui. Dicono alcuni, che al nascere di Meleagro le Parche predicessero ad Altea, che Meleagro avrebbe finito di vivere quando un tizzone, che le mostravano, fosse stato consumato dal fuoco. Onde la madre credendo, che la vita del figliuolo dipendesse dal conservar quel tizzone, se n'era fatta diligentissima cura; e poscia irritata per la morte de' fratelli lo gittò sulle fiamme, così accelerando la morte di lui. Ma non tardò molto a pentirsi del fatto:

(1) Gli Antichi non sono stati d' accordo sul padre di *Atalanta*, mentre alcuni l'hanno detta figliuola di *Sceneo*, ed altri di *Giasone*. *Ezechiello Spanemio* ha copiosamente trattato questo punto.

del quale non potendosi dar pace, finalmente si appiccò colle proprie mani.

Mentre queste cose succedevano, Ipponoo sdegnato che Peribea figliuola di Oleno si dicesse incinta per opera di Marte, la mandò in Etolia ad Oeneo, affinchè immediatamente la facesse morire. Ma questi, che di recente avea perduti il figlio, e la moglie, non volle dare sì tristo fine alla donzella; ma presala in sua sposa, di tal matrimonio ebbe Tideo. E queste sono le cose, che di volo abbiam dette intorno a Meleagro, ad Altea, e ad Oeneo.

Capitolo XVII.

Impresa dell' Acheloo, e origine del corno d' Amaltea. Tlepolemo. Il centauro Nesso. Guerra de' Driopi, e de' Lapiti. Altre imprese d' Ercole: sua morte, e sua apoteosi.

Del resto Ercole volendo obbligarsi i Calidonj, prese a divertire il fiume Acheloo in un altro alveo da lui scavato: con che rendette irrigabile e fertile un gran tratto di campagna; e diede a' poeti argomento di molto favoleggiare. Fingono essi infatti, che Ercole si battesse con Acheloo, convertito in forma di toro; e che nel battersi gli cavasse un corno, da lui dato in dono agli Etoli. Egli è questo quello, che chiamasi corno di Amaltea, pieno d' ogni sorta di frutti d' autunno, come di grappoli d' uva, di poma, e d' altre cose siffatte. Secondo i poeti quel corno oscuramente significa il corso

dell' Acheloo voltato altrove mercè il nuovo alveo; e con quelle poma, coi grappoli ed altre frutta, s' intendono la terra renduta produttiva per l' irrigazione, e l' abbondanza delle piante feraci: finalmente per la parola Amaltea vuolsi accennare la valentia dello scavator di quell'alveo, lontano da ogni mollezza: cosa, che i Greci indicano col vocabolo *amalakistian* (1).

Dopo ciò Ercole soccorse i Calidonj in una guerra, che avevano co' Tesprotti, nella quale egli prese la città di Effira; e ne ammazzò il re Fileo; colla cui figlia, caduta sua schiava, giacendosi, n'ebbe Tlepolemo. Era allora il terzo anno, dacchè avea sposata Deianira, quando convitato da Oeneo, con un troppo forte pugno, che diede al giovinetto Eurinomo (2), figliuolo di Architele, perchè nel servire a tavola avea fatto qualche fallo, contro sua voglia lo ammazzò. Per questa disgrazia aspramente afflitto, presa seco Deianira, ed Illo ancor piccolo, che di lei avea avuto, andò in volontario esilio da Calidone: e nel viaggio, essendo giunto alle sponde del fiume Eveno, s' imbattè nel centauro Nesso, che stava al passo, facendosi pagare da chi trasportava oltre: il quale veduta Deianira, che prese per la prima, e per la bellezza inamoratosene,

(1) Non dispiacerà il pensiero di un antico scrittore, che presso *Stobeo* spiega il senso dato da *Socrate* al corno di *Amaltea*. *Amaltea*, ivi dicesi, *è simbolo di colui, che non è niente molle, e che intento a continuamente operare, consiegue ogni sorta di beni. Amaltea indica l' uomo non infingardo; e il corno di bue, animale laboriosissimo, indica l' uomo applicato all' agricoltura.*

(2) Questo giovinetto da altri scrittori chiamasi *Eunomo*.

volle farle violenza. Ella gridava implorando l'ajuto del marito; nè Ercole fu lento a soccorrerla, avendo con un colpo di saetta passato il centauro attraverso. La veemenza della ferita lo arrestò subitamente in mezzo all' opera; e sentendosi mancare, a lei disse voler lasciarle un tal filtro d'amore, il quale fatto avrebbe certissimamente, che applicato ad Ercole, questi mai non avrebbe pensato più ad altra donna. Il filtro consisteva in questo, ch' ella lo sperma suo, e il sangue che stillava dalla saetta, mescesse con olio, e la tunica ne bagnasse d' Ercole: la qual cosa appena indicata, e persuasa a fare, spirò. Deianira non esitò ad eseguire quanto appreso avea dal centauro; e raccolto tanto il seme di lui, quanto il sangue, senza che Ercole se ne accorgesse, l' una e l' altra cosa conservò entro un picciol vaso. Intanto Ercole passato il fiume andò a Ceice, re di Traclinia, e fecesi suo inquilino, avendo seco perpetui suoi compagni nell' armi gli Arcadi (1), accennati di sopra.

Dipoi essendo Fila, re dei Driopi, accusato di aver commessa certa empietà contro il tempio di Delfo, coll' ajuto de' Miliesi uccise quel re, e cacciò i Driopi delle antiche loro sedi, assegnandone il territorio a Miliesi. Quindi dalla figlia di Filante (2), che i casi della guerra aveano fatta sua prigioniera, ebbe Antioco. Di Deianira dopo Illo gli nacquero anche altri figli,

(1) *Erodoto* fa menzione de' *Miliesi*, che militavano insieme cogli Arcadi seguendo *Ercole*. Forse a tale circostanza ha relazione ciò, che appresso dicesi de' *Miliesi*.

(2) Questa figlia chiamavasi *Midea*.

Gleneo, cioè, e Odite. De' Driopi, obbligati ad andare esuli dal loro paese nativo, una parte si riparò nella Eubea, ove fabbricarono la città di Caristo, una parte passò in Creta, ed occupando nuove sedi, finì con confondersi cogl' isolani. Gli altri andarono a rifugiarsi presso Euristeo, da cui per l' odio che egli aveva contro Ercole, vennero accolti e protetti; e col suo ajuto edificarono nel Peloponneso tre città, che furono Asine, Ermione, ed Eione.

Cacciati del suolo avito i Driopi nacque guerra tra i Doriesi, che sotto il regno di Egimio possedevano Estieote, ed i Lapiti, abitatori del monte Olimpo, ai quali comandava Corono, figlio di Ceneo. E come i Lapiti erano molto forniti di truppe, i Doriesi fecero capo ad Ercole, cercando il suo ajuto, colla proferta di dargli la terza parte delle campagne, e del regno, se facesse in quella guerra causa comune con loro. Congiunte adunque insieme le forze, i nemici furono attaccati; ed Ercole co' suoi Arcadi valorosi, che non lo abbandonarono giammai, ne ruppe l'esercito, ne uccise il re; e fatta cruda strage de' Lapiti, li obbligò ad abbandonare il paese di cui contendevasi. Finita la quale impresa la terza parte del contado, che in vigore dei patti a lui doveasi, egli consegnò ad Egimio, come un deposito in favore della famiglia erculea.

Nel ritornare a Trachinia vinse ed uccise Cigno, figliuolo di Marte, che lo sfidò a duello (1). Partitosi poi da Itono,

(1) *Pindaro* e *Stersicoro* hanno detto, che *Ercole* si battè due volte con *Cigno*, nella prima delle quali restò soccombente, e nella seconda fu vincitore.

avendo nel passaggio della Pelasgiotide incontrato il re Ormenio, gli domandò in isposa sua figliuola Astidamia; la quale quel re gli negò, considerando ch' egli aveva una sposa legittima in Deianira. Per lo che Ercole postosi a fargli guerra, gli prese la città, e lui medesimo punì di morte; nè avendo più alcun ostacolo per tenersi Astidamia cadutagli preda di guerra, da lui ebbe Ctesippo (1).

Così ricordandosi, che gli era stata negata Iole, ito in Ecalia, prese a fare una seconda spedizione contro i figliuoli di Eurito; nella quale fortificato cogli ajuti degli Arcadi s'impadronì della città, uccise Tosseo, Deione, e Clizio (2), figli di Eurito; e presa Iole, si mise in cammino verso il promontorio della Eubea, detto Ceneo.

Quì volendo fare un solenne sacrifizio, mandò Lica, suo ministro, a Trachinia, commettendogli, che gli recasse di là la tunica e il pallio, di cui egli usava vestirsi nelle sacre cerimonie. Ora da costui informata Deianira dell' amore, che per Iole avea preso, e pel quale codesta fanciulla le veniva preferita dal marito, bagnò la tunica del fatal filtro insegnatole dal centauro; e Lica, che di ciò nulla sapeva, portò ad Ercole gli arredi consegnatigli. Ma tosto che questi se li ebbe messi indosso, a poco a poco si sentì preso dalla pestilenziale violenza dell' incanto; e cadde in una ineluttabile

(1) *Apollodoro* chiama *Astidamia* figliuola di *Amintore*. *Pindaro* la dice madre, non di *Ctesippo*, ma di *Tlepolemo*.

(2) Il testo porta *Molione* e *Pizio*, nomi evidentemente guasti, come può argomentarsi consultando *Esiodo*, *Aristocrate*, ed *Apollonio Rodio*.

calamità; perciocchè quel letifero veleno della saetta, di cui la tunica era stata bagnata, attaccatosi alle carni di lui incominciò a roderne coll' ardor suo tutto il corpo. Martoriato da dolori atrocissimi, la prima cosa ch' ei fece, fu di trucidar Lica, ministro di sì crudel fatto: quindi licenziato l' esercito ritornò a Trachinia; ed ivi ognor più crescendo, ed aggravandosi il male, mandò a Delfo Licimnione, e Iobao, onde chiedere ad Apollo che rimedio potesse trovare a tanta sciagura. Deianira intanto, costernata per la enormità del caso, di sì fiero rimorso fu piena, che non potendo resistere, si appiccò. La risposta del nume fu, che con apparato di guerra Ercole fosse portato sul monte Oeta; ed ivi gli si costruisse un grande rogo; poi del resto si lasciasse la cura a Giove. Iolao fece insieme co' suoi quanto era stato prescritto; ed aspettava cosa in seguito ne sarebbe avvenuto. Se non che Ercole perduta ogni speranza di guarire salì sul rogo, invitando ed esortando ognuno degli astanti ad attaccarvi fuoco. Il che nissun d' essi avendo animo di fare, Filottete solo fu quegli, che lo compiacque; ed avutone in guiderdone l'arco e le saette mise fuoco al rogo; il quale colpito anche dai fulmini del cielo tosto arse, e tutto incenerì. Quindi, siccome Iolao per quanto cercar facesse le ossa, non ne trovò orma, nacque la persuasione, che Ercole, a tenor di quello che dall' oracolo era stato già annunciato, fosse ito a vivere cogli Dei.

Pertanto compiuti i riti dell' apoteosi, quali doveansi all' eroe, ed alzatone il sepolcro, tutti ritornarono a Trachinia. L'esempio di questi imitando Menezio, figliuo-

lo di Attore, stato grande amico di Ercole, immolati al suo nome un toro, un cinghiale, ed un irco, come ad eroe, istituì ad onor suo i riti eroici da celebrarsi ogni anno nella città degli Opunzii. Lo stesso fecero anche i Tebani; e ad imitazione di questi, primi fra tutti gli altri gli Ateniesi fecero ad Ercole sacrifizj come a Dio, e con questo loro atto di pietà verso lui indussero prima tutti quanti i Greci, poi tutti gli altri popoli del mondo a venerarlo come tale. E debbesi inoltre aggiungere, che dopo la sua salita agli Dei, Giunone a persuasione di Giove adottò Ercole per suo figlio, e sempre di poi lo ha amato con affetto materno. La quale adozione dicesi fatta nella seguente maniera. Giunone postasi a letto, appressò Ercole al suo corpo a modo da imitare il vero parto, e quindi dal di sotto delle sue vesti lo lasciò scendere (1): il qual rito di adozione osservasi fino a questo tempo dai Barbari (2). Favoleggiasi poi, che fu data ad Ercole in isposa Ebe; e nella storia de' morti il Poeta introduce i Mani di lui a parlare così:

E co' celesti Dei spesso si asside
A lieta mensa, e de' soavi amplessi
Gode d' Ebe bellissima.....

(1) Per questo *Licofrone* la chiama *seconda genitrice* di *Ercole*.

(2) Dai Barbari, ai quali allude *Diodoro*, era certamente venuto quest' uso sino al principe di *Edessa*, che adottò *Baldovino* al tempo delle crociate, dicendo *l' abbate Guiberto* nella *storia Gerosolimitana* così: *Sel fece entrare nudo nella sua camicia, e lo abbracciò stretto, e baciollo: e lo stesso fece sua moglie*. Bisogna dire, che gli antichi Greci conoscessero già questo rito, se lo supposero praticato da *Giunone*.

Però dicesi, che Ercole ammesso da Giove al collegio dei dodici Dèi, non accettò quell'onore, perchè non poteva aver luogo una tale aggregazione, non essendosene levato via nissuno; e sarebbe stata cosa pienamente assurda l' accettare un onore, che fosse andato congiunto col disonore di un altro Dio. Quantunque poi più a lungo narrinsi i fatti di Ercole, nissuno da noi è stato omesso di quelli, che di lui si raccontano.

Capitolo XVIII.

Degli Argonauti. Ercole libera Esione dal mostro marino a Troja; e i figli di Fineo nella Tracia. Gli Argonauti approdano al Chersoneso taurico.

Ora è tempo, che parliamo degli Argonauti, nella cui spedizione Ercole ebbe parte. Giasone, siccome dicesi, fu figliuolo di Esone, e nipote per parte di fratello, di Pelia, re dei Tessali; e superando egli i suoi eguali nelle forze del corpo, e nell'acutezza dell' ingegno, desiderava fare qualche impresa degna di memoria. Quindi considerando, che Perseo innanzi a lui, ed alcuni altri con ispedizioni in lontani paesi, e con combattimenti, e prove meravigliose, aveano conseguito eterna gloria, deliberò d'imitare i loro consigli, e le loro azioni; onde è, che comunicato al re questo suo pensiero, facilmente ne ottenne l' assenso; non perchè molta parte egli prendesse nella gloria del giovine, ma perchè sperava, che

gittandosi in tanti pericoli avesse dovuto soccombere. Il qual cattivo affetto nasceva in lui da questo, che avendogli la natura negati figli maschi, temeva, che suo fratello coll'ajuto di quel figlio una volta o l'altra invadesse il regno. Però occultando intanto un tal sospetto, ed offrendo al giovine di fare le spese necessarie alla spedizione, gli mise in testa questa impresa, che con naviglio andasse nella Colchide a portarne via il vello d'oro celebrato per tutto l'universo. Era a quel tempo il Ponto abitato da genti barbare e ferocissime, e diffamate per la strage che facevano de' forestieri: per ciò dette senza pietà. Giasone adunque bramoso di acquistar gloria, comunque pur lo ritenesse alcun poco la difficoltà dell'impresa, non credendo però la cosa insuperabile, ma sperando anzi, che tanto più celebre nome avrebbe ottenuto, si mise ad allestire le cose necessarie all'opera (1).

E primieramente sotto il monte Pelio fabbricò una nave, per mole, e per ogni altro apparecchio di gran lunga maggiore di quelle che l'uso allora portasse; perciocchè in que' tempi navigavasi con barchette, e battelli. Chiunque perciò vide allora quell'opera ebbe a farsene meraviglia; e della impresa, a cui era la nave destinata, e della nave medesima molto per tutta Grecia si parlò; di modo che a non pochi giovani di somma

(1) Non credo fuor di luogo avvertire, che molti oggi studiosi della storia antica nel senso di trovarvi più importanti notizie, che quelle che dalla esposizione de' fatti positivi risulta, riguardano la spedizione degli *Argonauti* come una impresa di scoperte, e di commercio.

nobiltà venne voglia di aver parte in quella spedizione. Quando la nave fu compiuta, e tutte furono messe insieme le cose necessarie, Giasone dal numero di tutti quelli, che si erano offerti per andar seco lui, scelse cinquanta quattro de' più distinti, e non più. Fra questi erano chiarissimi Castore e Polluce, Ercole e Telamone, Orfeo ed Atalanta, figlia di Sceneo (1), e i figliuoli di Tespio; e finalmente lo stesso autore e capo della navigazione alla Colchide. La nave fu chiamata Argo, siccome alcuni scrittori delle cronache dicono, da Argo l' architetto, che l' aveva fabbricata: il quale, onde ripararne le parti, che ne restassero danneggiate, andò cogli altri. Alcuni però dicono, che fu chiamata Argo dalla insigne sua velocità, poichè gli Antichi chiamavano *argon* ogni cosa lesta e veloce. Tutti que' signori radunati insieme scelsero a comandante supremo Ercole, per essere il primo in eccellenza di valore (2).

Fatta vela da Iolco, e passati oltre l' Ato, e Samotracia, una tempesta che sorse, li portò al Sigeo, promontorio della Troade; ove smontati a terra trovarono

(1) *Vorrei*, dice il *Vesselingio*, *che* Diodoro *avesse lasciata a casa* Atalanta, *come più prudentemente fece Apollonio Rodio*. Egli non ha probabilmente riflettuto, che gli antichissimi, come a modo nostro possono chiamarsi gli *Argonauti*, avevano abitudini e modi di pensare assai diversi dai nostri; e che mentre trovavano dappertutto donne per aver figli, sapevano ancora rispettarle ove non proponevansi quest' oggetto. *Atalanta* era un' eroina, che tutti avrebbero vendicata, se alcuno si fosse avvisato di attentare al suo pudore.

(2) *Apollonio Rodio* non dà ad *Ercole* questo carico: ma varrebbe più l' autorità di un poeta, che quella dello storico? *Dionisio Milesio* glie l' avea dato già quando *Diodoro* scrisse.

legata sul lido una vergine, secondo che dicesi, per la seguente cagione. Nettuno per la tanto nelle favole decantata costruzione delle mura di Troja sdegnato contro Laomedonte, re de' Trojani, dal fondo del mare spinse sul paese un enorme cetaceo, che tutti quelli che che stessero sul lido, e gli agricoltori dei campi stesi lungo il mare spietatamente ruinasse. E di fatto quel mostro infestava la plebe colla peste, e le campagne delle biade con ogni sorta di calamità. Tutti adunque colpiti dalla grandezza de' mali, radunatisi insieme andavano cercando che rimedio opporre a tanta disgrazia. E il re spediti messi ad Apollo per consultarlo, ebbe in risposta tutte quelle sciagure succedere per lo sdegno di Nettuno; e soltanto allora poter finire, quando si esponesse ad essere divorato dal mostro quello de' figli, su cui la sorte fosse caduta. Assoggettati pertanto tutti al giudizio della sorte, uscì dell'urna il nome di Esione, figliuola del re: onde Laomedonte sforzato dalla necessità consegnò la vergine al popolo, e legata l'abbandonò sul lido. Capitò per fortuna Ercole in tal momento sul luogo, atteso lo sbarco degli Argonauti; il quale informato dalla fanciulla del caso, la slegò, indi entrato in città si offrì di ammazzare il mostro. Desideratissima arrivò a Laomedonte questa proferta, per la cui esecuzione egli a titolo di premio promise ad Ercole alcuni suoi invitti cavalli; ed Ercole di fatti ammazzò il cetaceo. Indi fatta arbitra la donzella o di seguire il suo liberatore, o di rimanersi coi genitori in casa, Esione preferì di andare con Ercole, non tanto posponendo la ragione del sangue alla gra-

titudine pel ricevuto benefizio, quanto per liberarsi dal timore di trovarsi un' altra volta nello stesso pericolo, se mai quel mostro ritornasse a minacciare il paese. Ercole, colmato di cortesie e di doni, quali un tanto ospite meritava, lasciò a Laomedonte in deposito Esione, e i cavalli, riserbandosi di ricuperare l' una e gli altri al suo ritorno dalla Colchide; e partì cogli Argonauti per l' impresa già divisata.

Una furiosa tempesta venne a turbarli appena rimessi in viaggio; per la quale, mentre omai disperavasi della comune salute, Orfeo, il solo tra i naviganti, che conoscesse i misterj delle iniziazioni, fece un voto agli Dei di Samotracia: onde all' istante quietatisi i venti, non senza stupore de' riguardanti si videro due stelle poggiarsi sulle teste dei Dioscuri, in certissima prova, che per provvidenza degli Dei il pericolo era cessato. Quindi nacque per tradizione il costume presso i posteri, che quando s' alza procella in mare, si facciano voti agli Dei di Samotracia; e se le stelle compariscono, si tiene per sicura cosa, che sono presenti Castore e Polluce. Poichè quella tempesta fu cessata, essendo sbarcati in certa contrada di Tracia soggetta all' imperio di Fineo, s' imbatterono in due giovinetti a mezzo corpo sepolti in una fossa, e crudelissimamente flagellati. Erano essi figliuoli di Fineo, e di Cleopatra, la quale dicesi da Orizia partorita a Borea; e la petulanza della madrigna, e le calunniose sue accuse erano la ragione, per la quale mosso era il padre loro a trattarli sì ingiustamente. Chè Fineo, sposata in seconde nozze Idea, figliuola di Dardano, re degli Sciti, tanto

era di costei ammaliato, che ne secondava ciecamente ogni smoderato desiderio. Ond' è, che avendo essa accusati i figliastri, come se le avessero voluto ignominiosamente far violenza per compiacere alla loro madre, quel re le avea prestata fede. Quando que' due sciagurati videro balzare a terra vicino ad essi Ercole, e i compagni, in tanta pena trovandosi, l' ajuto d'essi, come se fossero stati Dei, si posero ad implorare, e raccontato il motivo, per cui in tal modo contro loro il padre infieriva, pregarono d' essere liberati da tanto male.

Fineo non senza mal umore venuto incontro a questi ospiti, intimò loro, che non avessero ad entrare nei fatti altrui; dicendo non esservi alcun padre, il quale sottoponga a gravissima pena i suoi figli, se la enormità de' loro delitti non sia giunta a superare l' amor naturale, ch' egli ha per essi. Trovavansi tra i compagni d' Ercole anche i Boreadi, che così chiamansi i fratelli di Cleopatra; ed essi furono i primi, che dato mano alle armi corsero in ajuto de' giovani, mossi dalla parentela; e rotte le loro catene a quanti Barbari opponevansi diedero morte. E come accorsi in gran numero i Traci, anche Fineo mettevasi in ordine di battaglia, Ercole valorosissimamente combattendo, il re, e non pochi altri ammazzò. Poi impadronitosi della reggia, e tolta Cleopatra dalla prigione, ove gemeva, la mise in libertà, e consegnò il paterno regno ai figli di Fineo. Volevano questi giovani punir la madrigna con ignominioso supplizio; ma Ercole ne li distolse, suggerendo loro, che piuttosto spedissero messi in

Scizia al padre di lei, ed a lui lasciassero l' arbitrio di giudicare della pena da lei meritata. E così fecero in fatti; e lo Scita fece tagliar la testa alla figlia. Questo contegno procacciò ai figliuoli di Cleopatra presso i Traci lode di modestia, e di equità. So, che in alcune crònache è scritto, qualmente i figliuoli di Fineo furono dal padre acciecati; e che quel vecchio ebbe poi il gastigo medesimo da Borea; e così pure, che Ercole ito in terra a far acqua fu dagli Argonauti lasciato in Assa. Ne' fatti antichissimi la storia non è in tutto schietta, ed uniforme: e perciò non dee essere meraviglia, se nel riferire que' remotissimi accidenti i poeti, e gli altri scrittori non sempre si accordan tra loro. Dicesi però, che i figli di Fineo consegnata la cura del regno alla madre andarono cogli eroi argonauti; i quali dalla Tracia passati nel Ponto, approdarono nella Chersoneso taurica, ignorando che fierissimi uomini abitassero quel paese. Avevano que' Barbari il costume d' immolare a Diana taurica quanti ospiti ivi capitassero; e presso i medesimi si dice, che di poi Ifigenia, sacerdotessa di quella Dea, sacrificasse all'ara della medesima tutti quelli, che le venivano in mano.

Capitolo XIX.

Origine de' sacrifizj umani nella Tauride. Circe e Medea. Incontro di questa con Giasone. Storia del Vello d' oro. Gli Argonauti lo rapiscono coll' ajuto di Medea. Profezie di Glauco.

E qui, poichè la ragione della storia il ricerca, dobbiamo spiegare le cagioni di tanta scellerata strage, che de' forestieri in quel paese facevasi, massimamente che questa digressione si acconcia assai bene colle imprese degli Argonauti.

Raccontasi adunque, che il Sole generò due figliuoli Aeta, e Perse; il primo de' quali ebbe il regno della Colchide, e l'altro quello della Tauride. Ognuno di costoro si distinse eminentemente in crudeltà. Da Perse nacque Ecate, donna che superò il padre in audacia, e in fierezza. Era costei dedita alla caccia; e dove non le si presentava preda, in luogo degli animali salvatici saettava gli uomini. Era inoltre esercitatissima in comporre farmachi mortiferi; ed essa è quella, che ritrovò l' aconito. Di tali suoi ritrovati poi essa faceva le prime prove mescendoli col cibo, che presentava agli ospiti. Quindi giunta ad essere in tali cose maestra, primieramente fece morir di veleno suo padre, e ne usurpò il regno; indi fabbricò un tempio a Diana, nel quale stabilì, che avessero ad essere sacrificati alla Dea per vittima i forestieri ivi capitati navigando. Fu costei dunque dappertutto celebre per la sua crudeltà. In seguito maritatasi ad Aeta, gli partorì due figliuole, che

furono Circe, e Medea, ed un figliuolo; ch' ebbe nome Egialeo (1). Circe applicatasi con grande studio a comporre medicamenti, scoprì la mirabil natura di varie radiche, e l' efficacia delle medesime; perciocchè a quanto le aveva insegnato la madre aggiunse col suo studio assai più cose in questo genere, a modo, che in fatto di tale arte non poteasi desiderare di più. Circe fu data in matrimonio ad un re de' Sarmati, che alcuni chiamano Sciti; ma essa fece morir di veleno il marito; ed occupatone il regno, molti esempi lasciò di crudeltà e di violenza contro i suoi sudditi. Quindi, secondo che asseriscono alcuni scrittori, fu cacciata del regno; e fuggita per l' oceano, andò con molte donne che la seguivano, ad occupare un' isola deserta, nella quale pose sua sede. Altri storici dicono, che abbandonato il Ponto, andò ad abitare in un promontorio d' Italia, che anche al presente si chiama Circeo.

In quanto a Medea raccontasi sivvero, che dalla madre e dalla sorella fu istruita d' ogni qualunque efficacia de' composti farmachi; ma che di tale scienza essa fece un assai contrario uso: imperciocchè sempre la impiegò in liberare gli ospiti che capitassero in paese, da ogni pericolo, a cui le loro vite fossero esposte; molte volte con preghiere, e scongiuri impetrando dal padre la salvezza de' condannati, e molte volte colla prudenza sua giungendo a liberarli essa medesima dalla prigione, e a farli fuggire. Aeta anch' egli teneva fermo il costume crudele d' immolare i forestieri, tanto per

(1) Questi è da altri chiamato *Absirto*; e *Diceogene* lo chiama *Metaponzio*.

indole di naturale ferocia, quanto per incitamento di Ecate, sua moglie. Ma siccome ogni giorno più vedevasi in Medea crescere il genio opposto alla volontà, e alle inclinazioni de' genitori, essa cadde sospetta di tendere ad essi insidie; e perciò Aeta la fece guardare da sentinelle. Se non che ciò non ostante potè fuggire, ricoverandosi in un certo tempio del sole, situato sulla riva del mare. Fu in quel tempo che gli Argonauti trapassata la Tauride di notte approdarono in Colco, e precisamente al luogo, ov'era quel tempio. Quindi incontrata Medea, che andava errando sul lido (1), vennero da essa informati dell'uso atroce, che ivi era, di scannare gli ospiti; e prevalendosi essi degli umani sensi della donzella, a lei manifestano quai disegni abbiano venendo a que' luoghi; ed ella manifesta loro dal canto suo i pericoli, ai quali trovasi esposta per parte del padre a cagione della sua pietà verso i forestieri. Per lo che facilmente l'una e gli altri comprendendo i proprj interessi, Medea promise di fedelmente adoprarsi onde a buon fine l'impresa loro conducessero; e Giasone le diè parola con giuramento di averla per tutto il tempo di sua vita a sposa legittima. Ciò concertato, e lasciato presidio opportuno alle navi, vanno, essendo ancor notte, con Medea ad impossessarsi del vello d'oro:

(1) *Apollonio Rodio*, e *Valerio Flacco* suppongono l'incontro di *Medea* con *Giasone* e gli *Argonauti*, mentre stava sacrificando nel bosco di *Ecate*. Ma essi sono poeti. *Dionigi milesio* è quegli, che ha fatta la storia di questa spedizione, e lui siegue in tutto questo argomento il nostro autore, come parlando delle cose dell'Arabia e della Etiopia aveva seguito *Agatarchide*.

del quale giova qui più particolarmente parlare, onde nulla omettasi di quanto occorre per ben conoscere la presente istoria.

Narrano gli scrittori, che Frisso, figliuolo di Atamante, per salvarsi dalle insidie della madrigna fuggì di Grecia insieme con Elle sua sorella; e mentre non senza avvertimento degli Dei col mezzo dell' ariete del vello d' oro venivano dall' Europa trasportati nell' Asia, succedette, che la donzella cadde nel Ponto, il quale da lei ha avuto nome. Frisso intanto fu portato sano e salvo nella Colchide, ove per ordine dell' oracolo sacrificò l' ariete, e ne attaccò la pelle nel tempio di Marte, consacrandola a quel Dio. Poco dopo l' oracolo fece sapere al re, che sarebbe morto, quando fossero colà capitati cert' uni in nave, ed avessero portato via quel vello. E questa, oltre la naturale sua crudeltà, fu la cagione, per la quale quel re immolava spietatamente i forestieri; onde appunto, spargendosi per ogni parte della terra la fama di sì atroce destino, nissun forestiere ardisse metter piede nel paese. Fece inoltre circondare di grossa ed alta muraglia quel tempio; e vi pose un forte presidio di soldati fatti venire dalla Tauride: le quali cose diedero occasione a' Greci di creare un gran uumero di prodigiose finzioni. Imperciocchè presso i medesimi si è detto, che alla custodia del tempio stavano tori spiranti fiamme dalle narici, e che un drago vegliava presso quel vello. Con che vedesi, che per equivoco il nome di Tauri, che era quello de' soldati, fu violentemente tratto a significare la stranezza de' buoi; e così il crudo scempio che fa-

cevasi de' forestieri, diede origine alla finzione de' tori spiranti fuoco. Per simil maniera il nome di Dracone, che era il comandante incaricato della custodia del tempio, diede a' Poeti mezzo di confonderlo con quello, che esprimeva la natura di una belva mostruosa ed orribile. Nè differente origine ha la favola di Frisso. Imperciocchè alcuni dicono, che Frisso fece il tragitto sopra una nave, sulla cui prora era scolpita l'immagine di un ariete; e che Elle era caduta in mare, mentre travagliata dal vomito, a chi è nuovo nel navigare sì comune, erasi appoggiata alla sponda del legno. Altri raccontano, che il re degli Sciti, genero di Aeta, capitò in Colco nel tempo, in cui Frisso col suo ajo fu preso; e che inamoratosi di quel giovinetto, lo ebbe in dono da Aeta; e presolo come figlio, se lo adottò per erede e successore nel regno; intanto che l'ajo, che aveva nome Crione, il che vuol dire ariete, fu immolato agli Dei; e la sua pelle, secondo l'uso, fu attaccata alle muraglie del tempio. Dicono poi che Aeta, avvertito dall'oracolo qualmente sarebbe morto quando gente forestiera fosse venuta a portar via la pelle dell'ariete, l'avesse fatta dorare, onde avendovi poste guardie che la custodissero, queste dallo splendore di quell'oro fossero tratte ad invigilare attentamente. Ma di queste cose i lettori hanno a credere quello che vogliono.

Intanto Medea serviva di scorta agli Argonauti verso il tempio di Marte. Era questo non più di settanta stadj lontano dalla città, che chiamavasi Sibari, illustre per la corte che tenevanvi i re de' Colchi. All'appressarsi, essendo notte, alle porte, ch'erano chiuse, Medea parlò

in lingua taurica alle guardie; ed esse senza frapporre indugio aprono alla figlia del re. Ma immantinente a spade nude gli Argonauti entrano con impeto; molti dei Barbari ammazzano, e gli altri costernati per l'improvviso assalto cacciano in fuga; e rapito il vello, più presto che possono, cercano di ritornarsene alle navi. Nè Medea aveva perduto tempo, facendo morir di veleno il drago, che fingesi starsi vigile nel tempio, e tra le sue spire avvolgente quel vello; e finita l'opera scese al mare con Giasone. I Tauri, fuggiti del tempio, erano già corsi ad avvisare il re dell' assalto; ed egli presi que' soldati che sul momento ebbe pronti, inseguì i Greci, e trovatili presso il mare, e dato loro addosso improvvisamente, uno degli Argonauti uccise, che con assai valore combatteva; e questi fu Ifito, fratello di Euristeo, che tante prove ordinò ad Ercole. Ma nel mentre, che da grosso drappello alcuni di que' Barbari per ogni parte circondati vie più infierivano, da Meleagro furono tutti uccisi; e nel conflitto restò morto anche il re. Il qual fatto dando maggior coraggio a' Greci, più fortemente si gittarono addosso ai Colchi, a modo, che li volsero in fuga, e nella fuga stessa ne ammazzarono la massima parte. De' greci principi però restarono feriti Giasone, Laerte, Atalanta, e i Tespiadi, che Medea in pochi giorni con erbe e radiche dicesi aver guariti. Poi portate provvigioni sulla nave, diedero le vele a' venti. E già erano in mezzo al Ponto, quando d'improvviso s'alzò una orribil fortuna con gran pericolo di perir tutti. Se non che Orfeo, fece, come prima, voti agli Dei di Samotracia; e i venti si calmarono; e Glauco, che

chiamano il Marino (1), si fece vedere presso alla nave; e per due giorni, e due notti accompagnandola, ad Ercole predisse le fatiche, che sostener dovea nelle imprese comandategli, e il premio della immortalità, che ne avrebbe ritratto. Disse pure, che i Tindaridi si sarebbero chiamati Dioscuri, cioè figliuoli di Giove, e che presso tutti i mortali conseguito avrebbero lo stesso onor degli Dei. Quindi chiamati a nome ad uno per uno gli Argonauti, fece loro intendere, che in considerazione de' voti di Orfeo, permettendolo gli Dei, loro appariva, e presagiva il futuro. Perciò cercassero di toccar presto terra, e di adempiere i voti promessi, in ossequio, e gratitudine agli Dei, per benefizio de' quali due volte erano già tenuti salvi. Così detto, tuffossi di bel nuovo in mare.

Capitolo XX.

Sacrifizj degli Argonauti alle bocche del Ponto. Loro arrivo a Troja, che ammazzato il re prendono. Sciolgono i loro voti in Samotracia, e vanno in Tessaglia, ove colle arti di Medea ingannato Pelia prendon vendetta della strage che costui fatta aveva della famiglia di Giasone, da esso lui creduto morto. Istituzione dei Giuochi olimpici.

Giunti gli Argonauti alle bocche del Ponto, volgono la nave a terra, ove allora regnava Bisa, da cui tiene

(1) *Apollonio Rodio* fa venir fuori, e profetar *Glauco* prima che gli *Argonauti* giugnessero a *Colco*.

il nome la città di Bisanzio. E qui alzati altari sciolgono i voti agli Dei, e consacrano il luogo stesso, che anche oggigiorno i naviganti che passano, tengono per luogo di religione. Di là partiti, superata la Proponide, e l' Ellesponto, approdano alla Troade; e mandati alla città Ificlo e Telamone, Ercole fa domadare i cavalli ed Esione. Ma Laomedonte mette in prigione i messi, e tenta con insidie di far morir gli Argonauti: nel qual disegno ebbe in ajuto tutti i suoi figliuoli, eccettuatone il solo Priamo, il quale era persuaso all'opposto, che si dovessero rispettare i diritti degli ospiti, e consegnare Esione coi promessi cavalli. Ma il parere di Priamo non fu accolto. Non però si ristett'egli dal proposito; e portate nascostamente alla carcere due spade, ne diede una a Telamone, e l' altra ad Ificlo; ed avvertiti della volontà di suo padre, li salvò: giacchè avendo essi all' improvviso uccise le guardie, poterono scappare verso il mare, dove minutamente raccontarono agli Argonauti tutto l'occorso. Accintisi pertanto con grande coraggio gli eroi a combattere, vanno ad incontrare i Trojani, che della città erano usciti insieme col re; e fatta aspra battaglia, valorosamente vincono i nemici: nel qual fatto Ercole superò tutti gli altri, perciocchè uccise Laomedonte; poi con subito assalto prese la città; punì i complici delle frandi del re; e concedette a Priamo il regno, in considerazione d' essersi dimostato di animo giusto: poi fatta seco amicizia partì insieme cogli Argonauti. Sonovi però tra poeti alcuni, i quali dicono, che Ercole a cagione de' negati cavalli espugnò Troja colle armi proprie, e non con quelle degli Argo-

nauti, e che andò all' impresa con sole sei navi: siccome di sopra si è accennato (1).

Dopo questa impresa gli Argonauti della Troade iti in Samotracia, ivi ancora sciolsero i loro voti agli Dei, e deposero nel tempio alcune fiale, che vi si conservano anche presentemente.

Era peranco ignoto il ritorno degli eroi, quando per Tessaglia si sparse voce, che Giasone co' suoi compagni era perito ne' contorni del Ponto. Or Pelia credendo essere questo il momento opportuno di far morire quanti a lui parevano aspirare al regno, obbligò il padre di Giasone a bere il sangue di toro; ed ammazzò Promaco, fratello di Giasone stesso, in età ancor puerile (2). E come volevasi pur morta anche Anfinome sua madre, di lei narrasi il seguente fatto, virile veramente e degno d' essere rammentato. Imperocchè trattasi al focolare del re (3), e sulla testa del medesimo chiamando le più orribili imprecazioni, onde avesse il premio conveniente alla sua empietà, con una spada si trafisse il petto; e così terminò con eroico valore la vita. In questa maniera pertanto tutta la famiglia di Giasone dal

(1) Qui nel testo si citano, e si riportano di nuovo i versi di *Omero*, che sonosi veduti al cap. xv. Come può *Diodoro* aver commessa sì inutile ed inopportuna ripetizione? Togliendola di mezzo per onor suo, non defraudiamo di nulla i suoi leggitori. Nissuno de' Commentatori ha fatta questa osservazione.

(2) Anche *Apollodoro* parla di questo fanciullo.

(3) *Apollonio Rodio* chiamò la madre di *Giasone* col nome di *Alcimede*: altri le danno altri nomi. È inutile ricordare, che il focolare presso gli Antichi era cosa sacra, e vi si credevano presenti gli Dei tutelari della famiglia.

suo stipite fu distrutta. Ma il tiranno pagò presto il fio di tanta scelleratezza: imperocchè avendo Giasone di nottetempo preso porto in Tessaglia, non lungi dalla città, ma in sito da non essere osservato dagli abitanti di essa; ed inteso in che funesto stato fossero le cose de' suoi, chiamò in suo ajuto tutti i compagni; e già li aveva pronti ad assaltar Pelia a costo di qualunque pericolo, quando sorse qualche dubbio a far sospendere l' impresa. Piaceva ad alcuni, che si desse addosso al re immantinente, onde così opprimerlo, mentre nulla di simile si aspettava: altri pensavano più sicuro partito il raccoglier gente dal paese di ognuno, e fare una guerra comune, non parendo loro possibile, che cinquantatre uomini soli potessero superare un re, che tante forze, e tante città possedeva. In mezzo a tale esitazione, Medea si offrì di uccidere con astuzia il re, e di consegnare senza alcun rischio nelle loro mani la città. Ammirarono gli Argonauti tanta proferta; e domandato in che modo pensasse di eseguirla, essa rispose, avere seco grossa provvigione di veleni, trovati parte da sua madre Ecate, e parte da Circe sua sorella; i quali erano di forza stupenda: ch' essa non se n' era servita mai a danno d' uomini; ma che poteva ora farne valere l' efficacia per dare a' scellerati il debito castigo. Indi espose agli eroi il modo, con cui dovevasi assaltare il re, promettendo di dar loro il segnale dalla reggia con fumo, se di giorno, con fiamma se di notte, da facilmente vedersi da essi, ove stessero attenti da un alto sito sul mare. Quindi aggiusta un simulacro di Diana vuoto di dentro, e vi pone varie specie di far-

machi; e con unguenti si fa diventare canuti i capelli, e il volto, e il corpo tutto pieno di crespe e di rughe, così che veniva a prendere l' aspetto vero di una vecchia. Poi in certo maraviglioso modo composto il simulacro della Dea, onde negli animi della moltitudine eccitar divozione, fatto giorno entra in città. Il popolo non tardò molto a farlesi intorno con gran concorso, estimandola per donna invasa dal Nume; ed essa altamente dichiarò, che la Dea doveasi accogliere da tutti piamente: perciocchè per la salute e della città tutta, e del re, da' paesi iperborei veniva ora ad essi colla buona avventura. Già tutti accorrevano ad adorare la Dea, intenti in ogni parte ad onorarla con sacrifizj; e mentre la città era tutta quanta sossopra, presa da una specie di furore fanatico, Medea s'introdusse nella reggia, ove e Pelia empì anch' esso di superstizione, e co' suoi prestigj alle figlie di lui tale stupore insinuò, che facilmente credettero la Dea essere entrata nella casa del re per colmar tutti di felicità. E per viemmeglio ingannare, andava Medea predicando, che Diana portata in cocchio dai dragoni era volata già per molti paesi del mondo; ma che presentemente scelto avea un re, il più santo di tutti, onde fissare in questa città in perpetuo il suo santo simulacro, e le cerimonie del culto a lei convenienti. Aggiungeva poi, a sè essere stato ordinato, che con certi medicamenti Pelia togliesse della vecchiaja, in cui era, e gli restituisse il vigore della gioventù, e gl' impartisse ogni altra cosa atta a farlo vivere beato, e ben voluto dagli Dei. E come il re mostravasi stupefatto a sì strano discorso, Medea

promise, che gli avrebbe data prova della verità de' suoi detti immantinente con ciò che fatto avrebbe sul proprio corpo. In conseguenza di che ordinato ad una delle figlie di Pelia che portasse acqua pura, e questa avendone portata, essa si ritirò in una cameruccia, e lavandosi coll'acqua tutta quanta, tolse all'unguento, di che si era unta, le forze; onde restituita al primo suo vigore, venne innanzi al re, e di stupore empì tutti; pensando eglino che per provvidenza degli Dei fosse stata mutata nella forma di una giovine vergine. Nè meno presto colle arti sue venefiche fece, che si presentassero agli occhi dei circostanti gli spettri dei dragoni, dai quali pareva, che la Dea trasportata per aria dalle regioni degl' Iperborei venisse come ospite presso Pelia. Or questi fatti essendo considerati come eccedenti l' umana natura, agevolmente nacque, che il re onorasse sommamente Medea, e che credesse vero tutto ciò ch' essa diceva. Nel tempo stesso secretamente parlando con Pelia, gli suggerì che desse ordine alle figlie, onde le prestassero opera, e facessero quanto essa prescrivesse loro; poichè, mandandogli gli Dei una tanta grazia, e per ottenerla occorrendo di metter le mani sul corpo di lui, quest'officio conveniva bensì alle sue figlie, ma non ad alcuno de' servi. Laonde avendo Pelia comandato espressamente alle figlie, che eseguissero qualunque cosa Medea loro ordinasse in ciò che apparteneva a curare il corpo paterno, esse furono pronte ad ubbidire.

Disse adunque Medea, che all' imbrunir della notte, mentre Pelia dormisse, era necessario, che ne met-

tessero il corpo a bollire in una caldaja. E quantunque quelle donzelle fossero disposte a fare di buona voglia tutto ciò ch' essa diceva loro; volle nondimeno conciliarsi maggior fede con un altro esperimento. Tenevasi nella stalla del re un ariete assai vecchio: essa lo prese dicendo, che prima lo avrebbe cotto, indi fattone un agnello. Del che contentissime le ragazze, Medea pose a cuocere fatto in tanti pezzi quell' ariete; e co' prestigj di varj farmachi trasse fuori della caldaja un' apparenza di agnello. La qual cosa avendo esse non senza stupore veduta, pensando d' essere bastantemente sicure di ciò, che rispetto al padre Medea aveva detto, si fecero sollecite di eseguire quanto intorno al medesimo era loro stato commesso. Eccole dunque tutte in moto; e con replicati colpi accoppano Pelia. Alceste sola (1), che teneramente amava suo padre, s' astenne dal prender parte al macello. Morto Pelia, non subito Medea mette i pezzi del cadavere nella caldaja; ma finge, che s' abbiano a fare certi scongiuri alla luna; e a tal effetto conduce le donzelle con fiaccole sul più alto sito della reggia. Ivi Medea nel suo dialetto colco mormorando fra denti una certa preghiera, va dilungando, onde intanto possano giungere coloro, che dovevano invader la rocca. Perciò gli Argonauti veduto da lungi il se-

(1) *Palefato* nella sua *storia* delle *cose incredibili* tiene *Alceste* per complice colle altre sorelle della morte del padre, e dice, che fuggì a Fera da *Admeto*, ponendosi sul focolare di lui per salvarsi da *Acasto* suo fratello, che la inseguiva. Ma non si sa su qual fondamento *Palefato* dica ciò, essendo altronde certo, che per tutta Grecia correvano versi in lode della sua figliale pietà.

gnale concertato, ed argomentando che il re era già morto, frettolosi accorrono alla città, e superate le mura, coll' armi alla mano entrano nella reggia, uccidendo le guardie, ch' avevano l' ordine di opporsi. Appena le figlie di Pelia erano discese dall' alto per mettere a bollire il corpo del loro genitore, che d' improvviso comparso negli appartamenti della reggia Giasone, accompagnato da tutti gli altri nobilissimi giovani, si sentirono prese da dolor sì profondo, che non ebbero forza di pensare nè a vendicarsi di Medea, nè ad espiare l' atroce azione, che ingannate dalle imposture di lei avevano commessa. Se non che scossesi infine erano per uccidersi da sè stesse, quando Giasone prendendo pietà del loro funesto caso, le impedì dal ciò fare; confortandole col dir loro, che non per malizia, ma per errore ingannate, erano esse cadute in tanta calamità. E promettendo di trattare benignamente ed onorevolmente tutta la famiglia, chiamato a concione il popolo, giustificò il fatto, e dimostrò, come contro gli autori di tante ingiustizie si era proceduto assai più dolcemente di quello, che si fosse fatto contro di lui. Quindi data ad Acasto, figliuol di Pelia, la successione del regno, prese anche cura delle figlie del re; e per mantener la promessa loro fatta le maritò tutte ad illustrissimi personaggi. Imperciocchè diede Alceste, ch' era la maggiore, in isposa ad Admeto tessalo, figliuolo di Ferete; Anfinome maritò ad Andremone, fratello di Leonteo; collocò Evadne in matrimonio con Cana, signor de' Focesi, che era nato di Cefalo (1).

(1) Restano memorie di *Alceste*, e nulla delle altre figlie di

Ma queste cose eseguì dopo. Intanto ito co' principi suoi compagni all' istmo del Peloponneso, ed ivi fatto in onor di Nettuno un sacrifizio, consacrò a quel Dio la nave Argo (1); e siccome ivi incontrò molto favore presso Creonte, re di Corinto, acquistatovi il diritto di cittadinanza, d' indi in poi abitò fra quel popolo. Gli altri Argonauti, essendo sul punto di restituirsi ciascuno alla loro patria, ebbero da Ercole la proposta, di stringersi insieme con giuramento per soccorrersi scambievolmente, se, come le umane vicende quando meno s' aspetta pur troppo portano, alcuno d' essi avesse bisogno degli ajuti altrui; e di scegliere inoltre un luogo

Pelia; e *Pausania* dice chiaramente, che di esse non ha mai letti i nomi presso nissun poeta. *Micone* pittore, che ne ritrasse l' effigie, mise sotto i nomi di *Asteropea*, e di *Antinoe*. *Igino* annoverandone tre o quattro, oltre *Alceste*, non pone i nomi nè di *Amfinome*, nè di *Evadne*. Si nota ancora, che a quel tempo fiorì, è vero, *Andremone*, padre di *Ossilo*, di cui se fu fratello *Leonteo*, questi ebbe per padre *Corono*; ma questo *Andremone* ebbe per moglie *Gorge*, figlia di *Oeneo*, notissima presso *Apollodoro* e *Pausania*. Due poi furono anticamente le *Evadni*, una madre di *Giamo*, l'altra moglie di *Capaneo*. Questa fu figlia d' *Ifide*, da *Ovidio* chiamata *Ifia*. *Capaneo*, secondo *Apollodoro*, ebbe per padre *Ipponoo*. In nissun luogo si trova, che *Cefalo* avesse un figlio chiamato *Cana*, o *Ceneo*, o *Oeneo*. È stato citato *Diodoro* da un valent' uomo, il quale ai marmi di' *Arundel* aveva fatta una postilla portante, che *Oeneo, altro figlio di Cefalo era succeduto nel regno della Focide a Deioneo suo avo, ed aveva sposata Evadne, figlia di Pelia*; ma era egli stato indotto in errore dalla traduzione del *Poggio*. Il *Vesselingio*, che fa queste osservazioni conclude, che questo *Cefalo* regnò, non nella Focide, ma in Cefalonia; ed aggiunge, che *Celeo* fu padre di *Arcesio*, di cui fu figlio *Laerte*, chiaro tra gli *Argonauti*: onde il *Cefalo* de' Focensi pare diverso dal figlio di *Dioneo*.

(1) *Eratostene* dice, che *Minerva* collocò *Argo* tra le costellazioni.

nobilissimo nella Grecia per la celebrazione de' solenni giuochi, a comune radunanza di tutti i Greci, e dedicarlo a Giove Olimpio, massimo tra gli Dei. Laonde essendosi que' principi data fede scambievole per tale militare alleanza; e lasciato arbitrio ad Ercole per l'istituzione de' giuochi (1), egli alle panegiriche solennità preferì sopra ogni altro i campi degli Elei sull' Alfeo, e tutto il paese consacrò a Giove Massimo, da esso denominandolo Olimpia. Ed istituito il certame equestre e ginnico, ed ordinati i premj da conferirsi, spedì per tutte le città i Teori (messi), che proclamassero gli spettacoli de' giuochi. Non poca laude sino allora procacciata gli avea il valor dimostrato nella spedizione argonautica; ma questa istituzione della radunanza olimpica gli accrebbe di molto la gloria primiera. Laonde diventò celeberrimo presso tutti i Greci; e presso assaissime città venne in tanta rinomanza, che molti desiderarono spontaneamente la sua amicizia, e si offrirono pronti a partecipare con esso lui di tutti i pericoli. E siccome grande ammirazione destata aveva in ognuno per la sua fortezza, e per la disciplina militare; così ben presto mise insieme un grosso esercito, con cui scorse tutto il mondo, cercando di far bene al genere umano. Egli è per questo, che poi per comun consenso

(1) Qualunque sia stata l' istituzione de' giuochi olimpici, certo è, che od ebbe una sapientissima ragione politica, o veramente questa ben presto vi si aggiunse. Il paese degli Elei presso l' Alfeo per consenso di tutta la Grecia fu immune; e tenevansi per sacrileghi tanto quelli, che l' assaltassero ostilmente, quanto quelli, che non accorressero a difenderlo.

gli fu deferito culto immortale. Ma i poeti, portati a scrivere cose stranamente prodigiose, favoleggiano, che tutte le imprese divulgate furono da lui solo, senza alcun corredo d' armi, mandate a fine. Noi abbiamo già esposto quanto di favoloso si racconta di questo Dio.

Capitolo XXI.

Sciagure di Giasone. Vendetta di Medea, e sue successive avventure. Strada singolare, che alcuni credettero tenutasi dagli Argonauti nel loro ritorno.

Resta, che ora tessiamo la storia di Giasone. Vivendo egli in Corinto, in dieci anni di tempo ebbe dal matrimonio con Medea de' figli, i due maggiori d' età, gemelli; e furono Tessalo, ed Alcimene (1), e un terzo, di età molto inferiore, che fu Lisandro. Dicesi, che per tutto questo tempo Medea fosse in gran favore presso il marito; essendo essa specchiatissima non solo per la bellezza, di che era ornata, ma eziandio per la prudenza, e tante altre virtù, che la distinguevano. Ma come a poco a poco gli anni incominciavano a scemare la natia eleganza delle belle forme, Giasone preso d'amore per Glauce (2), la quale era figlia di Creonte,

(1) *Apollodoro*, *Pausania*, ed *Igino*, danno a questi figli i nomi di *Mermero*, e di *Ferete*.

(2) *Clitodemo* dice, che il vero nome di questa figliuola di *Creonte* fu quello di *Creusa*; e il *Palmerio* si è messo di proposito a cercare le ragioni di questa diversità!!

ed ancor vergine, vuolsi, che desiderasse di farsela sposa. Su di che avendo ottenuto l' assenso del padre di lei, e fissato già il giorno delle nozze, molto si adoperò perchè Medea di buon animo si acconciasse a vivere insieme coll' altra moglie; dichiarando venire egli a codeste nozze, non perchè non fosse contento del matrimonio di Medea, ma per dare ai figli un appoggio col parentado della casa reale. Ma di altro umore era Medea, la quale teneva tal cosa per indegna, chiamando in testimonio gli Dei, che presieduto avevano al giuramento a lei fatto. Giasone mise sossopra tutto; ma finì collo sposare la figliuola del re, e bandire dalla città Medea. Essa domandò un giorno solo d' indugio; e intanto di notte entrando nella reggia sotto finte sembianze, poichè con arte venefica s' era contraffatta, con certa radica, la cui efficacia le aveva insegnata Circe, e che era tale, che appiccatovi il fuoco non potevasi più estinguere, incendiò il palazzo. Giasone, tutto intorno violentemente abbruciando, potè uscire, e porsi in salvo; ma Glauce e Creonte suo padre, circondati dappertutto dalle fiamme, ne restarono vittime. Sonovi alcuni, i quali hanno scritto, che i figliuoli di Medea presentarono alla nuova sposa alcuni doni avvelenati, che presi, e messisi indosso dalla medesima, l' arsero; e che il padre accorso per darle ajuto, perì anch' egli infiammatosi tutto al solo toccare il corpo di lei. Medea dopo esserle sì ben riuscita la prima vendetta, non desistette dal voler fare altrettanto con Giasone; e così potè in lei l' ira e la gelosia, e direm meglio, la crudeltà, che essendo scampato dal pericolo,

in cui fu trovandosi colla nuova spósa, essa pensò di gittarlo in maggiore calamità trucidandogli i figli: perciocchè li scannò tutti fuor d'uno, che potè fuggire; e dopo averne sepolti nel tempio di Giunone i cadaveri, sull' imbrunire della notte con alcune più fide ancelle fuggendo da Corinto, andò a ricoverarsi presso Ercole in Tebe. Ercole, che stato era sigurtà dei patti giurati nella Colchide, avea promesso di farsi vindice della mancata fede.

Giasone intanto privo de' figli e della moglie, fu riputato avere avuto il meritato gastigo; e s' aggiunge, che dalla grandezza delle sue disgrazie abbattuto, finì coll' ammazzarsi da sè. L' atrocità di questi fatti avea messo gli animi de' Corintj in un profondo stupore; e sopra tutto erano essi perplessi per la sepoltura data a que' fanciulli. Per la qual cosa mandarono all' oracolo per sapere dal Nume cosa far dovessero dei cadaveri de' morti (1); e dal tripode uscì in risposta, dovere essi aver sepoltura nel tempio di Giunone, e nel resto attribuirsi loro venerazione, quale conviene ad eroi. I Corintj eseguirono il detto dell' oracolo; e

(1) Secondo *Apollodoro*, *Pausania*, e *Filostrato*, i Corintj mandarono a consultare l' oracolo, perchè una pestilenza faceva morire i loro figliuoli, riputando venir quel flagello in pena della morte, ch' essi data aveano ai figli di *Medea* lapidandoli. E perchè *Diodoro* abbia diversamente raccontato la morte de' figli di *Medea*, non si sa; quando ciò per avventura non sia, che fu meglio informato, giacchè scrivendo dopo gli altri avea potuto esaminar meglio le cose. Quello che è certo, si è, che *Euripide* fu accusato d' avere falsificato il fatto in grazia di cinque talenti avuti dai Corintj, onde rovesciando il delitto sopra *Medea* liberar essi dalla infamia. Presso i Greci valevano più i poeti per disseminare la fama buona o cattiva, che gli storici. I Corintj fecero grandi funerali ai figli di *Medea*.

Tessalo sfuggito alla strage materna fu educato presso loro. Poscia ritornato a Iolco, patria di Giasone, trovò essere poc' anzi morto Acasto, figliuolo di Pelia; e adì l' eredità del regno dovutagli per diritto di agnazione; e dal suo nome chiamò Tessali i popoli del suo dominio. Qui non mi è ignoto qualmente intorno alla denominazione de' Tessali si dà non questa sola, ma diverse altre ragioni, che ad opportuno luogo noi accenneremo. Intanto avendo Medea trovato in Tebe Ercole preso da furore, e che aveva trucidati i proprj figli, con farmachi suoi lo guarì di quel morbo: ma poi essendo egli altrove spinto dai comandi di Euristeo, disperata per non poter ricevere per allora alcun soccorso da lui, andò in Atene da Egeo, figliuolo di Paudione; e preso lui per marito si ebbe Medo, il quale fu poi re dei Medi. Altri narrano, che fu chiamata in giudizio da Ippota, figlio di Creonte, e del commesso male assoluta; ma che tempo dopo, quando Teseo da Trezene venne in Atene, fu cacciata della città per delitto di veneficio, ed avuta scorta da Egeo, ond' essere accompagnata ovunque gir volesse, fu deportata in Fenicia; e che di là passata nelle più interne parti dell' Asia, sposatasi a certo rinomatissimo re, partorì Medo, che dopo la morte del padre succedette nel regno, ed acquistò somma laude di fortezza, e diede ai popoli che governava il suo nome.

Ma a cagione delle favole mostruose, che gli scrittori di tragedie inventarono sul conto di Medea, grande varietà e discrepanza trovasi nella storia sua. Alcuni avendo voluto procacciarsi grazia presso gli Ateniesi,

dissero, ch' essa condotto seco Medo, natole da Egeo; ritornò salva nella Colchide; chè anzi circa quel tempo Aeta, il quale era stato violentemente cacciato del regno da Perse, suo fratello, per opera del nipote Medo che ammazzò Perse, fu rimesso sul trono: e che questo Medo fattosi un buon esercito, e scorso avendo molti paesi dell' Asia posti sul Ponto, occupò la Media, da lui così nominata (1). Ma sarebbe cosa troppo lunga il riferire tutti i racconti di quelli che scrissero di Medea. Perciò aggiugneremo qui piuttosto quanto resta a dirsi intorno alla storia degli Argonauti.

Non pochi e degli antichi e de' moderni, fra quali è pur Timeo, narrano, che gli Argonauti dopo aver rapito il vello d'oro, saputo avendo, che la bocca del Ponto era stata preoccupata con navi da Aeta, si posero ad una impresa meravigliosa e degna d' essere riferita. Entrarono essi nel Tanai, e vi navigarono entro sino alla sorgente; e trasportata per alcun intervallo di paese la loro nave per un altro fiume, che gettavasi nell' oceano, giunsero al mare. Cosicchè dal punto di settentrione allora voltando il loro corso verso ponente, trovaronsi avere il continente a sinistra; ed infine presso Gade entrarono nel mar nostro. In prova di ciò allegano le seguenti ragioni. Dicono primieramente, che i Celti, abitatori alle sponde dell'oceano, venerano tra gli Dei in ispecial maniera i Dioscuri; e presso i medesimi fino da remotissimi tempi corre tradizione, che codesti

(1) È degno di osservazione, che *Apollodoro* non riprova ciò che dicesi qui di *Medo* figliuolo di *Egeo*, e di *Aeta*; e *Tzetze* lo ha ripetuto!!

Dei furono loro una volta portati dall' oceano. Dicono, che nelle regioni vicine all' oceano restano fino ad ora non poche denominazioni tratte dagli Argonauti, e dai Dioscuri. Dicono, che il continente al di qua di Gade mostra manifesti segni del loro ritorno per quella via: perciocchè nel passaggio della Tirrenia, trasportati all' isola, che chiamasi Etalia, ivi chiamarono dal nome della loro nave il bellissimo porto Argoo; e tal nome gli rimane fino a dì nostri. Dicono, che per simil modo diedero il nome di Telamone ad un porto nella Etruria, ottocento stadj distante da Roma. Dicono finalmente, che presso Formia d' Italia diedero al porto il nome di Aeta, che ora si chiama Gajeta (Gaeta). Ed aggiungono poi, che dalla violenza delle procelle gittati alle Sirti, fu loro insegnato da Tritone, allora re di Libia, e di che natura fosse quel mare, e come potessero schivarne i pericoli: per lo che gli regalarono un tripode di bronzo, che aveva certe antiche iscrizioni, e che non ha molto sussisteva ancora presso gli Esperidi (1). Nè deesi poi qui omettere di confutare la storia di quelli, i quali dissero, che gli Argonauti risaliti alle fonti dell' Istro, per un alveo, che di là scorreva, girono al mare Adriatico. Il tempo stesso prova, che costoro pensarono falso,

(1) Trovasi ne' codici *Esperidi* o *Euesperidi*. Il *Vesselingio*, mentre confessa che la prima denominazione è sostenuta da un passo dell' autore nel libro XVIII, pure preferisce il secondo, seguendo *Pausania*. Aggiunge poi, che la città *Esperide*, o *Euesperide* secondo *Tolommeo*, e *Stefano*, è quella, che in seguito fu detta *Berenice*.

supponendo, che l' Istro, il quale con molte bocche si scarica nel Ponto, e l' altro che si porta nell' Adria, traggano le loro sorgenti dai luoghi medesimi: perciocchè dopo che i Romani hanno debellata la nazione degl' Istriani, si è veduto, che le fonti di quel fiume non sono lontane dal mare più di quaranta stadj (1). Ond' è, che la somiglianza del nome è la cagione dell' errore di chi scrisse codeste cose.

(1) Questo è il *Timavo*, o il *Quieto*. Da molti in molte maniere si è parlato tra moderni di questa antica tradizione; e considerandosi la catena di monti, che separa l'*Istro*, ora *Danubio*, dal *Timavo*, o dal *Quieto*, si è detto francamente non essere alcun elemento di verosimiglianza in favore della medesima. Ma gli Argonauti imboccandosi nel Danubio non avrebbero potuto risalire per la Sava, e caricarsi della loro nave pel non lunghissimo tratto, che dalla Sava si estende al più comodo de' due fiumi accennati? Farli girare con egual peso addosso, e forse maggiore, dal Tanai fino ad uno de' grandi fiumi, che vanno nell' oceano, e poi navigare di là per tutta la costa d' Europa fino allo stretto, e di là ancora pel Tirreno, il Jonio, ed oltre sino a trovare le coste della Tessaglia, è cosa ben più difficile a concepirsi. Ma l' una, o l' altra direzione che gli Argonauti avessero presa, tutta verrebbe a scomporre l' ordine de' fatti, che diconsi operati da essi al loro ritorno.

Capitolo XXII.

Degli Eraclidi. Cacciati di Trachinia si ricoverano presso gli Ateniesi. Poi vanno contro Euristeo, e l'uccidono. Duello tra Illo, ed Echemo colla morte del primo. Gli Eraclidi abbandonano ancora il Peloponneso.

Ma ora che abbiamo diffusamente spiegate le avventure d' Ercole, e degli Argonauti, l' istituto nostro vuole, che raccontiamo anche quelle de' loro figliuoli. Diremo dunque, che andato Ercole agli Dei, i suoi figliuoli stettero in Trachinia, presso al re Ceice. Però quando Illo, ed alcuni altri furono giunti alla età virile, Euristeo incominciò ad aver paura, che se tutti fossero divenuti grandi, lo cacciassero del regno de' Miceni: quindi deliberò di farli andare esuli da tutta la Grecia. A questo intento egli fece sapere a Ceice, che dovesse mandar via dalla sua corte gli Eraclidi, e i figliuoli di Licimnio, ed Iolao, e gli Arcadi, che avevano militato con Ercole; minacciandolo di guerra, se avesse ricusato di fare tal cosa (1). Allora gli Eraclidi, e i loro compagni, veggendo di non aver forze bastanti per sostenere la guerra, presero spontaneamente la risoluzione di abbandonare Trachinia; e si rivolsero ad altre città, che per potenza e dignità superavano Trachinia, e in quelle cercarono di ottener domicilio. Ma nissuna di esse

(1) È degna d' essere osservata la formula della intimazione da *Euristeo* fatta in questo proposito a *Ceice*. *Ecateo* la conservò, e *Longino* ce l' ha presentata nel suo trattato celebre del *Sublime*.

ardì accoglierli; e i soli Ateniesi per la naturale loro equità diedero loro un asilo, e ad essi, e ai loro compagni assegnarono una sede in Tricorito (1), uno de' quattro borghi della città, che perciò si chiama Tetrapoli. Passato alcun tempo, essendo tutti i figliuoli d'Ercole giunti al pieno vigor della età, e sentendo la forza d'animo, che loro ispirava la gloria del genitore; Euristeo, a cui dava troppa molestia questo loro crescere, condusse contro di essi un grand' esercito. Ma gli Eraclidi, sostenuti dall'ajuto degli Ateniesi, essendosi affidati alla tutela d'Iolao, che per canto di fratello era nipote d'Ercole, avendo lui e Teseo ed Illo alla testa, data battaglia vinsero Euristeo, ed una gran parte distrussero del suo esercito: con questo di più, che essendosi spezzato il suo carro mentre fuggiva, Illo lo mise a morte. In quella battaglia morirono anche tutti i figliuoli di Euristeo (2).

Avuta pertanto sì insigne vittoria di Euristeo, e già la fortuna propizia accrescendo loro i compagni d'armi, gli Eraclidi, con Illo alla testa, invadono il Peloponneso. Avea dopo la morte di Euristeo occupato il regno di Micene Atreo, il quale uniti a sè nella guerra que' di Tegea, ed alcuni altri popoli, andò incontro

(1) *Tricorinto*, secondo il testo corrente: forse sulla fede di *Stefano*, che cita un *Diodoro*, tutt'altro che il nostro. Migliore è l'autorità di *Strabone*. Vedrassi in appresso, che quando i Lacedemoni scorsero saccheggiando l'Attica, rispettarono la Tetrapoli per la grata memoria dell'asilo ivi dato in addietro agli *Eraclidi*.

(2) Questo fatto è confermato da quanto dicono *Euripide*, *Isocrate* *Panatenio*, *Strabone*. *Apollodoro* ha riferiti anche i nomi de' figliuoli di *Euristeo*.

agli Eraclidi. Gli eserciti si trovarono nell' istmo; ed Illo, sfidando a duello qualunque de' nemici, che volesse battersi con esso lui, propose per condizione, che vincendo egli l' avversario, il regno di Euristeo fosse degli Eraclidi; che s'egli soccombesse, gli Eraclidi non ritornerebbero nel Peloponneso prima di cinquant' anni. Venne a battersi con lui Echemo, re de' Tegeiti; ma Illo fu morto nel combattimento: onde in forza de' patti desistendo gli Eraclidi dal ritornare nel Peloponneso, si ritrassero di nuovo a Tricorito (1). Avvenne di poi, che Licimnio co' suoi figli, e Tlepolemo, figliuolo d'Ercole, portaronsi ad Argo, spontaneamente accolti ad abitar ivi da quelli della città; e tutti gli altri restarono in Tricorito per cento anni, dopo il qual tempo ritornarono nel Peloponneso (2); e noi quando saremo a que' tempi, narreremo le loro imprese. Qui diremo intanto, che ita Alcmena a Tebe, e poco dopo essendo scomparsa, fu dai Tebani venerata come una Dea. Gli altri Eraclidi, avendo domandato ad

(1) Il *Vesselingio* fa qui una osservazione assai giusta. *Anticamente*, dic' egli, *erano frequenti i duelli fra i re, che avevano quistione insieme; ed erano alcerto più onesti, e più comodi ai cittadini, di quello che lo sieno i duelli, che usano i privati tra loro*. Egli avrebbe potuto aggiungere qualche osservazione anche più importante; ma non ha aggiunto altro che l' avvertenza, che si trova presso il *Causabono* la raccolta di un gran numero di duelli di re.

(2) Il testo, come l' abbiamo, dice *cinquant' anni*; ma è certo, che gli *Eraclidi* non ritornarono se non che cent' anni dopo questo fatto. Vedi *Erodoto*, e lo *Scoliaste* di *Tucidide*; e tra i moderni il *Petavio*. È facile presumere corrotta la lezione del testo; e il *Vesselingio* ne ha egregiamente suggerita l' emenda.

Egimio, figliuolo di Doro, il paese, che Ercole gli aveva affidato in deposito, andarono a stare coi Doriesi. Ma Tlepolemo, poichè ebbe acquistata la cittadinanza d'Argo, venuto a certo contrasto con Licimnio, figliuolo di Elettrione (1), ed uccisolo, per questo fatto partì da Argo, e andò a rifugiarsi in Rodi. Occupavano allora quell'isola gli Elleni, condottivi da Triope di Forbante; e Tlepolemo divise Rodi cogli abitanti in tre parti eguali, e fondò in essa tre città, Lindo, Jaliso, e Camiro; e conseguito avendo in considerazione della gloria del padre l'imperio sopra tutti i Rodj, ajutò poi colle sue armi Agamennone, quando questi andò a combattere Troja.

Capitolo XXIII.

Teseo. Sue prime prodezze. Sua gita in Atene, ov' è riconosciuto da Egeo. Sua spedizione a Creta per uccidere il Minotauro. Morte infelice di Egeo. Teseo gli succede, e regna in Atene. Avventure d' Ippolito, e suo fine. Fine di Teseo.

Ma dopo aver parlato di Ercole e de' suoi posteri, è giusto parlare anche di Teseo, grande e valoroso imitatore delle prodezze di quell' Eroe. Teseo nacque di Etra, figlia di Pitteo, che per opera di Nettuno il concepì; e fu allevato in Trezene, nella reggia del-

(1) *Apollodoro* lo dice figlio di *Elettrione* e di *Medea*. Della sua morte parlano *Pindaro*, e lo *Scoliaste* di *Omero*.

l' avo suo materno. Egli trovati ch' ebbe certi segnali, che si suppongono stati da Egeo nascosti sotto una pietra (1), pensò di andare ad Atene: ma nel mentre che camminava lungo le coste marittime dell'istmo, gli venne in animo vivissimo desiderio di emulare le virtù d' Ercole, e d' intraprendere anch' egli imprese degne di laude. La prima prova, a cui si pose, fu quella di amazzare Corinete (2), così chiamato dalla clava, che aveva, e con cui, per tutt' armi adoperandola uccideva i viandanti. La seconda prova fu di affrontarsi con Sini (3), il quale stava nell' istmo; e che avea per costume di legare per ambe le braccia gli uomini, che prendeva, a due pini inclinati, poi di rilassarli tutto ad un tratto, sicchè da quell'impeto violentemente squarciati i corpi de' miseri, morivano essi in mezzo a crudelissimi dolori. Fu la terza quella di ammazzare nel Crommione una troja salvatica, la quale colla ferocia, e grossezza sua portava ad assai persone la morte. Egli levò ancora del mondo Scirone (4), che stava accovacciato nelle rupi dette dal suo nome Scironidi; e che tirando i passaggieri in certi dirupi, perchè gli lavassero i piedi, a forza poi di calci li spingeva da que' sassi nel mare presso la così detta Chelone (5).

(1) *Pausania* dice, che questi consistevano in una spada, e in un pajo di stivaletti.

(2) Costui vuolsi figliuolo di *Vulcano*, altrimente detto *Petifete*. Vedi *Apollodoro*, e *Pausania*.

(3) *Plutarco* lo chiama *Sinni*, e così pure lo aveva detto *Aristotile*.

(4) *Plutarco* ci ha tramandata l'opinione de' *Megaresi* rispetto a *Scirone*. Veggasi il *Teseo*.

(5) Il testo è alquanto oscuro, non intendendosi bene, se *Dio-*

Levò del mondo egualmente ad Eleusina Cercione, che forzando gli ospiti a lottar seco, vinti che li aveva, gli ammazzava. Lo stesso fece con un altro, chiamato Procuste, che stava nel Coridallo (1) dell'Attica; e che a chiunque passasse di là imponeva di stendersi in un certo suo letto; poi se più lunghi fossero di quello, ne tagliava di membra quanto ne avanzava; e se più corti, ne stirava i piedi finchè fossero giunti a quella lunghezza: per questo appunto chiamato Procuste, quasi stiratore, o tormentatore (2).

Fatte queste belle imprese Teseo entrò in Atene; e dalle cose, che seco recava (3), fu riconosciuto da Egeo. Poco tempo dopo, postosi a combattere il Toro Maratonio, che Ercole in una delle sue imprese avea da Creta trasportato nel Peloponneso, lo vinse; e condusse quel mostro in Atene: il quale poi Egeo immolò ad Apollo.

Rimane, che parliamo anche della morte data da Teseo al Minotauro; ma per mettere bene in chiaro il fatto, dobbiamo risalire ad alcune cose congiunte al

doro abbia voluto dire, che *Scirone* gittava i passeggieri in mare in un luogo chiamato *Chelone*, e noi diremmo *della testuggine*, perchè era fama che ivi stesse una testuggine, che li mangiava; o direttamente che li gittava quasi in bocca alla testuggine stessa. Le parole dell' autore danno l' uno e l' altro senso egualmente.

(1) *Strabone*, *Ateneo*, *Eliano*, *Ammonio* scrivono *Coridalo*.

(2) Anche *Igino* dà lo stesso significato al nome di *Procuste*. Se si badasse alla significazione de' nomi greci, ove trovansi originalmente appropriati a persona, o cosa, s' avrebbe la vera idea della cosa, o persona; nè tanta oscurità, e tanti errori troverebbonsi nella storia, e nella filosofia.

(3) Si sono accennate di sopra.

medesimo. Regnò in Creta, da esso lui insieme cogli Eolj, e i Pelasghi occupata (1), Tettamo, nipote per parte di Doro di Ellene, figlio di Deucalione; ed ivi presa in moglie la figliuola di Creteo ebbe Asterio. Regnando costui, Giove, siccome si dice, portò in Creta sopra un toro Europa da lui rapita in Fenicia; e di essa ebbe tre figli, Minosse, Radamanto, e Sarpedone. Europa di poi fu presa in moglie da Asterio (2), signor dell' isola; il quale non avendone avuta prole, adottò i figliuoli di Giove, lasciando loro la successione del regno. Radamanto scrisse le leggi pei Cretesi (3). Minosse sposata Itone, figlia di Lizio, generò Licasto, che giunto al trono ebbe un' altro Minosse da Ida di Corbante, al qual Minosse alcuni danno per padre Giove medesimo. Costui fu il primo tra Greci, che mise insieme un' armata navale; ed è memorabile per avere ottenuto l'imperio del mare. Avendo poi presa per moglie Pasifae, figlia del Sole, e di Crete, n' ebbe Deucalione, Catreo, Androgeo, Arianna, e parecchi altri figli. Androgeo, tra questi,

(1) Parlasi altrove degli Eolj, e de' Pelasghi abitatori in Creta.

(2) Anche *Apollodor* parla del matrimonio di *Asterio* con *Europa*.

(3) Comunemente si dice, che fu *Minosse* il legislatore di Creta; e *Platone* parla di *Radamanto* come di quello, che semplicemente v' ebbe parte. Si può combinar tutto osservando, che in generale si dice autor delle legi il principe che le promulga, non il dotto che le compila. Così prova la storia antica e moderna. Se si dà mente ad *Eforo*, *Radmanto* precedette di molti anni *Minosse*; e questi non fece, che innovare, e correggere le leggi, che quegli avea fatte. Ma in questa supposizione *Diodoro* confonderebbe le cose invece di nettamente esporle.

essendosi portato ad Atene al tempo del re Egeo per vedervi le feste solenni de' Panatei, vinse tutti quelli, ch' ebbero parte dei giuochi; e si acquistò la famigliarità de' figliuoli di Pallante. Ma Egeo sospettando, che per tal mezzo la casa di Pallante venisse a prender forza, e a pensare di togierli il regno, meditò d' insidiargli la vita; e quindi all' occasione, che il giovine portavasi ad una sacra solennità, che si celebrava in Tebe, per opera de' popolani il fece levar di vita presso Enoe d' Attica (1).

Informato Minosse del fatto passò ad Atene per aver ragione della morte del figlio; ma come non se gli volle accordare soddisfazione alcuna, intimando guerra agli Ateniesi, da Giove suo padre imprecò loro siccità e fame: nè l' imprecazione tardò al avere il suo effetto; perciocchè nacque tosto nell'Attica e per tutta la Grecia grande aridità, e caresta insigne di ogni prodotto. Pel qual flagello costernati i principi, tenuto consiglio tra loro, mandarono ad interrogare l' oracolo sul modo di allontanare tanta massa di disgrazie; e dal tripode venne la risposta, che bisognava andare a trovar Eaco, figlio di Giove, e di Egina, e nipote di Asopo, onde facesse voti per la salute comune. Eseguito quanto l' oracolo avea detto, Eaco fece ciò che volevasi (2); e in tutta Grecia la sterilità ebbe fine; ma non

(1) Si osserva, che due erano nell'Attica le città di questo nome, una vicina ad Eleutera, e l' altra vicina a Maratona. Credesi, che qui si parli della prima, la quale sui confini della Beozia dava il passo per Tebe a tutti quelli, che dal territorio attico viaggiavano verso quest' ultima.

(2) *Eaco* offrì vittime a Giove *Ellanio*, o *Panellenio*; e vennero

per gli Ateniesi. Laonde forzati a cercar rimedio per loro, e ad implorare i consigli dell' oracolo, questo ordinò che dessero a Minosse la debita soddisfazione per la morte di Androgeo. Gli Ateniesi ubbidirono al Nume; e mandato a proferirsi a Minosse; questi ordinò loro, che per nove anni dovessero mandare sette fanciulli, ed altrettante fanciulle da servire di pasto al Minotauro, e per più, se per più anni il mostro fosse restato in vita. Avendo gli Ateniesi accettata la condizione, l' Attica fu liberata dalla carestia, e Minosse s' astenne dalla guerra, che loro avea minacciata. Ma passati nove anni; nè più gli Ateniesi mandando a Creta il tributo, il re venne di nuovo con grandi forze navali; domandando ancora i quattordici fanciulli che gli furono consegnati. Teseo fu della partita; ed ebbe in animo di porsi alla prova di uccidere il Minotauro. Per lo che Egeo ordinò al comandante della nave, che andava a Creta, che se Teseo avesse vinto il Minotauro, al rientrare in porto, ritornando, mettesse vele bianche; e che se avessero dovuto soccombere, lasciasse le nere, com'eran dianzi (1). Essendo gli Ateniesi giunti in Creta, la bellezza di Teseo accese Arianna, figlia di Minosse, di grande amore pel giovine; così che avuto egli il modo di parlare alla donzella,

copiose pioggie per tutta Grecia. Così *Pausania*. *Apollodoro* di quella sterilità adduce cagioni diverse da quella, che *Diodoro* ha accennata.

(1) *Filostrato* nota, che le navi, le quali portassero morti, mettevano vele nere. I giovinetti d'ambi i sessi, che trasportavansi in Creta, givano a certissima morte.

col consiglio ed ajuto di lei ammazzò il Minotauro, e ben istrutto del come uscire del laberinto, sano e salvo se ne ritrasse, e clandestinamente di nottetempo si partì dall' isola, seco conducendo Arianna senza che il re se ne avvedesse. Nel tragitto approdò all' isola Dia, che ora chiamasi Nasso; e dicesi, che Bacco allora vedendo Arianna (1), ed innamoratosene la rapisse a Teseo, ed amandola estremamente la tenesse in luogo di moglie; e per questo amore accadde poi, che dopo morta le desse onori immortali, e trasformasse la corona di lei in una costellazione celeste. Ma Teseo, per quel che si racconta, sì fortemente si angustiò di tal ratto, che non ricordandosi più degli ordini di Egeo, entrò in porto colle vele nere: laonde Egeo ciò veduto, e pensando che suo figlio fosse morto, si diede ad una risoluzione eroica bensì, ma assai funesta. Imperciocchè salito in cima alla rocca (2), e per la tristezza di che era preso, non potendo più vivere, si gettò giù di quell' altezza. Teseo, morto lui, succedette nel regno; e governò conforme alle leggi, e molti stabilimenti fece per incremento della città: fra i quali tutti nobilissimo fu quello di ridurre Atene in una città sola, quando prima era divisa in separate tribù, più di numero, che di forze potenti. Ed infatti da quel

(1) Alcuni credono, che questo aneddoto sia stato trovato per assolvere *Teseo* presso i posteri dalla taccia di perfido, avendo abbandonata *Arianna*, siccome può vedersi in *Plutarco*.

(2) *Pausania* ha avuta la diligenza di notare il preciso luogo della rocca, da cui *Egeo* si gittò. Il che è ben lungi dall'essere una certa prova del fatto, sapendosi che molte tradizioni simili non hanno il minimo fondamento.

tempo la grandezza della città alzò tanto gli animi degli Ateniesi, che non dubitarono di aspirare al primato della Grecia. E bastando ciò, che di queste cose abbiamo detto, ora le altre narreremo, che accaddero a Teseo.

Deucalione, che gli altri figli di Minosse superava d'età, unitosi in alleanza cogli Ateniesi, diede in moglie a Teseo Fedra sua sorella (1); e Teseo mandò a Trezene Ippolito, che avuto avea da un' Amazzone, onde fosse educato colà presso i fratelli di Etra. Di Fedra poi egli ebbe Acamante e Demofonte. Alcun tempo dopo Ippolito ritornato ad Atene per iniziarsi ai misterj, fece tal colpo sopra Fedra, che presa essa dalle belle forme del giovine incominciò ad amarlo; e poichè egli fu partito, nella rocca da cui potea veder Trezene, essa consacrò una cappella a Venere; e a codesta divozione le fu d'eccitamento l'amore: poi andata con Teseo a Pitteo, sollecitò Ippolito. Da cui rigettata, volto l'amore in isdegno, e in odio, quando ebbe fatto ritorno ad Atene accusò il figliastro a Teseo, come se tentato avesse di stuprarla. Teseo sospettando, che questa fosse una calunnia, chiamò il figlio a discolparsi; il che Fedra udendo, e mal sicura dell' esito, si appiccò. Ma Ippolito, che quando udì della calunnia intentatagli trovavasi in corso sul suo carro, tanto restò turbato, che non badando più a' cavalli, e questi essendosi messi in furia, a un tratto spezzossi il carro; le redini si ruppero; e il giovine avviluppato in esse fu strascinato per lungo tratto, e morto. E poichè così

(1) Di questo *Deucalione*, figliuolo del re *Minosse*, *Plutarco* nella vita di *Teseo* racconta cose diverse da queste.

perduta avea per amore di castità la vita, i Trezenj gli tributarono onori divini. Teseo di poi cacciato della patria per sedizione insorta, finì di vivere in esilio. Ma gli Ateniesi pentiti del fatto, ne trasportarono le ossa, instituirono ad onor suo riti religiosi come ad un Dio, ed avendo edificato in città un asilo, dal nome di lui lo chiamarono Teseo (1).

Capitolo XXIV.

Primo ratto di Elena, che tocca a Teseo. Piritoo lo impegna ad andare seco lui a rapire Proserpina. Successo di tale impresa.

Esposte così le vicende di Teseo, parleremo a parte anche del ratto d'Elena, e del vano attentato di Piritoo, innamorato di Proserpina; giacchè queste cose sono legate con quelle di Teseo. Piritoo, figliuolo di Issione, dopo la morte d'Ippodamia, da cui aveva avuto Polipete, portossi in Atene da Teseo; il quale trovato vedovo per la recente morte di Fedra, co'suoi discorsi eccitò a voler rapire Elena, nata di Giove e di Leda, che allora aveva dieci anni (2), e che tutte le donne

(1) Questo fatto seguì nella 77.a olimpiade alla occasione, che *Cimone*, figliuolo di *Milziade*, occupò *Scirone*.

(2) Gli *Eruditi* hanno di che battersi i fianchi volendo combinare l'età di *Elena* ne' varj avvenimenti della sua vita. Tenendo conto di ciò che molti d'essi dicono, quando i vecchioni trojani l'ammiravano come un portento di bellezza, perdonando in loro cuore a *Paride* di avere conducendola seco esposta Troja ad una certa ruina, essa non aveva meno di 80, o 90 anni. Ma non era più il

d' ogni paese superava in bellezza. Partirono adunque con qualche drappello di compagni per Lacedemone; ed ivi trovata comoda occasione rapirono Elena, come preda comune, e la portarono ad Atene. Venendo poi a volerne decidere il destino, si riportarono alla sorte, pattuendo fra loro, che quegli, a cui fosse toccata, dovesse ajutare il compagno fedelmente, in mezzo a qualunque pericolo, a trovarsi una moglie. Datisi su di ciò giuramento, Elena toccò a Teseo: la qual cosa mal soffrendo gli Ateniesi, egli per timore del loro disgusto la depose in Afidna, città dell' Attica; e la diede in custodia ad Etra sua madre, ed ai più notabili amici suoi. A Piritoo intanto venne il capriccio di aspirare alle nozze di Proserpina, e domandò a Teseo, che volesse prestargli l' opera sua volendo andare ad acquistarla. Teseo cominciò da principio a dissuaderlo da tal tentativo, ed a ritrarnelo facendogli sentire, come il pensier suo era eccessivamente nefando: ma Piritoo instava sempre più; e Teseo rispettando il giuramento dato infine si risolvette di seguirlo. Andarono dunque alla reggia di Plutone, e furono pel sacrilegio, di che si fecero rei, messi in catene: ma Teseo ne fu poi sciolto da Ercole, e andossene: Piritoo vi rimase; e sconta in tormenti, che non cesseranno giammai, la sua empietà.

tempo, in cui donne di quella età fecero innamorate di sè i re di *Gerara*, e di *Egitto*! Del resto non è meno strano il pensiere del *Vesselingio*, il quale sul supposto, che *Teseo* avesse cinquant'anni, trova difficoltà a concepire come pretendesse di accaparrarsi una fanciulla per averne poi opportunamente de' figli. Per giustificare il dotto *Vesselingio* bisogna ricordarsi ch' egli era olandese.

Vi sono però scrittori, i quali dicono, che nè l' uno, nè l' altro ritornò di là. Intanto i Dioscuri fratelli di Elena, assaltando Affidna con molta truppa, e presala e demolita, ne condussero via Elena ancora vergine; e con essa tra le prigioniere anche Etra, madre di Teseo.

Capitolo XXV.

Di Lajo, e di Edipo. I Sette a Tebe. Esito della loro impresa.

Ma dopo avere di queste cose detto quanto occorreva, diremo anche dei sette Capitani, che andarono a Tebe, prendendo dai loro principj le cagioni di quella guerra. Lajo, re dei Tebani, aveva presa in moglie Giocasta, figlia di Creonte. Passato assai tempo senza averne prole, consultò l'oracolo, ed ebbe dalla Pizia in risposta, che mal sarebbe per lui l'aver figli, poichè quello, che ne avesse, sarebbe stato parricida, e involta avrebbe in funeste disgrazie tutta la famiglia. Lajo non si ricordò molto dell' oracolo, e generò un figliuolo. Però, nato che fu, foratigli i piedi, lo espose, onde gli venne il nome di Edipo. I servi, a cui il re dato aveva il fanciullo da esporre, pensarono ciò non doversi fare; e lo diedero in dono alla moglie di Polibo, la quale non era atta a partorire. Venuto il tempo, in cui Edipo era già cresciuto alla età d'uomo, Lajo si avvisò d' interrogare il Dio sul bambino in addietro esposto; ed Edipo da qualcheduno avvertito,

ch' egli era un figlio supposto (1), andò a domandare alla Pizia quai fossero i veri suoi genitori. Ora accadde, che incontrandosi l' un l' altro nella Focide, Lajo superbamente comandò ad Edipo, che gli desse la strada; e questi montato in collera, nulla sapendo, che l' altro fosse suo padre, ammazzò Lajo. Circa quel tempo dicesi, che una sfinge, che è certa fiera biforme, venne a Tebe, e propose un enimma da sciogliere a chiunque volesse mettersi in tale impegno; e siccome molti, che per la troppa ambiguità della proposta non seppero spiegar l' enimma, erano stati da lei uccisi; finalmente fu offerto un tal premio a chi lo spiegasse, che giugnendo a tanto avrebbe avuto colla mano di Giocasta anche il regno. Ma nissuno ancora trovavasi, che potesse indovinare la cosa; ed Edipo solo fu quello, che sciolse l' enimma, il quale era questo: *qual è la cosa, ch' è bipede, tripede, e quadrupede?* Edipo, mentre tutti esitavano, disse questo essere l' uomo, il quale ne' primi anni della infanzia va con quattro piedi; cresciuto in età con due; e ridotto alla decrepitezza, prende in soccorso della debolezza sua un bastone. Allora la sfinge, secondo la favola, si precipitò da una rupe; Edipo sposò la madre che non conosceva; e da lei ebbe due figliuoli, Eteocle (2) e Polinice, e due figliuole, che furono Antigone ed Ismene.

Questi figli, giunti che furono a matura età, infor-

(1) *Sofocle* dice, che ad *Edipo* fu fatto in Corinto questo rimprovero.

(2) *Sofocle* suppone *Eteocle* figlio minore.

mati dal delitto domestico forzarono Edipo a non più mettere piede fuori di casa a cagione della grande turpitudine del fatto; e tra loro convennero di tenere il regno alternativamente di anno in anno. Quindi Eteocle, che era il maggiore, prese le redini del governo pel primo; ma passato l'anno nol volle cedere al fratello. Polinice dal canto suo non cessò di domandare quanto spettavagli; e non avendo potuto ottener nulla, si ritirò in Argo presso il re Adrasto, in quello stesso tempo, in cui in Argo pure presso Adrasto era andato a ricoverarsi Tideo, figliuolo di Oeneo calidonio, dopo avere amazzati i suoi cugini Alcatoo e Licopeo (1). Adrasto cortesissimamente accolse l'uno e l'altro, e tratto da certo oracolo diede loro per ispose due sue figlie, cioè Argia a Polinice, e a Tideo Deifele. E come codesti due giovani seppero ingerir di sè buon concetto, e al re diedero non volgari prove di loro virtù, Adrasto promise ad entrambi di condurli alle loro patrie. Ed incominciando a cercare il modo di far restituire a Polinice il regno avito, mandò ambasciador suo ad Eteole Tideo, il quale dicesi, che per istrada fosse sopraffatto da cinquanta uomini, che Eteocle spedì a tendergli imboscata. Ma Tideo ebbe la buona sorte di ammazzarli tutti, e di ritornarsi fuori d'ogni aspettazione ad

(1) È questo un punto di storia imbrogliatissimo per le contraddizioni, che scorgonsi fra quanti hanno parlato di questi fatti. *Apollodoro* rammèmora chi disse, che *Tideo* ammazzò *Alcatoo*, suo zio; ed altri, che scannò i figli di suo zio *Melanide*, tra quali però non conta nè *Alcatoo*, nè *Licopeo*; e che *Ferecide* in ispezialità pone che l'ammazzato da *Tideo* fosse *Oleno*, suo fratello. *Alcatoo*, e *Licopeo*, cugini di *Tideo*, erano figli di *Agrio*.

Argo. Adrasto come udì l'accaduto, si mise a disporre quanto era necessario per la spedizione; e indusse a prender seco parte nella guerra, che meditava, Capaneo, Ippomedonte, e Partenopeo, figlio di Atalanta di Sceneo. Polinice dal canto suo fece lo stesso con Amfiarao indovino, mettendo in opera ogni genere di persuasione perchè andasse a militar seco sotto Tebe: il quale però stava saldo in non volervi andare, consapevole per la sua prescienza, che sarebbe morto in guerra. Ma Polinice prese una collana d'oro, che i favoleggiatori dissero stata donata da Venere ad Armonia (1), e la regalò alla moglie di Amfiarao, perchè inducesse il marito a prendere parte in quella guerra; e fu opportuno il momento, perciocchè contendendo insieme Adrasto e Amfiarao del regno (2), erano rimasti d'accordo, di rimettersi al giudizio di Erifile, sorella di Adrasto, e moglie di Amfiarao: laonde questa aggiudicò il regno ad Adrasto, ed impose al marito la necessità di andare alla guerra di Tebe. Amfiarao adunque, non ostante che vedesse d'essere stato tradito dalla moglie, s'indusse ad andare alla guerra cogli altri: ma prima ordinò ad Alcmeone, suo figliuolo, che quando egli fosse morto, avesse da trar vendetta di Erifile; ed infatti obbedendo ai comandi del padre,

(1) Si vedrà nel libro v, che l'Autore fa entrare anche *Minerva* nella storia di questa collana: forse, dice il *Vesselingio*, perchè data ad *Armonia* da *Venere* la collana, e il peplo da *Minerva*, tutto poi prendesi facilmente in complesso; e confondesi, come se una cosa valesse l'altra. I lettori ne giudichino.

(2) La cagione, e l'origine di questa lite vengono esposte da *Pindaro*, e da *Apollodoro*.

costui ammazzò la madre, onde poi per rimorso dell'atroce delitto venne agitato dalle furie. Adrasto intanto, e Polinice, e Tideo con quei quattro capitani, Amfiarao, Capaneo, Ippomedonte, e Partenopeo, andarono con grosso esercito a portar la guerra a Tebe; nella quale Eteocle e Polinice feritisi scambievolmente morirono; e morì pure Capaneo, rovesciato dalle scale, per le quali tentava di ascendere le mura (1); ed Amfiarao fu inghiottito col suo carro dalla terra, che gli si aprì sotto in gran voragine. In quella guerra perirono del pari gli altri Capitani, fuori che Adrasto; ed incredibile strage fu fatta de' soldati, che i Tebani non permisero, che tolti fossero del campo per seppellirli. Adrasto adunque lasciatili insepolti ritornò ad Argo; e mentre nissuno ardì moversi al pietoso ufficio, gli Ateniesi soli, che in umanità vincono tutti, presero a dar sepoltura agli uccisi presso la città di Cadmo. Questo è il fine ch' ebbero i sette Capitani iti a far guerra a Tebe.

(1) *Vegezio* ha detto, che *Capaneo* fu il primo ad usare le scale nell' assalto delle città. Sarebbe stata più prudente cosa dire, che *Capaneo* fu il primo, che si sappia avere usate scale a tale intendimento. A quanti passi di scrittori anche gravissimi starebbe bene questa emenda!

Capitolo XXVI.

Degli Epigoni, o figliuoli dei Sette. Assaltano i Tebani, che abbandonano la loro città. Notizie intorno agli Eolj. Imprese di Salmoneo. Antenati di Nestore.

Ma i figli degli uccisi, che chiamansi gli Epigoni (1), volendo far vendetta della morte de' loro genitori, uniti insieme di coraggio e di forze deliberarono di portar guerra a' Tebani; e dal tripode d' Apollo ebbero per norma, che ne facessero capo Alcmeone: il quale avutane la nomina, volle sapere dal Dio quanto occorreva sì per la spedizione contro i Tebani, che pel gastigo, che dovea dare alla madre. Ora il Dio lo avvertì di dover fare l'una cosa e l' altra; e in quanto a ciò, che riguardava la madre, univasi la ragione, ch' essa non solo avea accettata la collana a ruina del padre di lui, ma si era inoltre lasciata corrompere col peplo ad esizio del figlio. Era questo peplo, come pur la collana, un dono, che in addietro Venere aveva fatto ad Armonia, moglie di Cadmo; ed Erifile avea avuta la collana, siccome si è già detto, da Polinice, e il peplo da Tersandro, figlio di Polinice, perchè inducesse il marito suo ad andare alla guerra. Ora Alcmeone non solo levò truppe dalla città degli Argivi, ma ne trasse molte anche dalle città vicine; e con tutte esse marciò contro i Tebani; i quali usciti a combattere, fuvvi un' aspra

(1) Fu questo un soprannome di nobiltà dato per eccellenza. Così *Apollodoro*, *Pindaro*, *Pausania*, ec.

battaglia, che finì colla vittoria dell'esercito di Alcmeone. I Tebani vinti in battaglia, e spossati per la grande strage de' loro concittadini, vedendosi fuori di stato di resistere al nemico, nè avendo più speranza di salute, presero consiglio dall' indovino Tiresia per sapere cosa loro restasse a fare; e Tiresia disse, che uscissero della città: questo solo essere il mezzo che avessero onde rimaner salvi. Così fecero i Tebani; e lasciando la città vuota, di nottetempo fuggirono in certo contado di Beozia, che chiamasi Tilfossio. Gli Epigoni presa la città la saccheggiarono, ed essendo caduta in loro mani Dafne, figliuola di Tiresia, essi per voto, come primizia del bottino di guerra, la consacrarono in Delfo. Questa donzella non fu men valente del padre nella scienza d' indovinare; e mentre stette in Delfo, fece in essa grandi progressi; essendo veramente l' indole sua mirabile, ed avendo data opera a scrivere con singolare artifizio varj oracoli. Da essa non pochi carmi prese Omero, trasportandoli ad ornamento della sua poesia. E perchè spesso gittava le sorti invasata da spirito divino, ebbe il cognome di Sibilla; perciocchè l' essere ispirata dal nume in uno de' dialetti de' Greci dicesi *sibillare*, che è quanto far la Sibilla (1).

(1) Il *sibilo*, e il *sibillar* nostro, o latino, avrebb' esso qualche relazione al *sibillare* de' Greci nel senso qui accennato? Per esso noi intendiamo il fischio, o il fischiar de' serpenti. Forse in mezzo alle contorsioni sue convulsive la *Sibilla*, o *Pitonessa*, mandava fuori talora delle voci simili a quelle del serpente! Leggitori miei! v' è uno fra noi, che nominando la *Sibilla* intenda di dire la *donna che fischiava come un serpente*? Eppure voi non dite nulla di più.

Finalmente avendo gli Epigoni mandata felicemente a termine la loro spedizione, ritornarono alla patria carichi di molto bottino. De' Tebani rifugiatisi in Tilfossio, morì Tiresia, il quale, avuta magnifica sepoltura, fu dai Cadmei inalzato agli onori divini. Essi poi, lasciata Tilfossio, invasero i Doriesi, ed avendoli vinti in battaglia li cacciarono della loro terra patria; e per qualche tempo la occuparono eglino medesimi: poi una parte restò ivi ferma, ed una parte ritornò a Tebe con Creonte, figlio di Moneceo, il quale allora aveva il supremo comando. I Doridi cacciati del loro paese in seguito vi ritornarono, ed abitarono Erineo, e Citinio, e Boeo. Ma prima di questi tempi Beoto, figlio d' Arne, e di Nettuno, ito nel paese che allora chiamavasi Eolide, ed ora si dice Tessaglia, chiamò Beoti i suoi compagni. E qui è necessario, che di codesti Eolj diciamo in particolare qualche cosa, seguendo le antiche memorie.

Ne' tempi andati una parte de' figliuoli di Eolo, il quale fu dal canto di Ellene nipote di Deucalione, visse ne' luoghi dianzi accennati. Ma fu Mima, che fermatosi nella Eolide, vi regnò. Di esso fu figlio Ippote, ch'ebbe da Menalippe Eolo; e la figlia di Eolo, di nome Arne, ebbe da Nettuno Beoto. Eolo non credendo, che la gravidanza di Arne fosse opera di Nettuno, ma attribuendola a colpa della donzella, la consegnò ad un certo Metapontino, ospite suo, ivi per accidente capitato, onde la trasportasse alla sua città. Il che seguito, Arne vivendo tra i Metapontini partorì Eolo e Beoto; i quali quel Metapontino, non avendo figli, per sug-

gerimento di certo oracolo, adottò. Questi giunti alla età virile, essendo nata sedizione in Metaponto, colla forza si fecero signori della città. Poi sorta discordia tra Arne, ed Autolite, moglie del Metapontino, essi sostenendo la madre ammazzarono Autolite: il qual fatto mal sostenendo il Metapontino, eglino allestite alcune navi, colla madre, e con non pochi amici partirono di là; ed Eolo occupò nel mar Tirreno le isole, che dal suo nome diconsi Eolie, e fondò la città di Lipari: Beoto andato ad Eolo, suo avolo materno, fu da esso tenuto in conto di figlio; ottenne il regno della Eolide; e il paese chiamò Arne dal nome della madre, e dal suo ne chiamò Beoti i popoli. Itono, figlio di costui, ebbe quattro figliuoli, Ippalcimo, Elettrione, Archilico, ed Alegenore. Da Ippalcimo nacque Peneleo, da Elettrione Leito, Clonio da Alegenore; e da Archilico nacquero Protenore, ed Arcesilao; e tutti questi militarono sotto Troja, come capitani dei Beoti.

Così spiegate queste cose c' ingegneremo di parlare di Salmoneo, e di Tirone, e della loro prole sino a Nestore, uno della spedizione trojana. Questo Salmoneo era figlio di Eolo, nipote di Ellene, e pronipote di Deucalione. Partitosi egli dalla Eolide con gran numero di Eolj, si fece signore di un tratto di paese dell' Elide presso le sponde dell' Alfeo, ed ivi fondò una città detta dal suo nome Salmonia; e presa in matrimonio Alcidice, figlia di Aleo, n' ebbe Tirone, assai bella: poi morta Alcidice, prese Siderone, la quale, come madrigna, fu con Tirone di animo avverso. Salmoneo, essendo petulante cogli uomini, ed empio cogli Dei,

cadde in odio de' suoi, e finalmente pel suo disprezzare gli Dei venne da Giove fulminato, e s' abbruciò. Tirone ancor vergine fu cara a Nettuno, che la fece madre di Pelia, e di Neleo: indi data sposa a Creteo, partorì Amitaone, Ferete, ed Esone. Morto Creteo, Pelia e Neleo vennero a lite tra loro pel regno; e Pelia ebbe Iolco, e le terre vicine in sua parte; e Neleo presi seco Melampo, e Biante, figli di Amitaone e di Aglaia (1), e varj altri Achei, Ftioti, ed Eolj, condusse l' esercito nel Peleponneso. Ivi Melampo, essendo vate, restituì il senno alle donne, che vi trovò prese dal furore di Bacco (2), e per tale buona opera Anassagora, re degli Argivi, e figlio di Megapente, gli donò due porzioni del regno. Melampo, preso a compagno nel regno il fratello Biante, trasferì la sede in Argo; e fatto matrimonio con Ifianira, figlia di Megapente, ebbe da essa Antifate, Manto, Biante, e Pronoe. Di Antifate, e di Zeusippe, figlia d' Ippocoonte, nacquero Oicle, ed Amfalce. Da Oicle e da Ipermestra figliuola di Tespio, nacquero Ifianira, Polibea, ed Amfiarao. Melampo adun-

(1) *Apollodoro* invece di *Aglaia* pone *Idomene*, figlia di *Abante*.

(2) Delle donne argive prese dal furore di *Bacco* parla anche *Pausania*. Ma come le guarì *Melampo* nella qualità, che qui se gli attribuisce di vate! È facile dire, che ne sedò gli spiriti agitati, cantando loro canzoni di ritmo assai temperato. Ma non potrebbe piuttosto essere stato indovino, o vaticinatore, che vogliam dire, presa in tal largo senso questa parola, da significare la rivelazione di una malattia che quelle donne avessero, la quale tal' ora ha assaltate molte donne anche de' tempi moderni; ed in conseguenza averne indicato il rimedio? Prego il primo medico, che prenda a commentare le opere di *Astruc*, a considerare questo fatto,

que, e Biante, e i loro posteri, ebbero in questa maniera parte nel regno degli Argivi. Neleo poi con quelli, che l' avevano seguito, entrato nella Messenia, che dagli indigeni gli fu conceduta, fabbricò Pilo; e regnando ivi, da Coride, figlia di Amfione tebano, che prese in isposa, ebbe dodici figliuoli; tra i quali il maggiore di età fu Periclimeno, e Nestore quello di minore età, trovatosi poi alla guerra di Troja. E tanto basti intorno ai progenitori di Nestore, per contenerci entro i giusti termini.

Capitolo XXVII.

Storia de' Lapiti e de' Centauri.

Ora dobbiamo soggiungere alcune cose in particolare anche intorno ai Lapiti, ed ai Centauri. Molti furono i figli di Oceano, e di Tetide, siccome rammentano le cronache, i quali si distinsero co' nomi di fiumi. Tra questi fu Peneo, dal quale è nominato un fiume in Tessaglia. Questo Peneo congiuntosi alla ninfa Creusa generò Ipseo, e Stilbe; e da questa Apollo ebbe Lapite (1), e Centauro. Lapite dimorando sul Peneo, signoreggiò il paese vicino a quel fiume; e presasi a moglie Orsinome, figlia di Eurinomo, fu padre di due figliuoli, Forbante, e Perifante, i quali dominarono que' luoghi (2). Tutta la gente de' medesimi ebbe così

(1) *Stefano* dà per padre a *Lapite* un *Perifante*: forse *Perifante* fu marito di *Stilbe*.

(2) *Forbante* poi andò in Rodi; ed *Attore* suo figliuolo, e i discendenti di questo, ebbero parte nel regno di Elide. Così *Pausania*.

la denominazione di Lapiti da quel Lapite. Forbante, figlio unico di Lapite, andò in Oleno, di dove, chiamato poi in suo ajuto da Alettore, re di Elide, il quale temeva la signoria di Pelope, uscito venne messo a parte del regno. Da lui provennero Egeo ed Attore, che in seguito ottennero il regno degli Elei. L'altro figliuolo di Lapite, Perifante, da Astiagea, figlia d'Ipseo, ebbe otto figliuoli, il primo de' quali, di nome Anzione, ebbe Issione di Perimela, figlia di Amitaone. Issione promettendo regali magnifici ottenne da Esioneo in isposa la figlia, chiamata Dia, dalla quale ebbe Piritoo: ma come non mantenne le promesse alla moglie, Esioneo gli sequestrò i cavalli; ed Issione col pretesto di voler soddisfare al debito, chiamato a sè il suocero, lo cacciò in una fossa piena di fuoco: dal quale crudelissimo e primo delitto di parricidio, da cui nessuno poteva assolverlo, Giove finalmente il liberò, siccome portano i racconti favolosi. Ma costui innamoratosi di Giunone, ebbe il coraggio di farne una dichiarazione alla Dea, e di tentarla allo stupro. Laonde Giove dato ad una nube le sembianze di Giunone, questo spettro gli appresentò, col quale Issione congiuntosi venne a procreare i Centauri simili agli uomini. Ma finalmente per la enormità de' peccati legato da Giove ad una ruota, dopo morte sopra essa è punito con eterni tormenti.

Altri dicono, che i Centauri educati dalle Ninfe nel Pelio, quando furono adulti si congiunsero con cavalle, e generarono la biforme razza degl' Ippocentauri, com' essi li chiamano. Alcuni affermano, dirsi

i figli di Nefele e d' Issione centauri, perchè essi furono i primi, che imparassero a cavalcare cavalli, d'onde ebbero il nome d' Ippocentauri; e così nacque la favola della doppia loro natura. Costoro, essendo del medesimo sangue, chiedevano a Piritoo la loro porzione nella signoria paterna; e come non badò alle loro domande, a lui e alla gente de' Lapiti fecero guerra. La quale essendo terminata, Piritoo stando per celebrare le solenni sue nozze con Ippodamia, figliuola di Buto (1), invitò Teseo, ed i Centauri: ma questi pieni di vino vollero stuprare per forza le donne, ch' erano intervenute al convito; ond' è, che Teseo, e i Lapiti per tal nefanda ingiuria irritati, non pochi ne ammazzarono, e cacciarono gli altri in bando della città. Per questa ragione tutta la razza de' Centauri mosse guerra ai Lapiti; parecchi de' quali essendo restati morti, gli altri che la fortuna della guerra lasciò superstiti, furono costretti a fuggire in Foloe d'Arcadia. Però alcuni di essi scappati a Malea, restarono ivi. Per tal vittoria i Centauri insuperbitisi, incominciarono con iscorrerie a molestare il paese all' intorno, svaligiando i Greci, che passavano vicino ai loro luoghi; ed anche ammazzando molti degli abitanti limitrofi.

(1) Ho accolta la correzione del *Palmerio*, che mette *Buto* in luogo di *Bista*, essendo stata la stirpe di *Buto* assai illustre in Atene. Il *Vesselingio* l'ha approvata, e poi non seguita. Egli qui si è limitato ad osservare un errore in *Plutarco*, il quale nel *Teseo* nomina *Deidamia* invece d'*Ippodamia*. Ringraziamolo anche di questo.

Capitolo XXVIII.

Di Esculapio, e de' suoi figliuoli. Delle figliuole di Asopo, da una delle quali discesero Achille ed Ajace.

Spiegate codeste cose narreremo di Esculapio, e della sua posterità. Dicesi nato Esculapio di Apollo e di Coronide (1); e come ebbe grande ingegno, e forza di mente, con molta attenzione si applicò alla scienza medica, e molti rimedj trovò per guarire gli uomini delle malattie: nel che tanta gloria acquistossi, che, come quasi per miracolo diede la sanità a molti ammalati, che disperavano di ottenerla, così fu creduto che molti ancora richiamasse alla vita dall' inferno. Per questo favoleggiasi, che Plutone lo querelasse d' innanzi a Giove perchè col suo medicare veniva a diminuire il numero de' morti, e lo accusasse di levare al regno infernale una parte della sua potenza: di che sdegnato Giove con un colpo di fulmine ammazzò Esculapio. Ma del fatto di Giove non meno si sdegnò Apollo; sicchè voltosi ai Ciclopi, li uccise per essere quelli che a Giove aveano fabbricato il fulmine: e Giove irritato del fatto di Apollo, in pena di tanta temerità l' obbligò a servire mercenario ad un uomo. Di Esculapio sono figli Macaone, e Podalirio, che ben istruiti nell' arte del padre loro, si trovarono nell' esercito di Agamennone, quando egli andò a Troja. Ed in quella guerra furono

(1) Presso *Pausania* alcuni danno ad *Esculapio* una madre diversa.

di molta utilità ai Greci (1); e perchè con singolare industria curavano i feriti nelle battaglie, molta gloria ritrassero pei buoni servigj prestati, così che furono a distinzione degli altri per lo esimio vantaggio che aveasi della loro arte, fatti esenti dal prender parte ne' combattimenti, e da altri pesi, e carichi.

Ora il discorso dee volgersi alle figliuole di Asopo, e ai figliuoli di Eaco. Oceano e Tetide, secondo le favole, tra gli altri molti figli che ebbero, celebri pei nomi di fiumi, ebbero Peneo ed Asopo. La sede di Peneo fu nel paese, che ora si chiama Tessaglia, e del nome suo nobilitò il fiume, che ivi scorre. Asopo abitando in Fliunte, ebbe per moglie Metope (2), figlia di Ladone, la quale gli partorì due maschi, Pelasgo ed Ismeno (3), e dodici femmine, i nomi delle quali sono, Cercira, Salamide, Egina, Pirene, Cleona, Tebe, Tanagra, Tespia, Asopide, Sinope, Aenia, e Calcide. De' figli Ismeno andò a stabilirsi in Beozia presso il fiume, che porta il suo nome. Delle figlie, una, che fu Sinope, piaciuta ad Apollo, e da lui ra-

(1) Lo stesso dice di essi *Cornelio Celso*, osservando però, che *Omero* non li fa prestar opera nè nella pestilenza, nè in altri generi di malattie, ma soltanto nelle ferite riportate ne' combattimenti. Il che vuol dire, che probabilmente non erano se non chirurghi; e che un semplice chirurgo, e nulla di più, era *Esculapio*.

(2) *Pindaro* poetando ha supposto che *Metope*, figlia di *Ladone*, sposasse l' *Asopo*, che scorre presso Tebe.

(3) *Apollodoro* dà ad uno de' figli di *Asopo* il nome di *Pelagonta*. Inoltre gli dà non dodici, ma venti figliuole. Pare almeno, che ne avesse più di dodici, poichè *Diodoro* medesimo poco appresso nomina *Arpina*, ed *Erodoto* parla di *Ere*, od *Oeroe*.

pita, fu condotta al luogo, ove ora è Sinope, che da lei ebbe il nome; e da lei e da Apollo nacque Siro (1), che dominò sul popolo de' Sirj, così chiamato da lui. Cercira fu da Nettuno portata in Corcira, isola, che anche oggi ritiene il nome di lei. Da essa e da Nettuno nacque Feace, onde venne la loro denominazione ai Feaci. Egli fu padre di Alcinoo, da cui Ulisse fù ricondotto ad Itaca. Nettuno rapì eziandio Salami, che trasportò nell'isola, che ha il suo nome, e n' ebbe in figlio Cencreo, che fu re di quell' isola, chiaro per valore, avendo ucciso un serpente di enorme grandezza, il quale faceva strage degli isolani. Egina da Fliunte rapita in Egina, che da essa ebbe il nome, e fatta madre da Giove, partorì Eaco, re dell' isola, divenuto poi padre di Peleo, e di Telamone, il primo de' quali con imprudente tiro del disco ammazzò Foco, suo fratello di padre, ma nato d' altra madre; e per questa morte obbligato dal padre ad andare in esilio, portossi nel paese della Tessaglia, che ora chiamasi Ftia, ove sciolto dal peccato da Attore, che n' era re, succedette a lui, che non avea figli, nel regno (2). Da Peleo e da Tetide nacque

(1) Lo *Scoliaste* di *Apollonio Rodio*, e *Plutarco* nel *Lucullo*, dicono la stessa cosa di *Sinope*, e di *Siro*.

(2) Secondo *Pausania* l'uccisione di *Foco* fu da *Peleo* commessa di tutto proposito per vendicare la madre dall' ingiuria di una rivale odiosa. *Apollonio* però dice lo stesso che *Diodoro*. Una difficoltà più forte nasce dal dire che fa l' autore, che *Attore* non avea figli, quando si sa, che aveva avuto *Menezio* padre di *Patroclo*. Si aggiunga, che secondo *Apollonio Pelio* andò a Ftia da *Eurizione*, figliuolo di *Attore*, e ne sposò la figlia, e con essa ebbe

Achille, che combattè Troja insieme con Agamennone. Telamone, profugo anch' egli da Egina, approdò in Salamina, ed ivi sposata Glauce figlia di Cencreo, principe de' Salaminj ottenne la signoria di quell' isola. Egli dopo la morte di Glauce prese per moglie da Atene Eribea, figliuola di Alcatoo, da cui ebbe Ajace, stato poi anch' egli alla impresa di Troja.

Capitolo XXIX.

Di Enomao, e d' Ippodamia: come Pelope la sposasse. Casi di Tantalo. Sventure di Niobe. Stirpe de' Principi di Troja.

Ora verremo alla storia di Pelope, di Tantalo, e di Enomao. Ma è necessario prenderla assai da alto, e notarne diversi capi. In Pisa, città del Peloponneso, Marte ebbe Enomao da Arpina figliuola di Asopo. Enomao ebbe una figliuola sola, che fu Ippodamia; ed avendo chiesto all' oracolo, quando egli avesse da morire, ebbe in risposta che sarebbe morto quando sua figlia fosse andata a marito. Laonde paventando le nozze di lei, la dedicò a verginità perpetua; giacchè pensava questo essere il mezzo solo, per cui potesse sfuggire il pericolo della morte. E siccome molti intanto domandavano la mano d' Ippodamia, egli pro-

parte nel regno. Il *Vesselingio* risponde, che o *Diodoro* ha sbagliato, o ha seguito memorie, come fa sovente, diverse da quelle, sulle quali si sono fondati gli altri. Che v' è da opporre al dotto *Vesselingio*?

pose ai pretendenti una prova, per la quale perdesse la vita quegli, che non vi riuscisse, e dovesse poi sposare la donzella chi ne fosse uscito vincitore. La prova fu una corsa di cavalli da Pisa fino all'altare di Nettuno nell' istmo di Corinto, con che la mossa si facesse nella seguente maniera. Enomao sacrificherebbe a Giove un ariete; e intanto li pretendente sarebbe salito sul carro tratto da quattro cavalli; e finito il sagrifizio anche il re sarebbe montato sul suo cocchio guidato da Mirtilo, e colla lancia inseguendo il pretendente, lo avrebbe trafitto, avvenendogli di raggiungerlo. In questo modo attesa la velocità de' suoi cavalli, raggiungendo costantemente i pretendenti che pur erano partiti prima, il re ne ammazzò parecchj. Venne a Pisa anche Pelope, figliuolo di Tantalo; ed appena veduta Ippodamia, desiderò d'averla a sposa. Perciò pensò di corrompere con denaro Mirtilo, guidatore del carro di Enomao, onde gli procacciasse la vittoria; e coll'ajuto di costui giunse infatti prima di Enomao all'altar di Nettuno nell'Istmo. Questi considerando essersi già compiuto il detto dell' oracolo, all' angustia di cuore unitasi la disperazione, si diede di sua mano la morte; ed in questa maniera Pelope colle nozze d'Ippodamia s' impadronì del regno di Pisa. E poichè era uomo forte e prudente, essendo a poco a poco cresciuto in potenza giunse in fine a porre sotto il suo dominio molti popoli della Penisola, e la chiamò dal suo nome Peloponneso, che è dire isola di Pelope.

Ma giacchè s' è fatta menzione di Pelope, è d'uopo che aggiungiamo anche qualche cosa intorno a Tantalo,

suo padre, onde non sembri, che tralasciamo cosa degna di memoria. Tantalo, figliuolo di Giove, fu illustre per ricchezze e per gloria. Egli abitava la provincia d' Asia, che ora chiamasi Paflagonia; e per la chiarezza della schiatta proveniente da Giove, dicesi che fosse caro anche agli Dei. Ma non usando della sua felicità con quella modestia, che è debito dell' uomo, essendo ammesso alle tavole degli Dei, e a vivere famigliarmente con loro, rivelò ai mortali i loro secreti: ond' è, che della temerità sua fu punito da vivo, e morto favoleggiasi che fosse chiuso cogli empj dannati, ed ivi martoriato co' tormenti di un supplizio eterno. Di lui nacquero Pelope e Niobe, la quale partorì sette maschi, ed altrettante femmine di egregia bellezza. Pel qual numero di figliuoli Niobe insuperbita, spesso soleva gloriarsi, che Latona nella felicità de' parti era vinta da lei. Le favole dicono, che provocata a sdegno per tale temerità la Dea, ordinò ad Apollo e a Diana, che avessero l' una le figlie, i figli l'altro di quella superba a trafiggere colle loro saette: e questi eseguendo l' ordine della madre ad uno stesso tempo uccisero i figli di Niobe, in un istante solo verificandosi ch' essa avesse una prole copiosa, e non ne avesse nissuna.

Del resto perchè Tantalo, odioso agli Dei, perdette la Paflagonia, cacciatone da Ilo, figliuolo di Troe, diremo qualche cosa anche d' Ilo, e de' suoi antenati. Nella Troade regnò per primo Teucro, generato dal fiume Scamandro, e dalla ninfa Idea; uomo illustre, e che ai popoli del paese diede il nome di Teucri. Dardano sposò la figlia di lui, Batea, e succedutogli

nel regno, ne fece chiamare i sudditi Dardani dal nome suo, così pure chiamò Dardano dal suo nome la città, ch' egli edificò sul lido del mare. Di lui nacque Erittonio, potente assai per felicità, e per copia di ricchezze: del quale il poeta Omero scrive:

..... Tra mortali
Niun più ricco è di lui; che sue pur sono
Le per gli umidi prati erranti intorno
Tre mila, che nitrir odi, cavalle.

Fu da lui generato Troe, autore del nome trojano; e questi ebbe tre figli, Ilo, Assaraco, e Ganimede. Ilo nelle pianure della Troade edificò una città nobilissima, a cui diede il nome d' Ilio. Di esso lui fu figliuolo Laomedonte, che generò Titono e Priamo. Titono militando in Asia verso l' oriente si spinse fino in Etiopia; onde nacque la favola di Mennone avuto da Aurora, il quale portò soccorso a Trojani, e venuto alle mani con Achille restò morto. Priamo, sposata Ecuba, fra i molti altri figli ebbe Ettore, che singolarmente si distinse nella guerra trojana. Da Ascanio, principe dei Dardani, fu generato Capi, padre di Anchise, il quale ebbe da Venere Enea, chiarissimo fra i Trojani. Finalmente Ganimede, a niuno secondo in bellezza, dicesi rapito da Giove, onde facesse il coppiere agli Dei. Dalla esposizione di queste cose passeremo a Dedalo, e al Minotauro, e alla spedizione di Minosse contro Cocalo re di Sicilia.

Capitolo XXX.

Avventure di Dedalo. Sue opere in Creta, e in Sicilia. Minosse lo perseguita. Funesta spedizione di questo re contro Cocalo, protettore di Dedalo. Opere di Dedalo in Sicilia.

Dedalo fu ateniese di patria, della famiglia degli Erettidi; poichè discendeva da Mezione nipote di Eretteo per via di Eupalamo (1). Essendo d'ingegno sopra tutti gli altri acutissimo, si diede con molto ingegno allo studio dell'architettura, e riuscì inoltre e modellatore di statue, e scultore in pietra eccellente; e con molti ritrovati assai ampliò dottamente codeste arti. Egli fece meravigliose opere in diverse parti del mondo; e superò tanto nell'artifizio delle statue tutti i mortali, che i posteri hanno sostenuto essere state le sue figure perfettamente simili alle persone vive, giacchè e lo sguardo e l'andamento, e tutto lo stare di esse era quale è ne' viventi. Per lo che essendo stato il primo a dare alle statue il getto dell'occhio, la mossa del passo, e quella delle mani, giustamente ebbe la comune ammirazione. Imperciocchè gli artefici che lo aveano preceduto, facevano i loro simulacri cogli occhi incantati, e colle mani basse, ed attaccate ai fianchi (2).

(1) *Franusio Giunio* nel catalogo degli architetti ha con molta erudizione illustrato questo passo di *Diodoro* tessendo la genealogia di *Dedalo*.

(2) Il seguente passo di *Pausania* merita d'essere posto sotto gli occhi de' lettori per temperare l'esagerazione dell'antica fama di

Quantunque però Dedalo per la eccellenza nell' arte movesse tutti a grande meraviglia, dovette andare esule dalla sua patria, condannato di morte per la cagione che siegue. Teneva egli presso di sè per ammaestrarlo nell' arte Talo, suo nipote dal canto di sorella, il quale superando nell' ingegno il maestro, costruì una rota singolare (1), e trovata una mandibola di serpente, prendendola a modello, coll' ingegnoso moto che dar seppe alla ruota, ne imitò così bene nel ferro l'asperità dei denti, che venne ad inventare la sega; onde coll'ajuto di essa separare ogni materia legnosa: grande compenso e sussidio nell'arte fabbrile! Costui trovò pure il torno, ed altre cose comode a' lavori; e così riportò gloria non mediocre. Ma tutte queste cose destarono nell' animo di Dedalo invidia; il quale temendo di vedere ecclissata la propria gloria, insidiosamente lo fece morire: ed essendo stato sorpreso nell' atto, che dava sepoltura al cadavere, e domandato cosa seppellisse, egli diede per risposta, che seppelliva un serpente. Del quale strano caso certamente v' ha di che meravigliarsi, con-

Dedalo. Ecco le parole di quello scrittore: *le opere di Dedalo sono assai sconcie a vedersi; ma però splende in esse qualche cosa di divino*. *Dedalo* dunque, il famosissimo *Dedalo*, non fu che un *Cimabue*!

(1) Il *Vesselingio* qui ricorda, che *Eforo* attribuì ad *Anacarsi* l' invenzione della ruota del vasajo, e perciò, dic' egli, ripreso da *Strabone*, mentre però da *Diogene Laerzio* viene seguito. Da questo discorso apparisce, che il *Vesselingio*, dottissimo in greco, non conosceva la differenza, che passa tra la ruota, con cui di una lamina di ferro si fa una sega, e quella, con cui di un pezzo d'argilla si forma una scodella.

siderando, che quello stesso animale, il quale somministrato avea l' idea per fabbricare la sega, fosse anche l' indizio dell' omicidio commesso. Dedalo pertanto chiamato in giudizio, e per sentenza dell' Areopago condannato a morte, fuggì; e andò da prima a ricoverarsi in un cantone dell' Attica, i cui abitanti anche oggi chiamansi Dedalidi. Quindi passato in Creta, e facendosi anche ivi ammirare per la eccellenza dell' arte, acquistò l'amicizia del re Minosse. Poi, come è stato sì spesso ripetuto, essendo Pasifae, moglie di Minosse, pazzamente invaghita di un toro, le fabbricò una macchina a forma di vacca, mercè la quale Pasifae potesse soddisfare alla sua libidine. Avea Minosse in addietro per solenne rito d' offrire a Nettuno in sacrifizio il più bello fra i tori di tutti i suoi armenti; ed essendovene allora per avventura uno singolarmente bello, avvenne, che in luogo di esso ne fosse tratto per vittima al Dio il più scadente. Di che sdegnato Nettuno contro Minosse, fatto aveva appunto, che la moglie di quel re impazzisse per l' amore di un toro, la quale per l' artifizio di Dedalo avendo potuto sottoporsi a quell' animale, partorì poi il tanto nelle favole celebrato Minotauro. A questo attribuiscono una doppia natura, cioè, che le membra superiori sino all' omero, sieno state di toro, e le altre di uomo (1). Onde poi questo mostro avesse e luogo proprio, ed

(1) Anche *Igino* descrive il *Minotauro colla testa di bue, e l' inferior parte di uomo*: ma le medaglie di Sicilia, e della Magna Grecia lo rappresentano al rovescio; cioè colla testa d' uomo, e il rimanente del corpo bovino.

alimento, Dedalo fabbricò il laberinto, un luogo cioè pieno di tali obbliqui andirivieni, e di uscite, e d'ingressi tanto tra sè confusi, che chi non ne avesse pratica, non ne trovasse il filo. In questo laberinto il Minotauro divorava que' sette giovinetti, e quelle altrettante fanciulle, che di sopra dicemmo essere soliti gli Ateniesi a mandare.

Dedalo intanto, udendo, che il re lo minacciava quasi avesse fabbricata una vacca, e temendone l'ira, coll' ajuto della regina, la quale gli diede una nave, nascostamente partì dell' isola. Eragli compagno nella fuga Icaro; e con esso lui andò ad approdare in certa isola posta in alto mare; alla quale volendo imprudentemente il giovine scendere, caduto in acqua, morì; e quel mare da lui ebbe poscia la denominazione d'Icario, ed Icaria pure fu chiamata quell' isola. Dedalo, volgendo indietro la prora, andò in Sicilia; e prese terra nel luogo, ove regnava Cocalo; il quale l'accolse benignamente, e dall' ingegno, e dalla celebrità dell' uomo colpito, se gli fece grande amico.

Da alcuni viene raccontata la favola seguente. Standosi Dedalo tutt'ora in Creta, e tenutovi da Pasifae nascosto, Minosse, che di lui cercava per farlo morire, promise un grosso premio a chi glielo indicasse. Ora perduta il valentuomo la speranza di avere una nave, con cui salvarsi, ebbe ricorso al suo ingegno, e si fabbricò due ale meravigliose, e due ne fece a suo figlio, e queste e quelle ben composte di penne e cera, ed attaccatele a' suoi omeri, e a quelli dell' altro, prese volo, e passò il mar cretico. Ma Icaro, con giovanil leggerezza volò

troppo alto, sicchè pel calor del sole liquefattasi la cera delle ale cadde nelle onde sottopposte; laddove il padre volando poco al di sopra del mare, e di tratto in tratto coll' acqua le ale inumidendo, sano e salvo arrivò in Sicilia. Noi credemmo di dover accennar questa favola, quantunque essa sia strana ed assurda.

Dedalo visse molto tempo presso Cocalo, e i Sicani; e per la eccellenza nell' arte sua v' ebbe credito grande, e vi fu assai onorato. Ivi fece alcune opere, che rimangono sino al giorno d' oggi. Perciocchè nel territorio di Megaride con molta acutezza d'ingegno costrusse quella che chiamano Colimbetra (1), dalla quale un grosso fiume, che dicesi Alabone, va a gittarsi nel mare. Parimente nell' agro, che ora chiamasi agrigentino, presso al Camico, fabbricò nel sasso una città (2), saldissima sopra tutte le altre, e da non potersi pigliar colla forza; avendovi fatto l' ingresso tanto stretto, e tortuoso, che poteva facilmente difendersi da tre o quattro persone: e perciò piantò ivi la sua reggia, e vi depose tutte le sue ricchezze, per la diligenza dell'architetto così messe in sicuro. Per terza opera egli eresse nel paese dei Selinunzii una terma, in cui sì ingegnosamente raccolse il vapore che usciva cocentissimo di sotterra, che in chi vi si esponeva a poco a poco eccitava con calore dolce un trasudamento di tutto il corpo di mirabile voluttà. Inoltre essendo in Erice una rupe troppo scoscesa ed alta, la

(1) Fu questo un grande bacino, di cui dicesi essersi trovate le reliquie anche negli ultimi tempi.

(2) La cittadella, o rocca di Agrigento, che il *Cluverio* sospetta essere stata chiamata *Onface*.

quale anche per la somma angustia del sito non permetteva che si fabbricasse un tempio a Venere se non tra precipizj, Dedalo intorno a questi tirando un muro, e colmandone tutto il vuoto, venne a preparare alla sommità stessa della rupe un superbo campo, su cui piantar l'edifizio. Egli fabbricò ancora con mirabile ingegno ed artifizio, dedicato a Venere ericina, un favo d'oro, fatto sì al naturale, che pareva superiore a cosa imitata (1).

Minosse intanto, re de' Cretesi, che allora teneva l'imperio del mare, avendo inteso, che Dedalo era fuggito in Sicilia, prese a far guerra a quest'isola; e messa insieme una grande armata navale, provveduta di ogni occorrente cosa, andò ad approdare alla plaga del territorio agrigentino, che da esso lui poi chiamossi Minoa; e messe in ordine le truppe mandò a Cocalo, chiedendo che gli fosse consegnato Dedalo per essere fatto morire. Cocalo venuto a colloquio con Minosse si proferì pronto a fare quanto questi chiedeva, e con molta cortesia il blandì, sicchè avendolo condotto al bagno, tanto il ritenne nella terma, che dal calor soverchio restasse soffocato; e ne diede poi il cadavere a Cretesi, dicendo lui esser morto per essere accidentalmente sdrucciolando caduto nell'acqua bollente. I guerrieri di Minosse, preso il corpo del defunto magnificamente lo seppellirono, e gl'inalzarono un doppio monumento, nel cui interno

(1) V'è assai sospetto, che non un *favo*, ma un *ariete* fosse il lavoro, di che qui si fa cenno. Tale lo accenna *Pomponio Sabino*; e facilissimo potrebbe essere stato ne' MS. lo scambio delle due brevissime parole greche, che danno i due diversi sensi.

luogo deposero le ossa, e nel più aperto fabbricarono un tempio di Venere, il quale, come in particolare consacrato a quella Dea, per molte età fu da' Siculi con sacrifizj e visite onorato. Fabbricatasi poi Agrigento, e trovatosi il deposito delle ossa di quel re, esse furono date a Cretesi, e il monumento venne demolito, signoreggiando in Agrigento Terone. I Cretesi intanto, che da Minosse erano stati condotti in Sicilia, non avendo più re, vennero in discordia tra loro; e siccome le loro navi erano state incendiate dai Sicani sudditi di Cocalo, disperando di ritornare alla patria, stabilirono di abitare in Sicilia. Laonde una porzione di essi edificò la città, che dal nome del re loro si chiamò Minoa; ed una parte ita nell' interno del paese, e trovato un luogo assai forte di posizione, v' inalzarono un castello, che da un fonte, il quale ne scaturiva, chiamarono Engio. Al tempo quindi della ruina di Troja, essendo capitato in Sicilia Merione co' suoi Cretesi, quelli d' Engio riconoscendoli per loro nazionali li accettarono per cittadini. Engio, città forte come una rocca, diede mezzo a codesti suoi fondatori di andar facendo da essa scorrerie nel paese vicino, e di assoggettarsene una non mediocre parte; sicchè poi cresciuti in forza e in ricchezze edificarono un tempio alle madri, e con singolar culto, e con doni veneravano queste Dee, le quali fama è, che di Creta, ove sono in gran divozione, fossero quivi trasferite.

Nelle favole racontasi, che da esse Giove fosse allevato senza che Saturno il sapesse. Pel qual merito poi tratte in Ciclo, e collocate tra le stelle, ebbero il nome

di orse. Di queste Arato cantò cose simili a ciò, che diciamo, nel suo Poema degli Astri.

E si voltan le spalle. E se può fede
Prestarsi al detto, allo stellato polo
Giove da Creta alzolle; poichè a' primi
Vagiti suoi queste dittee Curete
In solingo il traean antro, non lungi
Dal bosco ideo, e per un anno intero
Nascostamente, che nol seppe il padre,
Lui bambino allattar con cuor materno.

E non è dovere, che omettiam di dire della santità di queste Dee, e della celebrità ch' esse ebbero presso gli uomini. Non sono i soli abitanti di Engio, che le onorino; ma anche presso i popoli confinanti ottengono solenne culto, e magnifici sacrifizj; e dal Tripode uscirono talora risposte ad alcune città di onorar queste Dee, promettendosi felicità di vita in privato, e pubblicamente abbondanza di molti comodi. E tanto infine crebbe la venerazione per esse, che fino a questo tempo, in cui noi parliamo, gl'indigeni non cessarono mai di ornarne il santuario con isplendidi doni d'oro, e di argento. Imperciocchè fabbricarono ad esse un tempio augusto non tanto per la mole, quanto per la preziosità della materia, e dei capi d'arte: essendo cosa di fatto, che non avendo presso loro pietra degna di tale edifizio, andarono a prenderla dal territorio degli Agirinei, quantunque lontani cento stadj, ed aspra e difficile fosse la strada per la quale dovea farsene la condotta. Perciò a tal uopo costrussero carri a quattro ruote, e v' impiegarono cento paja di buoi: le quali spese poterono

fare, perchè il santuario era ricchissimo: ed anche poco prima del nostro tempo queste Dee possedevano tre mila buoi, e tanta campagna da trarre redditi copiosissimi. Ma poichè abbiamo di esse detto abbondantemente, passeremo alla storia di Aristeo.

Capilolo XXXI.

Di Aristeo. Sua nascita, ed educazione. Storia di Atteone suo figliuolo. Viaggi di Aristeo, e onori prestatigli.

Aristeo nacque di Apollo e di Cirene, figlia d'Ipseo, il quale era figlio di Peneo. Della stirpe di lui una tradizione porta, che Apollo congiuntosi con una certa fanciulla chiamata Cirene, bellissima oltremodo, e che era educata sul monte Pelio, la trasportò in Libia, ove in progresso di tempo uno fondò Cirene, città così detta del nome di lei. Ivi adunque Apollo diede Aristeo ancor bambino alle Ninfe, onde lo allevassero; e questo gli assegnarono tre nomi, cioè Nomio, Aristeo, e Agreo. Avendo Aristeo da quelle Ninfe imparato come si coagula il latte, come si allevano le api negli alveari, e come si coltivano gli olivi; egli fu il primo, che di tali cose ammaestrasse gli uomini, de' quali per queste utili invenzioni si procacciò la grazia in modo, che lo venerarono con onori divini al pari di Bacco. Quindi Aristeo portatosi a Tebe prese in moglie Autonoe, una delle figlie di Cadmo; e n'ebbe Atteone, sbranato poi, come portano le cronache, dai proprj cani. Della quale

disgrazia alcuni adducono per ragione, ch' egli volesse festeggiar le sue nozze nel tempio di Diana con carni di fiere prese alla caccia già a lei consacrate (1). Altri però dicono, che si vantasse nell'arte della caccia più valente di Diana. Nè poi è lontano dal vero, che per l' uno, o per l' altro fatto la Dea restasse gravemente offesa, perciocchè sia che a soddisfare alla propria libidine abusasse della preda consacrata alla Dea avversa alle nozze, sia che ardisse vantarsi nella caccia più valente di lei, a cui gli Dei medesimi accordano in questo particolare la palma; non v' ha dubbio, che non ne meritossi lo sdegno. V' è dunque una ragione probabile per credere, che trasformato in una delle belve, ch' egli era solito pigliare, i suoi cani avvezzi ad attaccare le altre fiere, lui pure sbranassero.

Dopo la morte di Atteone, Aristeo consultato l' oracolo del padre intorno al viaggio, che meditava di fare

(1) Forse per una Dea abborrente dalle nozze la celebrazione di un convito nuziale nel suo tempio potea riguardarsi come un insulto. Forse per tale poteva riguardarsi il mangiare in tale circostanza le carni a lei consacrate. Il *Vesselingio* dalle parole, che vengono poco dopo, sospetta, che *Atteone* volgesse in mente di violare *Diana*; della quale scelleratezza, dic' egli, tutti tacciono, mentre suppongono diverse altre cagioni dello sdegno della Dea. Noi non veggiamo il minimo fondamento di tale sospetto, chiarissimo essendo, e ben connesso col rimanente discorso, il senso delle parole: *sia che a soddisfare alla propria libidine abusasse della preda*: o se anche si volesse seguire non so quali *schede* dal *Vesselingio* lodate, che portano: *volle abusare ad oltraggio della Dea abborrente dalle nozze; onde soddisfare alla sua libidine, delle usurpate carni delle fiere*. Vedesi dunque di che libidine si parli, e quale s' indichi essere l' oggetto della medesima.

nell' isola Cea, dicesi, che n' avesse per risposta di andarvi, e che colà avrebbe amorevolissima accoglienza. Laonde essendovi ito, e trovandosi allora tutta la Grecia travagliata dalla peste, fece un sagrifizio per tutti i Greci: il quale essendo caduto nel tempo che Sirio nasce, ed incominciano a spirare i venti etesj, la peste finì (1). Ed ognuno poi giustamente meraviglierassi, ove ben esamini questa singolare combinazione di cose: perciocchè colui, che vide sbranato dai cani suo figliuolo, l' astro celeste, che chiamasi cane, e che è stimato portar ruina agli uomini, mitigò; ed a non pochi mortali fu autor di salute. Lasciata poi prole in Cea, Aristeo ritornò in Libia; e di là licenziatosi dalla Ninfa sua genitrice, passò in Sardegna, ove preso dalla bellezza di quell' isola, la elesse per sua abitazione, vi pose piante utili; e di barbara ed agreste che era prima, la ridusse a cultura. Ivi diveme padre di due figliuoli, Carmo e Calliparco.

Di poi andò ancora in altre isole, e per alcun tempo fermossi in Sicilia. Ivi colpito dall' abbondanza delle biade, e dalla moltitudine de' bestiami, mise gl' isolani a parte de' benefizj del suo ingegno, e perciò a lui tributarono sommi onori come ad un Dio tanto gli altri Siculi, quanto spezialmente quelli, che coltivano gli olivi.

Finalmente andò in Tracia da Bacco; ed ivi fu messo

(1) *Apollodoro* dice, che da quel fatto fu preso il costume dagli abitanti di Cea di fare de' sacrifizj al nascere della canicola, onde aver presagio, se nell' anno abbia ad esservi pestilenza, o non esservene. Così attesta *Cicerone* citando *Eraclide Pontico*.

a parte delle orgie, e per la conversazione sua famigliare con quel Dio acquistò cognizione di moltissime cose utili. Ed avendo abitato alquanto presso il monte che dicesi Emo, fu tolto dal cospetto degli uomini; e a lui divini onori furono prestati non solamente da quelle genti barbare, ma eziandio da' Greci. E queste cose bastino intorno ad Aristeo.

Capitolo XXXII.

Di Erice, e del tempio di Venere ercinia. Di Dafni, delle sue invenzioni e del come perdesse la vita.

Ora vogliamo dire qualche cosa anche di Dafni, e di Erice. Dicono, che Erice nascesse da Venere, e da Buta (1), piccol re del paese, ma però assai chiaro; che stimato assai dagli abitanti per la nobiltà della stirpe materna, possedèsse con regio imperio una parte dell'isola; e che in certo luogo alto edificasse una città del suo nome, nella cui rocca inalzò alla madre un tempio, ornato magnificamente, e riccamente provveduto di preziose cose d'ogni maniera. Ond'è, che la Dea alla pietà degli abitanti, e all'onore del figlio, dopo che fu morto, retribuendo, ebbe carissima quella città, e la chiamò Ercina-Venere. E se posatamente alcuno si mette a considerare la maestà di quel religioso tempio, giu-

(1) Di questo *Buta*, che gli scrittori delle cose degli Argonauti suppongono ateniese, il *Cluverio*, ed il *Burmanno* parlarono tanto, che non v'è più nulla da dirne. Veggasi la *Sicilia Antica* del primo, ed il *Catalogo degli Argonauti* del secondo.

sta ragione avrà di ammirarlo. Sogliono gli altri luoghi sacri, dopo essere per alcun tratto saliti a glorioso nome, cedendo alle vicende avverse de' tempi, perdere il loro lustro, e cadere: ma di questo tanto è lungi, che il culto siasi sminuito da quello, che era in principio quando fu consacrato, che anzi al contrario prese un sempre maggiore aumento. Imperciocchè dopo gli onori stabiliti da Erice, Enea, figliuolo di Venere, approdato in Sicilia nel suo viaggio per Italia, molte cose presentò in dono a quel tempio, consacrato a sua madre. E dopo lui i Sicani per molte età devotissimamente venerarono la Dea, e ne resero il tempio per magnifici sacrifizj e per copiose offerte, più ricco e più illustre. Ne' susseguenti tempi poi i Cartaginesi, che tennero in loro dominio una parte dell' isola, non omisero di tributare spezial culto alla Dea (1); e finalmente i Romani, fatti padroni dell' isola intera, superarono tutti gli altri nell' ampiezza de' doni. E non senza ragione fecero essi così: perciocchè ripetendo la loro origine da essa, ed esperimentandone nelle loro imprese il favore, con gratitudine conveniente, e con dovuto onore rimunerarono quella, che di tanto loro incremento era autore. E infatti i Consoli, e i Pretori, e tutti quelli che vengono con imperio in quest'isola, quando giungono ad Erice, con sacrifizj, ed onori augusti distinguono il tempio, e deposta per alcun tempo la severità di magistrato, con discorsi, e con festevoli tratti volgonsi alle donne, che

(1) *Eliano* però racconta, che *Amilcare* saccheggiò questo tempio, sebbene, dic' egli, non ne andasse impunito.

ivi stanno (1); nè in altra maniera giudicano essi poter rendere grata alla Dea la loro presenza. E il Senato romano per una certa sua propensione ad onorare la Dea già con decreto suo ordinò, che diciassette città, le più fedeli della Sicilia, nelle feste di Venere comparissero colla pompa di aurei ornamenti, e che due centurie di soldati facessero la guardia al tempio. Queste cose, che lungamente abbiamo dette di Erice, appartengono però alla storia di Venere, e perciò le abbiamo esposte.

Passeremo ora a quanto nelle cronache è divulgato intorno a Dafni. Sono in Sicilia i monti Erei, che per l'amenità, la natura, e il sito particolare del luogo, riescono opportunissimi in tempo d'estate per ricrearsi, e godere. Hanno essi molte fontane di acqua dolcissima; hanno grande copia di quercie producenti frutta di esimia grandezza, e maggiori del doppio, e più abbondanti che quelle, che nascono altrove; v'hanno begli orti di ogni erbaggio; v'hanno viti spontaneamente crescenti; e v'ha quantità grande di pomi: di maniera che l'esercito de' Cartaginesi una volta essendo afflitto dalla fame trovò ivi di che alimentarsi; nè per quanto

(1) *Deposta la severità di Magistrato*. I Romani investiti della pubblica autorità, lasciavano le insegne, e il satellizio del Magistrato, e forse gli abiti, che ne distinguevano la dignità, ogni volta che volevano conversare presso gli amici. Ed è tanto più verosimile, che facessero così visitando il tempio di Venere ercinia, se, come qui dice *Diodoro*, essi *volgevansi con festevoli tratti alle donne, che ivi stavano*, perciocchè dal vocabolo che l'autore usa nominandole, si vede essere esse state benigne donne, prodighe di loro grazie.

essi ne traessero, comunque pur fossero a migliaja, l'abbondanza delle cose somministrate da que' monti si esaurì. In quella regione adunque v' ha una valle divinamente ornata de' più begli alberi; e v' ha un bosco dedicato alle Ninfe. Ivi dicesi, che fosse generato Dafni da Mercurio, e da una Ninfa, Ne debbe il suo nome dalla moltitudine degli allori, e loro densità. Educato dalle Ninfe, avendo molti armenti di buoi, assai si occupò della pastorizia, per la qual cosa ebbe anche il titolo di boaro: e perchè l'eccellente suo ingegno lo portava alla musica, fu quegli che trovò il carme bucolico, e la melodia, che gli è propria: carme e melodia, che presso i Siculi anche oggi è in uso ed onore. Vuolsi pure, che cacciasse insieme con Diana, che coll' ossequio suo incontrasse la grazia della Dea, e che col suono della zampogna, e colla melodia bucolica grandemente la dilettasse. Ma da una Ninfa innamorata di lui gli era stato predetto, che se si fosse abbandonato ad altra donna avrebbe perduto gli occhi. Nè mancò di verificarsi tal vaticinio: perciocchè essendosi messo colla figliuola del re, la quale lo avea adescato col vino, perdette gli occhi veramente. E basti di Dafni. Or verremo alla favola di Orione.

Capitolo XXXIII.

Di Orione, e dello Stretto di Sicilia.

Orione passa per essere stato sopra tutti gli eroi, che vengono celebrati, grande di statura, e robusto di

corpo. Egli si diede alla caccia, e come era potente per forze, ed avidissimo di gloria, fece molte distinte imprese. Egli molte opere fece a Zanclo, re de'Siculi, da cui anticamente ebbe il nome la città di Zancle (1), che oggi dicesi Messene (2); e specialmente gli fabbricò con grosse moli il porto chiamato Atte. E poichè si è qui fatta menzione di Messene, non sarà fuor di luogo, se aggiungeremo alcuna delle cose, che intorno al suo Stretto si raccontano. Gli scrittori delle antiche narrazioni, dicono, che la Sicilia una volta era un chersoneso, o vogliam dire penisola; e che poi diventò un isola per le cagioni che sieguono. Nella parte, in cui l'istmo strettissimo era bagnato dai due lati dal mare, esso venne rotto; e indi il luogo ebbe il nome di Reggio, in cui fu dopo molti anni edificata una città, che prese lo stesso nome. Alcuni dicono, che questo accadde per grandi scotimenti della terra, pe' quali rotto l'istmo, e corso il mare a prenderne il posto, l'isola trovossi separata dal continente (3). Ma Esiodo poeta (4)

(1) *Tucidide* dice, che questa città fu dai Siculi chiamata *Zancle*, perchè il luogo ov' era posta, avea la forma di falce, chiamando i Siculi *Zanclou* la falce.

(2) *Messene* dissero i Greci, i Romani *Messana*, noi diciamo *Messina*.

(3) *Plinio* dice: *anticamente la Sicilia attaccata al territorio bruzio ne fu distaccata dal mare, che entrò di mezzo, e se ne formò lo stretto di quindici mila passi lungo, e largo mille e cinquecento rimpetto alla colonna di Reggio.*

(4) Fa meraviglia, che un sì acuto e diligente scrittore come è *Diodoro*, intorno a un fatto, di cui non poteva non avere trovate indicazioni e nelle tradizioni, e nella indole delle due coste, sia sì leggermente passato sulla catastrofe, che spezzò anticamente l'Italia;

pone il contrario: perciocchè egli dice, che sparsosi ivi il mare, colle moli alzate da Orione si formò il promontorio di Peloro, e il tempio di Nettuno, che gl' isolani venerano con gran religione. Ed aggiunge, che Orione fatta quest' opera andò in Eubea, e per la celebrità di sua virtù fu alla immortalità mandata la memoria sua: essendosi annoverato tra le stelle. E di lui fa menzione anche il poeta Omero nella storia de' morti dicendo:

Presso costui vidi Orion, di membra
Sì gigantesche! su quei verdi prati
Cacciar le fiere della selva, un giorno
Per le rupi solinghe a morte tratte
Da lui, quando impugnava la nodosa
Clava di bronzo....

Ove insieme egli nota la sua grandezza. E poco dopo parlando de' figlj di Aloeo aggiunge, che di nove anni eran larghi nove cubiti, ed aveano un'altezza di altrettanti passi.

e sia andato a cercare per ispiegarla l' autorità di un poeta. Ma tale è l' indole in generale degli scrittori greci, i quali abbondando più d' immaginazione, che di giudizio, corrono dietro alle favole, e si dimenticano di pensare. E coloro, che continuamente ce li magnificano, non fanno che provarci d' avere assai poca anima razionale. Ne sia di prova il dottissimo *Vesselingio*, il quale dopo averci detto, che del tremuoto, che distaccò la Sicilia dall'Italia, ha fatto cenno *Eschilo* presso *Strabone*, aggiunge seriamente: *queste opinioni degli antichi essendo appoggiate a sole congetture, egli è molto più verosimile che la Sicilia fino dai primi incominciamenti delle cose fosse un' isola*. Così egli confonde la congettura coll' analogia; e non tien nissun conto della natura, e direzione concorde delle due coste, nè dell' Etna, del Vesuvio, e di tanti vulcani antichi e moderni, di cui sono sparsi i due paesi, queste sono medaglie, della cui autenticità non è permesso dubitare.

Che d'alto corpo e bello sopra tutti,
Se ne togli Orion solo, la Terra,
Alma lor genitrice, al Mondo fece.

Ma avendo degli Eroi, e de' Semidei, secondo che ci eravamo proposto, abbastanza parlato, metteremo fine a questo libro.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

INSULARE.

CAPITOLO PRIMO.

Dichiarazione dell' Autore sul metodo da esso adottato nello scrivere quest' opera.

QUANTO gli storici debbono essere diligenti in tutte quelle cose, le quali è utile scrivere, altrettanto debbon essere eziandio accurati nell' ordinare le singole parti. Imperciocchè l' ordine non giova solamente ad aumentare e a conservare nella via privata le proprie sostanze; ma di assai grande soccorso serve agli scrittori nelle storie. Del che è prova, che mentre alcuni d' essi lodansi giustamente per gli ornamenti della elocuzione, e per la erudita varietà delle cose descritte, trovansi poi avere peccato trascurando la buona distribuzione delle medesime: e per ciò, quantunque i loro leggitori ne commendino la fatica e l' industria, li riprendono con ragione intorno al mal ordine dato ai loro scritti. Così, per dare un esempio, Timeo fu diligen-

tissimo nello stabilire l'epoche de' tempi (1); e certamente travagliò assai per acquistarsi varia e copiosa notizia de' fatti: ma poi meritò per le inopportune e verbose riprensioni sue d'essere ripreso egli medesimo: e per codesta sua tanta foga ed acerbità in tassar gli altri fu da alcuni chiamato epitineco, che appunto vuol dire tassatore. All' opposto Eforo descrivendo i fatti qua e là seguiti, non tanto per la eleganza delle parole (2), quanto per accuratamente conservar l'ordine, fa le parti di valente storico. E di fatti egli ha in ogni libro compreso un certo genere di cose: il qual modo di trattare la storia preferendo noi ad ogni altro, cerchiamo, per quanto le forze nostre il consentono, di adottare (3).

(1) Anche *Polibio* dà a *Timeo* questa lode.

(2) *Dione Grisostomo* porta di *Eforo* per questa parte un giudizio contrario. Vedine l'*Orazione* XVIII.

(3) Ma come poi il nostro *Diodoro* si è in questo libro allontanato da questo savio procedere? Che questo libro abbia sofferto dal tempo lo sconvolgimento, che in esso veggiamo! Che siasi smarrita quella porzione del medesimo, in cui si parlasse d' isole, delle quali non trovasi memoria qui! Che tutto ciò, che in questo libro tratta di paesi, che non sono isole, fosse argomento di un libro distinto? Considerata la gravità, e la buona logica di *Diodoro*, codesti dubbj hanno per me un assai grande fondamento. I Traduttori, i Commentatori, i Critici, gli Eruditi, che hanno parlato fin qui dell' opera di *Diodoro*, nulla dicono di ciò. Io non ho potuto tacere una considerazione, la quale mi ha colpito fortemente, siccome ho detto altrove.

Capitolo II.

Della Sicilia. Sue denominazioni: suo circuito: suoi antichi abitanti. Tradizioni riguardanti Cerere e Proserpina.

Avendo io pertanto intitolato questo libro *insulare*, primieramente parlerò della Sicilia; perciocchè essa è la più eccellente tra le isole, e tiene facilmente il primato per l'antichità delle cose degne d'essere rammentate. Anticamente chiamossi Trinacria per la sua figura triangolare. Di poi fu detta Sicania dai Sicani, che la coltivarono: indi Sicilia dai Siculi, i quali in essa passarono dalla Italia in gran numero. Il circuito suo è di quattromila trecento sessanta miglia (1), poichè il lato, che corre da Peloro fino a Lilibeo, è di mille settecento stadj, quello che da Lilibeo va a Pachino, scorrendo il promontorio della giurisdizione siracusana, comprende mille cinquecento stadj, e l'altro ne comprende mille cento sessanta. I Siciliani per una tradizione continua di molti e molti secoli hanno dai loro maggiori udito, che l'isola fu dedicata a Cerere ed a Proserpina (2). Alcuni poeti hanno favoleggiato, che nelle nozze di Plutone con Proserpina Giove donò alla

(1) Gli antichi scrittori non sono stati uniformi nell'accennare il circuito della Sicilia. Veggasi il *Cluverio*.

(2) *Cicerone* nella IV delle *Verrine* dice: *E' opinione, fondata sulle antichissime lettere e monumenti de' Greci, che tutta l'isola di Sicilia è consacrata a Cerere e a Libera. E mentre così pure pensano le altre nazioni, di tal modo poi ne sono i Siculi persuasi, che questa idea può dirsi nelle loro menti innata.*

nuova sposa per *anacaliptri* (1) quest'isola. Quello, che autori gravissimi dicono, si è, che i Sicani, coltivatori antichissimi dell' isola, n' erano indigeni (2). Similmente poi dicesi, che le nominate Dee mostraronsi in questa prima che altrove, e che per la bontà del suolo in essa sorsero le prime biade. Le quali cose conferma colla sua testimonianza anche il maggior poeta, dicendo:

Qui senza che si semini, e si solchi
Col vomere la terra, orzo e frumento
Ch' alta ha la chioma, crescono, e le viti
Madri d' uve e di vino; e Giove tutto
Crescer fa colle piogge.....

Imperciocchè nell'agro leontino (3), ed in parecchi altri luoghi di Sicilia, anche presentemente nasce spontaneo il frumento, che chiamasi salvatico. E per certo, se si cerca in qual paese del mondo siasi trovato il frumento, uopo è dire essersi probabilmente trovato ov' è terra ottima. Nè per ciò è meraviglia, se in Sicilia principalmente sieno venerate quelle Dee ritrovatrici delle biade.

E che poi il ratto di Proserpina sia qui accaduto,

(1) Chiamavano i Greci *anacaliptri* quelli, che noi diciamo *regali di nozze*, e li facevano al momento che la sposa levatosi il velo per la prima volta compariva in cospetto degli uomini: il che seguiva il terzo dì dopo le nozze.

(2) E questa opinione è fondatissima considerando la Sicilia come isola, poichè mentre fu distaccata dal continente avea già i suoi abitatori.

(3) Esso è passato presso gli Antichi pel cantone di Sicilia più abbondante di frumento; e si è supposto essere stata la sede dei *Ciclopi*, e de' *Lestrigoni*.

ne serve a chiaramente dimostrarlo l'osservazione, che non v'è ricordo, che quelle Dee abbiano altrove mai abitato fuorchè in quest'isola, da esse sopra ogni altra sommamente amata. Il qual ratto dicesi seguito ne' prati vicini ad Enna, luogo non lontano dalla città, ridente per le viole, ed altre specie di fiori bellissimi, e degno ad ogni modo d'essere ammirato. E tanta ivi dicesi essere la fragranza degli odori, che i cani mandati in traccia delle fiere non possono investigarle al fiuto per la forza troppa, che sui loro organi fa l'olezzar grande di quella campagna. È quel prato sopra un alto dosso, piano, ed irrigato; ed all'intorno è circondato di profondissimi precipizj: e si suppone situato nel mezzo di tutta l'isola; e perciò da alcuni detto l'umbilico della Sicilia (1). In vicinanza sua hannovi ancora boschi, e praterie, cinti da paludi; e v'è una vasta spelonca, l'apertura della quale, che volge sotto terra, guarda al polo settentrionale; ed è da quell'apertura che favoleggiasi uscito Plutone col carro per portar via Proserpina. Aggiungasi poi, che le viole, ed ogni altra specie di odorosi fiori trovansi ivi continuamente tutto l'anno, sicchè amenissima e gioconda è la vista del luogo a chiunque la osserva. E dicesi ancora, che colla figliuola di Cerere vissero Minerva e Diana tutto il tempo della sua educazione, per amore

(1) Il resto del passo di *Cicerone* accennato di sopra, sembra poco meno che copiato in questo suo capitolo da *Diodoro*: tanto anche nelle minute particolarità si rassomigliano entrambi. Se non che *Cicerone* espressamente nota, che presso i Siciliani era lo stesso dire *Libera*, e dire *Proserpina*.

della virginità di lei ad essa affezionate, e che de' fiori con essolei raccolti fecero insieme una veste al padre Giove (1). Le quali poi per tal convivenza famigliare molto affetto presero per l'isola, a modo che ognuna di loro si prescelse nella medesima un luogo. Lo ebbe in fatti Minerva nel vicin territorio d'Imera, ove in grazia di lei all'arrivo di Ercole le Ninfe aprirono una fonte di acque calde; e ad essa pure insieme col territorio, il qual anche presentemente è celebre pel nome di Ateneo, che vuol dire Minervale, gli abitanti dedicarono la città. Diana ebbe per dedicata a sè l'isola siracusana, che da lei e gli oracoli, e gli uomini chiamarono Ortigia (2). Vuolsi eziandio, che le Ninfe per meglio procacciarsi la grazia di Diana guidassero nell'isola quella fonte massima, che si chiama Aretusa; e non solo essa negli antichissimi tempi portò abbondanza di grossi pesci, ma questi al tempo nostro ancora sono sacri, e dagli uomini non tocchi (3): essendo da sapersi, che se in occasione di guerra fuvvi chi ebbe mai ardimento di volgerne alcuno in suo cibo, il nume immantinente con manifesti segni dello sdegno suo lo fece cadere in grandi sventure. E queste cose diligentemente saranno esposte a tempo opportuno.

(1) È cosa strana, che su questo fatto pienamente favoloso il *Vesselingio* seriamente noti, che la veste, della quale si parla qui, non dee credersi fatta di fiori, perchè con fiori difficilmente potrebbesi fare; ma bensì di bisso; dimenticandosi di aggiungere, come pareva naturale, *intessuto a fiori*.

(2) In *Pausania* trovasi l'oracolo, che rende ragione di questo nome.

(3) *Plutarco* ed *Eliano* hanno parlato delle meraviglie di codesti pesci, i quali senza paura venivano a prendere il cibo dalle mani stesse degli uomini.

Capitolo III.

Continuazione delle tradizioni riguardanti Cerere e Proserpina.

Ma non meno che a quelle due Dee, a Proserpina anch' essa sono state consacrate le praterie ne' contorni di Enna, e nell' agro siracusano la grande fonte, che chiamasi Ciane. Perciocchè raccontasi, che Plutone, dopo aver rapita Core (1), cioè la fanciulla, che così chiamano la figlia di Cerere, avendola portata sul suo carro sino a Siracusa, aperta la terra scese bensì con essa all' Orco, ma fece sorgere allora il fonte detto di Ciane, a cui ogni anno i Siracusani celebrano una solenne panegiri, nella quale privatamente si sacrificano vittime minori; ma pubblicamente i sacrifizj si celebrano col sommergere nel lago de' tori. E fu Ercole, che introdusse quest' uso, quando scorse tutta la Sicilia cogli armenti di Gerione. Dopo il ratto poi di Proserpina, non potendo Cerere ritrovare la figlia, accese nel cratere dell' Etna alcune faci, dicesi che andasse girando per molte parti del mondo; e gli uomini, e spezialmente quelli che cortesemente l' accolsero, beneficasse, facendo loro regalo del frumento; e perchè gli Ateniesi si distinsero nell' accoglierla umanissimamente, dopo i Siculi furono i primi a partecipare di questo dono. Pel qual dono e con isplendide offerte di vittime, e colle

(1) Questo vocabolo era appropriato espressamente a *Proserpina*, intendendosi con esso di specificare la *fanciulla rapita e portata via*; che era appunto *Proserpina*. *Core* era un vocabolo sacro.

iniziazioni eleusine, che per la loro vetustà, e santità sono celebri presso tutti i mortali, con ispezial divozione da quel popolo la Dea vien venerata. Quindi siccome gli Ateniesi comunicarono a molti il benefizio delle biade, e quelli ai loro vicini fecero lo stesso, e di mano in mano passò l'uso di seminarle; a poco a poco tutto il mondo ne fu ripieno. Adunque i Siculi, essendo stati i primi a partecipare dell'uso del frumento in grazia d'avere avuto fra loro Cerere e Proserpina, ad onore d'entrambe le Dee istituirono sacrifizj e feste solenni, divenute pel nome di esse celebratissime; e la stagione istessa di questa solennità vollero che espressamente indicasse il benefizio ricevuto, perchè scelsero appunto quella, nella quale le messi maturano, per portare in processione Proserpina: il che fanno con quella divozione e santità, che conviene ad uomini in tanto benefizio stati preferiti a tutti i mortali. Per le feste poi in onore di Cerere, essi scelsero il tempo delle prime seminagioni, che continua per dieci giorni, ed è indicato col nome della medesima. Si celebrano queste feste splendidissimamente con ogni magnifico apparato, e nel resto in esse s'imitano gli usi della vita de' tempi antichi, mescendosi negl'intrattenimenti molti turpi discorsi, nella supposizione, che la Dea addolorata pel ratto della figlia l'oscenità delle parole provocasse al riso (1).

(1) L'uso di questi discorsi turpi, e di queste oscene parole ripetevasi da *Giambe*, la quale si diceva avere con tal mezzo fatto ridere *Cerere* mentre pure era afflitta. Secondo *Apollodoro* in codeste feste le donne si dicevano a vicenda ogni genere di vituperj, ed

Che poi il ratto di Proserpina succedesse nel modo che abbiamo accennato, lo confermano colle loro testimonianze molti degli antichi e storici e poeti. Carcimo (1), autor di tragedie, il quale molte volte fu a Siracusa, e vide con che divozione gli uomini di quel luogo celebravano le feste, e facevano i sacrifizj ad onore di Cerere, ne' suoi poemi ha questi versi.

Dicon, che anticamente fu da Dite
Con arte fraudolenta l'alma figlia
Di Cerere rapita, e tratta dentro
I neri spechi della terra. Invano
L'afflitta madre la cercò scorrendo
Pel mondo intero. Allor Trinacria tutta
Alto gemendo sotto i colli d'Etna
Avvampanti di fiamme ed infocati
Globi pioventi, si scoteva; e mentre
La vergine è compianta, d'alimento

usavano frasi e vocaboli degni de' lupanari. E gli uomini stessi attaccavano in simil modo le donne, come *Pausania* accenna essersi praticato in feste di questo genere, che celebravansi presso a *Pellene*. Ne parlano anche *Plutarco*, ed *Aristide*. Questi giorni di festa chiamavansi i *Tesmoforidi*.

(1) Due furono i tragici di questo nome, uno nativo di Atene, l'altro di Agrigento. Siccome le loro opere sono perite, non si sa bene quale dei due sia il qui citato da *Diodoro*. Il dire, come fa il *Vesseling*, che probabilmente *Diodoro* ha parlato di quello di *Agrigento*, perchè nota essere stato il citato da lui in Siracusa, non sembra argomento molto specioso, sapendosi, che Siracusa traeva a sè non pochi di Grecia. Altronde per uno di Agrigento non parrebbe cosa molto necessaria il gire a Siracusa più volte, onde aver fede in cose, che si potevano con eguale facilità sapere in Agrigento.

Priva la gente che di Giove è alunna,
Cade mancando. E quindi è che devoto
Culto tuttora prestano alle Dive.

Nè sarebbe giusto il tacere in questo luogo l'esimia beneficenza di questa Dea verso i mortali: perciocchè oltre all'aver essa ritrovate le biade insegnò ancora gl'istromenti agrarj, e il come farne uso; e promulgò le leggi, colla cui norma gli uomini avessero ad assuefarsi ad esser giusti. Per la qual cosa dicono chiamarsi essa *Tesmofora*, che vuol dire legislatrice: di che nulla forse saprebbesi additar di più grave; mentre nel complesso di queste cose sta e la vita stessa, e l'onesta disciplina della medesima. Ma basti il detto sin qui per quello che riguarda i racconti favolosi delle antichità sicule.

Capitolo IV.

Degli abitatori, che in diversi tempi ebbe la Sicilia, e come essi presero la lingua e i costumi dei Greci.

Intorno ai Sicani, abitatori primi della Sicilia, differiscono nelle loro opinioni gli scrittori, che ne parlano; e perciò è d'uopo, che brevemente ne ragioniamo. Filisto dice, che questo popolo venne dall'Iberia per abitar la Sicilia, e che trasse la sua denominazione dal Sicano, fiume dell'Iberia medesima. Timeo all'opposto, riprendendo l'ignoranza di Filisto, chiaramente e con buon fondamento dimostra, che i Si-

cani furono indigeni; e siccome a dimostrazione dell'antichità de' medesimi reca molte ragioni, noi ne riferiremo alcune. I Sicani una volta viveano a borgate; e si erano fabbricate sui colli piccole città per salvarsi dalle incursioni de' ladroni (1). Non erano poi essi sotto il comando di un solo re; ma ogni borgo aveva il suo principe particolare. E da prima tenevano tutta l'isola; e procacciavansi il vivere lavorando la terra. Ma di poi, come avvenne, che in moltissime parti l'Etna spargeva le sue fiamme, e a tratti lontani ingombrava molto paese colle sue eruzioni, e in devastare le terre durò assai anni; gli abitanti presi da timore abbandonarono le parti della Sicilia volte verso l'aurora, e ritiraronsi nelle occidentali. Dopo molte età la nazione de' Siculi passata con tutte le sue famiglie dall'Italia in Sicilia, occupò le contrade, che erano state abbandonate dai Sicani; e bramosa di acquistare più territorio, incominciò ad estendersi più al largo, e a fare incursioni e saccheggiamenti a danno de' limitrofi; e così nacquero frequenti guerre tra Siculi e Sicani, fino a tanto che

(1) Così dappertutto, ove il paese lo permetteva, nelle rozze età usavano i popoli. Di *Enotro* dice *Dionigi d' Alicarnasso*, che *fabbricò piccoli borghi, e vicini l'uno all'altro ne' monti: il qual uso di fabbricare le città era proprio degli antichi*. Le antichissime città della Grecia, *Atene* e *Tebe*, furono piantate sopra alti colli: di quelle dell'Etruria antica, e della Liguria si legge la stessa cosa. *Alesia* nella Gallia, e da *Cesare* magnificata come la principale del paese, era sulla vetta di un colle. Le montagne in tutti i paesi del mondo furono abitate prima delle pianure, perchè le pianure per cagione delle acque cadenti dalle montagne erano coperte di laghi e di paludi. Ma la tesi di *Timeo* non è ancora provata.

venuti i due popoli a patti, stabilirono di mutuo consenso i confini, entro i quali ognuno d'essi doveasi contenere (1). Ma ci riserbiamo di parlare in particolare di queste cose a tempo più opportuno. Basterà pel presente dire, che le ultime colonie venute in Sicilia furono quelle, che vi mandarono i Greci; le quali sono invero degne d'essere mentovate, poichè per esse furono fondate le città sul mare. E il commercio, che per tal modo i Greci vi portarono, e il grosso numero d'essi, che navigavano in Sicilia, fecero, che gli abitanti della medesima imparassero la lingua de' Greci, ed adottassero la stessa maniera di vivere, abbandonato insieme e il barbaro dialetto, che parlavano prima, e il nome, che prima portavano; essendosi d'allora in poi chiamati Siculi.

Capitolo V.

Delle Isole eolie. De' primi loro abitatori. Di Eolo; e del fondamento che hanno le cose favoleggiate intorno ad esso.

Ma come abbastanza abbiamo parlato della Sicilia, passeremo a ragionare delle isole, che chiamansi eolie. Queste sono sette, e si chiamano Strongile (2), Evoni-

(1) Di questi Siculi italiani parla anche *Dionigi di Alicarnasso*.

(2) Oggi *Strongoli*. Si è conservata la pretta denominazione antica tanto di esse, quanto di molte altre isole, città, e paesi, perchè traduciamo uno scrittore antico, che altrimente facendo ci sarebbe parato di sfigurare.

mo, Didima, Fenicusa, Ericusa, Iera di Vulcano, e Lipara, nella quale è una città del medesimo nome. Giaciono esse tra la Sicilia e l'Italia alla direzione da oriente ad occidente; e sono distanti dalla Sicilia centocinquanta stadj, e fra loro a un di presso eguali in grandezza: la maggiore ha un circuito di cento cinquanta stadj. Tutte queste isole sono soggette a grandi eruzioni di fuochi, e vi si veggono i crateri. In Strongile, e in Iera anche al tempo nostro osservasi sbucar fuori venti violentissimi con fremito strepitoso (1); e vomitarsi arena, e gran copia di sassi infocati, come succede vicino all'Etna: e perciò alcuni affermano da quest'isole correre fino a quel monte caverne sotterranee, comunicanti da una parte e dall'altra: con che si spiega, come a vicenda ardano i crateri delle medesime, e quelli dell'Etna. Dicesi del resto, che una volta queste isole di Eolo fossero disabitate; ma che poi Liparo, figliuolo del re Ausone, per una sedizione mossagli contro da' suoi fratelli, con navi lunghe, e con esercito fuggendo d'Italia s'impadronisse di quella che prese in seguito il nome suo; che in essa fondasse una città chiamata egualmente Lipara (2), e che rendesse colti i campi anche delle altre: che divenuto egli vecchio, approdasse a Lipara Eolo, figliuolo d'Ippota, che vi sposasse Ciane, figlia di Liparo; e che ottenesse il regno dell'isole, avendo potuto fare, che i suoi compagni vivessero d'accordo, e sotto le leggi stesse

(1) *Spallanzani* ha fatta in questi ultimi tempi una bella ed esatta descrizione di queste isole, che può consultarsi.

(2) Noi la diciamo *Lipari*.

cogl' indigeni. Liparo desiderava di ritornare in Italia; ed Eolo lo ajutò, onde eseguendo tale disegno occupasse un pezzo di paese intorno a Sorrento, ove infatti amministrò il regno con grande soddisfazione degli abitanti, sicchè dopo morte ebbe magnifica sepoltura, e dai popolani fu venerato come un eroe. Eolo poi, di cui qui si parla, vuolsi essere quel medesimo, a cui raccontasi essere andato ne' suoi errori Ulisse; e passa per essere stato pio verso gli Dei, giusto cogli uomini, e cortese e benigno con quanti capitavano da lui. A lui si attribuisce l'aver insegnato a far uso delle vele nella navigazione, e di aver saputo predire agli indigeni quai venti avessero a dominare, traendo tale scienza dai prodigj del fuoco diligentemente osservati da lui (1). Ed è per questo, che le favole lo hanno detto preside e dispensatore de' venti, come per la sua esimia pietà vien chiamato amico degli Dei.

Capitolo VI.

Dei figliuoli di Eolo, delle loro imprese ed avventure. Vicende di Lipara, e sue produzioni.

Sei figliuoli furono generati da Eolo; Astioco, Czuto, Androcle, Feremone, Jocasto, ed Agatirno: i quali

(1) *Marziano Capella* dice in proposito: *nella quale* (isola) *dicesi aver regnato Eolo, e dalla fiamma uscentene, o dal fumo, avere conosciuto che vento dovesse spirare: il che anche oggi è cosa certa che gli abitanti di quel luogo presentano.* La stessa cosa ha notata *Strabone*.

tutti per le virtù e per la gloria del padre furono assai cari agli uomini. Jocasto tra essi assoggettò al dominio suo le spiaggie marittime d' Italia sino a Reggio. Feremone ed Androcle aveano le contrade di Sicilia dallo stretto sino al promontorio Lilibeo. Di questa isola però i Siculi tennero le terre riguardanti l' aurora, e quelle volte all' occidente i Sicani; fra i quali popoli durava ancora grande inimicizia: se non che per la celebre pietà del genitore verso gli Dei, e per la loro stessa modestia, que' popoli spontaneamente si posero sotto l' ubbidienza de' figliuoli di Eolo. Czuto possedette la terra de' Leontini, da esso lui chiamata Czuzia (1). Agatirno si fece padrone del paese da lui chiamato Agatirnide, e vi fondò una città dal suo nome detta Agatirno. Astioco ebbe la signoria di Lipara. Tutti poi essendo stati imitatori della pietà e giustizia del loro comun padre, si acquistarono gran lode, e dopo che per molte età la stirpe di Eolo ebbe tenuta la successione del principato, e giunse anche ad avere in Sicilia il regno, finalmente mancò.

Ciò avvenuto i Siculi diedero il comando ad ognuno, che venisse riputato il migliore; ma i Sicani disputandosi il supremo grado stettero per lungo tempo avvolti in guerre civili. Molti anni poi dopo, mentre più ardeva nell' isola la discordia, accadde, che alcuni Gnidii, e Rodii, mal soffrendo il duro governo dei re

(1) Di una città di Sicilia di questo nome fa menzione *Filisto*; e l' *Avercamnio* parla di una medaglia dei Leontini, la quale parve a lui che indicasse *Czuto*.

dell' Asia (1), pensarono di condurre altrove una colonia. Al qual effetto creatisi un capo nella persona di Pentatlo gnidio, il quale traeva l' origine sua da Ippote, figliuolo d' Ercole (e questo fu nella 50.ma olimpiade, quando Epitelida lacone riportò la vittoria dello stadio) navigato avendo verso Sicilia approdarono al Lilibeo (2). Erano allora per avventura in guerra quei di Egesta con que' di Selinunte; e indotti da questi ultimi a far lega insieme, molti de' loro perdettero in battaglia, e fra gli altri Pentatlo medesimo. Laonde essendo stati que' di Selinunte vinti, i nuovi venuti, ch' erano rimasti in vita, pensavano di ritornare ai loro paesi; e di fatti presi a capitani tra i parenti di Pentatlo Gorgo, Testore, ed Epiterside, si misero in mare; e giunti a Lipara, essendo stati ivi accolti con molta benignità, facilmente s' indussero a piantar domicilio in quel luogo, unendosi agli abitanti restati ivi da Eolo in poi appena in numero di cinquecento. Poscia, come i Tirreni infestavano il mare ladroneggiando, vessati dalle incursioni di costoro, misero insieme un'armata navale; e mentre una parte lavorava le campagne a profitto comune, un' altra parte badava a fornire di presidio i luoghi di sbarco, e a star pronti a respingere gli aggressori. In questa maniera fatto un

(1) Si presume, che qui s'intendano i *Lidj*, molestissimi alle città greche sparse per l' Asia minore.

(2) *Pausania*, che seguì *Antioco* siracusano, dice, che approdarono al Pachino; e che vinti dagli Elimi, e dai Fenicii occuparono Lipara e le altre isole eolie. Tratta di questo punto di storia il *Cluverio*.

popolo solo, tutti insieme uniti vissero per alcun tempo. Quindi essendosi tra loro divisa Lipara, che è la metropoli di codeste genti, le altre isole coltivarono in comune, e finalmente tutte le isole ancora si divisero per vent'anni, passati i quali ritornarono a dividersele un'altra volta. In molti combattimenti navali vinsero poi gli Etruschi, e consacrarono a Delfo decime memorande delle spoglie riportate (1).

Or rimane da dire come ne' tempi posteriori la città di Lipara s'alzasse ad alta fortuna non solamente di prosperità, ma eziandio di gloria. E' dessa dalla natura fornita di bei porti, e di terme celebratissime: perciocchè i bagni di queste non solo giovano assai per ricuperar la salute; ma tale è l'indole singolare delle loro acque, che a chi ne fa uso, recano una non mediocre voluttà. Perciò molti, che in Sicilia trovansi afflitti da malattie particolari, portansi in quest'isola, e coll'uso de' bagni caldi ricuperano il vigore della sanità più presto che se ne sieno lusingati. Ha inoltre quest'isola una rinomata miniera di alume, d'onde grande rendita si trae da' Liparotti e da' Romani: il quale allume non trovandosi in altra parte della terra, ed essendo cosa di grande uso, i Liparotti l'hanno messo in monopolio; ed aumentandone il prezzo, come loro piace, fanno con esso de' grossi guadagni. Imperciocchè quello, che cavasi dell'isola Melo, oltre essere di assai qualità scadente,

(1) *Pausania* celebra queste vittorie de' Liparotti: ed accenna i doni in memoria delle medesime offerti ad *Apollo delfico*. Lo stesso fa anche *Strabone*.

non può bastare ai bisogni di molte città (1). Lipara inoltre, quantunque non certamente grande, è mediocremente ferace di biade, ed abbonda di cose atte a nudrir gli uomini, avendo e copia di varj pesci, e frutta d'alberi deliziosissime. Ma basti intorno a Lipara, e alle altre isole d'Eolo il fin quì detto.

Dopo Lipara alla parte di occidente in alto mare sta un isoletta deserta, che chiamano Ostode, che vuol dire Ossaria, pel fatto, che sono per accennare. In quel tempo, in cui i Cartaginesi guerreggiavano coi Siracusani, aveano essi truppe sì di terra che di mare assai disciplinate; ed aveano inoltre al loro soldo molti soldati di varie nazioni (2). Ma questa è una razza d'uomini turbolenta, e solita ad eccitare molte ed atroci sedizioni, massimamente quando non le sono pagati gli stipendj. Avvenne adunque la circostanza, che alcuni di

(1) Il *Vesselingio* nota errare *Diodoro*, che suppone non essersi trovato allume, che in Melo, e in Lipara, quando, dic' egli, ve n'era in Sardegna, in Frigia, in Armenia, e in Egitto: in prova di che cita *Dioscoride*, aggiungendo rispetto a quello di Melo, e d'Egitto l'autorità d'*Ippocrate*; e rispetto a quello di Egitto recando un passo di *Erodoto*, da cui trarrebbesi, che *Amasi* ne diede una grossa quantità, onde venduto, il denaro, che se ne fosse cavato, venisse erogato nella restaurazione del tempio di Delfo, se le parole di *Erodoto* non potessero ridursi ad esprimere in vece dell'allume, aromi.

(2) Di quest' uso de' Cartaginesi di avere al soldo stranieri parla a lungo *Polibio*: e probabilmente per questo uso appunto i Cartaginesi perirono. L'Inghilterra a tempi nostri ha fatto più volte una prova funesta di questo sistema. Peggiore poi la fecero i principi italiani ne' secoli XIII e XIV specialmente; e dall'essersi serviti di capi, e di soldati mercenarj venne la perdita della indipendenza nazionale.

costoro, e furono da sei mila, per naturale pravità di carattere, e petulanza, già mal disposti, non ricevendo gli stipendj dovuti, tumultuando insorsero contro i capi con gran clamore; e come per mancanza di denaro andavansi procrastinando le paghe, minacciarono di farsi contro i Cartaginesi ragione colle armi; e già mettevano le mani addosso ai loro officiali; inviperitisi anche maggiormente, per la riprensione, che a cagione di tale loro condotta fece ad essi il Senato. Il che esso vedendo, secretamente ordinò ai tribuni de' soldati, che mettessero a morte tutti i sediziosi. In esecuzione pertanto di tale ordine i tribuni fecero imbarcare tutti i soldati forestieri; e come se si trattasse di una spedizione militare, giunti all' isoletta, della quale parliamo, fecero smontare i tumultuosi, ed ivi abbandonatili, voltarono le prore, e partirono. E' chiara cosa, che quantunque ardessero di vendetta contro i Cartaginesi, non potevano far nulla; e d' altronde la fame ben presto li levò di vita. Siccome poi tanti furono quelli, che in sì piccola isola morirono, il luogo altronde angusto fu pieno di una moltitudine di ossa; e da queste tante ossa ebbe l' isola il nome. In questo modo per iniqua frode di quei, ch' essi servivano, furono gittati in sì crudele calamità, e per mancanza di cibo miseramente perirono.

Capitolo VII.

Di Melite, di Golo, e di Cercine.

Detto che abbiamo delle Eolie, parleremo partitamente delle altre, che stanno all' altro lato della Sicilia verso il mezzogiorno. Queste sono tre, situate in alto mare; ed ognuna avente una città, e porti, i quali danno sicuro ricetto alle navi colte da burrasche. La prima è Melite (1) ottocento stadj lontana da Siracusa, e che ha porti assai comodi. I suoi abitanti sono ricchi, poichè esercitano molte arti, e spezialmente quella di fabbricar tele estremamente morbide e sottili (2). Bellissime sono le loro case, ed ornate magnificamente di gronde, e d' intonacature. Essa è colonia de' Fenicii, i quali estendendo il loro traffico sino all' oceano occidentale, in quest' isola per la comodità de' porti, e per la situazione in mar profondo trovavano un rifugio opportuno. E questa appunto fu la cagione, per cui gli abitanti del luogo per l' affluenza lucrosa de' mercatanti, vennero a crescere di ricchezze, e a diventar chiari di nome. La seconda, che chiamano Gaulo (3), anch'essa in alto mare, ed eccellente per comodità di porti, fu dapprima frequentata da' Fenicii. Indi è Cercina volta alla Libia; in cui la città mediocre che avvi, e i porti comodissimi, giovano non tanto a' legni mercantili, quanto eziandio alle navi lunghe. Ma dopo aver parlato

(1) Oggi *Malta*.
(2) Erano probabilmente fatte di cotone.
(3) Oggi *Golo*.

delle isole australi, ritorniamo alle altre adjacenti a Lipara, e situate nel mare, che chiamiamo tirreno.

Capitolo VIII.

Della Etalia, della Corsica, e della Sardegna. Singolarità di queste isole.

Presso la città d'Etruria, che è detta Populonia, giace l'Etalia (1), la quale è lontana dal continente circa cento stadj, ed è chiamata così dalla grande quantità di fuligine. Abbonda essa di pietra sidenite, la quale contenendo molto ferro, per trarlo e liquefarlo, viene spezzata, e fatta in polvere, indi nelle fornaci con singolare artifizio costruite è dai lavoranti abbruciata; e n'esce poi per la gran forza del fuoco la materia del ferro in piccoli pezzi, che hanno forma di grandi spongie. Questi pezzi o con cambio di merci, o con denaro i mercatanti comprano, e li portano in Dicearchia, ed in altri emporj; e quelli che li acquistano, per mezzo de' fabbri li fanno lavorare, e ne traggono opere di ogni genere di figure; vale a dire lastre foggiate all'ingrosso a modo di vanghe, di falci, e di qualunque altro utensile; e l'uso di queste forme da' mercatanti trasportate qua e là viene comunicato a' varj paesi del mondo.

(1) Questa è l'isola d'*Elba*, detta dai latini *Ilva*, oggi, e per lungo tempo memorabile senza dubbio a cagione della destinazione, che aveva avuta nel 1814.

Dall' Etalia è distante per trecento stadj quella, che i Greci dicono Cirna, ed i Romani e gl' indigeni chiamano Corsica. Essa ha un bellissimo porto di assai facile ingresso, che viene nominato Siracusio. Sono in essa inoltre due città, Aleria (1) e Nicea (2). Aleria fu fabbricata dai Focesi, i quali per alcun tempo abitarono l'isola; e ne furono poi cacciati dai Tirreni. Nicea fu opera degli Etruschi, quando dominavano sul mare; e tenevano soggette l' isole adjacenti alla Tuscia (3); e mentre comandavano sulle città della Corsica, ne traevano per tributo raggia, cera, e mele, delle quali cose l'isola abbonda. Gli schiavi di Corsica per dono singolare di natura sembrano preferibili nelle cose della vita agli altri servi (4). Quest' isola per ogni parte assai ampia, è quasi dappertutto montuosa, coperta di spessi boschi, ed irrigata da fiumi piccoli. I suoi abitanti si cibano di latte, di mele, e di carni, tutte queste cose somministrando ad ogni passo il paese. E vivono tra loro con giustizia ed umanità più di quello che facciano altri

(1) *Poscia i Focesi si ritrassero in Cirno. In Cirno vent' anni prima, secondo l' oracolo aveano fabbricata una città, che chiamavasi Alalia.* Così *Erodoto*. I Romani la chiamarono *Aleria*. Il testo di *Diodoro* è stato guasto, leggendovisi *Calari*, che sarebbe *Cagliari* di Sardegna.

(2) Di *Nicea* in Corsica fa menzione l'*Etnicografo*, siccome pure altri. Il *Cluverio* la suppone la stessa che la colonia *Mariana*. Chi è più curioso di me, cercherà s'essa sia la moderna *Ajaccio*.

(3) Noi la diciamo *Toscana*.

(4) *Strabone* dice tutto al contrario. Secondo lui i servi corsi erano pessimi, e non atti a nulla per l' indole loro fiera e bestiale; e perciò od avere la vita a carico, o tenendosi in vita far impazzire i loro padroni per l' impazienza del servisio, e la stupidità.

Barbari: perciocchè il mele, che trovasi nelle cavità degli alberi della montagna, è senza controversia alcuna di chi l'ha trovato; e le pecore marcate con certi segni, ancorchè nissuno le custodisca, restano salve ai loro padroni. In tutte poi le altre cose della vita quest'isolani meravigliosamente osservano, ciascuno per parte sua, ed alla opportunità, le regole dell'operar giusto. Singolarissimo è presso loro ciò che accade nella nascita de' figliuoli. Della donna di parto nissuno pendente il suo puerperio tien cura; ed all'incontro il marito di lei in luogo della puerpera si mette per un determinato numero di giorni in letto, come se fosse ammalato, ed avesse il corpo suo mal affetto (1). In quest'isola nasce molto bosso, e di specie non volgare: il che fa, che il mele del paese sia totalmente amaro (2). I Barbari, che l'abitano, hanno un idioma strano, e non facile a intendersi. La loro popolazione eccede i trenta mila.

Prossima alla Corsica è la Sardegna di poco meno grande della Sicilia. Essa è abitata da Barbari, che chiamansi Iolei, oriondi, siccome si crede, da quelli,

(1) Questo bizzarro costume regna anche oggi presso i Morlacchi in Dalmazia, e presso alcuni popoli visitati nel grande Oceano dai moderni navigatori. Presso gli Antichi non l'ebbero i soli *Corsi*, *Apollonio Rodio* lo attribuisce anche ai *Tibareni*, e *Strabone* a varj popoli settentrionali.

(2) *Servio* dice: *il tasso è un albero velenoso, che abbonda in Corsica. Quest'isola in greca lingua si chiama Cirno da Cirno figliuolo di Ercole, onde* (Virgilio) *fece la derivazione* Tassi cirnei, *cioè* corsi, *de' quali pascendosi le api fanno un mele amarissimo.*

i quali ivi fermaronsi con Iolao e i Tespiadi, essendo questi stati in numero superiori agli altri abitanti (1). Imperciocchè nel tempo in cui Ercole faceva le celebrate sue prodezze, avendo generato moltissimi figliuoli colle figlie di Tespi, in virtù di un oracolo li mandò insieme con una quantità di Greci e di Barbari a prendere nuove sedi. Capo di costoro fu Iolao, nipote di Ercole dal canto di fratello, il quale occupò l'isola, vi fondò illustri città, e divise a sorte le campagne, dal nome suo ne chiamò Iolei gli abitanti. Ivi anche piantò ginnasii, e templi degli Dei, ed altre cose d'ogni sorta atte alla felicità della vita: delle quali tutte restano fino a questa età i monumenti, poichè gli amenissimi campi del paese chiamansi iolei; ed il popolo anche oggi conserva il nome tolto appunto da quello di lui. E nell'oracolo intorno alla colonia che abbiamo mentovata, contenevasi ancora, che tutti quelli, che i proprii nomi avessero barattato in quello di lui, sarebbero stati sempre liberi. Perciò fino a questo tempo nostro tennesi verificato l'annunzio dell'oracolo; perciocchè quantunque i Cartaginesi nell'auge somma della loro potenza si facessero padroni dell'isola, non poterono però ridurre in servitù gli antichi possessori della medesima, essendosi gl'Iolei rifuggiti sui monti; ed ivi fattesi abitazioni sottoterra, mantenendo quantità di bestiami, di latte, di foraggio, e di carne si alimentarono; cose che avevano in abbondanza. Così lasciando le pianure, si

(1) Veggasi quanto *Diodoro* ha detto di questa colonia nel libro antecedente.

tolsero anche alle fatiche del coltivare la terra; e seguitano a vivere ne' monti senza pensieri e senza travagli, contenti de' cibi semplici, che abbiamo detto (1). I Cartaginesi adunque, sebbene andassero con grosse forze spesse volte contro codesti Iolei, per la difficoltà de' luoghi, e per quegl' inestricabili sotterranei de' medesimi non poterono mai raggiungerli, ed in tal modo quelli preservaronsi liberi. Per la stessa ragione poi finalmente anche i Romani potentissimi pel vasto imperio che aveano, avendo loro fatto spessissimo la guerra, per niuna forza militare che impiegassero, poteron giungere a soggiogarli. Ma per ritornare alle antiche cose, Iolao, acconciati gli affari della colonia, ritornò in Grecia; e i Tespiadi dopo aver presieduto per molte età all' isola, finalmente cacciati da essa andarono a stabilirsi nella campagna limitrofa a Cuma: intanto che il volgo ridotto alla barbarie, mettendo al governo della repubblica gli ottimati, difese sino alla età nostra la sua libertà. Noi, avendo detto quanto occorreva intorno alla Sardegna, passeremo a parlare delle isole, che ne vengon dietro.

(1) *Aristotile* e *Pausania* dicono anch' essi essere restati in Sardegna gl' indizj delle cose ivi fatte da *Iolao*. Non dispiacerà sapere, che in Sardegna erano arieti, i quali in vece di lana portavano un vello di capra, e chiamavansi, come *Strabone* riferisce, *Musmoni*. Di questo vello de' musmoni gli abitanti facevansi abiti, che chiamaronsi *mastruche*; ed è per questo che *s. Girolamo* nel libro contro i *Luciferiani* dice, che il *figliuol di Dio non discese solamente per la mastruca de' Sardi*. *Eliano* attesta, che la *mastruca de' Sardi* aveva la proprietà di tener caldo l' inverno, e fresco l'estate. *Cicerone* avea chiamati *ladroncelli mastrucati* i poveri mon-

Capitolo IX.

Dell' isola Pitiusa, e delle Baleari. Particolarità degli abitanti di queste.

Dopo le già mentovate è Pitiusa, così chiamata dalla moltitudine de' pini, che vi nascono. Essa è posta in alto mare, ed è distante tre giorni e tre notti di navigazione dalle colonne d' Ercole; un giorno ed una notte dalla Libia; e un giorno solo dalla Iberia. Di grandezza è uguale a Corcira; ed è mediocremente fertile, avendo poche viti, e pochi olivi innestati. Fra suoi prodotti commendansi le lane per la loro morbidezza. Essa ha pianure e colli amenissimi; ed ha Ereso (1) città, che fu colonia dei Cartaginesi. Ha eziandio porti memorabili, e mura di costruzione ampie, e molte case fabbricate splendidamente. Abitano ivi confusamente molte razze di Barbari; e il maggior numero è de'Peni. Irono questi a starvi centosessant'anni dopo la fondazione di Cartagine (2).

In faccia all' Iberia sono altre isole, che i Greci chia-

tanari sardi, che andavano facendo scorrerie al basso, non avendo voluto piegare il collo al giogo romano. *Tiberio* deportò quattro mila Ebrei in Sardegna per opporli a que' montanari.

(1) Questo nome, secondo il *Bocharto*, è di derivazione fenicia. Questa città però è chiamata da tutti gli altri scrittori *Ebusa*, o *Ebeso*; e il *Vesselingio* sospetta, che così scrivesse anche *Diodoro*, e che da copisti siasi alterata nel testo *Ebeso* in *Ereso*.

(2) Ritenendo, che Cartagine rimanesse distrutta l' anno della sua fondazione 737, la colonia si sarebbe stabilita al tempo di *Numa*.

mano Ginnesie, perchè in estate i loro abitanti vanno nudi. I popolani, e i Romani le chiamano Baleari da *Balein* (1), che vuol dire *lanciatori*, perchè meglio di quanti sono uomini al mondo lanciano grossi sassi colle frombole. La maggiore tra queste supera in estensione tutte le altre isole, eccettuatene le seguenti sette, Sicilia, cioè, Sardegna, Cipro, Creta, Eubea, Corsica, e Lesbo. Essa è separata dalla Iberia quanta è la navigazione di un giorno. La minore guarda l'aurora, e nutre bei giumenti d'ogni genere, e spezialmente, muli, che per la grandezza del corpo e la robustezza sono sopra gli altri eccellenti. Entrambe hanno buon suolo, e di sua natura fertile. Il numero degli abitanti supera i trenta mila. Perciò che riguarda i prodotti della terra, mancano totalmente di vino, di cui per altro, per la rarità appunto, sono ghiottissimi. Hanno anche scarsezza grande d'olio, e perciò ungonsi i corpi con quello che estraggon dal lentisco, unendolo al grasso di majale. Costoro sono in singolar maniera portati per le donne, le quali essi tanto stimano, che quando ne vengono tratte colà di prese da' corsari, essi danno tre o quattro uomini per una di queste. Le loro abitazioni sono entro grotte di pietre, e vivono in caverne scavate nelle viscere de' monti, e fanno de'sotterranei per comunicarvi: con che provveggonsi insieme per istare a coperto, e per salvarsi dagli altrui assalti. Denaro d'argento, e d'oro non usano; nè vogliono che presso

(1) *Strabone* crede, che la denominazione degli abitanti di queste isole derivi dalla lingua fenicia.

loro se ne introduca. Del che allegano per ragione, che anticamente Ercole mosse guerra a Gerione, figliuolo di Grisaore, per la grande quantità d'oro e d'argento, ch'egli possedeva. Laonde per conservare sicure le loro sostanze dalle insidie altrui stabilirono di non voler nulla di comune colle ricchezze in oro, ed argento, e secondo questo decreto, militando anticamente coi Cartaginesi, non portavano al paese nulla de' loro stipendi; ma spendevano tutto a comprare donne e vino (1). È stravagante pure l'usanza che hanno rispetto alle nozze. Nel convito nuziale, chiunque de' parenti, e degli amici, è di età primo, secondo, e gli altri in appresso, giaccionsi a un per uno colla nuova sposa, e finalmente dopo tutti l'ultimo onore è dato allo sposo. È pure singolare, ed affatto strana l'usanza loro nei mortorj. Mettono entro un'urna le membra del cadavere prima rotte e battute con legni; e vi pongono sopra un gran mucchio di pietre. La loro armatura consiste in tre frombole, una delle quali portano in testa, una a modo di cintura intorno al corpo, e l'altra in mano. Quando la necessità della guerra lo vuole, lanciano sassi molto più grossi di quelli che lanciano gli altri; e li lanciano con tal forza, che non si distinguono da quelli, che vengono lanciati da una catapulta: perciò negli assalti delle mura costoro feriscono co'loro colpi gravemente quelli che le difendono. In aperta battaglia essi con que' loro colpi spezzano scudi, elmi,

(1) *Aristotile* dice espressamente: *avute le paghe dai Cartaginesi, presso i quali militano, non comprano che donne: perciocchè nel loro paese è proibito il possedere oro ed argento.*

ed ogni armatura, che copra i corpi; e dirigono i colpi con tanta sicurezza, che per lo più non mancano mai di ottenere l' effetto che si sono proposti. A tanta bravura li porta il frequente esercizio, che fanno sino da fanciulli, perciocchè vengono costretti a tirare colla frombola fin da quando sono sotto la disciplina delle loro madri, le quali per bersaglio mettono loro sopra alcun tronco un pezzo di pane; e rimangono digiuni sino a tanto che nol colpiscano (1). Allora soltanto la madre lo concede loro per mangiarlo.

Capitolo X.

Di un' isola posta al di là delle colonne d' Ercole. Particolarità intorno alla medesima.

Percorse le isole, che sono al di qua delle colonne d'Ercole (2), visiteremo quelle che sono oltre nell'oceano. Verso l' Africa giace nel vasto pelago dell' oceano una certa grandissima isola, che dalla Libia declina verso l' occidente per la navigazione di parecchi giorni. Essa ha un suolo ferace di biade, il quale in gran parte s' alza in montagne, e per una piccola parte s' estende ancora in pianura, ov' è amenissimo. Fiumi navigabili la intramezzano, i quali opportunamente la bagnano; e frequenti sono i luoghi ombreggiati da alberi di varie

(1) *Non ha dalla madre altro cibo, che quegli, che sa colpire il bersaglio additato da lei.* Così *Floro*; e più ampiamente dicono lo stesso *Licofrone*, e *Vegezio*.

(2) È qui probabilmente una lacuna, secondo l'osservazione già fatta.

specie, ed i boschetti innumerabili di piante fruttifere, intersecati da fontane e ruscelli di dolcissime acque. Le ville stesse sono ornate di edifizj sontuosi, e qua e là veggonsi graziosamente disposti ne' giardini ostelli ove rifocillarsi a piacere; e come la terra somministra largamente tutto ciò che può recar piacere, e delizie, ivi appunto gli abitanti concorrono a passare l' estate. Il paese di montagna presenta spessi boschi ed ampii, pieni anch' essi d' alberi, che portano frutta di varie specie; e di tratto in tratto ha valli, e fonti, che pajono espressamente fatte per giocondamente ricreare la vita. E le tanti sorgenti, che per ogni dove abbondano, non giovano solamente a crear voluttà negli abitanti, ma molto eziandio conferiscono a renderli sani e vigorosi. Da una parte poi la cacciagione somministra salvaticina d' ogni fatta, la cui abbondanza nulla lascia da desiderare ne' conviti, vuoi pel bisogno, vuoi pel sapore: e dall' altra parte il mar che circonda l' isola dà copia grande di pesci; avendone l'oceano di sua natura d' ogni maniera. Finalmente temperatissimo n' è il clima, il quale fa, che nella maggior parte dell' anno gli alberi dieno frutta, ed altre belle, e squisite cose si ottengano. In somma è sì beato per ogni verso il vivere qui, che pare l'abitazione non d'uomini, ma di Dei (1).

(1) Giustamente il *Vesselingio* conviene non potersi dire che isola sia questa, di cui *Diodoro* fa qui sì bella descrizione. Alcuni hanno creduto, che quest' isola sia o alcuna di quelle che stanno in faccia al continente d' America, o l' America stessa. Nè infatti altro è a presumersi, dappoichè non sussisteva più l' Atlantide; e il dire,

eseguiti sciolsero i loro voti. In questa maniera pertanto i Fenicii investigando le terre, ch' erano oltre le colonne, e scorrendo pe' lidi dell' Africa, dall' impeto de' venti, e dalla forza delle procelle furono spinti assai dentro allo spazio immenso dell' oceano, ed agitati per molti giorni dalle tempeste finalmente irono ad approdare all' isola, di cui abbiamo parlato. Della cui natura e felicità come essi ebbero presa notizia, la comunicarono di poi anche agli altri. Perciò i Tirreni, quando poterono tenere l'imperio del mare, destinarono di andare a stabilirvi una colonia. Se non che vi si opposero i Cartaginesi: tanto perchè temevano, che molti de' loro concittadini allettati dal delizioso aspetto di quel paese andassero ad abitare colà (1), tanto perchè intendevano di tenersi in essa assicurato un asilo, se mai col tempo avvenisse per qualunque imprevisibil caso di fortuna, che la loro repubblica venisse rovesciata; sperando, che avendo forze grandi navali potessero con facilità trasmigrare insieme con tutte le loro famiglie in quell' isola ignota ai vincitori.

(1) Il *pseudo-Aristotile* nel libro delle *Cose mirabili* dice, che i magistrati cartaginesi proibirono sotto pena capitale il navigare a quell' isola: ed aggiunge che ne uccisero gli abitanti, onde non ne manifestassero agli altri le ricchezze. Se il libro meritasse fede, potrebbesi supporre guasto il testo, in cui non degli abitanti, ma dei popolani ritornati si dovrebbe supporre essersi parlato. Del rimanente è facile comprendere come sopra una relazione assai compendiosa si costruirono racconti pieni di particolarità false, ed anche assurde.

Capitolo XI.

Della Britannia, del suo stagno, e come si trasporta dai mercatanti che vanno ad acquistarlo.

Ma avendo detto quanto basta intorno all'oceano d'Africa, e alle sue isole, volgeremo il discorso nostro all'Europa. In quella parte in cui l'oceano stringe la Gallia, rimpetto alla Selva ercinia, la quale ci si è detto essere la maggiore di quante ha l' Europa, trovansi molte isole, e la più grande di tutte è quella che si chiama Britannia (1). Questa iu addietro fu immune da assalto di stranieri; perciocchè nè Bacco, nè Ercole, nè altro od Eroe, o fondatore di potenti famiglie, per quanto sappiamo, non vi portò guerra. Solamente nel secolo nostro Gajo Cesare, a cui le grandi imprese meritarono il nome di Divo, fu il primo tra quanti si ricordano, che soggiogasse la Britannia, ed obbligasse gli abitanti suoi a pagare tributo. Ma di queste cose parleremo a tempo opportuno. Ora diremo alcuna cosa di essa isola, e dello stagno, che in essa trovasi. La Britannia ha forma triangolare come la Sicilia; se non che i suoi lati sono disuguali. Essa stendesi verso l'Europa obbliquamente; e il promontorio che viene ad essere al continente più vicino, e che chiamano Canzio, è lontano da terra, secondo che dicesi, circa cento stadj; ed ivi è gran corrente di mare. L'altro promontorio, a cui danno il nome di Belerio, è distante da terra quanto

(1) Essa è la nostra *Inghilterra*.

importa la navigazione di quattro giorni; e l'ultimo, detto Orca, si distende nell'altissimo mare. Il lato rivolto verso l'Europa si tiene della lunghezza di sette mila e cinquecento stadj; l'altro, che dallo stretto si prolunga sino alla punta, è di quindici mila stadj; e l'ultimo di venti mila: di modo che tutto il circuito dell'isola viene ad essere di quarantaduemila e cinquecento stadj (1). Vuolsi che gli abitanti sieno indigeni (2), i quali ritengono ancora gli usi dell'antico loro modo di vivere; perciocchè in guerra vanno sopra carri, come dicesi che gli antichi Eroi de' Greci combattessero sotto Troja. Abitano casucce basse, fabbricate di paglia, o di legno: raccolgono le biade in modo, che tagliatene dai gambi le spiche, ripongono queste in granai sotterranei; e le più vecchie a mano a mano, secondo che ogni giorno loro bisogna, sgranano; e coi grani pestati si preparano il nutrimento. Semplici nel resto sono ne' loro costumi, e lontanissimi dall'astuzia, e malignità degli uomini del tempo nostro: sono poi contenti di un vitto frugale, e diversi affatto da quelli che amano le ricchezze. L'isola abbonda assai d'abi-

(1) Nel fissare la lunghezza de' lati della Britannia gli Antichi non sono andati d'accordo: cosa che non deve far meraviglia. *Tolomeo* chiama *Bolerio*, e non *Belerio* il promontorio dell'Autore indicato sotto quest'ultimo nome.

(2) *Tacito* dice non sapersi, se i primi abitatori della Britannia fossero indigeni, o trasportativi da altro paese. Il *Cambden* crede, che vi passassero per la più parte dalla Gallia. Era da ricordare, che una volta l'Inghilterra fu parte del continente, vedendosene manifesti indizj nei terreni opposti dei due paesi presso lo stretto.

tanti; ed ha clima freddo, essendo soggetta all' orsa. Molti re e principi in essa hanno comando; e per lo più amano di stare in pace tra loro.

Ma de' loro istituti, e di altre particolarità di quest' isola, parleremo in ispezialità quando saremo giunti alla spedizione di Cesare nella Britannia. Ora è il momento di parlare dello stagno, che ivi si scava. Ospitalissimi sono que' che abitano nel promontorio della Britannia, che chiamasi Belerio; e ciò deriva dal praticare che fanno coi mercatanti, che capitano colà, il cui commercio li ha tratti a più mansueto modo di vivere. Questi sono quelli, che con diligente opera scavano la terra producitrice dello stagno; la quale essendo petrosa ha entro sè vene di materia, che purgata e liquefatta dà il metallo. E come lo hanno ridotto in forma di certi dadi, o simile, lo trasportano in un' isola adjacente alla Britannia, che chiamasi Itti (1): e per trasportarlo colà prendono il contrattempo del riflusso del mare, mentre allora restando il suolo asciutto fanno uso di carri, e sopra di essi ne conducono quanto vogliono. Nelle isole vicine, poste tra l' Europa e la Britannia succede un singolare fenomeno; ed è, che tutto quel tratto all' alzarsi del flusso vien coperto di acque; ed allora presenta quelle isole; quando poi succede il riflusso, resta scoperto un grande spazio, nel quale non essendosi le acque fermate, vedesi una continuazione di terra formante una specie di penisola. Di là lo stagno, che comprano i mercatanti, viene da essi por-

(1) Essa oggi chiamasi *Wight*.

tato nella Gallia; e in trenta giorni di cammino per terra a schiena di cavalli si conduce poi attraversando la Gallia alle bocche del Rodano. E ciò basti intorno allo stagno.

Capitolo XII.

Dell' isola in cui si trova l' ambra. Favola di Fetonte.

Ora diremo qualche cosa di quello che chiamasi elettro (ambra). In faccia alla Scizia, al di sopra della Gallia, giace un' isola, che chiamano Basilea (1); e sopra questa i flutti del mare gettano in copia il succino, od ambra, che in nissun altro luogo del mondo si trova. Molti tra gli antichi intorno a quest' ambra raccontarono favole onninamente incredibili, e dal fatto stesso smentite. Perciocchè come è stato scritto da poeti e storici, Fetonte, figliuolo del Sole, essendo ancora ragazzo, indusse colle sue preghiere il padre a dargli di poter guidare per una giornata sola il carro di lui: la quale grazia avendo ottenuta, e non trovandosi di

(1) Di quest' isola parlano *Pitea*, e *Timeo*, siccome *Plinio* riferisce. Noi la dovremmo dire *Reale*. Ma gli Antichi non ci hanno detto perchè si chiamasse con tal nome. Essi non ci hanno neppure indicato con bastante precisione quanto occorrerebbe per ritrovarla. Essi non conobbero che assai confusamente la costa, che dalla Olanda va oltre verso il settentrione. Siccome però le coste del Brandeburgo, e della Prussia anche al dì d' oggi danno ambra, è facile immaginare, che confusamente essi intesero alcuna delle isole del Baltico.

bastanti forze per reggerne i destrieri, questi non facendo caso di sì giovine condottiere deviarono dal corso solito, ed errando pel cielo, primieramente vennero ad attaccar fuoco al medesimo; onde n' è venuto poi quel circolo, che si chiama via lattea; poscia s'abbruciò una gran parte della terra; e non pochi paesi restarono per l' incendio devastati. Per la qual cosa Giove sdegnatosi, fulminato il carrettiere, obbligò il Sole a girare il suo carro, siccome era solito. Fetonte cadde alle bocche del Pado, che anticamente chiamavasi Eridano: dove le sue sorelle così furono tocche della sua disgrazia, che pel gran pianto perdendo la loro prima natura vennero a trasformarsi in neri pioppi, i quali ogni anno nello stesso tempo mettono fuori lagrime, dalla cui concrezione dicesi poi nascere questo che nominano elettro, il quale supera nella nitidezza ogni altra cosa; ed allora massimamente in quel paese trasuda, quando si fa il lutto pe' giovani mancati di vita (1). Ma siccome tutti quelli, che hanno o inventata, o ripetuta questa favola, sono andati lontani dal vero, e sono restati smentiti dal fatto del secolo posteriore; debbesi piuttosto prestar fede alla storia; e la storia porta, che l' ambra si raccoglie nell' isola già accennata; dalla quale poi viene trasportata fino in questi paesi, come si è detto innanzi.

(1) La favola di *Fetonte* viene ingegnosamente spiegata da *Proclo* commentando il *Timeo* di *Platone*. Si può intanto osservare, che errarono *Greci* e *Latini*, prendendo il nostro *Po* pel *Pado*, od *Eridano* della favola. *Eridano* non vuol dire altro che *fiume grande*, e *Pado* vuol dire *fiume che stagna*.

Capitolo XIII.

Digressione sui Celti, o Galli. Descrizione del loro paese, e de' loro costumi.

Non crediamo alieno da quanto abbiamo narrato intorno all' isola posta all' occidente, l' inserire qui alcune poche cose delle nazioni d' Europa a quelle vicine, avendole omesse ne' libri antecedenti (1). Nella Celtica anticamente signoreggiava, siccome narrasi, un certo nobilissimo uomo, il quale avea una figliuola per la maestà della persona superiore all' ordinario modo della natura, e per la bellezza delle forme di gran lunga distinta dalle altre giovani donne. Costei e per le forza del corpo, e per l' avvenenza meravigliosa nutrendo alti spiriti, nè credendo alcun uomo degno di sè, tutti quelli, che alla sua mano pretendevano, ripudiava risolutamente. Ora accadde che Ercole volgendo verso la Celtica, vinto ch' egli ebbe Gerione, ivi fondò Alesia; ed in quella occasione avendo la giovine veduto Ercole, tanto restò presa di meraviglia pel valore, e per la superba figura di lui, che amorosissimamente sel prese a giacersi seco, non però senza l' assenso dei suoi genitori. Da lui pertanto ebbe ella Gallate (2); il

(1) È questo uno de' passi principali, in cui *Diodoro* sembra mancare all' ordine tanto da lui commendato nel proemio di questo stesso libro.

(2) *Partenio* ha anch' egli riferita la favola di *Celtina*, che da *Ercole* ebbe un figlio nominato *Celto*, e che diede il nome ai *Celti*. *Ammiano Marcellino* parla in questo modo: *Alcuni asserirono, che i primi in questi paesi si tennero per aborigini, chiamati Celti dal nome di un amabil re, e Gallati da quello della madre di lui.*

quale riuscì per virtù d'animo e di corpo valentissimo sopra quanti furono mai nel paese; e quando fu giunto alla età virile, ottenuto avendo il paterno regno, molte terre conquistò de' popoli limitrofi, e fece in guerra grandi imprese. Costui, come della fortezza sua s' era sparsa fama dappertutto, chiamò dal suo nome Gallati tutti i suoi sudditi; e così fu dato a tutta la nazione il nome di Gallazia, o di Gallia.

Ma dopo che abbiamo spiegate queste cose intorno alla denominazione de' Galli, dobbiam dire ancora della terra, che i Galli occupano. Molte nazioni, non egualmente numerose in popolazione, abitano la Gallia. Le maggiori tra queste contengono dugento mila uomini atti alle armi, e le minori cinquanta mila: tra le quali una ve n' ha, che è congiunta a' Romani per antica parentela ed amicizia, si serba in queste relazioni costante sino a questo tempo (1). La Gallia, siccome per la massima sua parte è soggetta al settentrione, soffre assai d' invernate e di gelo, perciocchè in inverno ne' giorni nuvolosi invece di pioggie vi cadon nevi, e nè giorni sereni s' empie tanto di gelo, che i fiumi indurati dal freddo improvvisamente fanno a sè stessi ponte, a modo, che non tanto i viandanti comuni, e pochi di numero, trovan in grazia del ghiaccio libera

(1) Questa fu la nasione degli *Edui*, di cui dice *Cesare*, che *sovente dal senato* furono chiamati fratelli e consanguinei. Ond' è, che poi *Tacito* aggiunse che gli *Edui furono i primi ad ottenere in Roma il diritto di senatori. Il che fu conceduto all' antica alleanza, e all' essere* (gli Edui) *i soli tra i Galli, che usassero col popolo romano il nome di fraternità.*

strada, ov' era l' acqua; ma eziandio numerosi eserciti con tutte le loro bagaglie, e coi carri carichi, vi passano sopra senza alcun pericolo. E molti sono i fiumi, che scorrono per la Gallia, e ne intersecano le campagne colle loro giravolte; alcuni de' quali hanno l' origine loro da profondi laghi; altri l'hanno da scaturigini nascenti ne' monti; e parte poi d'essi vanno a scaricarsi nell' oceano, e parte nel nostro mare. Fra quelli che entrano nel mar nostro, il più vasto di tutti è il Rodano, il quale viene dalle Alpi, e si getta in mare per cinque bocche (1). Degli altri, che corrono all' oceano, i maggiori sembrano essere la Loira (2), e il

(1) Si affatica il *Vesselingio* a notare d'inesattezza *Diodoro*, perchè seguendo *Timeo* ha dato cinque bocche al Rodano, e *Strabone* e *Festo Arieno*, opponendo loro l'autorità del *Causabono*, e della *Astruc*; senza avere considerato i cambiamenti, che i tempi possono avere portato nelle foci di un fiume sì rapido, e la probabilità, che *Timeo* avesse presenti piucchè i due tronchi, che costeggiano la Camarga, le diramazioni subalterne.

(2) Il *Vesselingio* con molto maggiore apparenza di ragione si affatica a far sentire lo sproposito stravagantissimo di porre tra i fiumi della Gallia il *Danubio*, per escludere il quale dal testo di *Diodoro* basta l' osservare, ch' esso non va nell' oceano: che è questa la circostanza, a cui l' autore qui riferisce il discorso. Bisogna dunque per necessità cancellare quel *Danubio*, e mettere in sua vece il *Ligeri* (la Loira) che presa per la sua lunghezza non può non riguardarsi come il fiume più degno d' essere pareggiato al Reno; e che, quantunque con direzione diversa, va nell' oceano: il che è ciò, che forma l' oggetto del discorso di *Diodoro*. Se il *Vesselingio* vorrebbe sostituirvi la *Duranza*, potrò ben io avervi potuto sostituire la *Loira*; perciocchè quanto è vero, che i copisti con facilità avrebbero potuto mettere *Danubio* per *Duranza* per una certa similitudine materiale della parola, non ostante a troppa diversità del proposito; vero è ancora, che colla piena coerenza del senso la mia

Reno, a cui al tempo nostro quel Cesare divo mise un ponte; e fatte passare a piedi le truppe, domò poi i Galli dimoranti al di là. Ma parecchi altri fiumi navigabili s' incontrano per la Gallia, de' quali sarebbe cosa lunga lo scrivere. La maggior parte d' essi pel gelo rapprendonsi, come se sopra i loro alvei si facesse un ponte, e siccome il ghiaccio per la naturale sua levigatezza rende lubrico l' andare de' passeggieri, vi spargono sopra della paglia, onde fermarvi sicuri i piedi.

In assaissimi luoghi della Gallia suole accader cosa particolare e strana, la quale non è da tacersi. Dall'occidente estivo, e dal settentrione sogliono spirar venti di tanta veemenza ed impeto, che alzano da terra misti a molta polvere ciottoli grossi quanto un pugno; ed anzi a modo di turbine violento strappano agli uomini ed armi ed abiti, e li cacciano giù di cavallo. L'eccesso poi del freddo fa, che corrotta la temperatura dell' aria, ivi non producasi nè vino, nè olio; e perciò i Galli non avendo uve, fannosi coll' orzo una bevanda, che chiamasi zito; ed altrimente se ne fanno un altra diluendo coll' acqua i favi delle api (1). Intanto però

sostituzione diventa probabile per la facilità di confondere nella scrittura greca la prima lettera di *Ligeris* colla prima di *Danubio*.

(1) Il perchè il *Vesselingio* dica a questo passo, sapersi da ognuno ciò non essere comune a tutti i Galli, parlando degli antichi, si stenterà a concepirsi, quando vogliasi ricordare, che i Galli vennero anticamente a conquistare le viti in Italia; e che fuvvi un tempo posteriore a *Diodoro*, in cui nè uva, nè fichi maturavano a Marsiglia. Sarebbevi anche luogo a ricordare, che *Diodoro* ha riguardato il paese de' Vasconi come annesso alla Celtiberia, piuttosto

amando smoderatamente il vino, se ne trangugiano quanto portano loro i mercatanti; e dal troppo berne ubbriacandosi, cadono poi o in grosso sonno, o in una vertigine, che rassomiglia alla pazzia. Perciò molti trafficanti d'Italia, spinti dall'avarizia loro propria, volgono a loro particolar guadagno l'ubbriachezza dei Galli: ch'essi pe' fiumi con barche, e per le pianure con carri portano loro il vino, e ne traggono inestimabile prezzo; perciocchè per un barile ricevono un fanciullo, cambiando i Galli quello che loro dà a bere con ciò che beono.

Nella Gallia non iscavasi argento di nessuna maniera; ma bensì si scava molto oro, il quale la natura del paese somministra senza lavoro alcuno di miniera: imperciocchè siccome il corso de' fiumi colle loro giravolte viene ad imbattersi nelle radici de' monti adjacenti, da ciò accade, che se ne vadano rompendo i fianchi, ed indi se ne trasportino misti alla sabbia frammenti d'oro, i quali vengono poi raccolti da chi di tale opera si occupa; o la terra, che ne contiene granelli, si pesti, e si triti, e diluita coll'acqua se ne porti poi la materia restante al fondo ne' forni a liquefarsi. In

che alla Gallia. Alcuni hanno preteso, che la birra (zito) sia propria de' *Galli*, e non degli *Egizj*, supponendo che in questo senso debbasi intendere *Diodoro* ove nel libro 1. ha parlato di questa bevanda. Ma la parola *zito* non è che generica; e si applica a significare ogni bevanda fermentata fatta con vegetabili, che non sono uva; ed è *zito* egualmente quella degli *Egizj*, quella de' *Galli*, quella de' *Britanni*, e quella di qualunque altro popolo, quando anche sieno differenti per la materia, che si adopra, pel modo, con cui si fanno, pel sapore, per la forza, ec.

questo modo si mette insieme una grande quantità di oro, che s' impiega in ornamenti della persona non tanto per le donne, quanto ancora per gli uomini. E con essi infatti fannosi smaniglie, e braccialetti, e grosse collane di puro e pretto oro, ed anelli assai grandi, ed anche pettorali, ed usberghi, e panciere. E poi singolare, ed affatto meraviglioso ciò che i Galli dell' alto paese usano ne' luoghi di religione; poichè e nelle cappelle e ne' templi tengono giacente, e qua e là sparso molto oro ad onore degli Dei, il quale nissuno di quel paese menomamente tocca: tanto sono superstiziosi! sebbene per altro i Galli sieno avidissimi.

I Galli hanno statura alta, e sono di carnagione sugosa e candida: portano rosseggiante la chioma, non solo come l' hanno per natura, ma anche coll'arte cercando di accrescerne la tinta più di quello che sia naturalmente, a ciò servendosi di un ranno di calce, con cui spesso si lavano i capegli (1); e li contorcono poi dalla fronte al vertice, ed indi li ritorcono alla cervice. Con ciò vengono a prendere l' aspetto dei Satiri, e dei Pani; e il coltivarli, come abbiam detto, fa che diventino sì grossi e folti, che poi non differiscano dai crini di cavallo. Alcuni si tagliano la barba; altri la nudrono

(1) Plinio: *Giova anche il sapone. E' questo un ritrovato delle Gallie per aver rossi i capegli. Formasi con sevo e con cenere.* Il color de' capegli de' *Galli* e de' *Germani* dai *Latini* esprimevasi colle gradazioni di *flavo*, *rufo*, e *rutilo*. Noi non abbiamo che *biondo*, e *rosso*, e ne distinguiamo le gradazioni aggiungendo il *chiaro*, e il *carico*, e l' *assai carico*, e l'*assai chiaro*.

modicamente: i più nobili si radono i peli sulle guancie, e volgono giù quelli de' mustacchi a modo, che copran la bocca; e perciò quando mangiano, imbrogliano il cibo co' peli; e quando bevono, la bevanda va giù quasi per un colatojo. Essi pranzano, o cenano non assisi sopra sedie, ma sdrajati in terra; e in luogo di strati si mettono sotto pelli di lupi, o di cani. I più giovani, maschi o femmine, che però non sieno esciti ancora della puerizia, sono quelli che servono gli altri. Hanno vicini i focolari ardenti, e pieni di pignatte, e di spiedi carichi d' interi quarti di animali; e ai distinti personaggi metton d'innanzi per onorificenza grossissime porzioni di carni; a un di presso come il Poeta introduce i maggiorenti de' Greci a festeggiare Ajace all' occasione che ritornava vincitore dal combattimento sostenuto con Ettore:

Al Telamonio il re per fargli onore
Mette innanzi le terga ambe di un tauro.

Essi invitano ai loro conviti anche i forestieri; e soltanto quando si è finito di mangiare, domandano loro chi sieno, e a che sieno venuti. Sogliono pure anche in mezzo alle mense venuti per qualunque motivo a litigio, balzar fuori a un tratto, e nulla estimando il perder la vita, battersi animosamente. Imperciocchè presso loro è opinione, che le anime immortali degli uomini, entrando, come pensò Pitagora, in un altro corpo in un determinato tempo tornino di nuovo alla vita. E perciò ne' funerali gettano sull' acceso rogo lettere dirette ai loro parenti, che i morti debbano leggere.

Nelle marcie, e ne' combattimenti fanno uso di bighe, le quali portano e l'auriga, e il soldato; e in battaglia facendosi innanzi a nemici che sono a cavallo, cercano prima di colpirli con una specie di dardo, che nel barbaro loro idioma chiamano *saunio*, poi scendono, e danno mano alla spada. Tra loro v'ha alcuni, i quali sprezzan la morte a segno, che entrano in battaglia nudi affatto, non tenendo che una semplice fascia sulle reni (1). In guerra conducono seco come di condizione ingenua taluni scelti da' proletarj, adoperandoli nel servizio tanto de' carri, quanto delle persone. Quando l'esercito è schierato d'innanzi al nemico, hanno uso di correre innanzi, e di provocare a duello i più valenti degli avversarj, battendo con gran rumore le armi per atterrire i nemici; e se vien contro alcuno, de' loro maggiori cantano le prodezze, e vantano nello stesso tempo anche le virtù proprie; intanto che vituperano l'avversario, e cercano colle parole di togliergli il coraggio. Se avvenga poi, che possano tagliar la testa al nemico, l'attaccano al collo del loro cavallo; e le spoglie contaminate di sangue consegnano à loro servi come da portare in trionfo, e tripudiando si cantano da sè l'inno della vittoria; e queste quasi primizie delle prede, non altrimente che se fossero fiere da essi trucidate, attaccano ai vestiboli delle loro case. In quanto poi alle teste de' nemici più distinti, essi le ungono con olio di cedro, e diligentemente le

(1) Presso *Aulo Gellio* abbiamo un *Gallo nudo fuorchè dello scudo e di due spade, e ornato di una collana, e di smaniglie.*

conservano in certe cassette; e ad ogni occasione mostrandole ai loro ospiti, si gloriano, che il tale de' loro maggiori, o il genitor loro, od eglino stessi, quantunque ne venisse offerta grossa somma di denaro, non vollero mai spropriarsene. Alcuni portano la giattanza al segno, che non vollero cambiar quelle teste nemmeno a peso d'oro: con che mostrano una barbara magnanimità: perciocchè quanto è da generoso uomo il non vendere i contrassegni della propria virtù, altrettanto è da crudele ed efferato animo il far guerra a' morti della stessa specie.

Mirabile è il loro vestire: perciocchè portano tuniche tinte di varj colori, e cosperse tutte di bei fiorami; ed hanno certi calzari, ch'essi chiamano brache: oltre ciò usano saghi vergati, in inverno foderati assai bene, e nell' estate sottili, i quali sono fiorati anch' essi, e assicurati alle persone con fibbie. Le loro armi sono scudi alti quanto l' uomo, e portanti l' insegna particolare: in alcuni veggonsi figure di bestie in metallo, lavorate egregiamente, le quali loro servono e a difesa e ad ornamento. Si guerniscono la testa d' elmi pur di metallo con grandi cimieri pendenti giù ad ostentazione; e in que' cimieri mettono or delle corna, or figure di uccelli, e di quadrupedi. Servonsi ancora di trombe barbariche, che suonate danno una specie di muggito orrido, fatto apposta per isparger il terror della guerra (1). Di ferro sono i busti, e fatti a scaglia; mentre

(1) *Eustazio* descrive le trombe de' Galli in questa maniera. *La terza tromba è la gallica. Essa è fatta di getto, non molto grande, ed ha la bocca in forma di qualche animale, e di piombo l' im-*

però, come s'è detto, alcuni contentansi di quelli che loro diede natura, e combattono nudi. In luogo di corte spade, essi n'adoprano di lunghe, le quali portano appese obbliquamente al destro fianco con catene di ferro, o di rame. Alcuni serrano le loro tuniche con cinture ornate d'oro, o d'argento. Portano poi aste, ch'essi dicono lancie, la cui punta di ferro è lunga un cubito, e di maggiore ampiezza sono le ale, che ne stanno alla base; essendo esse larghe quasi due palmi: le spade non sono minori de' saunii degli altri; e la punta de' saunii è maggiore di quella delle spade; alcune delle quali sono diritte, altre per tutta la lunghezza hanno certe tacche, e rivolte, che colpendo non solo tagliano, ma stracciano ancora le carni, così che nel ritirarle convellono, e lacerano la piaga, che hanno aperta ferendo.

Essi sono terribili d'aspetto, ed hanno voce gravemente sonante ed orrida affatto. Ne' colloquii sono parchi di parole, e si esprimono con frasi involute, che rendono oscuro il discorso. Amano singolarmente di amplificare con iperbole le proprie lodi, e di mostrar disprezzo degli altri. Sono minacciosi, sono superbi, ed esageratori in tuono tragico: altronde acuti d'ingegno; nè incapaci di buone discipline. Presso loro hannovi anche poeti di carmi armoniosi ch'essi chiamano Bardi. Costoro cantano le lodi degli uni, e i vituperj degli altri suonando certi strumenti non dissimili dalla lira.

boccatura, entro la quale i trombettieri soffiano. Ha suono acuto; e dai Celti si chiama carnix.

Hannovi pure de' filosofi e de' teologi, che chiamano Druidi, e che sommamente onorano; ed hannovi vaticinatori di grande riputazione, i quali dagli auspizj, e dalle viscere delle vittime indovinano le cose future; e tutta la plebe è ligia d'essi. Costoro, singolarmente ove trattasi di dover consultare intorno ad affari di grande importanza, osservano un rito meraviglioso ed incredibile; ed è, che prendono un uomo, espressamente scelto per essere immolato; e lo feriscono passandogli colla spada attraverso il petto; il quale morto, e piombato che sia a terra, dal modo con cui è caduto, dalla convulsione delle membra, dallo scorrer del sangue, presagiscono ciò che dee succedere; e la fede che hanno in questa sorta di presagi, si appoggia alle lunghe osservazioni fatte da tempi antichissimi (1). Nè

(1) I sacrifizj umani furono l' effetto di una teocrazia degenerata, la quale sembra avere serpeggiato per tutto il globo; e l' uso dei medesimi potrebbe condurci a riconoscere l' affinità de' popoli nei diversi paesi. Senza internarci in questa ricerca rispetto ai *Celti*, o *Galli*, basterà qui osservare la sorprendente conformità, ch' essi ebbero come sacrificatori d' uomini coi *Traci*, cogl' *Iberi*, gli *Albani*, ed altri popoli asiatici. Del resto *Strabone* parlando de' *Celti*, dice: *l' uomo, ch' essi aveano da immolare, ferivano colla spada nelle reni, e dal dolore che sentiva, i Druidi pigliavano gli augurii*. Il che si accorda col testo di *Diodoro*. Ma non era propria degli uomini soli questa superstiziosa ferocia. Essa era penetrata nel cuore delle stesse donne. Alle foci della Loira giaceva in mare un' isoletta, dove in un antico tempio del sole viveano ritirate le Vestali *samnite*, dette così appunto dal culto del sole, chiamato *sam*, o *scem*, le quali riponavansi piene di spirito divino. Una di esse veniva ogni anno sbranata dalle compagne, che ne portavano le membra calde e guizzanti intorno al tempio, nè cessavano dall' atroce rito, se non quando fosse svanito il loro sacro furore.

poi è permesso ad alcuno far sacrifizio senza l'intervento del Druido; perciocchè per mezzo degli uomini di questa classe, come quelli, che conoscono la natura divina, e che in certa maniera parlano cogli Dei, pensano essi doversi offerire appunto agli Dei i sacrifizj occorrenti; e per la interposizione di essi doversi agli Dei domandare i beni, che si desiderano. Questi, come pure i poeti cantori, non solo negli affari di pace, ma ancor in quelli della guerra s'ascoltano, e tanto dagli amici, quanto da' nemici; e veggonsi sovente entrar fra le schiere nel momento, che si sono snudate le spade, ed appuntate le lancie; e fattisi in mezzo sospendere la battaglia, come se con qualche incanto si rendessero mansueti tanti serpenti. Così anche presso Barbari ferocissimi l'ira cede alla sapienza, e Marte rispetta le Muse!

Ora giova spiegare cosa che s'ignora da molti. Quelli, che abitano il paese interno sopra Marsiglia, e quelli che stanno presso le Alpi, e di qua de' Pirenei, si chiamano Celti. Quelli poi, che oltre questa stessa Celtica stanno nelle parti rivolte all'austro, e situate all'oceano, e al monte Ercinio, e tutti quelli, che stendosi fino alla Scizia, si chiamano Galli. Ma i Romani comprendono sotto quest'appellazione sola tutte queste nazioni (1). Le donne di costoro non solo pa-

(1) È assai inesatto tutto ciò che qui espone *Diodoro*; e l'inesattezza sua deesi ripetere dalla poca giusta cognizione, che i Greci scrittori avevano de' paesi posti al settentrione dell'Europa. I *Romani* chiamavano *Galli* tutti popoli, ch' erano di qua del Reno: *Germani* quelli ch' erano al di là. Vedi *Cesare*.

reggiano gli uomini nell' altezza della statura, ma rivaleggiano con essi anche nelle forze dell' animo. I fanciulli fino dal loro primo nascere hanno per la più parte i capegli bianchi; procedendo poi nella età, i loro capegli prendono il colore di quelli de' loro genitori. I Galli che abitano più verso settentrione, e confinano cogli Sciti, distinguonsi in ferocia a modo che passano per divorar gli uomini: come pure è de' Britanni, che abitano l'Ibernia (1). Ed è tanto divulgata la forza guerriera, e la fierezza di costoro, che quelli, i quali sotto il nome di Cimmerii anticamente infestarono colle loro scorrerie tutta l' Asia, credonsi da alcuni essere quei medesimi, che con vocabolo alquanto per la lunghezza de' tempi corrotto, presentemente si chiamano Cimbri (2). Da rimotissimo tempo ladroneggiano, saccheggiando le terre altrui; e disprezzano tutti, facendo stima solamente di sè stessi. Questi sono quelli, che presero Roma. Questi sono quelli, che misero a ruba il tempio di Delfo. Questi rendettero a sè tributaria gran parte d' Europa, e non poca dell'Asia; ed occuparono i terreni de' popoli da essi debellati, e come si mesco-

(1) Il testo porta *Iris*, ma con ragione è stato osservato, che questa è un' accorciatura d' *Iernis*, da cui vedesi non essere molto distante l' *Hibernia*, fatta dopo essere stata, forse sì, forse no, preceduta da *Erion* (terrigena). *Strabone* dice difatti, che gli abitanti della *Ibernia* erano antropofaghi.

(2) Della irruzione de' *Cimmerii* nell' Asia leggasi *Erodoto*. Di quelle de' *Galli* in Grecia, in Italia, in Asia, leggansi *Giustino*, *Memnone*, *Livio*, *Pausania*. I *Romani* non sentirono parlare dei *Cimbri*, che sotto il consolato di *Cecilio Metello*, e di *Papirio Carbone*. Così *Tacito*.

larono co' Greci, finalmente chiamaronsi Gallo-Greci. Essi disfecero molti e poderosi eserciti de' Romani. Empietà pari alla ferocia mostrano costoro anche ne' sacrifizj, che fanno agli Dei; perciocchè per onorare gli Dei usano di attaccare ad un palo i delinquenti tenuti prima per cinque anni in prigione, e d' immolarli colle altre primizie sopra un altissimo rogo: nè diversamente fanno coi prigionieri di guerra, servendosi d' essi come di ostie ne' sacrifizj che offrono agli Dei. Alcuni di loro usano di trucidare, od abbruciare, o con qualunque altro supplizio toglier di vita insieme cogli uomini anche gli animali presi in guerra. Sebbene essi abbiano donne eleganti di forme, non però curano la loro convivenza, e s' abbandonano piuttosto ad infami stupri co' maschi. Hanno questa particolarità ancora, che dormendo in terra sopra pelli di animali, rivoltansi colle loro concubine sull' uno, e sull' altro lato. Ma ciò che sopra ogni altra cosa è indegna, non avuto alcun riguardo al proprio decoro, leggierissimamente prostituiscono agli altri la venustà del loro corpo medesimo; nè tengono ciò per vizio; ma bensì reputano per disonesto ed infame il rifiuto, che alcun desse alla offerta, che di tanto gli venisse fatta.

Capitolo XIV.

De' Celtiberi, Iberi, Lusitani. Costumi di questi popoli.

Dopo aver detto quanto bastava intorno ai Celti, passiamo alla storia de' confinanti Celtiberi. Questi due

popoli Iberi e Celti, avendo lungo tempo guerreggiato a motivo del territorio, finalmente fatta pace tra loro abitarono promiscuamente il paese; e divenuti col mezzo de' matrimonii parenti, dicesi, che dall' essersi così mescolati insieme ne venisse il comun nome, che abbiamo accennato. E come le due nazioni, entrambe assai valorose, e possidenti una fertile regione, crebbero di forze, avvenne, che i Celtiberi crebbero pur anche in gloria a modo, che avendo dovuto lungamente battersi co' Romani, a stento infine ne furono debellati. Costoro sono valenti in guerra non tanto come soldati a cavallo, quanto ancora come fanti, pieni di forze, e di tolleranza d' ogni fatica e disagio. Portano indosso saghi ispidi di color nero, la cui lana si assomiglia ai peli di capra (1). Alcuni d' essi s' armano coi leggieri scudi de' Galli; altri usano targhe (2) rotonde, grandi come gli scudi, e si legano alle gambe stivaletti fatti di peli. I loro elmi sono di metallo, e gli ornano con creste del color di porpora. Le spade che usano, sono a due tagli, e fabbricate di squisito ferro (3); ed hanno inoltre de' pugnali lunghi uno spitamo, de' quali si servono nell' ardor delle pugna. Singolare poi è la

(1) *Appiano* dice degl' *Iberi*, che portano due abiti grossi invece della clamide, i quali assicurandoli con fibbie essi chiamano saghi.

(2) Queste targhe chiamavansi *cirzie*.

(3) Degli scudi, e delle spade degl' *Ispani* ha *Livio* lasciato scritto, che gli *scudi de' Galli e degl' Ispani sono a un di presso della forma medesima: che le spade però sono differenti. I Galli le hanno lunghissime, e senza punta; e gl' Ispani le hanno colla punta, e corte, poichè sono soliti ad attaccare il nimico più di punta, che di taglio.*

maniera con cui si fanno le armi, e i dardi. Essi tengono sotterra le lamine di ferro fin tanto che copertane di lieve ruggine la superficie, esso ferro sia divenuto più saldo. Di questo fabbricano egregie spade, ed altri stromenti di guerra; e colle armi di questa maniera costrutte sì fortemente tagliano qualunque cosa, che nè scudo, nè elmo, nè osso (tanta è l' eccellenza del ferro!) può sostenerne il colpo (1). E perchè sono valentissimi tanto a cavallo, quanto a piedi, subito che battendosi a cavallo hanno vinto, saltano giù, e misti tra le file dei fanti combattono stupendamente. E' poi tra essi una usanza singolare e mirabile; perchè quantunque essi sieno assai diligenti in serbare nel vitto nettezza ed eleganza, una cosa commettono sordida e sporca non poco; ed è questa, che lavansi tutto il corpo con urina, e se ne fregano anche i denti; nè ad essi sembra frivolo un tal metodo di governare il corpo (2).

In quanto a' costumi, mentre co' delinquenti e co' nemici sono crudeli, cogli ospiti loro sono umani e dolci: perciocchè a tutti i forestieri danno alloggio spontaneamente, da qualunque parte vengano; e gareggiano tra di loro negli officii della ospitalità. Quelli, che i forestieri accompagnano, e lodano, e credono cari agli Dei.

(1) Pochi vorranno credere, che l'ossidazione del ferro procurata in questo modo lo renda acciajo perfetto; e sembra più probabile, che i *Celtiberi* avessero un metodo di temprare il ferro, tra le cui preparazioni fossevi quella di seppellirlo in terra; se il far così non era per avventura un di più affatto inutile; e da chi null' altro sapeva creduto cosa efficace.

(2) Alluse a questo costume *Catullo* in uno de' suoi elegantissimi epigrammi.

Sono loro cibo le carni varie, e grasse: bevono idromele, giacchè il paese dà loro mele in abbondanza. Ma però comprano anche vino da' mercatanti. Tra le nazioni, che insieme colà confinano, quella de' Vaccei è coltissima. Questi dividono tra loro ogni anno i campi da coltivare, e messe le biade in comunione, danno a ciascheduno la sua porzione. A que' coltivatori, che sottraggano alcuna cosa, danno pena di morte. Fra gl' Iberi sono valorosissimi quelli che chiamansi Lusitani. In guerra essi portano certe piccole rotelle intessute di nervi, le qnali egregiamente servono colla fortezza loro a difendere il corpo; e presentandole con grande agilità da una parte e dall' altra combattendo, a meraviglia riescono a render vano, e a respingere ogni dardo, che sia loro tirato contro. Usano pure de' saunii dentati, che sono tutti di ferro; e portano elmi e spade, come i Celtiberi, e lanciano freccie con sicuro colpo e da lungi, che fanno piaghe assai grandi. Essendo poi mobili e sveltissimi di corpo, facilmente fuggono dal nemico, e facilmente lo insieguono. Ma se trovansi in cattive circostanze, sono assai inferiori ai Celtiberi nel tollerare i disastri. In tempo di pace i Lusitani fanno un certo ballo leggierissimo, in cui vuolsi grande agilità di gamba. Nelle guerre vanno a misura, e quando assaltano l' inimico cantano certi loro inni. È una particolarità degli Iberi, e spezialmente de' Lusitani, questa, che qui è bene aggiungere. Quelli tra loro, che in età florida trovansi spogli di ogni patrimonio, ma che però hanno robustezza di corpo e coraggio, muniti d' armi e di valore, si uniscono in-

sieme ne' più aspri luoghi delle montagne, e raccolti in forti drappelli di là si mettono a fare scorrerie per l'Iberia, e a raccogliere per ogni dove ricchezze bottinando. E così fanno continuamente con grande sprezzo de' pericoli, che possano incontrare: perciocchè usando armatura leggiera, ed essendo agilissimi di corpo, e velocissimi, non possono facilmente essere nè presi dagli altri, nè battuti. E gli aspri luoghi, che scelgonsi, servono loro di patria; e danno loro un sicuro asilo, perchè colà non possono penetrare grossi eserciti con bagaglie. Perciò i Romani, che spesse volte li assaltarono colle armi, benchè rintuzzassero la troppa loro audacia, non però poterono farne cessare interamente i latrocinj per qualunque sforzo abbiamo fatto.

Capitolo XV.

Monti Pirenei, e delle miniere della Iberia.

Ma dopo avere esposta la storia degl' Iberi, giusto è che parliamo anche delle loro miniere d'argento. Presso loro scavasi grande quantità di argento bellissimo: onde quelli che accudiscono al lavoro delle miniere, ne traggono gran guadagno. De' Pirenei, che sono i monti della Iberia, facemmo menzione anche nel libro antecedente parlando di Ercole. Questi e per l'altezza, e per la grandezza superano gli altri; perciocchè dal mare australe fin quasi all' oceano settentrionale dividendo la Gallia dalla Iberia, e Celtiberia, si estendono per tre mila stadj; ed essendo quasi tutti coperti di boschi

pieni di grandi alberi, raccontasi, che negli antichi tempi abbruciassero quasi totalmente per un incendio cagionatovi da' pastori che attaccaron fuoco nella regione montana. Or dicesi, che essendo per molti giorni durato quell'incendio, l'abbruciata superficie della terra, dal quale accidente que' monti trassero il nome di Pirenei (1), trasudò, per così dire, una grande quantità di argento, di modo che dalla materia liquefatta, che costituisce quel metallo, qua e là sgorgassero ruscelletti di argento purissimo. L'uso di questo metallo non era cognito agli abitanti: ma vennero i mercatanti fenicj, che informati del fatto col cambio di piccole merci lo comprarono; e trasportandolo in Grecia, e nell'Asia, e presso altre nazioni, si procacciarono grandi ricchezze: e a tanto giunsero, che rimanendo loro dell'argento dopo averne ben bene riempiute le navi, levato dalle ancore il piombo, vi sostituirono dell'argento. Fatti adunque i Fenicj con questo negozio dopo quel tempo assai più ricchi di quello che ne fossero prima, non poche colonie mandarono in Sicilia, e nelle vicine isole, ed in Africa pure, ed in Sardegna; e finalmente anche in Iberia.

(1) I Greci avevano la mania di trarre il significato delle cose dagli elementi della loro lingua, e così fa qui *Diodoro*. Ma la denominazione de' Pirenei procede dalla lingua, che parlavano i popoli del paese, i quali appunto la inventarono. Onde non senza ragione l' *Astruc* la credette tratta dalla parola celtica *byrin*, che vuol dire *monte*; forse in altra lingua primitiva *pyr*, che da Germani fu voltata in *berg* (monte, od altezza). E notisi, che se *pyr* fu pe' Greci la radicale di *pyros*, (fuoco) ciò non deve essere stato, che per la elevazione della fiamma.

Ma venne, benchè assai tardi, il tempo, in cui gli Iberi giunti a conoscere la natura di questo metallo si misero a scavare le memorabili miniere, che possedevano: laonde traendone copiosissima quantità di bello argento, grandemente si arricchirono (1). Il modo poi, con cui si lavora a queste miniere dagli Iberi, è il seguente. Essendo nel loro paese grandi vene di rame, di oro, e di argento, quelli che lavorano alle miniere, traggono dalla terra scavata una quarta parte di rame puro. Quelli del volgo, che lavorano l'argento, in tre giorni ne colano un talento euboico, poichè la terra è tutta piena di frammenti compatti e lucidi: laonde con ragione ognuno può ammirare e la natura del paese, e l'industria degli operaj. Da prima cadauno del volgo cercava metallo; e siccome la terra che s'avea sotto le mani, ne abbondava, se ne traevano grandi ricchezze. Ma dopo che l'Iberia venne in poter de' Romani, quelle miniere furono frequentate da una turba d'Italiani, che la cupidità del guadagno arricchì enormemente. Si comprò un gran numero di schiavi, e si consegnarono agl'ispettori delle miniere: si aprirono scavi in molti luoghi; e nelle viscere della terra s'investigarono le copiose masse d'oro e d'argento, che ivi giacciono. E gli scavi non si fecero soltanto per la lunghezza delle montagne, ma eziandio nel profondo delle medesime, così

(1) *Strabone* dice essersi dagli scrittori raccontato, che tanta era nella Spagna l'abbondanza dell'oro e dell'argento, che quando i *Cartaginesi* sotto la condotta di *Amilcare Barca* invasero quel paese, trovarono fatte d'argento le botti del vino, e le mangiatoje degli animali!!.

che vi furono discese, che andavano a basso per molti stadj; e conducendosi per ogni direzione trasversale ed obbliqua, s' andò a trovare le più nascoste e lontane vene, e dappertutto se ne trasse fuori la terra preziosa, che diede loro e dà tanto guadagno.

Che se queste miniere voglionsi paragonate con quelle dell'Attica, troveravvisi una gran differenza. Nell'Attica coloro, i quali cercano il metallo, oltre le grandi fatiche debbono fare grandi spese; e spesso avviene eziandio, che non trovano ciò che speravano, e perdono quello che avevano: sciagurati, direbbe Omero, per essere corsi dietro uno spettro! Ma nella Iberia scavar le miniere, e dalle fatiche, che ciò costa, trarre grandi ricchezze, come s' era sperato, è una cosa sola: perciocchè coloro, che a ciò intendono, dopo il felice riuscimento del primo lavoro, attesa la singolare bontà del terreno in questo genere, trovano a mano a mano vene sempre più splendide, e copiose d' argento e d' oro: perciocchè nel circondario tutto il suolo è, può dirsi, un tessuto di filoni in mille maniere serpeggianti qua e là. Alcune volte nel seguire questi filoni entro i profondi scavi che fannosi, accade che trovinsi grosse correnti d' acque sotterranee, la forza delle quali uopo è deviare coll'arte, con canali e fosse, che a tal uopo là giù costruisconsi: chè mentre s' insiste sulla non fallace espettazione del guadagno, fermi nel proposito, si eseguisce ogni opera necessaria ad assicurarlo. Ed è singolarmente ammirabile il modo, con cui quelle ridondanti acque s' estraggono adoperando le chiocciole, che chiamansi egizie; e che Archimede in-

ventò nel viaggio, ch' egli fece in Egitto. Coll' ajuto di queste tenute continuamente in moto l' acqua si fa venir su fino alla bocca degli scavi, in tal modo asciugandosi le mine con estrema facilità: perciocchè essendo questo istromento costrutto ingegnosamente, non vuolsi gran fatica a trarre di là qualunque essa siasi la molta quantità d'acqua: perchè tutta quanta dall'imo al sommo portandosi ne rende vuoti i bassi luoghi. Ond' è, che giustamente si ammira la bravura dell' artefice, il quale per tutto il mondo è celebrato non solo per questa felice invenzione, ma per molte altre ancora, e maggiori di questa: delle quali, almeno in parte, quando saremo giunti al tempo di Archimede, daremo esatto conto.

Del resto coloro, che stanno in codesti ergastoli delle miniere, procacciano sivvero a' loro padroni una quantità incredibile di guadagni; ma lavorando dì e notte colà dentro, vivono una penosissima vita, e molti muojono sotto il peso di tanta fatica. Nè dassi mai ad essi intermissione dal lavoro, nè riposo; e i soprintendenti a colpi di bastone li forzano a sostenere i più gravi travagli: ond' è, che miseramente poi loro infine manca il fiato e la vita; e se alcuni per la robustezza naturale, e pel vigore dell' anima possono sostener lungo tempo tanta miseria, non è men vero, che più cara ad ogni momento sarebbe ad essi la morte. Ma fra le tante mirabili cose, che queste miniere presentano, non è la meno mirabile questa, che nissuna d' esse vedesi aperta di recente; perciocchè l' avarizia de' Cartaginesi nel tempo che predominavano nella Iberia le aprì tutte quante; e quindi trassero le ricchezze, onde furono sì

potenti; e coi proventi di queste poterono assoldare tanti eserciti, coi quali poi fecero molte e gravissime guerre: chè i Cartaginesi in mezzo alle continue guerre, che o intrapresero, o sostennero, non mai trassero per gli eserciti loro i soldati nè dalle classi de' loro concittadini, nè dalle città de' loro alleati; ma sempre adoperarono mercenarj forestieri; e se a tanti pericoli ridussero Romani, Siculi, ed Africani, tutto fecero colle ricchezze, che traevano da queste miniere. Così fino dai vetusti tempi nel trovar ricchezze furono i Peni diligentissimi; e lo furono del pari gli Italiani nel non lasciare nulla per gli altri.

In molte parti dell' Iberia trovasi anche dello stagno: ma non è vero, come alcuni storici hanno divulgato, ch' esso sia a fior di terra; ma si scava, e si fonde come l' argento. Al di là della provincia de' Lusitani sonovi molte miniere di stagno; cioè nelle isole dell' oceano poste in faccia alla Iberia, e perciò dette Capiteridi, che appunto vuol dire in greco produttrici di stagno. Molto di questo metallo trasportasi eziandio nel continente della Gallia dall' isola Britannica, che poi i mercatanti attraverso della Celtica conducono a forza di cavalli ai Marsigliesi, e a Narbona. È questa una colonia de' Romani; e per la comodità e l' opulenza emporio massimo in que' luoghi.

Capitolo XVI.

De' Liguri, e de' Tirreni.

Dopo aver parlato de' Galli, de' Celtiberi, e degli Iberi, passeremo a parlare ancora dei Liguri. Abitano i Liguri, come abbiamo già detto, un suolo aspro, ed affatto sterile; e vivono una vita dura e miserabile tra le fatiche e le molestie continue di pubblici lavori. Perciocchè essendo il loro paese montuoso e pieno d'alberi, gli uni d'essi tutto quanto il giorno impiegano in tagliar legname, a ciò adoperando forti e pesanti scuri; altri, che vogliono coltivar la terra, debbono occuparsi in romper sassi, poichè tanto è arido il suolo, che cogl' istromenti non si può levare una zolla, che con essa non si levino sassi. Però quantunque abbiano a lottare con tante sciagure, a forza di ostinato lavoro superano la natura; sebbene di tante fatiche sostenute appena poi traggano uno scarso frutto: e l'esercizio continuo, e il parchissimo nutrimento rendono macilenti, ma nervosi i loro corpi. Hanno essi compagne nelle fatiche le loro donne, le quali al pari degli uomini prendono parte in que' lavori. Essi poi si danno spesso alla cacciagione, e trovando quantità di selvaggiume, con esso si risarciscono della mancanza delle biade; e quindi viene, che scorrendo per le loro montagne coperte di neve, ed assuefacendosi a praticare pei più difficili luoghi delle boscaglie, indurano i loro corpi, e ne fortificano i muscoli mirabilmente. Alcuni di loro per la carestia de' viveri

bevon acqua, e vivono di carni di animali domestici e salvatici, e s'empiono la pancia d'erbaggi, che ivi nascono; così che la loro terra, che pure gli Dei amano, è inaccessibile a Cerere e a Bacco. Costoro la notte dormono nelle campagne; e assai di rado in alcune vili baracche, o piccoli tugurj; e per lo più in rupi scavate, e in caverne fatte dalla natura, che possano offrir loro il comodo di tenerli al coperto. E in simil maniera hanno tutte le altre cose, tenendo appunto l'antico e misero modo di vita; e per dir tutto in breve, in codesto paese le donne hanno la robustezza e la bravura degli uomini, e gli uomini quelle delle fiere; perciò si afferma, che nelle guerre assai spesso il più valoroso de' Galli, quando viensi a singolar certame, resta battuto e morto dal gracile Ligure. I Liguri hanno un'armatura più leggera di quella de' Romani: servonsi di uno scudo bislungo alla foggia de'Galli, e colla cintura si tengono stretta ed alzata la tunica: portano anche pelli di fiere; ed usano di una spada mediocre. Alcuni però, avendo praticato coi Romani, cangiarono l'antica forma delle armi, imitando gli usi dei dominanti. Essi sono arditi e forti, non solo in guerra, ma negli altri pericolosi casi della vita. Navigano eziandio per cagione di uegozj pel mar di Sardegna e di Libia, spontaneamente esponendosi a pericoli estremi: si servono a ciò di schifi più piccoli delle barchette vulgari; nè sono pratici del comodo di altre navi; e ciò che fa meraviglia, si è, che non temono di sostenere i rischj gravissimi delle tempeste.

Rimane, che parliamo anche dei Tirreni. Costoro

una volta, distinti per fortezza, occuparono un grande tratto di paese, e fabbricarono molte e celebri città; ed avendo gran naviglio tennero per assai tempo l' imperio del mare; e il mar d' Italia dal nome loro chiamarono Tirreno (1). Tra le altre cose, che praticarono esercitando la milizia terrestre, una fu il trovamento della tromba sì utile nelle guerre, che da essi pure tirrena fu detta (2): e ai sommi capitani degli eserciti conciliarono maestà avendo loro dato e littori, e fasci, e sedia curule intarsiata di avorio, e la toga pretesta tinta di porpora (3). Essi inventarono pure l'uso di fare nelle case i portici per la comodità di tenere lontani gli strepiti, e le molestie della turba de' servi e de' clienti: la maggior parte delle quali cose i Romani imitando, trasferirono con somma eleganza nella loro repubblica. I Tirreni si occuparono inoltre nelle lettere, e' principalmente nella investigazione della natura, e delle cose divine; e più di tutti gli altri uomini attesero a considerare i fulmini: ond' è, che anche nella età nostra i governanti di quasi tutto il mondo questi uomini am-

(1) *T. Livio* così di questi popoli: *Prima dell' imperio de' Romani fu grande ed estesa la potenza de' Toschi tanto per terra, quanto per mare. E quanto fossero forti nel mare superiore e nell' inferiore, ne sono prova i nomi, che entrambi portano, uno chiamandosi dalle genti italiche Tosco col vocabolo comune di quella nazione, e l' altro Adriatico da Atria, colonia de' Toschi. Anche i Greci li chiamano Tirreno e Adriatico.*

(2) *Ateneo* ripete dai *Tirreni* le trombe e i corni. *Eustazio* parla delle loro trombe

(3) *T. Livio* dice: *Non mi dispiace l' opinione di quelli, che pongono, che anche il numero de' littori fu tolto dai confinanti Etruschi, dai quali si tolse e la sedia curule, e la toga pretesta.*

mirano, e li adoprano per interpreti de' prodigj, che mercè i fulmini vengono annunziati (1). Siccome poi i Tirreni abitano una terra fertilissima, e la coltivano eccellentemente, ne traggono copiosissimi frutti, bastanti non solo a nudrirli, ma a sommistrar loro ogni opportuno mezzo di piaceri e di delizie. Perciò essi due volte al mese fanno splendide mense, e in ogni altra cosa pongono lautezza e fasto. Fabbricano tappeti intessuti a fiori, hanno grande copia e variata di vasellame d' argento; nè picciol numero di gente di servizio, ove veggonsi persone o distinte per bella figura, o vestite d' abiti più sontuosi, che comporti la condizione di servi; e i servi, e la maggior parte degl' ingenui abitano in appartamenti distinti, e forniti d' ogni bella masserizia. In una parola, abbandonata la virtù, che una volta esercitavano, passano la vita nella crapula e nell' ozio; nè perciò è da maravigliarsi, se hanno perduta la gloria, che nelle guerre i loro maggiori si erano acquistata. (2) Nè poco a tanto loro lusso conferisce l'eccellenza del suolo; perciocchè posseggono un paese fertilissimo, e di sì buon terreno, che ne traggono ogni

(1) Di questa scienza degli *Etruschi* parlano *Cicerone*, e *T. Livio*. Lo *Scoliaste* di *Persio*, e il *Salmasio* hanno indicato come gli *Etruschi* l' acquistassero. Essendo essi stati grandi maestri di religioni fino dagli antichissimi tempi, forse da ciò potrebbesi, come da alcune altre cose, argomentare, che gli *Etruschi* fossero una diramazione degli *Atlantidi*. I varj nomi di *Toschi*, di *Tirreni*, di *Etruschi*, comunque prendansi qui per esprimenti uno stesso popolo, hanno in origine un significato, che li distingue.

(2) *Ateneo* parla della corruzione, in cui gli *Etruschi* erano caduti negli ultimi tempi.

sorta di frutti: non cedendo l'Etruria a nissuna terra per la fecondità, mentre ha campagne di gran pianura, e colli atti ad essere arati; ed ha irrigazione d'acqua non solo in inverno, ma ancora in estate.

Capitolo XVII.

Di tre Isole poste nel mare d'Arabia; e singolarmente de' Panchei, e delle loro istituzioni.

Ma poichè abbiamo col discorso nostro ragionato delle terre situate all'occidente, e riguardanti il settentrione e le isole dell'oceano, scorreremo ora partitamente anche le isole del mezzogiorno, poste nell'oceano dell'Arabia volta verso l'oriente, ed approssimantesi alla Gedrosia. Codesta regione è piena di molti borghi, e di città non oscure, che in parte giacciono sopra grandi alzamenti di terra, ed in parte o in colli, o in pianura. Le maggiori tra le città hanno reali palazzi edificati magnificamente, e grande quantità di abitanti, e copia di ricchezze. Ivi la campagna è tutta quanta piena di bestiami d'ogni specie, produce largamente generi per gli uomini, e somministra pascoli dappertutto per le greggie e per gli armenti. Molti fiumi la bagnano, e danno grandi mezzi di moltiplicare i prodotti colla irrigazione. Perciò quella parte dell'Arabia, che in bontà vince le altre, con assai conveniente nome si chiama Felice. All'estremità di essa, e dirimpetto alla spiaggia dell'oceano giacciono parecchie isole; ma tre solamente sono degne d'essere rammemorate dalla storia.

La prima si chiama sacra, nella quale è vietato seppellir morti. L'altra è da questa lontana circa sette stadj; ed è quella, in cui si portano i cadaveri a seppellire. L'isola sacra non dà nissun frutto; ma produce tanta abbondanza d'incenso, che per onorare gli Dei basta essa sola a tutto il mondo intero. Ha pure notabilissima quantità di mirra; e dà varj generi di altri aromi, i quali spandono intorno grande fragranza. Ecco qual è la pianta dell'incenso, e come esso si raccoglie. L'albero è piccolo, ed è a vederlo simile allo spino bianco dell'Egitto: nelle foglie ricorda il salice, e il suo fiore è del color dell'oro. S'incide la corteccia dell'arboscello, e ne cola il succo a modo di lagrima. L'albero della mirra ha la forma del lentisco; ma le sue foglie sono più sottili, e nel tempo stesso più compatte. Scavandosi la terra intorno alle sue radici, ne viene fuora il succo. Le radici che sono in terra buona, danno il frutto due volte all'anno, cioè in primavera e in estate. Il succo tratto in primavera è rossiccio, ed è la ruggiada, che gli dà quel colore: il succo tratto in estate è bianco. Gli abitanti del paese raccolgono anche il seme del paliuro, che si mesce al cibo, o alla bevanda; ed è un rimedio contro il flusso del ventre.

Il paese è diviso tra i popolani; e la parte migliore appartiene al re, il quale ha in oltre la decima di quanto si ricava dall'isola. La larghezza della medesima si valuta di dugento stadj, ed è coltivata dai Panchei, i quali vendono ai mercatanti d'Arabia l'incenso e la mirra, che portano nelle terre lontane. Là quelle merci si comprano da altri, che le conducono nella Fenicia,

nella Siria mediterranea, e nell'Egitto; e da altri mercatanti poi da questi luoghi si diffondono finalmente per tutto il mondo.

Oltre queste isole v'è la terza, che è grande, ed è lontana dalla già accennata per lo spazio di trenta stadj. Giacendo essa nella parte orientale dell'oceano, si stende per una lunghezza di molti stadj, poichè dicesi, che dal promontorio volto al levar del sole si vede l'India presentantesi assai alta in aria, e ciò a cagione della immensa distanza.

Nella Pancaja (1) sono moltissime cose, le quali meritano d'essere notate dagli storici. Questo paese è abitato da indigeni, che si chiamano Panchei, ed insieme da forestieri venuti per la via dell'oceano; come pure da Indiani, Cretesi, e Sciti. Celebre è in essa la città, che chiamano Panara, a niuna seconda in tutto quello, che può rendere una città felice (2). I suoi cittadini diconsi adoratori di Giove trifilio (3); e sono i soli tra gli abitanti della Pancaja, che vivano colle proprie leggi, non signoreggiati da re. Essi si creano

(1) Di questa *Pancaja* fece anticamente una storia un certo *Euemero*; storia, che *Ennio* tradusse in latino. *Plutarco* l'ha riguardata come un puro romanzo; e così ne avevano giudicato *Eratostene*, e *Polibio*. *Isacco Vossio* però ha creduto non tutto essere falso ciò che *Euemero* ne aveva scritto. Veggasi nel tom. XI delle *Memorie* dell'Accademia delle *Iscrizioni* quanto è stato detto intorno a questo *Euemero*.

(2) Nè *Stefano bizantino*, nè *Tolommeo* fanno menzione di questa città.

(3) Il *Vesselingio* ha con buone osservazioni provato ingannarsi coloro, che sull'autorità di *Lattanzio* credono *Giove* essersi chiamato *trifilio* dalla Trifilia, paese posto tra l'Elide e la Messenia.

ogni anno tre principi, in cui balia però non sono le pene capitali, mentre pur tutti gli altri casi sono soggetti al loro giudizio. Questi principi debbono riferire ai collegi de' sacerdoti tutte le cose più gravi. Da questa città è per sessanta stadj lontano il tempio di Giove trifilio, posto nella pianura; il qual tempio è in grande venerazione tanto per la sua antichità, quanto per la magnificenza della struttura, e per la comodità della situazione. Intorno al tempio v' è una campagna tutta piena d' alberi d' ogni specie, altri fruttiferi, altri bellissimi a vedersi; abbondandovi cipressi e platani di singolare grandezza, e lauri e mirti ancora; e di più il luogo è bagnato da acqua scatente da' fonti perenni: perciocchè presso il sacro bosco vien fuori della terra una sorgente d' acqua dolce di tanta grandezza, che forma un fiume atto a portar barche. Indi distribuitasi in tanti canali, ruscelli, e rigagnoli, tutta la campagna ne resta inaffiata, e ne crescono poi le ombrose selve che vi si veggono di grossi e begli alberi. Perciò in tempo di estate là concorre gran moltitudine d' uomini, ed in quegli alberi incredibile numero d' uccelli mettono i nidi; sicchè poi e per la diversità dei colori delle loro penne, e per la soavità de' loro canti, danno grande piacere. Varietà cospicua di giardini, e d' orti v' è pure, ed amenità moltiplice di praterie; e tutto ad ogni passo ride il luogo di erbe verdeggianti e di fiori a modo, che pel meraviglioso e divino suo aspetto sembra essere il vero paradiso degli Dei, che ivi stanno. Sonovi ancora grandi e fertilissime stirpi di palme, e moltissime piante producenti noci, che danno agli abitanti copio-

sissima materia di godere. E vi sono di più abbondantissime viti d'ogni genere, che portate in alto co' tralci, e con mirabile artifizio fra loro disposte, recano giocondo spettacolo all'occhio, e mostrano a chi li riguarda preparata già ne' loro frutti voluttà squisitissima.

Il tempio fu egregiamente costrutto di marmo bianco, lungo due plettri, e largo a proporzione della lunghezza. Esso è tutto sopra grandi e grosse colonne; ed ornato di scolture superbamente lavorate. Le statue degli Dei, che vi si osservano, sono grandemente degne di considerazione, perchè sono fatte con somma arte e di mole mirabile. All' intorno del tempio sono le abitazioni dei sacerdoti addetti al servizio del medesimo, e che fanno in quel sagro luogo tutte le funzioni occorrenti. Da quel tempio si parte un corridojo lungo quattro stadj, e largo un plettro; da entrambi i lati del quale veggonsi alzate grandi statue di bronzo, le cui basi sono quadrate; e al fine di questo corridojo vien fuori dalle sue sorgenti quel grosso fiume, di cui si è fatta menzione; la limpida e dolcissima acqua del quale serve assai a mantener la salute: questa chiamasi l' acqua del sole. Tutto poi quel fonte ha le sponde fatte con grande spesa di marmo, ed esse corrono così dall' uno e dall' altro lato per la lunghezza de' quattro stadj. Non è permesso a nissuno fuori che a' sacerdoti l' andare sino alla estremità di quel corridojo. La campagna adjacente è per dugento stadj consacrata agli Dei, e le rendite che se ne traggono, sono impiegate nel loro servizio. Oltre questa campagna sorge uno scosceso monte, sacro agli Dei, che chiamano Sedia del cielo, e Trifili, o

Olimpo, perchè favoleggiasi, che Urano, quando avea l'imperio del mondo, volentieri veniva a stare in questo luogo, e dalla sua vetta osservava il cielo e le stelle: il qual luogo fu poi detto Olimpo trifilio, perchè di tre nazioni s'unirono uomini ad abitarlo, che erano i Panchei, gli Oceaniti, e i Doii, poscia cacciatine da Ammone. Imperciocchè dicono, che questi non solo esterminò quella gente, ma che inoltre distrusse totalmente le città, avendo anche spianate Doia ed Asterusia. I sacerdoti ogni anno celebrano con grande santimonia in questo monte un certo loro sacrifizio.

Dicesi che di là da questo monte, in altri tratti della Pancaja, v'abbiano in abbondanza animali di ogni razza, come a dire lioni, pardi, dorcadi, e parecchie altre belve grandi, e di gran forza. In questa isola sono tre principali città, Iracia, Dali, ed Oceanide; e tutto il paese è abbondante di frutta, e spezialmente di vino di ogni spezie. Gli abitanti sono uomini bellicosi, e come gli antichi, nelle battaglie si servono dei carri. In tre ordini la loro repubblica tutta si divide. Il primo è quello de' sacerdoti, ai quali sono uniti gli artefici. Il secondo è degli agricoltori. Il terzo dei soldati, ai quali sono uniti i pastori. I sacerdoti sono i capi ed arbitri di tutte le cose, e sono essi che giudicano delle liti, e che maneggiano tutte le cose pubbliche. Gli agricoltori mettono in comune il prodotto delle terre; e quello tra essi, che vien trovato più valente nell'arte sua, nella distribuzione de'frutti ha un insigne premio, e lo stesso s'usa con quello, che gli vien dietro, e così di mano in mano sino al decimo; e sono i sacerdoti, che giu-

dicano, ed assegnano il grado d'onore: il che si fa, onde gli altri abbiano un bell'esempio di diligenza da imitare. Per la stessa ragione anche i pastori mettono in pubblico le vittime, e le altre cose in numero ed in peso; non essendo menomamente permesso ad alcuno di tenere in ispeziale sua proprietà veruna cosa, eccettuata la casa e l'orto. E i sacerdoti ricevono i parti, e i proventi; e giustamente dividono ad ognuno la porzione che gli tocca; e ad essi soli concedesi la porzione doppia. Questi popoli usano vesti morbidissime, perchè le pecore del paese danno una lana fina sopra quella di tutte le altre: usano anche uomini e donne ornamenti d'oro, come è a dire collane, e smaniglie, e pendenti alle orecchie, conforme fanno i Persiani. I loro calzari sono comuni; ma però distinguonsi per una studiata varietà di colori. I soldati vegliano alla sicurezza della patria, e con accampamenti, e con castelli la tengono presidiata; poichè v'è una parte di quest'isola, la quale è soggetta ad essere infestata dalle ruberie di certi arditissimi e scelleratissimi uomini, i quali fanno una guerra di sorpresa agli agricoltori. Finalmente i sacerdoti superano di gran lunga tutti quelli degli altri ordini nel loro modo di vivere, poichè nulla loro manca di pulitezza, di lautezza, e di spesa. Essi portano stole di lino per la bianchezza e morbidezza distintissime; e se le usano di lana, come pur accade alcuna volta, la lana, di che le loro vesti sono fatte, è della più fina che trovisi. Portano in testa mitre intessute d'oro; ed hanno sandali a' piedi di diverse maniere, e fatti con artifizio singolarissimo. Oltre i pen-

denti alle orecchie, s' ornano di monili d' oro, e d'altre cose simili, come le donne. Il culto degli Dei, e gl'inni, e le laudi ai medesimi, sono le occupazioni loro; e ne cantano le imprese, e i benefizj compartiti agli uomini. Questi sacerdoti dicono di trarre l'origine loro dall'isola di Creta; e d'essere stati trasportati nella Pancaja da Giove, quando questi vivendo tra gli uomini reggeva il mondo. Della qual cosa recano per prova il conservare ch' essi fanno molti vocaboli della lingua di Creta. Perciò dicono, che la benevolenza e la cortesia, con cui essi accolgono gli uomini cretesi, che capitano colà, sono state ispirate loro dai loro antenati; e che continuano ad esercitarle, onde la fama dell' antica parentela di mano in mano propaghisi fino ai posteri. Essi mostravano anche iscrizioni, che suppongonsi opera di Giove stesso, quando ivi gittò i fondamenti del tempio, che abbiamo descritto.

In quest' isola sono copiose miniere d' oro, d' argento, di rame, di stagno, e di ferro; de' quali metalli però non vuolsi che si estragga la minima quantità. E rispetto alle persone degli abitanti, a' sacerdoti è assolutamente proibito uscir del paese, che tiensi per sacro; e chiunque ne trovi uscito uno, ha libera podestà di ammazzarlo. Ivi conservansi per lungo ordine di secoli accumolati, e dedicati agli Dei, innumerabili lavori d' oro e d' argento, di singolare grandezza. Le porte del tempio sono fabbricate con artifizio mirabile, e fatte di cedro, d' oro, d' argento, e d' avorio. Il letto del Dio è lungo sei cubiti, largo quattro, ed è tutto d' oro, e in ogni sua parte squisitamente ornatissimo;

presso il quale sta di eguale grandezza, e ricca egualmente la mensa. A metà del letto è posta una grande colonna d'oro, piena di quelle lettere, che gli Egizj dicono sacre; e che esprimono le imprese di Urano, e di Giove, e quelle eziandio di Diana e di Apollo, aggiunte alle altre di Mercurio stesso (1). E qui pongasi fine al racconto di ciò che riguarda le isole dell' oceano poste incontro all' Arabia.

Capitolo XVIII.

Delle Isole del Mar Egeo. Di Samotracia, e de' suoi misterj.

Ora vogliamo parlare delle isole adjacenti alla Grecia nel Mar Egeo, incominciando dalla Samotracia. Dicesi, che questa anticamente fu chiamata Samo; e che fon-

(1) *Lattanzio* ha alla sua maniera conservata la memoria di quanto riguarda questa storia. *Giove*, secondo lui, *andò nella Pancaja con grande moltitudine di Cretesi, e combattendo vinse Titano, e i suoi figli, liberò da' ceppi i genitori, restituì il regno al padre; indi ritornò in Creta*. Veggasi ciò che *Diodoro* ha già detto parlando delle imprese di *Giove*. Intanto *Lattanzio* avea poco prima dichiarato, che *Euemero compilò questa storia colle lapidi ed iscrizioni sacre, che conservavansi ne' templi antichissimi, e spezialmente in quello di Giove trifilio, ove una lapide indicava essere stata collocata una colonna d'oro da Giove medesimo, nella quale colonna egli descrisse le sue imprese; onde servisse ai posteri di monumento delle cose sue*. È bene avvertire, che in *Eusebio* trovasi riferito quest'ultimo passo di *Diodoro* con aggiuntovi tra il nome di *Urano*; e di *Giove* quello di *Cronio*, ossia *Saturno*. Avrebbesi potuto questo nome inserire nel testo, se il fatto di *Eusebio* bastasse a renderci sicuri. Basterà dunque l'averlo indicato.

data in appresso Samo, per distinguersi da questa prendesse il nome di Samotracia dalla Tracia che le sta vicina. Aborigini furono i suoi abitanti; e da ciò venne, che degli uomini e de' magistrati suoi primi nulla di certo siasi tramandato ai posteri. La sola cosa, che si racconta, è, come abbiam detto, che da principio fosse nominata Samo; e che da' coloni, che poi passarono ad abitarvi da Samo, e dalla Tracia, acquistasse il nome di Samotracia (1). Certo è, che gli indigeni di quest' isola anticamente ebbero una lingua loro propria (2), della quale anche oggi veggonsi molti vestigi nelle cerimonie sacre, che vi si fanno. Da Samotraci si racconta, che innanzi a tutti i diluvj delle altre nazioni, una inondazione grandissima ebbe luogo presso loro, venuta prima dalla bocca delle Cianee, poi dall' Ellesponto. Il mar del Ponto, dicono, essendo in forma di un grande stagno, dai fiumi che in esso si scaricano, ebbe infine tal piena, che grave per la soverchia mole delle acque, ruppe, e andò a sfogarsi nell'Ellesponto (3). Così sommerse gran parte dell'Asia marittima;

(1) È bene consultare ciò, che intorno al nome di *Samotracia Diodoro* ha detto nel lib. III.

(2) Alcuni Eruditi, e il *Bocharto* spezialmente, hanno preteso, che l'antica lingua de' Samotraci non fosse che la fenicia. Ma le loro congetture non pajono fondate. Per giudicarne rettamente è d' uopo risalire a tempi, a rivoluzioni, ed a popoli, de' quali non si ha che degli scarsi indizj, ma però bastanti per non ispiegare antichissime cose con fatti troppo ad esse posteriori.

(3) Anche *Stratone*, secondo che *Strabone* riferisce, aveva lasciato scritto, che *anticamente il Ponto Eusino non avea avuto lo sbocco, che ha a Bisanzio; che questo gli fu aperto violentemente dai fiumi, che in esso si scaricano; e che allora l' acqua si gettò*

nè poco spazio pur coprì delle pianure di Samotracia; e perciò ne' susseguenti tempi alcuni pescatori estrassero colle loro reti alcuni capitelli di marmo, indizj di città state sommerse dalle acque. Que' che restarono salvi da tal diluvio, fuggirono riparandosi sulle alture dell'isola; ma come il mare cresceva ancora, essi fecero voti agli Dei patrii; e tolti a' pericoli, ond' erano minacciati, piantarono poi per tutta l' isola de' termini annunzianti la loro salvezza; ed alzarono altari, sui quali anche oggi fanno i loro sacrifizj. Con che apparisce, ch' essi abitarono la Samotracia prima del posteriore diluvio (1).

In processo di tempo un certo isolano, di nome Saone, nato, come alcuni dicono, di Giove e di una Ninfa, e come dicono altri, di Mercurio e di Rene, unì insieme i popolani fino allora disgiunti; e con certe sue leggi divise la moltitudine in cinque tribù, chiamandole dal nome di cinque suoi figli. Egli aveva tratto il suo dall' isola stessa (2). Stabilita a questo modo la repubblica, da Giove e da Elettra, una delle figliuole

nella Propontide, e nell' Ellesponto. L' ispezione de' luoghi conferma le antiche tradizioni. Ciò che *Filone* dice di *Rodi*, e di *Delo*, si può comodamente riferire a questo medesimo fatto.

(1) Tre sono i diluvj accaduti nella Grecia. Il primo è quello di *Ogige*, che secondo *Giulio Solino* ed altri, accadde, mille anni circa prima della guerra trojana. Il secondo fu quello di *Deucalione*, che visse, secondo i marmi di *Arundel*, tre secoli e mezzo innanzi a quella guerra. Il terzo è quello di *Licaone*, indicato dai marmi di *Arundel*, e che si fissa superiore per quasi un secolo alla guerra accennata.

(2) Perciò forse *Dionigi* di *Alicarnasso* lo chiama *Samon*. Notisi però, che secondo *Licofrone* ed altri, l' isola anticamente fu detta *Gau*. *Plinio* fa menzione del monte *Gaoce* posto in quest' isola.

di Atlante, nacquero presso i Samotraci Dardano, Giasione, ed Armonia. Tra questi Dardano fu uomo magnanimo, ed ardito; il quale primo di tutti passò sopra una zattera (1) in Asia, e fabbricata la città del suo nome, fondò presso Troja, così chiamata di poi, una reggia, e i cittadini da lui stesso denominò Dardani. Quindi signoreggiò in Asia molte nazioni; e vuolsi, che fosse ancora sua colonia la gente de' Dardani, che sta sopra la Tracia. Desiderando però Giove, che anche l' altro suo figliuolo ottenesse fama ed onore, a lui assegnò i riti, che in quest' isola per lo innanzi erano bensì stati in uso, ma che sulla tradizione appunto egli rinnovò; e che a nissuno è permesso di conoscere fuori che agl' iniziati. Giasione sembra essere stato il primo, che ai medesimi iniziasse i forestieri: con che codeste cerimonie vennero ad acquistare maggiore celebrità.

Circa quel tempo Cadmo, figliuolo di Agenore, andando a cercare Europa, capitò colà, e fu messo a parte de' sacri misterj. In quella occasione sposò Armonia, sorella di Giasione; e non figliuola di Marte, come hanno favoleggiato i Greci. E dicono che le nozze di Armonia furono le prime di tutte, che si celebrassero alla presenza degli Dei. Nelle quali Cerere, amorosa di Giasione, presentò in regalo le biade; Mercurio la lira, Minerva il tanto celebrato monile, e il peplo (2), e le tibie, Elettra regalò le cose sacre della

(1) *Conone*, e *Tzetze* confermano quanto qui dice *Diodoro*. Al tempo di *Dardano* non si erano ancora fabbricate barche.

(2) Si è altrove indicato, come gli antichi scrittori non sono

gran madre degli Dei, insieme coi cembali, e i timpani, ed insegnò come formare i cori di quelli, che debbono regolare le orgie. Apollo poi suonò la cetra; e le Muse le loro tibie; facendo tutti gli altri Dei con liete acclamazioni festosi augurj agli sposi.

Dopo ciò Cadmo, secondò l'oracolo, che aveva avuto, fondò Tebe in Beozia.

Intanto Giasione unito in matrimonio a Cibele, dicesi che generasse Coribante; e che poscia salito lui agli Dei, Dardano, Cibele, e Coribante andassero insieme nella Frigia; e trasportassero in Asia le cose sacre della madre degli Dei. Allora Cibele, la quale dianzi era stata congiunta con Olimpo, e n'avea avuta Alce, diede a questa Dea il suo proprio nome. E Coribante, chiamò del nome suo proprio coribanti quelli, che presi da sacro furore celebravano i misterj della madre; e si sposò a Tebe, figliuola di Cilice. In questa maniera furono portate in Frigia le tibie; e la lira di Mercurio in Lirnesso, la quale cadde poi in mano di Achille, quando egli espugnò quella città.

Nelle favole vien detto, che da Giasione e da Cerere nacque Plutone, per la ragione, che Cerere per l'amore suo verso Giasione nelle nozze di Armonia donò le ricchezze delle biade (1). Ma le cose che partitamente

d'accordo intorno a chi donasse questo monile e questo peplo, diversamente avendo riferita la cosa *Apollodoro*, e *Ferecide*. Qui *Diodoro* discorda da sè stesso. Ma è da osservarsi, che *Diodoro* compendia ora l'uno, ora l'altro autore; e che invece di una storia sistematica, egli presenta in questi libri una raccolta in ristretto di ciò, che si è rispettivamente descritto.

(1) *Tutta la forza e la natura della terra*, dice *Cicerone*, *è de-*

fannosi ne' misterj di queste sacre cerimonie, a' soli iniziati è conceduto conoscere. Del rimanente è fama, che gli Dei sieno presenti, e che porgano subitaneo ajuto ne' pericoli, se alcuno degli iniziati gl' invoca; poichè tiensi per certo, che quelli, che hanno parte ne' misterj, crescano in pietà e in giustizia, e in tutto rendansi migliori di sè medesimi: ed è per questo, che i più illustri tra gli antichi Eroi, e Semidei con grande impegno desiderarono d' essere istrutti e consacrati in questi riti. E credesi appunto, che Giasione, i Dioscuri, Ercole, ed Orfeo, per essere stati così iniziati, godessero del favore, e della personale assistenza degli Dei in eseguire prosperamente tutte le imprese e guerre, alle quali si accinsero.

Capitolo XIX.

Dell' Isola di Nasso, de' varj suoi abitanti, e delle loro tradizioni.

Avendo finito di dire quanto riguarda la Samotracia, volgeremo il discorso a Nasso. Una volta quest' isola chiamavasi Strongile, la quale i Traci furono i primi ad abitare per la seguente ragione. Narrasi che Borea ebbe da donne diverse Bute e Licurgo. Bute, minore d' età, tendeva insidie al fratello; il che scopertosi, il padre non altro fece che comandargli, che tolti seco

dicata al padre Dite, il quale chiamasi Dives (ricco) *come presso i Greci Plutone, perchè tutte le cose ricadono in terra, e sono in terra state prodotte.*

i suoi complici montasse in nave, e gisse a trovarsi altro luogo ove stare. Bute adunque preso seco un drappello di Traci, rei dello stesso delitto, partitosi dalla patria, dirigendo il suo corso verso le isole Cicladi occupò Strongile; e piantatovi il suo domicilio, si pose a derubare coloro che navigavano in quelle parti. E come questi ladroni mancavano di donne, scorrendo colle navi qua e là, secondo che potevano, da un luogo, o dall' altro ne andavano rapendo, e le portavano a casa. Una parte delle Cicladi allora era deserta; ed una parte avea scarso numero di abitatori. Perciò spingendo le loro corse più oltre, e respinti dall' Eubea avendo toccata la Tessaglia, andati a terra s' imbatterono nelle nudrici di Bacco al luogo, che chiamasi Drio nell' Acaja ftiotica, le quali ivi celebravano le orgie di quel Dio; e mentre presero a dare addosso alle donne, alcune di esse buttate le vittime si misero a fuggire al mare, altre alla montagna. Bute avendo preso Coronide, la sforzò a giacersi seco lui; la quale adontata di tal contumelia, e del ratto, invocò l' ajuto del padre Libero; e questi fece cader Bute in furore, sicchè perduto avendo il senno finì con cacciarsi in un pozzo, ove perdette la vita. Gli altri Traci presero le altre donne; tra le quali le più nobili furono Ifimedia, moglie di Aloeo, e sua figlia Pancratide. Con queste adunque così rubate ritornarono a Strongile; e in luogo di Bute crearono re dell' isola Agassemeno, e gli diedero per moglie Pancratide, figlia di Aloeo, giovinetta bellissima; per la quale prima della elezione di Agassemeno s' erano battuti, ed uccisi

due de' principali caporioni, Siculo ed Ecatero (1). Agassemeno poi diede per isposa Ifimedia ad uno dei suoi amici, che fatto avea suo luogotenente.

Frattanto Aloeo mandato avea in traccia della moglie e della figlia i suoi figliuoli Oto ed Efialte; i quali colle armi assaltando Strongile vinsero nella battaglia i Traci, ed espugnarono la città. Oto, ed Efialte si fecero padroni dell' isola, tennero i Traci per loro sudditi; e all' isola diedero il nome di Dia. Alquanto dopo nata discordia tra loro vennero alle mani, e dopo avere ciascheduno d'essi uccisi molti combattenti, finirono con ammazzarsi vicendevolmente essi medesimi: e gli abitanti in seguito li venerarono come Eroi. Restati pertanto i Traci padroni dell'isola per più di dugento anni, finalmente una grande siccità sopravvenuta li obbligò a partirsene. Dopo i quali vennero ad abitarla i Carj, cacciati della così detta Latmia (2). Era re di costoro Nasso figlio di Polemone; e costui volle, che non più Dia si chiamasse, ma Nasso, come chiamavasi egli. E fu costui uomo buono ed illustre, e lasciò dopo di sè suo figlio Leucippo, il quale nella

(1) Il *Palmerio* osserva, che *Partenio* raccontando con qualche diversità questo fatto, cambia alcun poco i nomi della donzella rapita e de' rapitori, che dice figliuoli di *Cetore*.

(2) Paese posto presso al monte Latmo. È questa una correzione che si deve al *Palmerio*, fondato sull' autorità di *Strabone*, e di *Plinio*. Il testo portava *Lamia*; e quantunque sia nominato dagli antichi anche un monte Lamia, contro ciò che asserisce il medesimo *Palmerio*, forse famoso per una celebre strega (*Lamia*), che vi abitava, non era però esso nella Caria; nè perciò può avere connessione col passo di *Diodoro*.

signoria dell' isola ebbe per successore il figlio Smerdio. Regnava costui quando Teseo partitosi con Arianna di Creta capitò ivi; e come in sogno vide il padre Libero minacciarlo, se non si distaccasse da Arianna, percosso di timore, ed abbandonata la donzella, partì dell' isola. La notte Bacco condusse Arianna sul monte Drio, e disparve; nè molto dopo Arianna stessa si vide più.

Di questo Dio que' di Nasso fanno varj racconti. Dicono, ch' egli fu allevato presso loro: e perciò che quest' isola è diletta a Bacco più d' ogni altra; e da alcuni è chiamata Dionisiade (1): che Giove, morta Semele di fulmine prima del parto, ne trasse, è vero dall' utero di lei il feto, siccome è detto nelle favole, e sel chiuse ne' proprj fianchi; ma che venuto a maturità per ingannar Giunone, il mise fuori in Nasso, e lo diede da allevare alle Ninfe, Filia, Coronide, e Cleide; e che Semele fu morta di fulmine prima che Bacco nascesse, affinchè, nato egli non da mortale, ma da due Dei, immantinente venisse a partecipare della immortale natura. A cagione pertanto del merito d' aver data educazione a Bacco, dicono essere stato agli abitanti dell' isola accordato di potere alzarsi a grande prosperità, di avere una bell' armata navale, ed essere poi dei primi a ribellarsi a Serse, e a contribuire coll'opera loro nella battaglia navale a debellare i Barbari: nè d'altronde essere oscura la parte ch' essi ebbero nella battaglia di

(1) *Plinio* dice: *Nasso è distante da Delo diciotto miglia, colla città, che alcuni chiamarono Strongile, poi Dia, finalmente Dionisiade dalla fertilità delle vigne; altri Sicilia minore, o Gallipoli.*

Platea. Finalmente la benevolenza del Dio verso la loro isola attestarsi con manifesti segni nell' eccellente vino, che ivi si fa (1).

Capitolo XX.

Delle Isole Sime, Calidna, e Nisiro.

L' isola, che chiamasi Sime, anticamente non era abitata da nissuno; e i primi che vi si stabilirono, vi andarono con Triope sotto la condotta di Ctonio, figliuolo di Nettuno e di Sime, dalla quale all' isola venne il nome. Poi fu re della medesima Nireo, figliuolo di Caropo, e di Aglae. Costui, assai bell' uomo, condusse truppe ausiliarie ad Agamennone; ed insieme coll' isola tenne ancora il principato di Gnidia. Dopo la guerra di Troja la occuparono i Carj quando aveano l' imperio del mare; e cacciati poscia da grandi siccità, che l'afflissero, essi andarono a stabilirsi in Uranio; e Sime restò abbandonata sino al tempo, in cui approdò colà l' armata navale de' Lacedemoni, e degli Argivi. Indi ebbe nuovi coloni nella maniera che siamo per dire. Certo Nauso, uno de' compagni d' Ippota, presi seco quelli, che mentre distribuivansi a sorte i terreni, non vi aveano avuta parte, perchè giunti troppo tardi, andò ad occupare Sime, allora deserta: poi sopraggiun-

(1) Il vino di Nasso fu pregiatissimo presso gli Antichi. Vedi *Archiloco* in *Ateneo*. *Andrisco*, che fu lo storico di Nasso, e *Agastene* in *Ateneo* medesimo, magnificano l'abbondanza in quest' isola di ogni genere, e principalmente de' fichi.

sero colà altri avventurieri, de' quali era capitano Csuto; e presi in comunione della città, e delle campagne, tutti insieme con equalità di diritto tennero l'isola. Dicesi, che vi avessero parte ancora i Gnidj, e i Rodj.

Calidna e Nisiro furono anticamente possedute dai Carj. Tessalo, figliuolo di Ercole, fu poscia padrone dell' una e dell' altra; e perciò Antifo, e Fidippo, principi de' Cooi al tempo della guerra trojana, erano capitani degli uomini venuti da queste isole. Nel ritorno da Troja quattro navi di Agamennone dalla tempesta furono balzate a Calidna; e quelli, che in esse erano, si fermarono ivi mescendosi agli abitanti del luogo. In quanto a Nisiro, quelli, che anticamente l' abitavano, furono pei terremoti subbissati. Que' di Coo indi se ne fecero padroni, come aveano fatto di Calidna. Poi venuta grande mortalità per pestilenza, i Rodj vi mandarono una colonia. Nel tempo, in cui Minosse dominava sul mare, alcuni della sua armata, ch' erano di Scarpanto, se l' appropriarono; e molti secoli dopo Ioclo di Demoleonte (1), argivo di patria, eccitato dall' oracolo, condusse colà una colonia.

(1) Non ha alcun fondamento la sostituzione di *Timoleonte* fatta qui dal *Rodomano*.

Capitolo XXI.

Dell' Isola di Rodi. Suoi antichi abitatori. Sue vicende; e particolarità. Suoi diversi coloni.

Rodi anticamente fu sede de' Telchini. Le vecchie tradizioni vogliono, che costoro fossero generati da Talassa, che vuol dire dal mare; i quali dicesi, che insieme con Cafira figliuola d'Oceano, educassero Nettuno, alla fede loro consegnato da Rea. Dicesi ancora, che inventassero alcune arti, e trovassero molte cose utili alla vita. Al loro ingegno si attribuisce l' avere fatto le prime statue degli Dei; ed alcune assai vecchie si ricordano insignite de' loro nomi; perciocchè presso i Lindj Apollo si chiama telchinio; presso i Gialisj si chiamano telchinie Giunone e le Ninfe; e telchinia ancora Giunone chiamasi presso i Camiresi. Ma vuolsi eziandio, che fossero operatori di prestigj, i quali facessero a lor talento venire e nubi e pioggie, e grandine e neve, come dicesi che facciano i Maghi (1);

(1) Negli antichi tempi e presso varie nazioni fuvvi la stolta credenza, che alcuni con carmi, e fatucchierie potessero influire sulle meteore. Abbiamo in *Agobardo*, che al suo tempo erano nelle campagne della Gallia persone, le quali innocentemente, dic' egli, adoperavano esorcismi onde le uve mature non avessero ad essere danneggiate dalle pioggie, nè distrutte dalla gragnuola. Abbiamo una predica di *Ecolampadio*, grande caporione della Riforma nel secolo XVI, su questo argomento, la quale dimostra quanta fosse l' ignoranza sua e di quelli che lo ascoltavano. È quindi inutile rammentare quanto intorno a queste follie riferiscono *Seneca*, e *Clemente Alessandrino*.

e trasmutassero gli uomini; ed invidiassero agli altri l'essere istrutti ne' mestieri. Raccontasi poi, che Nettuno fatto grande amasse Alia (1), sorella de' Telchini, e che da lei avesse figli; cioè sei maschi, ed una femmina di nome Rodo, da cui venne la denominazione all' isola. A quel tempo, nella parte occidentale dell' isola erano de' Giganti; ed allora Giove debellati i Titani, innamorato di una certa ninfa, che chiamavasi Imalia, n' ebbe tre figliuoli, che furono Sparteo, Cronio, e Cito. Al tempo di costoro Venere da Citera andando a Cipro, approdò all' isola; ma venendone respinta dai superbi e maligni figliuoli di Nettuno, punta della offesa istillò tal furore nelle loro membra, che violentemente stupravano la madre, e molti danni facevano ai popolani. Il che vedutosi da Nettuno, per tanto turpe fatto que' scellerati coprì colla terra; d'onde poi venne loro il nome di demonj, o di genj orientali. Alia, essendosi gittata in mare, sotto la denominazione di Leucotoe ottenne presso gli abitanti gli onori degli Dei.

Dopo queste cose prevedendo i Telchini, che sarebbe venuto un diluvio, molti uscirono dell' isola, e si dispersero per varie parti; e fu del loro numero Lico, il quale ito in Licia edificò presso il fiume Xanto il tempio di Apollo Licio. Quando finalmente il diluvio fu venuto: alcuni perirono, perchè i bassi luoghi del-

(1) Quest' *Alia*, come dal nome stesso apparisce, doveva l'origine sua al Sole. Pare intanto che siasi confusa con *Afrodite* (*Venere*), o con *Amfitrite*, giacchè l'una, o l'altra di questa si è data per madre a *Rodo*.

l' isola pel continuo cader delle pioggie si conversero per ogni parte in un lago; e pochi, i quali erano fuggiti sulle alture, rimasero salvi: tra i quali furono i figliuoli di Giove (1). Del rimanente il Sole, come porta la favola, innamorato di Rodo, prese in grazia l'isola, che ne portava il nome, e fece svaporar l' acqua superflua. Sotto il qual concetto ecco la verità, che si asconde. Al primo formarsi delle cose, essendo l' isola piena di fango, e molle, il Sole disseccando l' umidità soverchia, ne fecondò la terra: d' onde nacquero gli Eliadi (2), che da esso presero il nome, e furono sette di numero; e ne nacquero pure altri uomini, del pari di quelli aborigini. Da ciò adunque provenne, che l'isola siasi detta consacrata al Sole; e i Rodj nati come abbiam detto, con molta divozione venerano costantemente il Sole sopra gli altri Dei come autore della loro stirpe. I nomi dei sette suoi figli sono, Ochimo, Cercafo, Macare, Atti, Tenage, Triope, e Candalo. Fuvvi una figlia sola, la quale ebbe nome Elettrione; e come essa morì ancora vergine, i Rodj le attribuiscono gli onori dovuti agli Eroi. Essendo gli Eliadi giunti alla età virile, Elio, ossia il Sole, predisse, che quelli, i quali fossero stati i primi a sacrificare a Minerva, goduto avrebbero perpetuamente della presenza della Dea: il che

(1) Del diluvio, che sommerse Rodi, parlano *Aristide*, e *Filone Ebreo*. Al medesimo avea fatta allusione *Pindaro*.

(2) *Diodoro* limitandosi al racconto delle tradizioni positive, non ha per lo più penetrato oltre il complesso delle medesime. Certo è intanto, che per questi *Eliadi* s' intendevano i sette giorni della settimana; e che nella favola nascondevasi un tratto di storia astronomica.

dicesi essere stato predetto anche agli Attici. Or dunque avvenne, che gli Eliadi per lo soverchio affrettarsi si dimenticarono di accendere il fuoco nel focolare prima di porvi sopra le vittime; e Cecrope in quel tempo re degli Ateniesi, quantunque fosse stato l' ultimo a sacrificare, fu il primo ad avere l' ostie esposte al fuoco. Per questo fatto in Rodi anche oggi si osserva nei sacrifizj un certo particolar rito, e vi si tien esposto il simulacro della Dea. Queste poi sono le cose, che intorno alle antichità di Rodj sono state scritte da alcuni, tra i quali è anche Zenone (1), che compilò la loro storia.

Gli Eliadi dotati di singolar talento riuscirono eccellenti nella buona disciplina, e massimamente nella scienza astrologica. Così divennero valenti navigatori; e distribuirono il giorno in certe ore determinate. Di acutissimo ingegno fu tra essi Tenage; il quale perciò invidiato da' fratelli fu fatto perire: ma essendo stato scoperto il delitto, gli autori e i complici del medesimo, abbandonarono l' isola; e Macare andò a Lesbo, Candalo a Coo, ed Atti in Egitto, ove fabbricò Eliopoli, dando a questa città il nome del padre. Da lui impararono gli Egizj la scienza dell' astrologia (2). In appresso, siccome

(1) Questo *Zenone*, secondo che dice *Diogene Laersio*, fu di Rodi, coetaneo di *Polibio*, e da esso lui lodato.

(2) Si crede da taluno effetto della vanità de' Greci quanto qui dicesi della fondazione di Eliopoli, e delle dottrine astronomiche portate in Egitto. Tale è l' osservazione del *Vesselingio*. Ma alle considerazioni, che in contrario fa qui *Diodoro* giova premettere, che il diluvio di *Ogige* succedette dugent' anni dopo che il popolo in appresso detto Greco, erasi stabilito in Europa, e perciò mille

pel sopraggiunto diluvio la più parte degli uomini in Grecia perì, e si perdettero tutte le scritture; prevalendosi gli Egizj di tale circostanza si arrogarono il vanto d' essere stati essi, che studiata aveano l' astrologia: e perchè i Greci ignorando il fatto non sostennero più l' antico loro merito, andò la fama intorno, che gli Egizj erano stati i primi ritrovatori della scienza degli astri. Così pure gli Ateniesi, quantunque avessero fondata in Egitto la città di Sai, nondimeno l' accennato diluvio fece, che tal fatto rimanesse dimenticato. Per la stessa ragione si crede, che molti secoli dopo Cadmo, figliuolo di Agenore, dalla Fenicia venisse a portare le lettere in Grecia; e dopo lui avere i Greci aggiunto poi qualche cosa alle già inventate dottrine: mentre regna tuttavia circa la verità di queste cose una ignoranza comune.

Triope passò nella Caria; e vi occupò il promontorio, che dal nome suo chiamasi triopio. Gli altri figli del Sole, non colpevoli del delitto accennato, rimasero in Rodi; e fabbricata la città di Acaja (1), in seguito

anni prima della guerra di Troja. Il diluvio di *Ogige* fu quello, per cui restò sommersa l' Atlantide; e le memorie de' fatti, che si riportano a questi mille anni, non comprendono se non se reminiscenze inesatte e confuse di avanzi di popoli, che prima del diluvio di *Ogige* erano stati colti e potenti. È adunque da quest' abisso di tenebre, che fa d' uopo cavare il poco vero, che possiamo trarre congetturando dalle disparate tradizioni, e dai rottami storici, che restano.

(1) *Ergia* di Rodi presso *Ateneo* fa menzione di questa città, che il *Meursio* ha voluto confondere con *Gialiso*. Intorno al nome di *Cirbe*, ch' essa ebbe di poi, non sarebbe inverosimile, che lo

abitarono nella Gialisia. L' autorità reale intanto era nelle mani di Ochimo, il maggiore di tutti; il quale tolta in moglie Egetoria, una delle Ninfe, ebbe da esso lei una figliuola che fu Cidippe, detta poi Cirbia, per le cui nozze Cercafo, suo fratello, giunse a possedere il regno. Dopo la morte di costui succedettero nel principato i suoi tre figli, Lindo, Gialiso, e Amiro, a tempi de' quali nata una grande inondazione, Cirbe restò devastata e deserta. Essi si spartirono insieme il paese; ed ognuno edificò una città portante il suo nome.

In quel tempo Danao fuggendo con uno stuolo di figlie dall' Egitto passò a Rodi; e dagli abitanti di quest' isola accolto, piantò ivi un tempio consacrato a Minerva (1). In questo viaggio gli morirono in Lindo tre figlie; e le altre insieme col padre andarono in Argo (2). Poco dopo Cadmo, figliuolo di Agenore, mandato a cercare Europa, movea anch' egli verso Rodi; e sorpreso in mare da furiosa tempesta fece voto a Nettuno di fabbricargli un tempio. Ond' è, che superato il pericolo in quest' isola eresse e dedicò il promesso tempio, e vi lasciò a custodirlo, e a farvi le funzioni debite, alcuni Fenicj, i quali si fecero insieme coi Gialisj cittadini del luogo; e dicesi, che dalle loro famiglie si traggono per continua successione i sacerdoti. Cadmo fece anche

traesse da *Cirbe* di Creta all' occasione, che *Altemene* condusse a Rodi una colonia di Cretesi.

(1) Di questo tempio assai celebre parlano *Diogene Laerzio*, ed *Eliano*. Ivi era una statua assai rozza, fatta e consecrata da *Danao*.

(2) Secondo che si ha in *Apollodoro* le figlie di *Danao* arrivarono tutte sane e salve in Argo.

molti doni a Minerva lindia, fra i quali fuvvi una grande caldaja di bronzo, opera meravigliosa per l' antica maestria con cui era lavorata; e sulla quale erano scolpite le lettere, che diconsi allora per la prima volta portate dalla Fenicia. In seguito la terra in Rodi produsse enormi serpenti, che uccisero molta parte degli abitanti; e que' che rimasero, mandarono legati a Delo per sapere dal Dio come allontanare da sè tanto flagello; e Apollo ordinò, che mettessero a parte del possesso dell'isola Forbante e i suoi compagni. Era costui figliuolo di Lapite; e allora trovavasi con molti altri in Tessaglia, cercando paese ove comodamente abitare. Chiamato adunque dai Rodj, e messo a parte della terra, Forbante uccisi i serpenti liberò l'isola da quell'angustia, e di poi rimase in Rodi; e poichè in tutte le opere sue dimostrossi uomo benefico, dopo morte riportò in premio gli onori, che si danno agli Eroi (1).

(1) D' incontro al racconto di *Diodoro* non istarà male quello di *Polizelo Rodio*, come trovasi in *Igino*. *Avendo i cittadini* (di Rodi) *chiamata la loro isola Ofiusa, atteso che era occupata da moltitudine di serpenti e in quella moltitudine di animali essendovi un dragone di enorme grandezza, il quale aveva ammazzata molta gente, ed obbligati gli altri a lasciar deserta la patria, dicesi, che Forbante, figliuolo di Triope, nato da Iscilla di Mirmidone, capitato colà per una tempesta di mare, uccidesse tutti que' serpenti, e quel dragone*. *Giuseppe Scaligero* tiene più vero, che il *Forbante*, di cui è questione, sia quello, del quale parla *Polizelo*, cioè il nipote di *Triope*, che l' altro, del quale parla *Diodoro*, che n' è il figliuolo. *Deuchida*, scrittore delle cose di Megara, fa questo *Forbante* sopersiste a *Triope*, che aveva occupato Rodi. *Diodoro* d' altronde attribuisce a *Triope*, figliuolo di *Forbante*, la colonia condotta in quell' isola. Se non si suppone replicato in una stessa famiglia il nome medesimo, bisognerà credere, che molto incerte fossero le memorie, che gli scrittori greci potevano consultare.

In appresso Altemene, figliuolo di Catreo, re de' Cretesi, consultando intorno a certi affari l'oracolo, ebbe per risposta, essere dal destino stabilito, ch' egli dovesse colle sue proprie mani uccidere suo padre. Il qual delitto volendo evitare, spontaneamente con assaissimi altri che volentieri gli si fecero compagni, andò in esiglio; e passò in Camiro, città della primaria giurisdizione di Rodi (1). Ivi sul monte Atabiro fondò il tempio di Giove atabirio, il quale anche oggi viene dai divoti frequentato con grande solennità. È questo tempio posto sulla vetta del monte, di dove la vista corre libera fino a Creta. Altemene co' suoi compagni avea piantato domicilio in Camiro; e gli abitanti di questa città lo trattavano assai onorevolmente; quando suo padre Catreo, che non avea più alcuna prole maschia, spinto da vivissimo amore per Altemene, intraprese il viaggio di Rodi, coll' unico desiderio di ricondurre il figliuolo in Creta, se per caso lo avesse ivi trovato. E già pendeva sopra di lui l'inevitabile forza del fato: perciocchè sbarcato in Rodi di notte con alquanti de' suoi; e tra questi e gli isolani nato immantinente contrasto, Altemene, che corse in ajuto de' Rodj, con un colpo d'asta ammazzò il padre senza conoscerlo. Del che appena fatto chiaro, non potendo

(1) *Ditti Cretese* chiama questo re *Creteo*, e non *Crateo*, siccome si è detto altrove. *Apollodoro* fa *Altemene* nipote di *Minosse*, ma *Conone* lo tiene per uno degli *Eraclidi* del Peloponneso. È chiaro però, che questi sono due personaggi distinti. *Apollodoro* poi, come pure *Ditti*, attribuiscono ad *Altemene* un fine diverso da quello, che viene qui esposto.

sostenere la gravità di tanta sciagura, si tolse alla vista di tutti gli uomini, e postosi ad errare solingo pe' luoghi deserti, dal dolore, a cui erasi abbandonato interamente, infine rimase morto. I Rodj però poscia per comando dell'oracolo gli prestarono gli onori degli Eroi. Quindi poco prima della guerra di Troja, Tlepolemo, figliuolo di Ercole, per la morte involontariamente da lui data a Licimnio, spontaneamente si partì d'Argo; e seguendo il cenno dell'oracolo sopra la colonia, che intendeva piantare, con buon numero d'uomini passò a Rodi, ove ben accolto fermossi. Poi creato re di tutta l'isola divise a sorte in eguali porzioni le campagne; e fino a tanto che tenne il governo del paese, tutto resse con giuste norme di equità. Finalmente volendo andare con Agamennone alla spedizione di Troja, affidò il governo a Bute, che seco lui era venuto da Argo (1); ed egli morì poi nella Troade dopo avere in quella guerra acquistata insigne gloria.

Capitolo XXII.

Del Chersoneso, e delle varie occupazioni che ne furono fatte.

Ma perchè le cose de' Rodj sono connesse in parte con quelle del Chersoneso, che è in faccia a quell'isola, io penso non essere fuor di proposito il parlare

(1) *Pausania* dice, che *Tlepolemo* affidò il governo a *Polisso*, sua moglie; e che portatene a Rodi le ceneri, vi fu eretto sepolcro magnifico.

anche di questo. Il Chersoneso, come piace ad alcuni, prese questo nome dalla natura del luogo, essendo simile ad un istmo; o come vogliono altri fu chiamato così da un re di tal nome, poco dopo la cui età dicesi, che colà capitassero da Creta cinque Cureti, discendenti da coloro, che ne' monti Idei di Creta allevarono Giove, da Rea sua madre ad essi consegnato.

Andati pertanto con non isprezzabile quantità di navi nel Chersoneso, ne cacciarono i Carj, i quali n' erano gli abitanti antichi; e fattisi padroni del paese, lo divisero in cinque parti, avendovi ognuno di essi cinque fabbricata una città, chiamata col nome del fondatore. Non molto dopo Inaco, re degli Argivi, perduta avendo Io, sua figlia, mandò Cirno, il quale era uno de' principi del suo paese, a cercar la donzella per ogni luogo, ordinandogli di non ritornare a casa se non l' avesse trovata. Cirno girò per molte parti del mondo; e non trovandone traccie in nissun luogo, si ritrasse in questo Chersoneso de' Carj, di cui parliamo; e perduta la speranza di ritornare alla patria, rimase ivi; e parte colla persuasione, e parte colla forza ottenne dagli abitanti il regno in una porzione della terra; e vi fabbricò una città, che dal suo nome chiamò Cirno, avendo in seguito trovato molto favore presso i cittadini, poichè l' autorità sua fece servire ai vantaggi del popolo.

Dopo queste cose Triope, uno de' figliuoli del Sole, e di Rodo, per la morte data al fratello Tenage, fuggì esule nel Chersoneso; e purgato del delitto dal

re Melisseo (1), partì per la Tessaglia, onde recar soccorso ai figliuoli di Deucalione; e con essi, cacciati di colà colle forze comuni i Pelasghi, divise l' agro, che chiamasi Dozione. Ma come per fabbricarsi la reggia tagliò un bosco sacro a Cerere, egli incorse l' odio de' popolani (2); sicchè ebbe a fuggirsi di Tessaglia, d'onde andò poi a ricoverarsi colla gente che tolse seco in Gnidia; ed ivi in memoria del nome suo edificò Triopio (3). Quindi avanzandosi, insieme col Chersoneso assoggettò al suo dominio una gran parte della Caria adjacente. Della stirpe di questo Triope gli scrittori e i poeti sono di differenti pareri. Alcuni lo vogliono discendente da Canace, figliuola di Eolo, e da Nettuno; altri gli danno per genitori Lapite, figliuolo di Apollo, e Stilbe, figlia di Peneo.

Nel Castabo del Chersoneso v'è il tempio di Emitea, il quale è in grande venerazione; e noi non dobbiamo omettere di dir cosa, che le accadde, e di cui tra i tanti discorsi in molte e diverse maniere fatti, quello riferiremo, che più prese piede, ed è approvato dal consenso degli abitanti. Di Stafilo, e di Grisotemide nacquero tre figlie, le quali furono Molpadia, Roeone,

(1) *Apollodoro* parla di un re di questo nome, le cui due figliuole di nome una *Adrastea*, e l'altra *Ide*, furono le nutrici di *Giove*. Ma esso dovette essere re o in Creta, o presso il monte Ida della Troade, come pare, che *Diodoro* indichi nel lib. XVII.

(2) *Callimaco* attribuisce il fatto del bosco ad *Erisittone*, figliuolo di *Triope*.

(3) Ivi fu un tempio assai celebre dedicato ad *Apollo*. I Dorj concorrevano a quella città per sacrificare; e vi si facevano giuochi.

e Partene. Roeone fu ingravidata da Apollo: del che il padre adirato, come se si fosse lasciata stuprare da un uomo, la chiuse in una cassa, e la gittò in mare (1). I flutti la trasportarono in Delo, ed ivi partorì un fanciullo, a cui diede il nome di Anio; e perchè era stata fuori d' ogni speranza liberata da tanto frangente, messo il fanciullo sull' altare di Apollo, pregò il nume, che se quello era figlio di lui, lo salvasse. Raccontasi, che allora Apollo lo occultò; che poi molto si prese cura della sua educazione, e che avendolo istruito nella scienza d' indoviuare le cose, lo alzò a certi grandi onori. Le sorelle della donzella stuprata, Molpedia, e Partene, stando alla custodia del vino del loro padre, il qual vino era allora stato inventato di recente, vennero oppresse dal sonno, sicchè senza che se ne accorgessero, entrate certe troje, ch' esse per avventura allevavano, nel luogo ove erano, rotta la botte fecero andar tutto il vino per terra. Il che veduto, e fortemente temendo la sevizie del padre, fuggirono al lido, e dalle eccelse rupi si precipitarono in mare. Ma Apollo pel bene che voleva alla sorella, le salvò, e portolle nelle città del Chersoneso, ove Partee ha in Bubasto un bosco, e venerazione divina.

Molpadia portata al Castabo, per singolare rivelazione del Dio cambiò il suo nome in quello di Emitea; ed

(1) I *Brasiati*, secondo che narra *Pausania*, dissero cosa simile riguardo a *Semele*, figliuola di *Cadmo*. Cosa simile dice *Luciano* riguardo a *Danae*, figliuola di *Acrisio*. *Tzetze* ha ripetuta l' avventura di *Roeone* chiusa nella cassa, aggiungendo, che salvata dalle onde sposò *Zareco*, figliuolo di *Caristo*; e perciò *Anio* dirsi figliuolo di *Zareco*.

è in grande onore presso tutti gli abitanti del Chersoneso. Ne' sacrifizj, che le si fanno, per la disgrazia accennata del vino, usasi posca; e nissuno, che abbia toccato, od abbia mangiato porco, può accostarsi al santuario.

Ne' susseguenti tempi poi il tempio di Emitea prese tanta fama, e tanto splendore, che fu in somma venerazione non solo presso gl' indigeni, e gli abitanti, ma presso ancora i più lontani, i quali venivano in folla portando alla Dea e vittime magnifiche, e doni di gran valore. Anzi, cosa che merita d'essere notata, quando i Persiani (1) dominatori dell' Asia spogliavano tutti i templi de' Greci, questo consacrato ad Emitea, fu il solo, a cui si astenessero di stender le mani. E i ladroni stessi, che altronde rubano quanto possono, questo solo tempio lasciarono intatto quantunque non fosse cinto da muraglia veruna, nè difesa alcuna s' avesse contro chi isse a depredarlo. Della quale felice avventura si dà per cagione la benificenza somma, che dicesi dalla Dea usata ad ogni sorta di uomini: perciocchè apparendo essa in sogno agli ammalati evidentemente

(1) *Dicesi, che Serse ad istigazione dei Magi incendiasse i templi della Grecia, perchè pretendevasi, che chiudessero entro muraglie gli Dei, a' quali tutte le cose debbono essere patenti, ed a quali tutto questo mondo serve di tempio, e di abitazione.* Così *Cicerone*. Il fanatismo intollerante ha dato di questi esempii, poco più poco meno, in tutti i secoli, e in tutte le religioni, sia per un pretesto, sia per un altro. I soli Romani trovarono cosa buona l' onorare la divinità sotto tutti i nomi, i simboli, e le forme; ed in questo, quantunque profondamente ignoranti, ebbero un senso alto di verità, e di filosofia, degno d'essere ammirato.

dà loro rimedj opportuni; e moltissimi, se in malattie disperate ricorrono a lei, sono da essa guariti. Anche le donne che hanno parti difficili, essa libera dai dolori, e dai pericoli di soccombere. Perciò sino dagli antichi tempi quel luogo è stato ricolmo di donativi, che rimangono sicuri, non per la forza de' custodi, e delle mura, ma per la sola inveterata religione. E questo ora basti intorno a Rodi, ed al Chersoneso.

Capitolo XXIII.

Dell' Isola di Creta. Primi suoi abitatori. Vecchie tradizioni. Dei ivi nati: e particolarità intorno ai medesimi.

Rimane, che parliamo anche di Creta. Coloro, che abitano Creta, asseriscono essere stati ivi gli antichissimi Eteocreti, come vengono nominati, tenuti per indigeni. Il re de' quali, che Creta (1) pur chiamano, fu ritrovatore di molte ed importantissime cose atte a rendere comoda e piacevole l' umana vita. Dicono inoltre, che presso loro nacquero parecchi Dei, i quali mercè i benefizj fatti al genere umano, meritarono eterni onori. Ora noi parleremo partitamente di queste cose, come sono state tramandate a' posteri, in ciò seguendo autori chiarissimi, che scrissero le storie de' Cretesi. I primi abitanti di Creta, de' quali è a noi giunta la memoria,

(1) *Eusebio* pone questo *Creta* per re degli *Eteocreti*, e lo dice indigeno.

furono gl' Idei Dattili che stavano presso il monte Ida; i quali altri dicono, che fossero cento, altri che fossero solamente dieci, dall' egual numero delle dita chiamati appunto Dattili (1). Alcuni, fra quali è Eforo, raccontano, che gl' Idei Dattili abitarono presso l'Ida, monte della Frigia, e che passarono in Europa con Migdone (2): i quali essendo prestigiatori, facevano incantamenti, e riti, e misterj sacri; e stando in Samotracia avevano recato a quegl' isolani non mediocre stupore: nel qual tempo anche Orfeo, a cui la natura dato avea eccellente talento per la poesia, e pel suono, fattosi discepolo di essi, era stato poi il primo ad introdurre in Grecia le cerimonie e i misterj delle iniziazioni. Del resto gl' Idei Dattili in Creta, siccome vien detto, trovarono l' uso del fuoco, e scoprirono la natura del rame (3) e del ferro nel Be-

(1) *Sofocle* presso *Strabone* li ha supposti cinque maschi, e cinque femmine. In esso abbiamo di loro i seguenti nomi, *Celmine*, *Damnamea*, *Ercole*, ed *Acmone*. Da *Pausania* poi abbiamo questi altri, *Peoneo*, *Epimede*, *Iasio*, e *Ida*; ed aggiunge *Ercole* anch' egli.

(2) Ho abbracciata la correzione proposta dal *Vesselingio*, e poi non seguita da lui, ponendo *Migdone* in vece di *Minosse*. Non si sa per nessun modo, che *Minosse* venisse in Creta dall' Asia; ed altrove anzi si è veduto essere nato in Creta. Di poi gl' *Idei Dattili* furono anteriori a *Minosse*, e a *Giove* stesso. Altronde una parte della Frigia, da cui vuolsi che venissero in Creta gl' *Idei-Dattili*, chiamavasi *Migdonia*, così detta da *Migdone*.

(3) Il *Vesselingio* giustamente osserva, che mentre quasi tutti convengono in attribuire agl' *Idei-Dattili* la scoperta del ferro, il rame era già conosciuto, poichè s' usavano di rame armi ed istromenti poscia fatti dell' altro metallo. Ma non perciò v' è ragione di accagionare *Diodoro*, e gli scrittori seguiti da esso lui, di questa inesattezza; percioechè il discorso deve prendersi per limitato a

recinto, che è una montagna del paese degli Apterei (1); e ne insegnarono il modo di fonderli: e perchè tenevansi per autori d'insigni vantaggi pel genere umano, furono poi rimunerati con immortali e divini onori. Dicono, che uno di essi chiamossi Ercole, d'illustre gloria, il quale istituì i giuochi olimpici, che i posteri ingannati dalla somiglianza del nome dissero avere avuto per istitutore il figliuolo di Alcmena: e che di tal fatto si ha anche presentemente la prova in questo, che le donne da questo Dio prendono gl' incantesimi, e gli amuleti, che si legano indosso (2); appunto perchè egli fu mago, e trattò le cerimonie sacre: cose assai aliene dal costume dell' Ercole, figliuolo di Alcmena.

Vuolsi ancora, che dopo gl' Idei Dattili fossero i nove Cureti, i quali altri dicono essere stati terrigeni, altri oriondi dagl' Idei Dattili stessi (3). Abitavano costoro

Creta, non generale ad altri paesi. E se gl' *Idei-Dattili* passano per avere introdotto in quell' isola l' uso del fuoco, possono avervi introdotto ancora altrove l'uso dei due metalli, checchè sia accaduto.

(1) Il *Meurzio* ha diffusamente parlato dell'*Aptera*, o paese degli *Apterei*. Mentre poi era in Creta un monte *Berecinto*, un altro dello stesso nome era ancora nella Frigia: il che sembra confermare la venuta in Creta dalla Frigia degl'*Idei-Dattili*, poco, o nulla opponendovisi, che il *Berecinto* di Frigia non si scrivesse dai Greci coll' aspirazione.

(2) Uno di questi amuleti consisteva in un anello, in cui era inciso *Ercole* ritto in piedi in atto di strozzare il leone. Il quale anello, dice *Alessandro Tralliano*, chi lo porta, caccia i dolori colici. *Trebellio Pollione* ce ne presta un altro esempio, dicendo, che si riguardava come un ajuto in ogni impresa l' aver effigiato *Alessandro* in oro, o in argento.

(3) Sulla origine, e sul numero de' *Cureti* sono in grande disparità di opinioni gli scrittori.

ne' folti boschi montani, e dentro le spelonche delle valli, ed in tutti que' luoghi, che per la loro natura potevano servir loro di tetto e di ricovero; non essendosi a que' tempi ancora trovata la maniera di fabbricare le case. Perchè poi erano dotati d'intelligenza singolare poterono inventar molte cose intorno alla vita. In fatti dicesi che fossero i primi a mettere le pecore a greggie, a rendere mansuete altre specie di animali, e ad insegnare il modo di fare il mele: così pure a mostrare come potesse trarsi i dardi e le freccie, e come cacciare. Ad essi in somma si attribuisce lo stabilimento delle società comuni, del mangiare insieme, e spezialmente del vivere in concordia, e con certa disciplina ordinata. Ed inoltre invenzioni loro furono le spade, gli elmi, e gli esercizj militari, col frequente strepito de' quali ingannarono Saturno; poichè da essi fu allevato ed educato Giove, che di nascosto dal padre Rea, che l'avea partorito, alla loro fede e tutela avea consegnato (1). Il che volendo noi dichiarare, uopo è che prendiamo la cosa da più alti principj.

Narrano i Cretesi, che nel tempo, in cui i Cureti vivevano, vivevano anche i Titani. Questi abitavano nel paese de' Gnossj, ove anche presentemente si veggono e le fondamenta, e l'area della casa, in cui alloggiò

(1) Il *Palmerio* è andato in collera con *Diodoro*, il quale qui riferisce ai *Cureti* varie invenzioni da lui stesso attribuite ad altri. E ben dice il *Vesselingio*, osservando, che non sarebbe andato in collera per niente, se avesse considerato, che *Diodoro* va compilando l'uno, o l'altro scrittore, e non fa egli una storia sistematica: cosa da noi già notata altrove.

Rea, e l'antichissimo e sacro bosco de' cipressi. Di essi si contano sei uomini, e cinque donne, prole tutti, secondo che da alcuni si riferisce, di Urano, ossia del Cielo, e della Terra; o secondo altri, di uno de' Cureti, e di Titea, chiamati poi dal nome della madre. I maschj si chiamano Crono, cioè Saturno, Iperione, Ceo, Giapeto, Crio, ed Oceano; e le loro sorelle furono Rea, Temi, Muemosine, Febe e Teti. Ciascuno di costoro trovò qualche cosa utile agli uomini; e perciò meritossi onore e fama immortale. Saturno, il maggiore tra essi, ebbe il regno; e chiamò gli uomini del suo tempo a vita più civile, facendoli abbandonare la salvatica, che aveano tenuta fino allora. Per questo acquistò molta autorità, e scorrendo varie parti del mondo, tutti esortò alla giustizia, e al viver semplice: ond'è, che a' posteri pervenne la fama, che gli uomini, i quali vissero nella età di Saturno, furono semplici, ed immuni da ogni malizia; e perciò anche beati. Regnò egli singolarmente ne' paesi occidentali, ed ascese ai sommi onori: per la qual cosa anche negli ultimi tempi, presso i Romani, e i Cartaginesi, finchè la città di questi sussistette, come pure presso altre nazioni a codesti popoli confinanti, fu in uso di venerare questo Dio con solenni feste e sacrifizj, e molti luoghi qua e là portano il suo nome. E perchè allora le leggi erano in somma osservanza, niuno commise mai misfatto di veruna sorta; ma tutti riconoscendo, e rispettando il suo imperio, vivevano vita felice, e senza ostacolo godevano di ogni piacere. Il che anche Esiodo attesta con questi versi:

..... A Saturno
Eran soggetti, quand' egli del cielo
Tenea l' imperio; e degli Dei la vita
Viveano beati. Chè non cura,
Non fatica, non pena, nè vecchiezza
Egra li contristava; ma perenne
Forza e salute li reggeva, ed era
Lor d' ogni mal perfino ignoto il nome;
E liete eran le mense, e come un sonno
Morte traeali a fin, poichè fer prova
D' ogni ben che spontaneo s' offriva.
Infatti allor di Cerere e di Bacco
Dal ricco grembo della terra uscieno
Non preparati dal sudor di alcuno
I variati doni; e l' opra tutta
De' felici mortali agli Dei cari
Stava in goderne, con fraterno affetto
Fra loro ripartendoli.....

E queste sono le cose, che raccontano di Saturno.

Aggiungono poi, che Iperione fu il primo, che coll' acuto suo ingegno osservasse i moti del sole, della luna, e delle stelle, e lo avvicendarsi delle stagioni, che da que' moti nasce, e queste cose facesse capire anche agli altri: e perciò chiamarsi padre di questa scienza, appunto perchè la considerazione ne imprese, e ne scoprì la natura. Così dicono, che da Ceo, e da Febe nacque Latona; e Prometeo da Giapeto, il quale, secondo le favole, diede agli uomini il fuoco rapito agli Dei. Del che se investigherai ciò che è vero, troverai facilmente essersi voluto indicare come Prometeo fu

quegli, che trovò l'istromento, di cui ci serviamo per suscitare il fuoco (1). Dicono parimente, che Mnemosine, una delle Titanidi, inventò l'arte del parlare, dando ad ogni cosa il conveniente nome, con cui può distintamente chiamarsi, e con cui possiamo intenderci fra noi favellando; la quale invenzione altri attribuiscono a Mercurio. A questa Dea assegnano pure le cose, che fanno gli uomini per richiamarci i segni, e la memoria delle cose: d'onde appunto essa ebbe il nome che porta. Temi fu quella, che trovò l'arte dei vaticinii, i riti sacri, e le discipline, che regolano il culto degli Dei; ed istruì gli uomini del modo di render giustizia, e degli studj della pace: d'onde è venuto, che chiamiamo Tesmofilaci, e Tesucoteti, vale a dire custodi, e promulgatori delle leggi, coloro, che conservano il diritto divino ed umano. Anzi diciamo dello stesso Apollo, quando è per rendere i suoi responsi, *temizzare*, cioè fare l'officio di Temi, perchè Temi fu l'inventrice degli oracoli (2). Questi Dei per-

(1) I commentatori a questo passo lottano fra loro non trovandosi d'accordo in ispiegare una parola del testo, che può prendersi tanto per *legno*, quanto per *pietra*. Noi abbiamo tradotto in modo, che toglie ogni questione. Conveniamo però, che tutto guida a supporre indicato il legno come istromento, o mezzo, di suscitare il fuoco, e non la *pietra*, o selce; poichè anche oggi si veggono i selvaggi servirsi del primo, ed ignorare la seconda, la quale esige molte cognizioni combinate.

(2) Ed *Eschilo* disse, che *Temi* aveva dato in *Delfo* prima di ogni altro gli oracoli. Il verbo, che noi diciamo *temizzare*, è comunissimo presso gli scrittori greci; ed applicato, com'essi fanno, ad *Apollo*, prova, che le risposte dell'oracolo riputavansi per tutta Grecia come leggi, e decreti ineluttabili.

tanto, avendo agli uomini compartiti tanti benefizj, onde vivessero bene, non solo ottennero divini onori, ma vengono riputati i primi, che dopo usciti della vita de' mortali abbiano avuta sede nel cielo.

Da Saturno e da Rea diconsi nati Vesta, Cerere, Giunone, Giove, Nettuno, e Plutone. Vesta trovò l'architettura delle case; e per questo suo merito quasi tutti gli uomini la collocano nelle loro abitazioni, e la onorano con sacrifizj. Cerere fu la prima, che trascelse il frumento, il quale cresceva ignoto agli uomini spontaneamente ed a caso tra l'erbe; e loro lo additò, ed immaginò di pestarlo, di conservarlo, e così pure di seminarlo. E questo trovamento suo accadde prima della nascita di Proserpina; la quale nata, e poscia rapitale da Plutone, per l'odio di Giove, e pel dolore della figlia perduta tanto s'irritò, che abbruciò tutto il frumento. Ma quando l'ebbe trovata, riconciliossi con Giove, e diede a Trittolemo le sementi delle biade, ordinandogli, che di questi doni facesse parte a tutti gli uomini, e gl'istruisse del modo di coltivarli. Affermano alcuni, ch'essa promulgò ancora leggi, colle quali gli uomini, si avvezzassero a dare a ciascuno il suo, e che da ciò le venne il nome di Tesmofora. Laonde avendo fatto agli uomini sommi beni, ebbe da essi in retribuzione onori sommi: con sacrifizj, feste, radunanze, e solenni magnificenze d'ogni maniera fu venerata non solo in Grecia, ma eziandio presso quasi tutti i Barbari, riputandosi quella, alla quale si è obbligati dell'alimento, di cui ci nutriamo.

Molti però quistionano, pretendendo gli uni sopra

gli altri d' essere quegli, presso i quali la Dea primieramente apparve, e manifestò la natura e l'uso delle biade. Gli Egizj dicono che Cerere ed Iside sono una sola e stessa Dea, la quale nel loro paese ne portò i primi semi, giovandosi del Nilo, che ne irriga i campi, e delle stagioni, che ivi sono egregiamente temperate. Gli Ateniesi vantano d' essere quelli, presso i quali le biade furono trovate, sebbene poi confessino, ch' esse vennero da altro paese trasportate nell'Attica. Perciò chiamano Eleusi il luogo, a cui fu fatto la prima volta un tal dono; perciocchè tal nome indica appunto la venuta del seme, cioè del frumento ivi accolto, e coltivato (1). Ma i Siculi, la cui isola è consacrata a Cerere ed a Proserpina, sostengono essere ragionevole il supporre, che il dono delle biade toccasse prima degli altri a quelli, che coltivano la terra carissima sopra tutte alla Dea. Imperciocchè sarebbe assurda cosa, che Cerere tenesse come sua propria quest' isola fertile più di ogni altra, e mentre abbonda tanto di frumento, si supponesse l' ultima che avesse partecipato di tal benefizio, quando singolarmente la Dea vi ha la sua abitazione, e tu i convengono, che ivi seguì il ratto della figlia; e quando il paese è il più adattato di tutti alle biade, dicendo il Poeta, che

(1) *Aristide* tiene, che la denominazione di *Eleusi* abbia tale origine. V' è però dubbio, se *Cerere*, od uno incaricato da lei, andasse, dopo che *Proserpina* fu trovata, a portare la semente del frumento; e il dubbio è fondato sul testo dell' antica edizione veneta. *Pausania* ha detto che gli *Eleusini* credevano di trarre la loro denominazione, non dal verbo *elevto*, (venio), ma da *Eleusine*, eroina antica del paese.

Ivi le biade crescon rigogliose
Senza pena d' aratro, e senza seme
Che d' orzo vi si getti, e di frumento.

Ma intorno a ciò che raccontasi di Cerere, basti.

Tra gli altri Dei parlando di Nettuno dicono i Cretesi, che Nettuno fu quegli, che incominciò a trattare le cose di mare, ed istituì il naviglio, a cui da Saturno ebbe l'incarico di presiedere. Perciò presso i posteri corse fama, che quanto si fa in mare sia sotto la potenza e l'arbitrio suo; e questa è la ragione, per la quale i nocchieri l'onorano con sacrifizj solenni. A ciò aggiungono, che Nettuno fu il primo a domar cavalli, e ad insegnare il modo d'adoperarli: onde fu chiamato poi Ippio, che vuol dire cavalcante. In quanto a Plutone, dai Greci detto Ade, vogliono, ch' egli mostrasse agli uomini i riti de' funerali e della sepoltura, e i piagnistei pe' morti, mentre per lo innanzi niuna cura di ciò si avea dagli uomini. E questo è il motivo, per cui si disse, che i defunti erano di giurisdizione sua; e l'antichità gli diede il principato, e il governo de' luoghi infernali.

Per ciò che riguarda Giove, e la nascita, e il regno suo, varie sono le cose, che diconsi. Alcuni lo fanno succeduto nel regno a Saturno, quando questi da' mortali passò a vivere cogli Dei; e perciò fu a tale onore inalzato legittimamente, non ammettendo essi, che ne cacciasse con violenza il padre. Narrano altri, che Saturno avvisato dall' oracolo della nascita di Giove, e che il figlio, nato che fosse, avrebbe violentemente cacciato il padre, prendesse poi il partito di toglier di mezzo i

figli tutti tosto che fossero nati. Il che mal soffrendo Rea, non potendo smovere di sì mal proposto il marito, subito ch'ebbe partorito Giove, lo nascose in Ditta, come la chiamano, dando ai Cureti, abitatori del monte Ida, la cura di allevare il bambino. Questi avendolo portato in una caverna, dal canto loro lo raccomandarono alle Ninfe, con buone ragioni inducendole ad accoglierlo ed allevarlo con ogni diligenza. Ed infatti esse lo nudrirono di latte e mele mescolati insieme; e per sovrabbondanza lo attaccarono alle poppe della capra Amaltea. E della nascita ed educazione di lui pur rimangono tuttora nell'isola molte prove. Imperciocchè dicono i Cretesi, che mentre bambino portavasi dai Cureti, l'umbilico suo cadde presso il fiume detto Tritone; onde quel territorio sacro si chiamò Omfalo, che è lo stesso che umbilico, e il campo adjacente omfaleo, quasi umbilicale. In Ida poi, dove questo Dio fu educato, la caverna, in cui vagì, è consacrata, e i prati vicini alla vetta del monte sono sotto la protezione di lui. E qui non è da omettersi quanto, veramente meraviglioso, nelle favole si racconta intorno alle api. Perciocchè questo Dio, onde eterna si conservasse la memoria della sua famigliarità colle api, mutò il loro colore, facendolo simile a quello di un rame imitante l'apparenza dell'oro; e siccome quel luogo è sommamente alto, così che i venti vi soffiano con molta forza, e suole venire inoltre coperto da grosse nevi, tolse alle api ogni senso, e fece, che niun incomodo soffrissero andando a cercarsi pastura in luoghi sì orrendi pel freddo. Alla capra, che lo avea nudrito, molti onori accordò; e quello sin-

golarmente, oltre gli altri, di prendere da essa la denominazione di Egioco, che vuol dire di chi si tien stretto alla capra. Uscito poi dell' adolescenza andò a Ditta, ove dicesi generato; e vi fabbricò la città, della quale fino ad oggi restano gli avanzi de' fondamenti (1).

Questo Dio superò tutti gli altri nella fortezza, nella prudenza, nella giustizia, e in ogni altra virtù: perciò dopo avuto il regno da Saturno molte ed importantissime cose fece per render buona la vita degli uomini. Imperciocchè egli fu il primo ad insegnar loro a punire le offese fatte altrui, ad esercitare tra essi la giustizia, a desistere dalle azioni violente, a portare le cause d'innanzi ai tribunali, e a trattarle in giudizio. Egli prescrisse quanto ricercasi per istabilire buone leggi, e mantenere la concordia e la pace, colle esortazioni al dovere guidando i buoni, e col rigor delle pene, e il timore delle medesime forzandovi i cattivi. Dicesi, che scorresse quasi tutto il mondo, ammazzando i ladroni e gli empj, ed introducendo dappertutto l'eguaglianza, e la giurisdizione popolare. In quel tempo vuolsi, ch' egli togliesse di mezzo insieme co' loro seguaci anche i Giganti, Milino in Creta, e Tifone in Frigia (2). Mentre

(1) Alcuni, e il *Meursio* spezialmente, hanno confusa questa città con *Dittinna* ricordata da *Mela*, e con *Dittanno* mentovata da *Tolommeo*. Ma è da avvertire, che queste due città sussistevano quando *Mela*, e *Tolommeo* vivevano; e questa di cui parla *Diodoro* al tempo suo, che abbraccia anche quello dei due scrittori citati, era distrutta.

(2) Nulla è più comune nelle antichissime storie quanto la guerra di Giove con Tifone. Ma nulla anche si è detto più diversamente,

prima d' azzuffarsi co' Giganti in Creta Giove sacrificava al sole, al cielo, e alla terra, in tutte le viscere delle vittime apparivano manifestamente i decreti degli Dei: perciocchè nel principio presagivasi la vittoria degli Dei, e il passar della gente dal partito de' nemici al loro; e il fine della guerra corrispondeva alle cose presagite. In fatti Museo disertò dai nemici; e per tale azione ebbe non dubbj onori. In quanto poi a coloro, che guerreggiarono cogli Dei, furono tutti morti. Nuova guerra nondimeno si accese co' Giganti presso Pallene in Macedonia, e ne' campi d' Italia, che si chiamano Flegrei dalla conflagrazione, che anticamente soffrirono, ed ora sono detti Cumei; e la cagione, per la quale da Giove i Giganti furono puniti, fu, che costoro ingiustamente opprimevano gli uomini; poichè fidati nella grandezza de' corpi, e nella superiorità delle forze, mettevano in servitù i vicini, non ubbidivano alle leggi stabilite per la giustizia; e facevano guerra a quelli, che da tutti a cagione de' benefizj fatti all' intero genere umano erano riguardati come Dei. Nè solamente Giove esterminò gli empj, e gli scellerati; ma onorò eziandio degnamente e gli Dei, e gli Eroi, e gli uomini buoni. La grandezza de' suoi benefizj, e la maestà della sua potenza fecero, che per consenso universale il regno di Giove si reputasse perpetuo; e che gli si attribuisse il soggiorno in Olimpo. E così fu anche stabilito di fargli sopra gli altri più distinti sacrifizj; e dopo che fu dalla

Eschilo suppone il combattimento in Cilicia; senza escluderne la Sicilia, e così *Pindaro*. *Apollodoro* lo mette in Sicilia sola, e così fa *Pindaro*. *Apollonio Rodio* lo dice seguito sul Caucaso.

terra passato in cielo, nelle menti degli uomini da esso lui beneficati si creò la persuasione ch' egli fosse l' arbitro e il moderatore di tutte le cose, che fannosi in cielo, come è a dire, delle pioggie, de' tuoni, dei fulmini, e d' ogni tal cosa; e perciò lo chiamano *Zena*, come autore del vivere, che i Greci dicono *zen*, estimandosi quello, che mercè l' opportuna temperatura dell' aria porta i frutti a maturanza. Lo chiamano anche *Padre*, tanto per la cura, e benevolenza che ha per tutti, quanto perchè vuolsi che da esso lui provenga la prima origine dell' uman genere. Si chiama inoltre *Sommo*, e *Re*, per la eccellenza dell' imperio; e chiamasi *Eubuleo* (1), e *Metiete*; parole che esprimono il consigliere buono, e sapiente; e ciò a cagione della esimia prudenza sua in consigliar bene.

Le favole oltre queste cose parlano, che Minerva nacque da Giove in Creta presso le fonti del fiume Tritone (2), onde le venne la denominazione di Tritogenia (3); ed anche al presente resta presso quelle fonti una cappella consacrata alla Dea, la quale credesi nata ivi. Vogliono similmente, che le nozze di Giove e di Giunone si celebrassero nella terra de' Gnossj presso il

(1) Con questo nome era *Giove* spezialmente chiamato in Cirene. *Micandro* però dice, che così era chiamato *Plutone*, e *Plutarco* dà questo nome a *Bacco*.

(2) Lasciando questo nome, che è nella più parte de' Codici, è giusto avvertire, che alcuni chiamano questo fiume *Terone*. Forse non è nemmeno questo il vero nome, che dovrebbe ritenersi, e potrebbe credersi il *Terene*, di cui si parla più abbasso.

(3) Di questo soprannome dato a *Minerva* ha *Diodoro* recate altre ragioni nei lib. I e IV.

fiume Terene, ove ora è un tempio, al quale gl' indigeni fanno con gran religione un solenne anniversario, rappresentando i riti delle nozze quali dalla tradizione appresero; e contano per figli di Giove, tra le Dee, Venere, e le Grazie: poi Lucina, e sua adjutrice Diana, e le Ore, chiamate Eunomia, Dica, ed Irene, che vuol dir pace; e Minerva, e le Muse; e tra gli Dei, Vulcano, Marte, Apollo, Mercurio, Bacco, Ercole.

A ciascuno di questi, dicono i Cretesi avere Giove data la scienza e l' onore delle cose da esso lui inventate, e perfezionate, volendo procurare ad essi presso tutti gli uomini sempiterna memoria e laude. A Venere affidò l' età delle vergini; quando cioè debbano farsi le spose; non meno che la cura delle cose, che s' usano nelle nozze, co' sacrifizj, e le libazioni, che soglionsi solennemente offrire a questa Dea: quantunque poi ognuno prima sacrifichi a Giove perfezionatore, ed a Giunone perfezionatrice, perchè questi furono gli autori, e i trovatori di tutte le cose, come si è detto di sopra. Alle Grazie fu dato ornare di vezzi il volto, e dare a tutte le membra del corpo portamento, e decoro, quali più convengano, e piacciano a riguardanti, e spontaneo genio insieme di fare altrui bene con bel garbo, e pel bene che s'abbia ricevuto, corrispondere quanto gratitudine chiegga. Lucina ebbe l' incarico di assistere alle parturienti, e di alleviare le difficoltà e i dolori, a cui sono soggette: perciò a lei volgonsi, e il suo ajuto esse implorano. Diana insegnò il modo di allevare i bambini, ed additò certi cibi alla tenera loro età convenienti:

per ciò si chiama nudrice de' fanciulli. Anche le Ore hanno ciascheduna l' officio proprio, quale corrisponde al suo nome; e si riferisce a grandi ed utilissimi oggetti della umana vita: perciocchè di fatti non v' è nulla, che possa rendere la vita più beata, quanto il buono stato delle leggi, la giustizia e la pace. Minerva mostrò come debbansi coltivare gli olivi, e come far l' olio col loro frutto: poichè prima, che questa Dea nascesse, sussisteva bensì quest' albero salvatico e confuso cogli altri; ma non se ne conosceva la coltura, nè conoscevasi l' uso del frutto. A Minerva ancora sono gli uomini debitori e del portar vesti indosso, e dell' avere edifizj, in cui alloggiare, e di molte altre discipline. E fu essa, che trovò le tibie la prima volta (1), e la musica, che col suono delle medesime si ottiene; e la più parte infine delle opere fabbrili: ond' è, che le si diede il nome di Ergana, il quale corrisponde a quello di artefice.

Alle Muse fu dal padre conceduta l' invenzione delle lettere, e la composizione de' carmi, chiamati poetici. E i Cretesi rispondono a coloro, i quali attribuiscono l' invenzione delle lettere ai Sirj (2), da cui poscia le imparassero i Fenicj, e questi le comunicassero a Greci, quando con Cadmo venne in Europa: onde i Greci le

(1) *Minerva* trovò le tibie: ma poscia le abbandonò, avendo osservato, che suonando si difformava le fattezze belle del volto. Ciò, che in fatto di suono si attribuisce ad Apollo, vuolsi a lui insegnato da *Minerva*. Ved. *Plutarco*.

(2) Un passo di *Eusebio* potrebbe far pensare, che per questi *Sirj* s' intendessero gli *Ebrei*. Così giudica il *Vesselingio* senza ricordarsi, che tra le città della Cananea trovate e distrutte dagli Ebrei, una era chiamata la *Città delle Lettere*.

chiamavano fenicie; a quei tali, dissi, i Cretesi rispondono, non essere stati i Fenicj per nulla i primi inventori delle lettere; ma soltanto averne cambiate le forme; le quali poi dai più adottate, fecero, che la nuova denominazione prendesse voga, e rimanesse. Vulcano inventò l'arte di lavorare il ferro, il rame, l'oro, e l'argento, e di far tutto ciò, che richiede l'impiego del fuoco; e per ciò tutti quelli, che professano codesti mestieri, a questo Dio principalmente offrono voti e sacrifizj; e da essi, e dagli uomini tutti il fuoco si chiama vulcano; onde in tal modo ad immortale memoria e ad onore perpetuo resti consacrato il benefizio fatto pel comun bene. Marte fu il primo, che insegnò a fabbricare ogni genere d'armi, ad additare a' soldati l'uso delle medesime, a combattere valorosamente in forma ordinata, facendo strage degli empj, che si rivoltano contro gli Dei. Ad Apollo attribuiscono il trovamento della cetra, e della musica corrispondente. Egli manifestò la scienza medica, la quale si esercita con quell'arte fatidica, per cui anticamente gli ammalati ottenevano la guarigione. Ed avendo inventato l'arco, egli insegnò agli abitanti il modo di trar saette; ed è per questo, che presso i Cretesi lo studio del saettare singolarmente è in fiore; e che da essi l'arco fu chiamato cretico (1). Esculapio, nato di Apollo e di Coronide, avendo dagl'insegnamenti del padre moltissime cose imparate nell'arte me-

(1) Non può esservi dubbio, che *Cretico*, e non *Scitico*, siccome leggesi in tutti i testi, s'abbia da ritenere scritto da *Diodoro*. Lo hanno riconosciuto il *Bocharto*, e il *Vesselingio*, quantunque pur *Scitico* leggasi in *Pausania*, che va emendato.

dica, aggiunse poi la scienza della chirurgia, e quella di comporre le medicine, e investigò la virtù delle radiche; e tanto accrebbe l'arte, che viene venerato per fondatore e principe della medesima.

I Cretesi danno a Mercurio il ritrovato dello spedir messi per parlamentar nelle guerre, per far le paci, e per istipulare con libazioni le alleanze; i quali messi hanno per distintivo il caduceo, che portano quando vanno a parlare al nemico, e per esso entrano ed escono con tutta sicurezza. Quindi dicono, che perciò Mercurio viene chiamato il *Comune*, come quegli, che tale invenzione sua ha fatto servire a vantaggio d'entrambe le parti, godendo infatti così entrambe in mezzo alla guerra del benefizio della pace. Fu detto ancora, ch'egli trovasse le misure, e pesi, e i modi di lucrare commerciando, e le secrete speculazioni di trar profitto da ciò, che hanno gli altri. Egli è tenuto ancora per banditore, ed ottimo messaggiere degli Dei; perchè chiaramente interpreta le cose, che gli è commesso di annunciare: onde gli venne il nome di Ermete, che appunto vuol dire interprete. E non fu egli inventore de' nomi, e delle frasi; ma più diligentemente degli altri coltivò l'elegante e splendido parlare. Fu inoltre autore della palestra; ed egli immaginò la lira, fabbricandola colla cappa della testuggine, dopo il contrasto che Apollo ebbe con Marsia, quando restato Apollo superiore, e vendicatosi dell'emulo oltre quanto la giustizia comportava, pentito del fatto, rotte le corde della cetra, dicesi, che per alcun tempo si astenesse da quella musica. I Cretesi attribuiscono a Bacco l'in-

venzione della vite, la coltivazione della medesima, il modo di fare il vino, e quello di conservare le frutta d' autunno, onde farle durare lungo tempo, ad alimento e piacere degli uomini. Ma essi dicono, che questo Dio nacque da Giove e da Proserpina; ed esser quello, che Orfeo suppose messo a brani dai Titani mentre celebrava i misterj. Il che allude all' essere stati al mondo parecchi Dionisj, de' quali da noi si è diffusamente fatta menzione al luogo debito. Ma che Dionisio sia nato in Creta, essi s' ingegnano di provarlo da questo, che egli mise a coltura due isole situate presso Creta ne' seni, che chiamano gemelli, e le nominò da sè Dionisiadi: cosa che non fece in nissun altra parte del mondo (1).

Di Ercole i Cretesi riferiscono, che da Giove fosse generato moltissimi anni prima, che nascesse in Argo quello, che dicesi figliuolo di Alcmena. Questo, del quale i Cretesi parlano, non si sà che madre avesse. Ciò solo, che si sà, è, che in forza di corpo superò tutti i mortali; che scorse il mondo intero, punendo gl' ingiusti e i malvagi delle loro cattive opere, distruggendo le mostruose fiere, che rendevano deserti i paesi, e in ogni nazione mettendo gli uomini in libero stato; e che in mezzo a tanti pericoli, a cui si espose, egli restò invulnerato ed invitto. Per codesti suoi meriti, gli uomini gli resero onori immortali. L' Ercole, che nacque di Alcmena molto dopo, per avere imitate le gesta

(1) Di due isolette al levante di Creta parla il *Cellario*. Vero è però, che si stenta a riconoscerle per le *Dionisiadi*, di cui qui fa cenno *Diodoro*.

dell' antico, ottenne anch' egli immortal gloria; ed in processo di tempo per la somiglianza del nome fu confuso coll' altro; e le imprese dell' antico, non essendo egli conosciuto dal volgo, si attribuirono all' ultimo. Del resto asseriscono, che dell' Ercole antico dura in Egitto la memoria, ivi magnificandosene le grandi azioni, ed attribuendoglisi onori splendidissimi; ed avervi fondata una città (1).

I Cretesi raccontano pure, che da Giove, e da Carmi, figliuola di Eubulo nato da Cerere, fosse nel Cenone di Creta generata Britomarti, a cui danno il soprannome di Dittinna (2), che inventò le berrette da caccia, e da esse ebbe il nome. Era questa famigliare di Diana; e perciò alcuni credono, che Dittinna, e Diana fossero la cosa stessa: e la onorano religiosamente con solenni sacrifizj di vittime, e con dedicarle templi. Ma quelli, che vogliono chiamarsi essa Dittinna, perchè fuggendo da Minosse, che la inseguiva per soddisfarsi di lei, andò a nascondersi nelle reti di pescatori, si riguardavano come esageratori oltre il vero: non parendo ragionevole il supporre, che una Dea, e massimamente una figliuola del maggiore degli Dei, si trovasse sì debole da aver bisogno di porsi in sicuro mercè un ajuto umano; e che Minosse, il quale per universal consenso fu re giustissimo, e condusse una vita piena di virtù, si volesse far reo di sì grande empietà.

(1) Credesi questa città essere stata *Eracleopoli*.

(2) Il *Salmasio* ha illustrate le vecchie tradizioni di questa Dea; e n' hanno parlato eziandio il *Causabono*, e lo *Spanemio*. *Solino* l' ha confusa con *Diana*, mentre si hanno prove, che le due Dee erano riguardate come distinte.

Intorno a Plutone i Cretesi lo dicono generato nel Tripolo (1) di Creta da Cerere e da Giasione; e in due diverse maniere riferiscono la storia della sua nascita. Alcuni dicono, che la terra ben piantata, e ben coltivata da Giasione, diede tanta abbondanza di biade, che quelli, i quali non senza meraviglia la vedevano, le posero un nome particolare alla medesima, e la chiamarono plutone dalla moltitudine, che i Greci dicono *plethos*. Da ciò avvenne, che i posteri dicessero avere plutone coloro, i quali posseggono roba più di quello che basti ai bisogni. Altri poi dicono, essere veramente da Cerere e da Giasione nato un figliuolo di codesto nome, e questi avere trovato il modo di meglio vivere, ed insegnato agli uomini come accumolare, e tenere al sicuro le ricchezze, mentre prima tutti trascuravano tal cosa.

Or queste sono le cose, che i Cretesi raccontano intorno agli Dei, che suppongono nati nel loro paese. E per provare poi, che anche i sacrifizj, e gli altri onori fatti agli Dei, e i riti de' misterj, o vogliam dire le iniziazioni, da essi propagaronsi a tutti gli altri uomini, allegano pel più concludente e certissimo argomento

(1) *Giasione* era agricoltore. *Cerere* si accoppiò con esso lui sopra un campo *rivoltato tre volte*. Questo e il *Tripolo*, di cui qui si parla. Si è osservato, che i testi, i quali portavano *Tripode*, erano viziati. Del resto la facilità, che hanno i Greci di esprimere con una parola sola più idee combinate insieme, e formanti un tutto, ha fatto, che a' latini, e a tutti quelli che parlano lingue procedenti dalla lingua latina, certe idee complesse s' ascondono sotto la parola volgarizzata a modo da averne un mostro di nessun senso. E questa osservazione può applicarsi a moltissimi casi.

questo, che le iniziazioni, i riti Eleusini degli Ateniesi, i quali riti sono i più nobili di tutti; e così quelli di Samotracia, e quelli, che in Tracia usansi dai Ciconii, de' quali era stato istitutore Orfeo, sono insegnati sotto secreto, e misticamente: laddove nella città di Gnosso in Creta da antichissimo tempo fu stabilito, che s' insegnassero pubblicamente; e che tutto ciò, che dagli altri si pratica in secreto, ivi non si tenesse nascosto a nessuno, che desideri imparare. E notano, che per la più parte gli Dei uscirono di Creta, e scorrendo per molte regioni del mondo fecero assai benefizj alle nazioni, avendole messe a parte degli utili loro ritrovati. Così Cerere andò nell'Attica; e di là in Sicilia, e finalmente in Egitto; onde poi in tutti que' luoghi, avendo dato il frumento, ed insegnato il modo di seminarlo, gli uomini da lei beneficati le danno grandi onori. Così Venere andò a dimorare ne' contorni del monte Erice in Sicilia, nell' isola di Citera e in Pafo di Cipro, e nella Siria, provincia dell'Asia. E perchè frequentemente si mostrò, ed abitò in que' luoghi, accadde, che gli abitanti de' medesimi se l' attribuissero, e la chiamassero Venere ercinia, citerea, pafia, e siria. Similmente Apollo stette molto tempo in Delo, in Licia, in Delfo; e Diana in Efeso, nel Ponto, in Persia; ma in Creta stette assai più famigliarmente che altrove; e perciò come dai luoghi, e dalle cose in que' luoghi operate, Apollo ebbe il soprannome di delio, di licio, di pizio; così l' ebbe Diana di efesina, di cressa, di tauropola, e di persia; quantunque l' uno e l' altra fossero nati in Creta. E dai Persiani questa Dea è distintamente venerata; e fino

al tempo nostro i Barbari celebrano in onore di Diana persica (1) gli stessi misterj, che si celebrano dagli altri. I Cretesi riferiscono cose simili anche rispetto agli altri Dei; le quali, come i nostri lettori possono facilmente conoscere da sè medesimi, noi tralasciamo di accennare.

(1) Il *Vesselingio* a questo luogo riferisce quanto in proposito ha detto lo *Spanemio*. « V' è in Diodoro un passo notabile, in cui dicesi, che Diana visse assai famigliarmente non solo in Efeso, ma nel Ponto, e in Persia, onde fu denominata anche Persia (e forse persica, come in Pausania, e in qualche medaglia). Ed aggiunge poi del tempio di Diana nella Elimaide, che è la persia, secondo il lib. I cap. VI de' *Maccabei*, e *Giuseppe Ebreo* ». Le quali cose dal *Vesselingio* riferite, vengono da lui approvate salvo che ritiene la parola *persia*, perchè la riportano, dic' egli, tutti i MS. e rigetta l' altra di persica. Ma nè lo *Spanemio*, nè il *Vesselingio* ricordano un passo di *Strabone*, che a me sembra molto importante. *La Castabala*, dic' egli, *è il tempio di Diana* perasia, *dove dicono, che le sacerdotesse camminano a piedi nudi sopra le bragie senza risentirne alcun male; ed ivi alcuni divulgano la medesima storia di Oreste, e della Tauropola, dicendo che è detta* Perasia *per essere stata portata dalle bande di là del mare* (*poichè* pera *significa in lingua greca* di là). Ora vi sarebb' egli luogo di sospettare, che la denominazione di *Persia* fosse una corruzione di quella di *Perasia!* Tanto più, che la religione de' Magi non ammise mai gli Dei ammessi dai Greci. Diranno, e contraddiranno sapientemente gli *Eruditi*. Io non parlo che di un sospetto.

Capitolo XXIV.

Degli Eroi di Creta; de' varj popoli che l'abitarono; e degli scrittori seguiti nel ragionare di quest' isola.

Molti secoli dopo che in Creta erano stati generati codesti Dei, sorsero nella medesima non pochi Eroi, fra quali celeberrimi sono Minosse, Radamanto, e Sarpedone. Questi i Cretesi dicono essere nati di Giove e di Europa, figliuola di Agenore, per provvido consiglio degli Dei trasportata in Creta. Minosse poi, come maggiore di età, ebbe il regno dell'isola, e vi fabbricò molte città, tra le quali le principali furono Gnosso in quella parte dell'isola, che guarda l'Asia, Festo sul lido del mare in quella, che è volta al mezzo giorno, e Cidonia all'occidente, dirimpetto al Peloponneso. Dicono che Minosse diede a' Cretesi parecchie leggi, le quali finse d'aver ricevute dal padre Giove, che veniva a parlare con essolui in una certa caverna; e che ebbe gran naviglio, con cui assoggettatesi molte isole fu tra Greci il primo ad avere l'imperio del mare. Ottenne poi in fortezza e giustizia grande gloria: e morì in Sicilia in una spedizione, che fece contro Cocalo, siccome abbiamo già narrato, parlando delle avventure di Dedalo, il quale diede motivo a quella guerra.

In quanto a Radamanto, i Cretesi lo predicano pel più giusto di tutti ne' giudizj, stato inesorabile nel punire i ladroni, gli empj, e i malefici. E non poche isole, e molte terre dell'Asia marittima egli acquistò, a

lui sottomettendosi tutti in considerazione della decantata sua giustizia. Egli affidò ad Eritro, uno de' suoi figliuoli, il regno di Eritra, che prese il nome di lui (1): e diede Chio da possedere ad Enopione, figliuolo di Arianna nata da Minosse, il quale Enopione da alcuni vuolsi, che essendo nato di Bacco, imparasse dal padre il modo di fare il vino. A ciascuno inoltre de' suoi capitani Radamanto diede od un' isola, od una città, come a Toante (2) diede Lenno, ad Engieo Cirno, Pepareto a Pamfilo (3), Maronea ad Evambeo (4), ad Alceo (5) Paro, Delo ad Anione (6), e ad Andreo (7) Andro, che tiene il nome da lui. A cagione della tanta sua giustizia dicesi nella favola essere stato fatto giudice dell' inferno, e scernere i pii da' malvagi; e degli onori medesimi goder pure Minosse in premio di aver regnato santamente, e d' essere stato singolarmente zelante della giustizia.

Sarpedone, che fu il terzo de' fratelli, passato con un esercito in Asia, occupò le regioni della Licia. Da lui nacque Evandro, il quale gli succedette nel regno, e che da Deidamia, figliuola di Bellerofonte, che era-

(1) *Pausania* dice, che gli Eritrei riferivano discendere i loro maggiori da Eritro di Radamanto; ed *Eritra* chiamavasi la città della Jonia, alla quale qui si fa allusione.

(2) Dicesi figlio di *Bacco* e di *Arianna*.

(3) *Engieo*, o *Egieo*, e *Pamfilo* sono poco noti.

(4) Forse *Evanteo*, figliuolo di Bacco.

(5) Di questo *Alceo* non si sa nulla.

(6) Da questo *Anione*, o forse *Anio*, potrebbe essere disceso quell' *Anio*, padre delle *Enotrope*, di cui fa menzione *Darete*.

(7) *Stefano*, e *Conone* lo chiamano *Andro*.

gli capitata nelle mani, ebbe quel Sarpedone, che contro Agamennone portò le armi in favor de' Trojani (1), e da alcuni è detto figlio di Giove. A Minosse attribuisconsi per figli Deucalione e Molo, e Idomeneo a Deucalione, e Merione a Molo. Questi con ottanta navi soccorsero Agamennone nella guerra di Troja, e restituitisi nella patria, poichè furono morti, ebbero sepoltura splendida, ed onori divini. Si vede in Gnosso il loro monumento colla iscrizione:

D' Idomeneo, signor del Gnossi suolo,
Ecco il sepolcro: e a lui d'appresso giaccio
Io, che fui Merion nato di Molo.

I Cretesi venerano la memoria di costoro come quella di eroi; facendo al nome loro sacrifizj, ed invocandone l' ajuto ne' pericoli della guerra.

Ma dopo avere sì ampiamente esposte queste cose resta che diciamo ancora quali nazioni sienosi miste coi Cretesi. Abbiamo già indicato di sopra che i primi abitanti dell' isola furono gli Eteocreti, riputati aborigeni. Molti secoli dopo vi sopravvennero i Pelasghi, gente pel continuo suo uso di guerreggiare, e per lo emigrare dei luoghi prima occupati, vagabonda ed errante (2). Costoro si stabilirono nella parte dell' isola,

(1) Il testo dice tutto al rovescio: *che con Agamennone portò le armi contro i Trojani*. Ma ciò è sì evidentemente falso, che non debbe esitarsi a supporre il testo viziato. Il *Vesselingio* infatti ne ha proposta l' emenda, sebbene poi non l' abbia applicata.

(2) *Diodoro* ha molte volte nominati i *Pelasghi*, e le cose loro, senza darci alcuna precisa notizia di questo popolo. Noi non abbiamo altro mezzo per conoscerne l'origine, che di ricorrere ai sussidj della etimologia e alle congetture. Gli *Ateniesi*, secondo *Stra-*

nella quale erano approdati. I terzi furono i Dori, sotto il capitanato di Tettamo, figliuolo di Doro. Di-

bone, dicevano, che la parola *Pelasgi* era una corruzione di *pelargj* (cicogne); e ciò perchè alle cicogne erasi rassomigliato il popolo dei *Pelasghi* dall' andare a terme. Ma questo non sarebbe che un soprannome fondato sopra una pura metafora. Dal nome de' popoli *Asgi*, *Abasgi*, *Lasgi*, o *Lazj*, potrebbe essere derivato quello di *Pelasgi*, o *Belaschi*. Que' popoli erano tribù di *Cimmerii*, abitanti tra il Ponto, la Meotide, e il Mar Caspio. E potrebbesi dire, su quell' ampio mare, che una volta comprendeva in un solo corpo d' acqua tutti questi tre. Che di là venissero i *Pelasghi* si dimostra dall' avere essi avuto nelle loro spedizioni assai spesso a compagni i *Cauconi*, tribù cimmeria non meno dei *Lasgi*. La posizione presso il Caucaso di quelle nazioni, e la certezza in cui per tanti monumenti noi siamo, che il settentrione dell'Asia anticamente ebbe climi più propizj de' presenti, e le rivoluzioni colà seguite, fanno presumere, che ivi fosse stata coltura, e più facilmente che altrove gli uomini si preservassero dai grandi cataclismi. Ecco come ne' tempi, in cui la Grecia, e i paesi adjacenti uscivano appena dai diluvj di *Ogige* e di *Deucalione*, forse fuggendo da simili peripezie vennero fuori i *Cimmerj*, e i *Pelasghi* costeggiando, e formando stabilimenti, mercè la superiorità che avevano possedendo arti e lettere sugli avanzi de' popoli periti in que' disastri. Nulla di più comune delle lettere pelasgiche, e delle iscrizioni antichissime composte di queste lettere. I *Greci* dissero *pelago* il mare profondo e tempestoso. Poterono dunque chiamare *Pelasgi*, o *Pelasghi*, gli uomini venuti dal mare. Bisogna dire, che col tempo si unissero ad alcune bande di costoro, giacchè *Pelasghi* divenne uno de' soprannomi loro. I *Pelasghi* antichi ebbero stabilimenti su tutte le spiaggie dell' Asia minore, nell' Attica, nella Tessaglia, nel Peloponneso, nelle isole, e fino nel fondo dell' Adriatico, giacchè Spina alle foci del Po fu città pelasgica. In confermazione poi di quanto si è detto di sopra potrebbesi ricordare, che come alle foci del Po stabilironsi *Pelasghi*, alquanto oltre presero sede gli *Heneti* (Veneti origionarj di un paese sulle coste dell'Asia, non molto distante dai *Lazj*, o *Lesgi*. Ma troppe cose si potrebbero aggiungere, nè l'instituto nostro il permette.

cesi, che costui levasse la maggior parte dei coloni dai luoghi vicini all' Olimpo, e che qualche porzione n'avesse tolta dagli Achei, abitatori della Laconia, all'occasione che Doro avea dato principio alla sua spedizione dalle vicinanze di Malea. La quarta razza d'uomini si compose di una meschianza di Barbari, che da ogni parte concorsero in Creta; i quali però in progresso di tempo presero la lingua medesima, che usano i nativi. Quando Minosse e Radamanto ebbero il regno dell'isola, tutte queste nazioni furono ridotte in un corpo solo. In fine dopo il ritorno degli Eraclidi, essendosi gli Argivi, e gli Spartani messi a stabilire colonie; come popolarono alcune altre isole, in questa pure alcuni tratti acquistarono, e vi fondarono alcune città; delle quali a migliore occasione più diffusamente parleremo. E poichè gli scrittori delle cose di Creta per la più parte fra loro discordano, niuno dee meravigliarsi, se ciò che noi qui esponiamo, non è da tutti confermato. Noi però abbiamo seguiti quelli, che mostrano di ragionare con maggiore probabilità, e che hanno credito più degli altri; e perciò ora ci siamo riferiti ad Epimenide teologo, ora a Dosiade, e a Sosicrate, ed a Laostenida. (1). Ed avendo già abbondantemente parlato di Creta, passeremo a dire ciò che occorre intorno a Lesbo.

(1) *Diogene Laerzio* dice, che questo *Epimenide* scrisse della origine e teogonia dei *Cureti*, e dei *Corybanti*, e scrisse pure degli *Dei* di Creta. *Dosiade* e *Sosicrate* scrissero delle *Cose cretiche*. Forse lo stesso fece *Laostenida*, di cui non pare che sia restata memoria.

Capitolo XXV.

Dell' isola di Lesbo, e di varj suoi abitatori. Notizie intorno a Tenedo.

Lesbo fu anticamente abitata da molte generazioni d' uomini a cagione del frequente andare e venire, che vi si fece. I primi, che la occuparono, quando era ancora deserta, furono i Pelasghi; e la cosa succedette come siamo per dire. Xanto, figliuolo di Triope, principale de' Pelasghi venuti da Argo, abitò certa parte della Licia, della quale si era fatto signore, e regnò sui Pelasghi andati colà con essolui. Quindi passò in Lesbo, che fino allora era deserta, e divise tra i suoi popolani le campagne; e ad essa che prima chiamavasi Issa, diede il nome di Pelasgia (1). Dopo sette età, venuto il diluvio di Deucalione, e perito gran numero d' uomini, Lesbo restò desolata dalle sterminate pioggie. Se non che in seguito capitato colà Macareo, ed avendone considerata la bellezza, scelse di piantarvi il suo domicilio. Era questo Macareo, come Esiodo, ed altri poeti dicono, nipote di Giove per parte di Crinaco; ed abitava prima in Oleno d' Iado, città, che ora chiamasi Acaja (2). Egli avea seco uniti uomini jonj; e

(1) *Stefano* nomina *Xanto* come fondatore in Licia di una città di questo nome, e lo fa egizio, o cretese di origine. *Strabone* dice, che i *Pelasghi* passarono in Lesbo; e *Plinio* ed *Eustazio* dicono che l' isola si chiamò *Pelasgia*: *Stefano* aveva detto che *Issa* era una delle città di Lesbo; ed è redarguito da *Eustazio*.

(2) *Dionigi* di *Alicarnasso* fa *Macareo* figlio di *Crinaso*, nipote d' *Argo*, e pronipote di *Giove*, se si dà mente ad *Apollodoro*.

molti altri di altre nazioni gli si aggiunsero di poi; e pose dapprima la sua sede in Lesbo. Coll'andare quindi del tempo, l'ubertoso suolo dell'isola, e l'umanità e giustizia sua, accrebbero le sue forze, e potè acquistare anche l'isole vicine, i campi delle quali divise egualmente tra i suoi. Ciò accadde mentre Lesbo, ch'ebbe per padre Lapite, figliuolo di Eolo (1), e nipote d'Ip-

Ma lo scoliaste di *Omero* gli dà per padre *Crinaco*. Della città di Oleno, e delle sue vicende parla *Pausania*.

(1) A giustificazione della lezione ritenuta contro una variante in margine, il *Vesselingio* ha tracciata la serie genealogica degli *Eolidi*, secondo ciò, che *Diodoro* ne ha detto in questo libro. Eccola.

Prometeo, figliuolo di *Giapeto*, ebbe *Deucalione*, al cui tempo venne il diluvio. Da *Deucalione* nacque *Ellene*, da cui presero il nome di *Elladi* i Greci. *Ellene* generò *Eolo*, da cui prese nome l'Eolide. Egli ebbe *Creteo*, *Salmoneo*, e *Mimanteo*. — *Creteo* ebbe da *Tirone* tre figli, *Ferete*, *Esone*, ed *Amitaone*. Da *Ferete* venne *Admeto*, che ebbe *Eumelo*. Da *Esone* venne *Giasone*, che ebbe *Tessalo*. Da *Amitaone* vennero *Melampo*, e *Biante*. Di quest'ultimo non si vede prole. *Melampo* ebbe *Antifate*; questi *Oicle*; questi *Amfiarao*, e questi *Alcmeone*. — Passando a *Salmoneo*, egli ebbe *Tirone*. Da questa, e da *Nettuno* vennero *Pelia* e *Neleo*. Da *Pelia* vennero *Alceste* ed *Acasto*. Da *Neleo* venne *Nestore*, ec. La generazione di *Mimante*, terzogenito di *Eolo*, fu più numerosa. Egli ebbe *Ippota* da *Menalippe*. *Ippota* ebbe *Eolo II*. Questi ebbe *Arne*, e *Lapite*. *Arne* per opera di *Nettuno* ebbe *Beoto*, da cui scesero i *Beozi*, e che fu principe della Eolide in Tessaglia. Ebbe pure *Eolo III* fondatore delle isole Eolie. Da *Beoto* nacque *Itono*, il quale ebbe *Ippalcimo*, *Elettrione*, *Archilico*, ed *Alegenore*. *Ippalcimo* fu padre di *Peneleo*; *Elettrione* lo fu di *Leito*; *Archilico* lo fu di *Protenore*, e di *Arcesila*; *Alegenore* lo fu di *Clonio*. Questi cinque capitani de' *Beoti* militarono a Troja; e se v'è bisogno, con questa *nota* potrà verificarsi quanto di essi si è detto nelle *note* al *Ditti*. *Lapite* ebbe *Lesbo*, che diede nome all'isola, della quale qui si parla.

pota, per consiglio dell' oracolo delfico giunse in questa isola con nuovi coloni. Costui, sposata Metinna, figliuola di Macareo, fu messo a parte del regno; ed ivi diventò sì illustre, che potè dare il proprio nome di Lesbo all' isola, e chiamarne lesbii gli abitanti. Macareo avea avute due figlie, Mitilene, e Medinna; e da queste due presero il nome le due città principali dell' isola. Quindi Lesbo essendosi applicato a farsi padrone anche delle isole vicine, commise ad uno de' suoi figliuoli di stabilire una colonia in Chio; e ad un altro, Cidrolao di nome, di andare a Samo. Questi assegnò a sorte le campagne, che i coloni doveano possedere; e intanto riserbò a sè il supremo dominio dell' isola. La terza, che Macareo volle occupare, fu Coo, a cui pose per signore Meandro. Poi mandò Leucippo a Rodi con gran numero di coloni, coi quali, trovandosi i Rodii scarsi di popolazione, non ebbero difficoltà di avere comuni i terreni della loro isola.

Il continente intanto, che sta in faccia a queste isole, era allora coperto delle devastazioni orrende del diluvio: perciocchè per la inondazione delle acque essendo le biade lungo tempo giaciute in rovina, grande carestia era nata di viveri; e corrottasi l' aria, aveva cagionata una crudel pestilenza desolatrice delle città; mentre all' opposto le isole dominate da' venti godevano di aure salutari pel popolo, e giovevoli alla produzione de' frutti della terra; così che abbondavano in ogni genere di cose; e in breve tempo erasi potuto render beata la condizione degli abitanti. Dal che av-

venne, che per la copia appunto di tanti beni quelle isole ebbero il nome loro: sebbene alcuni affermino, che furono chiamate Macaree dai figliuoli di Macareo (1), aventi ivi signoria. E veramente queste isole avanzano tutti i vicini luoghi in amenissima fecondità; e quali furono negli antichi tempi, sono tali anche al giorno d'oggi; e giustamente estimate e beate, perciocchè godono di benigno suolo, di situazione opportuna, e di temperatura d'aria saluberrima. Finalmente Macareo, re di Lesbo, diede la prima legge, che molte cose conteneva utilissime alla repubblica, e la chiamò lione, dalla potenza, e robustezza di questo animale.

Molto tempo dopo, che erasi condotta colonia in Lesbo, una se ne condusse in Tenedo; e fu a questo modo. Tenni, figliuolo di Cigno, che nella Troade signoreggiava Colone, era uomo per valore assai illustre. Questi preso seco un buon numero di coloni dal continente opposto, li condusse seco per mare, e con essi occupò Lemofri, isola, che non aveva abitatori. Ivi ai suoi sudditi divise a sorte le campagne, e fondatavi una città, la fece chiamare Tenedo dal nome suo. E perchè poi governò bene, e si rendette benemerito de' popolani, fu pieno di gloria vivendo, e dopo morte ebbe onori

(1) Il testo aggiunge: *e Jono*. Ma quando erasi di sopra parlato di questo *Jono*, di sua signoria in Lesbo, e dei figliuoli da lui lasciati? Di sopra non si era detto, se non che *Macareo* avea seco uniti uomini jonii. Credo adunque, che qui il nome di *Jono* sia una pura superfetazione, come molte altre. Prevengo però i leggitori, che nè il *Vesselingio*, nè altri hanno fatta qui alcuna osservazione. In quanto al nome di queste isole notisi, che *Macarie* in greco vuol dire tanto *beate*, quanto *di Macareo*.

divini; perciocchè gli si eresse un tempio e fu colla solennità delle vittime venerato come un Dio: e tale venerazione è durata sino agli ultimi tempi. Nè vogliamo noi preterire quanto dagli abitanti di Tenedo vien raccontato intorno a Tenni, che popolò quest' isola, e fabbricò la città. Dicono adunque, che Cigno, creduto avendo per vera una calunnia iniquissima dalla moglie ordita contro il figliuolo, lo chiuse in una cassa, ed ordinò che fosse portato al mare. Ma dai flutti fu rigettato a Tenedo, sicchè salvato per provvidenza degli Dei contro ogni aspettazione, divenne poi signore dell' isola: nella signoria della quale essendosi renduto gloriosissimo per la sua giustizia, e per altre virtù, finalmente ascese agli onori immortali. E perchè poi le calunnie della madrigna erano state confermate dalla falsa testimonianza di un certo suonatore di tromba (1), presso gli abitanti di Tenedo fu fatta una legge, per la quale era vietato ad ogni trombettiere d' entrar nel tempio. E similmente perchè al tempo della guerra trojana Tenni fu ucciso da Achille quando i Greci andarono a devastare quell' isola, gli abitanti di Tenedo fecero l' altra legge, per la quale era proibito di pronunciare il nome di Achille nel tempio del loro fondatore. E queste sono le cose, che intorno a Tenedo, ed a' suoi antichi abitanti si raccontano.

(1) Costui chiamossi *Molpo*. Ciò, che *Diodoro* dice qui delle due leggi fatte da que' di *Tenedo*, è confermato da *Plutarco*.

Capitolo XXVI.

Delle isole Cicladi; e di chi in varj tempi le popolò, e n' ebbe signoria.

Dopo avere parlato delle isole più meritevoli di speziale menzione, diremo qualche cosa anche delle minori. Le Cicladi anticamente non erano che luoghi deserti e devastati. Minosse, figliuolo di Giove e di Europa, regnando in Creta, e potentissimo sul mare, come di Creta mandò qua e là molte colonie, e ben fornito di truppe terrestri e marittime occupò non poco littorale dell' Asia; mandò gente anche nelle Cicladi, e le popolò. Per questo i porti delle isole e dell' Asia sono celebri pel nome de' Cretesi; e chiamansi Minoii. Questo Minosse (1) cresciuto in grande potenza, avendo

(1) Tutto ciò che segue, viene dal *Vesselingio* riputato intruso da altri; e di ciò allega due ragioni. La prima è, che tutte le seguenti cose mancano dai codici più stimati. La seconda, che di *Radamanto*, di *Eritro*, e di *Enapione* avea *Diodoro* parlato poco prima. Aggiunge poi una giustissima osservazione; ed è, che avendo *Diodoro* promesso di parlare delle isole minori, appena parla di una o due. A noi fa maggiore senso ancora, che dopo avere parlato di *Minosse* come di un esemplare di giustizia, venga qui a dire, che per invidia cercasse di levarsi d' attorno il fratello. Come ci fa specie anche di più, che avendo intitolato questo libro *Insulare*, abbia omesso di parlare di grandi o piccole isole spezialmente greche, troppo notabili per essere dimenticate; quali sono Cipro, Eubea, Cefalonia, Corcira, Itaca, Lenno, ec. Ond' è, che oltre al guasto che può supporsi ragionevolmente avvenuto in questo capitolo, forse un altro maggiore sospetterassi non senza ragione avvenuto nell' intero libro, se non vogliasi per avventura dire, che ne' seguenti libri perduti *Diodoro* avesse supplito.

compagno nel regno il fratello Radamanto, per la gloria, che mercè la sua giustizia questi si era acquistata, incominciò a portargli invidia: e perciò per levarselo d' attorno lo mandò alle parti estreme del suo imperio. Allora Radamanto vivendo nelle isole poste dirimpetto alla Jonia, ed alla Caria, eccitò Eritro a fabbricarsi in Asia una città, che portasse il suo nome; e mise principe di Chio Enapione, nato da Arianna, figliuola di Minosse. E queste cose accaddero prima della guerra di Troja. Dopo poi che Troja fu distrutta, i Carj cresciuti di potenza, tratto a sè l' imperio del mare, soggiogarono anche le Cicladi, alcune delle quali esterminati i Cretesi fecero loro proprie; ed altre possedettero in comune coi primitivi abitanti venuti da Creta. Ma corroborata la potenza de' Greci, la più parte delle Cicladi diventò possesso di questi, i quali obbligarono i Barbari a scordarsene (1). De' quali fatti ad opportuno tempo noi parleremo in particolare.

(1) Questo fatto, secondo *Strabone* e *Pausania*, avvenne circa il tempo, in cui i Greci andarono a stabilirsi nella Jonia.

FINE DEL II.° TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO TERZO.

Cap I.	Argomento di questo libro . . . . *Pag.*	5
— II.	Antichità degli Etiopi sopra gli altri uomini; e come gli Egizj sono una colonia de' medesimi „	6
— III.	Delle lettere degli Etiopi: e delle loro leggi, ed usi più singolari . . . . . „	11
— IV.	Di altri Etiopi; del modo loro di vivere, e delle opinioni che hanno intorno agli Dei. Dei loro funerali, e dei loro re, e del paese „	15
— V.	Degli Scrittori delle cose degli Egizj e degli Etiopi . . . . . „	20
— VI.	Delle miniere d'oro, e degli uomini che vi lavorano . . . . . „	21
— VII.	Degli Etiopi Ittiofaghi, e delle loro pesche, e di alcune altre loro particolarità . . „	25
— VIII.	Di altri Ittiofaghi, singolarissimi per una specie d'insensibilità, e per altri particolari „	29
— IX.	Dei Chelonofaghi, e d'altri Etiopi egualmente barbari . . . . . „	34
— X.	Di altri popoli della costa del Golfo Arabico, che vivono di pesci, e del modo particolare che usano per prenderli . . . . . „	36
— XI.	Degli Etiopi Rizofaghi; degl'Ilofaghi, degli Spermatofaghi, e di quelli che chiamansi Cacciatori; e loro maniere di vivere . . „	37

Cap. XII. Degli Etiopi Elefantomachi . . . . Pag. 40
— XIII. Degli Etiopi Simi, e degli Struzzofaghi . „ 42
— XIV. Degli Etiopi Acridofaghi; e del miserabil fine che hanno . . . . . „ 44
— XV. Di popoli cacciati dai loro paesi nativi per opera di animali infesti . . . . . „ 46
— XVI. Dei Cauimulghi, e dei Trogloditi, e delle loro costumanze . . . . . „ 48
— XVII. Delle varie fiere dei deserti della Troglodite, e dei serpenti. Storia di un serpente portato in Alessandria al tempo di Tolommeo II „ 54
— XVIII. Descrizione del Golfo Arabico dalla parte di Etiopia. Dell'isola Serpentaria, e delle navi, che trasportano gli elefanti . . . . „ 62
— XIX. Continuazione della descrizione del Golfo della parte d' Arabia . . . . . „ 69
— XX. Dei singolari fenomeni celesti, che accadono in Arabia . . . . . „ 82
— XXI. De' popoli dell'Africa vicini all'Egitto; e di un fenomeno singolare del deserto . . „ 84
— XXII. Delle Amazzoni africane . . . . . „ 89
— XXIII. Delle tradizioni degli Atlantidi intorno alla origine degli Dei. Storia di Urano, e dei Titani. Origine del culto della madre degli Dei presso i Frigj. Avventure di Marsia „ 98
— XXIV. Continuazione delle tradizioni degli Atlantidi intorno alla origine degli Dei. Di Atlante, di Saturno, e di Giove . . . . . „ 106
— XXV. Di Bacco. Alcuni lo tengono per un personaggio simbolico. Altri diversamente ne fanno uno, o più individui reali. Imprese dei tre Bacchi . . . . . „ 109
— XXVI. Di ciò che è stato detto della nascita di Bacco. Avventure di Ammone e di Amaltea. „ 117
— XXVII. Continuazione delle imprese del primo Bacco; e notizie intorno ai due ultimi . . . . „ 128
Nota suppletoria al cap. XXIV del libro III di Diodoro Siculo „ 134

LIBRO QUARTO.

Cap. I. Difficoltà che s' incontrano nello scrivere la storia de' tempi antichissimi. Soggetto, che l'Autore si propone da trattare in questo libro . . . . . *Pag.* 146

— II. Nascita di Bacco. Sua educazione. Sue invenzioni, ed imprese. Onori prestatigli dagli uomini . . . . . „ 148

— III. Di un Bacco più antico: paragone tra questo, e quello, di cui si è parlato di sopra. Nomi diversi di Bacco. Altre sue istituzioni . „ 152

— IV. Di Priapo. Opinioni diverse sopra di esso, e diversi suoi nomi. Di Ermafrodito, e delle cose scritte intorno a lui . . . . . „ 155

— V. Delle Muse. Del loro numero. Della significazione de' loro nomi . . . . . „ 158

— VI. Di Ercole. Difficoltà di narrarne le imprese. Sua nascita, e singolari sue prime avventure „ 160

— VII. Prime prodezze d'Ercole. Invidia di Euristeo, che gli ordina imprese di gran pericolo. Lione nemeo. Idra di Lerna. Cinghiale di Erimanto. Combattimento coi Centauri . „ 164

— VIII. Imprese d' Ercole della Cerva, degli Uccelli stinfalidi, della Stalla di Angea, e del Toro di Creta. Sua istituzione de' giuochi olimpici: onori avuti dagli Dei . . . . „ 171

— IX. Ercole dà ajuto agli Dei contro i Giganti. È mandato a prendere le cavalle di Diomede, la fascia della regina delle Amazzoni, e le vacche di Gerione. Prima di quest' ultima spedizione va in Libia, e uccide Antro . „ 175

— X. Viaggio d' Ercole in Egitto, e in Africa. Sue colonne. Conquista della Iberia. Spedizione nella Celtica. Passaggio delle Alpi . . „ 180

— XI. Viaggio di Ercole in Liguria, e in Toscana. Sua fermata al luogo, ov' è Roma. Sue imprese a Flegra, e al lago Averno. Miracolo delle cicale. Suo passaggio in Sicilia „ 184

Cap. XII. Ercole vince Erice guadagnandone il paese, poi dopo ricuperato da uno de' suoi discendenti. Sue avventure, e suoi fatti in varie parti dell' isola. Sua partenza di là, e ritorno nel Peloponneso . . . *Pag.* 189

— XIII. Ercole è mandato a pigliare il Cane cerbero. Digressione sopra Orfeo. Ultima fatica d'Ercole all' orto delle Esperidi. Notizie sulle medesime . . . . . „ 193

— XIV. Spedizione delle Amazzoni nell' Attica. Colonia de' Tespiadi in Sardegna. Imprese d' Iolao in Sardegna e in Sicilia. Particolarità de' Greci del seguito d' Iolao, che vollero restare in quest' ultima isola . . . . . „ 196

— XV. Ercole per la morte d' Ifito venduto schiavo serve Onfale, e la sposa. Suo ritorno nel Peloponneso, e spedizione contro Laomedonte re di Troja . . . . . „ 201

— XVI. Imprese di Ercole all' Istmo, e a Sparta. Avventura di Auge, e di Telefo. Ercole sposa Deianira. Avventura di Meleagro, e di Peribea . . . . . „ 206

— XVII. Impresa dell' Acheloo, e origine del corno d' Amaltea. Tlepolemo. Il centauro Nesso. Guerra de' Driopi, e de' Lapiti. Altre imprese d' Ercole: sua morte, e sua apoteosi „ 210

— XVIII. Degli Argonauti. Ercole libera Esione dal mostro marino a Troja; e i figli di Fineo nella Tracia. Gli Argonauti approdano al Chersoneso taurico . . . . . „ 217

— XIX. Origine de' sacrifizj umani nella Tauride. Circe e Medea. Incontro di questa con Giasone. Storia del Vello d' oro. Gli Argonauti lo rapiscono coll' ajuto di Medea. Profezie di Glauco . . . . . „ 224

— XX. Sacrifizj degli Argonauti alle bocche del Ponto. Loro arrivo a Troja, che ammazzato il re prendono. Sciolgono i loro voti in Samo-

tracia, e vanno in Tessaglia, ove colle arti di Medea ingannato Pelia, prendon vendetta della strage che costui fatta aveva della famiglia di Giasone, da esso lui creduto morto. Istituzione dei giuochi olimpici . . *Pag.* 230

Cap. XXI. Sciagure di Giasone. Vendetta di Medea, e sue successive avventure. Strada singolare, che alcuni credettero tenutasi dagli Argonauti nel loro ritorno . . . . . „ 240

— XXII. Degli Eraclidi. Cacciati di Trachinia si ricoverano presso gli Ateniesi. Poi vanno contro Euristeo, e l'uccidono. Duello tra Illo, ed Echemo colla morte del primo. Gli Eraclidi abbandonano ancora il Peloponneso. „ 247

— XXIII. Teseo. Sue prime prodezze. Sua gita in Atene, ov'è riconosciuto da Egeo. Sua spedizione a Creta per uccidere il Minotauro. Morte infelice di Egeo. Teseo gli succede, e regna in Atene. Avventure d'Ippolito, e suo fine. Fine di Teseo . . . . . „ 250

— XXIV. Primo ratto di Elena, che tocca a Teseo. Pirotoo lo impegna ad andare seco lui a rapire Proserpina. Successo di tale impresa . „ 258

— XXV. Di Lajo, e di Edipo. I Sette a Tebe. Esito della loro impresa . . . . . „ 260

— XXVI. Degli Epigoni, o figliuoli dei Sette. Assaltano i Tebani, che abbandonano la loro città. Notizie intorno agli Eolj. Imprese di Salmoneo. Antenati di Nestore . . . . . „ 265

— XXVII. Storia de' Lapiti e de' Centauri . . . . . „ 270

— XXVIII. Di Esculapio, e de'suoi figliuoli. Delle figliuole di Asopo, da una delle quali discesero Achille ed Ajace. . . . . „ 273

— XXIX. Di Enomao, e d'Ippodamia: come Pelope la sposasse. Casi di Tantalo. Sventure di Niobe. Stirpe de' Principi di Troja. . „ 276

— XXX. Avventure di Dedalo. Sue opere in Creta, e in Sicilia. Minosse lo perseguita. Funesta

spedizione di questo re contro Cocalo, protettore di Dedalo. Opere di Dedalo in Sicilia. . . . . *Pag.* 280
Cap. XXXI. Di Aristeo. Sua nascita, ed educazione. Storia di Atteone suo figliuolo. Viaggi di Aristeo, e onori prestatigli . . . . . „ 288
— XXXII. Di Erice, e del tempio di Venere erciniа. Di Dafni, delle sue invenzioni, e del come perdesse la vita . . . . . „ 291
— XXXIII. Di Orione, e dello Stretto di Sicilia . . „ 294

LIBRO QUINTO.

Insulare.

Cap. I. Dichiarazione dell' Autore sul metodo da esso adottato nello scrivere quest' opera . . „ 298
— II. Della Sicilia. Sue dominazioni: suo circuito suoi antichi abitanti. Tradizioni riguardanti Cerere e Proserpina . . . . . „ 300
— III. Continuazione delle tradizioni riguardanti Cerere e Proserpina. . . . . „ 304
— IV. Degli abitatori, che in diversi tempi ebbe la Sicilia, e come essi presero la lingua e i costumi dei Greci . . . . . „ 307
— V. Delle Isole eolie. De' primi loro abitatori. Di Eolo, e del fondamento che hanno le cose favoleggiate intorno ad esso . . . „ 309
— VI. Dei figliuoli di Eolo, delle loro imprese ed avventure. Vicende di Lipara, e sue produzioni. . . . . „ 311
— VII. Di Melite, di Golo, e di Cercine . . . „ 317
— VIII. Della Etalia, della Corsica, e della Sardegna Singolarità di queste isole . . . . . „ 318
— IX. Dell' isola Pitiusa, e delle Baleari. Particolarità degli abitanti di queste . . . . „ 323
— X. Di un' isola posta al di là delle colonne d' Ercole. Particolarità intorno alla medesima . . . . . „ 326

Cap. XI. Della Britannia, del suo stagno, e come si trasporta dai mercatanti che vanno ad acquistarlo . . . . . *Pag.* 330
— XII. Dell' isola in cui si trova l' ambra. Favola di Fetonte . . . . . „ 333
— XIII. Digressione sui Celti, o Galli. Descrizione del loro paese, e de' loro costumi . . . . „ 335
— XIV. De' Celtiberi, Iberi, Lusitani. Costumi di questi popoli . . . . . „ 348
— XV. Monti Pireuei, e delle miniere della Iberia. „ 352
— XVI. De' Liguri, e de' Tirreoi . . . . . „ 358
— XVII. Di tre Isole poste nel mare d' Arabia; e singolarmente de' Panchei, e delle loro istituzioni . . . . . „ 362
— XVIII. Delle Isole del mar Egeo. Di Samotracia, e de' suoi misterj . . . . . „ 370
— XIX. Dell' Isola di Nasso, de' varj suoi abitanti, e delle loro tradizioni. . . . . „ 375
— XX. Delle Isole Sime, Calidoa, e Nisiro . . „ 379
— XXI. Dell' Isola di Rodi. Suoi antichi abitatori. Sue vicende, e particolarità. Suoi diversi coloni. . . . . „ 381
— XXII. Del Chersoneso, e delle varie occupazioni che ne furono fatte . . . . . „ 389
— XXIII. Dell' Isola di Creta. Primi suoi abitatori. Vecchie tradizioni. Dei ivi nati: e particolarità intorno ai medesimi . . . . . „ 394
— XXIV. Degli Eroi di Creta; de' varj popoli che l' abitarono; e degli Scrittori seguiti nel ragionare di quest' isola . . . . . „ 417
— XXV. Dell' isola di Lesbo, e di varj suoi abitatori. Notizie intorno a Tenedo . . . . . „ 422
— XXVI. Delle isole Cicladi, e di chi in varj tempi le popolò, e n' ebbe signoria . . . . „ 427

FINE DELL' INDICE.

INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE

nel tomo primo

Frontispizio della Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati.

Ritratto di Diodoro.

Tav. I. Osiride . . . . . *Pag.* 25

— II. Iside . . . . . » 26

— III. Osimandua . . . . . » 89

— IV. Mennone . . . . . » 265

nel tomo secondo.

Tav. I. Ammone . . . . . *Pag.* 118

— II. Bacco . . . . . » 153

— III. Ercole . . . . . » 160

— IV. Centauro . . . . . » 165

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google